



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004*)

in: Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Di roccia, di ghiaccio, di vento, di luce:
etnografia dei paesaggi verticali.

Pratiche del rischio nell'alpinismo.

Relatore

Ch. Prof. Gianluca Ligi

Correlatori

Ch. Prof. Francesco Vallerani

Ch. Prof. Antonio Paolillo

Laureando

Lucia Montefiori

Matricola 834152

Anno Accademico

2011 / 2012

*A Chiara e Irene:
sorelle non per nascita,
ma per scelta.*

INDICE

INTRODUZIONE	11
L'ALPINISMO È...	11
L'ESPERIENZA DI RICERCA	12
INSEGNANTI, MENTORI ED INTERLOCUTORI	26
TEMI E STRUTTURA DELLA RICERCA	28
1 – ELEMENTI DI STORIA DELL'ARRAMPICATA	39
1.1 – NASCITA DELL'ALPINISMO: IL MODO NUOVO DI SALIRE LE MONTAGNE	39
1.2 – LA STAGIONE DEGLI EROI. L'EPICA DELL'ALPINISMO	44
1.2.1 – OCCIDENTALISTI E ORIENTALISTI: LE DUE SCUOLE DELLE ALPI	48
1.4 – GLI ULTIMI TRE PROBLEMI DELLE ALPI	50
1.4.1 – IL CERVINO (4478 M)	50
1.4.2 – L'EIGER (3970 M)	51
1.4.3 – LE GRANDES JORASSES (4208 M)	52
1.5 – NUOVE SFIDE E CRESCITA DELLE DIFFICOLTÀ: DIRETTISSIME, INVERNALI E SOLITARIE.	54
1.6 – LE POLEMICHE SULLA FERRAGLIA. L'ETICA DELL'ALPINISMO	57
1.7 – TERRITORÎ NUOVI: HIMALAYA E KARAKORUM, ANDE, MONTAGNE ROCCIOSE	60
1.8 – YOSEMITE: LA STAGIONE HIPPIE DELL'ARRAMPICATA	63
1.9 – ANNI '80 E '90: LA NASCITA DELL'ARRAMPICATA SPORTIVA E LA RIBALTA DELLO SPIT	66
1.10 – SPAZÎ ED ETICHE DEL NUOVO MILLENNIO: BOULDERING, BUILDERING, FREESOLO, DEEPWATERSOLO, FREEBASE, VELOCISTI.	69
2 – L'ALPINISMO COME COMMENTO E CRITICA SOCIALE	73
2.1 – ACCENNI DI STORIA DEL PENSIERO ALPINISTICO	74
2.2 – CONVERSANDO CON GLI ALPINISTI	82
2.3 – I PERCHÉ DELL'ALPINISMO	89

3 – PAESAGGI VERTICALI: L’IMMENSO E LA PAURA	93
3.1 – TIPI DI PARETE E CONFORMAZIONI	94
3.2 – ARRAMPICATA E ALPINISMO	110
3.3 – NOTE DI GEOMORFOLOGIA	113
3.4 – CAMMINO, QUINDI ARRAMPICO	129
3.4.1 – PRESE E APPOGGI	132
3.4.2 – TECNICHE DI PROGRESSIONE	136
3.4.3 – <i>SLACKLINING</i> E <i>ROPEJUMPING</i>	141
3.5 – <i>LANDSCAPE</i> E <i>TASKSCAPE</i>	143
3.6 – MAPPE: DISTANZE, TEMPO E DISLIVELLI	148
3.7 – LINEE	152
3.8 – L’IMMENSO E LA PAURA	158
4 – ALPINISMO. UN GIOCO PROFONDO	165
4.1 – I PERICOLI DELLA MONTAGNA	167
4.2 – IL VALORE MORALE DEL RISCHIO	175
4.3 – EDGEWORK	186
4.4 – GIOCO PROFONDO	195
CONCLUSIONI	199
APPENDICE 1 – GLOSSARIO DEI TERMINI	207
APPENDICE 2 – I MATERIALI DELL’ALPINISMO	209
MATERIALI PER L’ARRAMPICATA	211
APPENDICE 3 – I GRADI DI DIFFICOLTÀ DELL’ARRAMPICATA	223
DIFFICOLTÀ TECNICHE DELL’ARRAMPICATA	223
DIFFICOLTÀ TECNICHE DEL BOULDER	224
DIFFICOLTÀ ALPINISTICHE AMBIENTALI	224
DIFFICOLTÀ TECNICA SU GHIACCIO DI CASCATA	225

DIFFICOLTÀ AMBIENTALE SU GHIACCIO	225
TERRENO D'AZIONE SU GHIACCIO	226
DIFFICOLTÀ DELL'ARRAMPICATA ARTIFICIALE CLASSICA	226
DIFFICOLTÀ DELL'ARRAMPICATA ARTIFICIALE MODERNA	226
<u>APPENDICE 4 - CONVERSAZIONI</u>	<u>227</u>
SCHEDE DEGLI ALPINISTI	227
DAVIDE CAPELLO	227
FABIO BATTISTUTTA	228
JIHAD BRESCIANI	229
PAOLO CIPRIANI	229
REGISTRAZIONE 1 – FABIO BATTISTUTTA	231
REGISTRAZIONE 2 – FABIO BATTISTUTTA	257
REGISTRAZIONE 3 – DAVIDE CAPELLO, FABIO BATTISTUTTA	260
REGISTRAZIONE 4 – FABIO BATTISTUTTA	283
REGISTRAZIONE 5 – PAOLO CIPRIANI, JIHAD BRESCIANI, FABIO BATTISTUTTA	294
REGISTRAZIONE 6 – PAOLO CIPRIANI, JIHAD BRESCIANI, FABIO BATTISTUTTA	315
REGISTRAZIONE 7 – PAOLO CIPRIANI, JIHAD BRESCIANI, FABIO BATTISTUTTA	337
<u>RINGRAZIAMENTI</u>	<u>345</u>
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	<u>347</u>
<u>FILMOGRAFIA</u>	<u>355</u>
<u>INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI</u>	<u>359</u>

Ciò che davvero distingue l'antropologia, [...] è che non è affatto uno studio *di*, ma uno studio *con*. Gli antropologi lavorano e studiano *con* le persone. Immersi con loro in un ambiente di attività condivise, imparano a vedere le cose (o a sentirle, o a toccarle) nei modi in cui lo fanno i loro insegnanti e compagni. Una educazione in antropologia, quindi, fa più che fornirci una conoscenza *riguardo* al mondo – riguardo alle persone e le loro società. Piuttosto educa la nostra *percezione* del mondo, e apre i nostri occhi e le nostre menti ad altre possibilità di esistenza. Le domande che ci poniamo sono di carattere filosofico: riguardano cosa significa essere un essere umano o una persona, riguardano la condotta morale e il bilanciamento di libertà e restrizioni nelle relazioni tra le persone, riguardano la fiducia e la responsabilità, riguardano l'esercizio del potere, riguardano le connessioni tra linguaggio e pensiero, tra parole e cose, e tra cosa le persone fanno e cosa le persone dicono, riguardano la percezione e la rappresentazione, riguardano l'apprendimento e la memoria, riguardano la vita e la morte e lo scorrere del tempo, e così via. In realtà la lista è infinita. Ma è il fatto che noi ci poniamo queste domande nel mondo, e *non* da una poltrona – che questo mondo non è solo ciò *riguardo* al quale pensiamo, ma ciò *insieme* al quale pensiamo, e che in questo pensare la mente vaga lungo sentieri che si estendono ben oltre l'involucro della pelle – che rende l'impresa antropologica e, per lo stesso motivo, radicalmente differente dalla scienza positivista. Noi facciamo la nostra filosofia fuori dalla porta. E in questo, il mondo e i suoi abitanti, umani e non-umani, sono i nostri insegnanti, mentori ed interlocutori.

Tim Ingold¹

¹Tim Ingold, *Being Alive. Essays on movement, knowledge and description*, 2011, London, Routledge, cit.p. 238.

Introduzione

L'alpinismo è...

La mia storia con la montagna è iniziata quando ero molto piccola, dalle vacanze dolomitiche che ogni anno trascorrevi in compagnia dei miei genitori, dei miei zii e cugini. Per anni ho trascorso le mie estati tra il Pelmo, il Civetta, la Croda da Lago, esplorando i boschi dell'alto bellunese cercando invano di avvistare qualche cervo, guardando il ghiacciaio della Marmolada che si ritirava inesorabilmente. Compiuti i quattordici anni ho smesso di andare in vacanza coi miei genitori, ed ho iniziato a vagare per altri lidi, ma quelle camminate infinite e ripide hanno sempre continuato a suscitarmi nostalgia. Poi, nell'estate dopo il mio secondo anno di università, io e mia cugina abbiamo deciso di rivangare i tempi passati, e accompagnare nuovamente i nostri genitori per una settimana di trekking, durante la quale facemmo base ad Alleghe, come spesso durante la nostra infanzia. La camminata da passo Giau al Rifugio Croda da Lago – nonostante le tre ore passate ad aspettare gli altri in preda alla fame davanti al rifugio, dopo essermi ricordata di non avere il portafoglio con me – è un ricordo magnifico di quella settimana. L'ultimo giorno decidemmo di fare un'ultima sosta, prima di rientrare a casa. Decidemmo di fermarci a Erto, dove io e mia cugina non eravamo mai state, a visitare la valle tristemente nota per il disastro del Vajont. Rimasi incredibilmente colpita dal paesaggio del paese, non mi spiegavo l'enorme spaccatura che divideva il paese vecchio dal paese nuovo, e decisi di tornare per compiere lì la ricerca di campo per la mia tesi di laurea².

Così a gennaio tornai in paese, e vi rimasi per un mese e mezzo, la prima volta. Qui, durante la ricerca, la mia *gate keeper*, Nerina, mi presentò un ragazzo taciturno, che stava terminando gli esami per diventare Guida Alpina. Era Fabio, il mio attuale compagno. Con lui scoprii un modo di frequentare la montagna che, fino ad allora, albergava in un cassetto remoto della mia testa, e di cui, in fondo, non sapevo nulla: l'alpinismo. Era gennaio, quindi in casa sua il tavolo era completamente coperto da guide di arrampicata su ghiaccio, e ricordo che rimasi sconcertata: la prima cosa che vidi riguardo all'arrampicata, in assoluto, fu la foto di quello che allora mi sembrò un pazzo, appeso in ianiro³ su un festone di ghiaccio piuttosto precario. Col tempo, imparando a

² Il titolo della mia tesi era: *Erto: un paese, due paesaggi. La ricostruzione identitaria attraverso le strategie dell'abitare.*

³ Si vedano le tecniche di progressione su ghiaccio, nel capitolo 3.4.2.

conoscere tanti altri alpinisti – guide alpine e non -, tentando io stessa di cimentarmi in alcune attività per me del tutto nuove, mi sono tolta dalla testa tutte le idee che molti profani hanno di questo mondo – gli alpinisti non sono dei pazzi in cerca di modalità creative per suicidarsi -, e ho capito alcune cose.

L'alpinismo è l'arte di salire sulle cime del mondo. È un'arte, e non uno sport, perché è un'attività creativa, non agonistica e senza regole. L'alpinismo si nutre di immaginario, perché gli alpinisti inseguono spesso fantasie in cui alla soddisfazione non si accompagnano freddo, fatica e fame. L'alpinismo è una relazione emozionale con un ambiente maestoso, una esplorazione spazialmente estesa degli stati di angoscia e di gioia. È un gioco emotivo, in cui si gioca con la materia e con la morte. È una scommessa che si gioca tra difficoltà e competenze, in cui bisogna sempre fare i conti con la gravità e con la quota, perché, come mi sento ripetere spesso, i gradi di difficoltà in fondo sono solo tre: “passo”, “non passo”, e “faccio fatica”. È un insieme di legami, a partire da quello della corda, tra i suoi praticanti, le pareti attraverso cui essi si arrampicano e l'immenso vuoto che rimanda loro l'eco dei propri movimenti. È la preoccupazione per un bivacco non previsto, ma è anche il senso di pace che dà il ritorno sul divano di casa, perché l'alpinismo – come mi disse un anziano rocciatore al Rifugio Pordenone – inizia quando si mette un piede fuori di casa e finisce solo quando, dopo una lunga doccia, ci si rilassa finalmente in poltrona.

L'esperienza di ricerca

Le tre più famose parole sull'alpinismo sono state pronunciate da George Mallory, noto alpinista britannico che visse tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, forse il primo uomo in vetta alla montagna più alta del globo. Quando gli chiesero perché volesse scalare l'Everest lui rispose semplicemente: «because it's there», perché è lì. Non so se esistano altre motivazioni, altre risposte alla domanda «*perché* scali le montagne?», penso però che esistano moltissime risposte alla domanda «*come* scali le montagne?». Questo *come* riguarda molti aspetti della pratica alpinistica, ed è su di esso che ho basato la mia indagine.

Secondo il mio punto di vista l'arrampicata è un insieme di modi di rapportarsi con il paesaggio verticale – e addirittura strapiombante –, ma anche, e forse soprattutto, con il vuoto. L'arrampicare cambia il modo in cui le persone vivono e percepiscono lo spazio; anche la facciata di una casa viene mappata istantaneamente in appigli e appoggi

da chi arrampica. I *climbers*⁴ interiorizzano le combinazioni di movimenti, le manovre di assicurazione, le tecniche usate per ogni tipo di passaggio, e li proiettano nel paesaggio verticale sotto forma di linee di salita. Il paesaggio entra a far parte delle loro conoscenze e delle loro tecniche attraverso l'esperienza corporea del trovarsi lì, a metà tra la parete e il vuoto, aggrappati alle asperità della superficie. I luoghi dell'arrampicata sono saturi di significati politici, etici ed estetici, di rappresentazioni.

Ho scelto di scrivere la mia tesi di laurea sull'alpinismo per due motivi principali: perché è una attività ricchissima di spunti antropologici, e perché nonostante un grande impegno, non sono riuscita a trovare nessun lavoro al riguardo. Seguendo il consiglio del mio relatore, ho cercato di scremare gli argomenti, per non dilungarmi nella stesura di una tesi enciclopedica, e mi sono concentrata sulle tematiche, dal mio punto di vista, più rilevanti. Prima di tutto, essendo l'alpinismo una pratica, mi è sembrato indispensabile fare un approfondimento sulle tecniche del corpo e sulla cultura materiale. In secondo luogo ho ritenuto importante, visto che si tratta di una attività molto letteraria, e con una storia molto ricca, fare una breve analisi del "pensiero alpinistico", in relazione alla società in generale, verso la quale si è posto in maniere differenti in diverse epoche storiche. Ma i due pilastri teorici a cui mi sono rifatta nella mia analisi sono l'antropologia del paesaggio e l'antropologia del rischio. Paesaggio e rischio sono una cosa sola quando si parla di alpinismo: è la grandiosità dell'ambiente a determinare l'esposizione, e quindi il rischio insito nell'attività dipende proprio dal paesaggio in cui la si pratica.

Per quel che riguarda la ricerca di campo, ho deciso di selezionare diversi luoghi dell'arrampicata in cui fare ricerca, perché a seconda dei temi sono emersi campi più rilevanti di altri⁵. Della selezione di luoghi iniziale, alcuni sono poi stati esclusi in itinere per problemi meteorologici, e altri sono stati aggiunti.

Innanzitutto le Dolomiti. Nonostante io abiti per la maggior parte del tempo su mezzi di trasporto, il posto in cui passo più tempo è Erto, e ho così avuto la possibilità di frequentare i luoghi più interessanti delle Dolomiti durante tutto l'arco dell'anno, in modo da poter seguire sia attività su roccia, sia attività su ghiaccio e su misto. Sulle Dolomiti si è formata la cosiddetta 'Scuola Orientalista' dell'alpinismo, e le Dolomiti sono anche

⁴ Uso il termine 'climber', perché il corrispondente italiano 'arrampicatore', oltre ad avere connotazioni infelici, non è mai usato nemmeno nell'ambiente.

⁵ I campi erano stati selezionati secondo criteri stagionali, storici, antropologici e riguardanti tipi di roccia e materiali, e tipi di arrampicata che vi si praticano. La rosa iniziale comprendeva, oltre a quelli effettivamente visitati la zona dell'Eiger, in Svizzera, e le scogliere di Maiorca, nelle isole Baleari.

state testimoni della rivoluzione del VI grado. Tra queste montagne di calcare e dolomia, si praticano quasi tutti i tipi di arrampicata e alpinismo. La conformazione della roccia dolomitica ha influito sull'elaborazione di tecniche del corpo specifiche per poterla salire, e qui le linee di salita assumono forme caratteristiche. Anche se tutti i giorni trascorsi a Erto sono stati rilevanti per la mia ricerca, alcune esperienze lo sono state di più.

Nel periodo a cavallo tra 2011 e 2012 Fabio aveva due progetti in cui l'ho seguito: una palestra di misto e una difficile cascata di ghiaccio. Il 28 dicembre siamo andati in Val Cimoliana, a Ponte Compol, con l'intenzione di chiodare un paio di vie di misto nella paretina di fronte alla palestra di roccia. Dopo settimane sotto zero, il giorno prima la temperatura era salita a quattro gradi, e quel giorno le stalattiti stavano crollando, per cui alla fine abbiamo lasciato perdere e rimandato. Prima che una stalattite cada si sente un forte "crack", il rombo del ghiaccio che si rompe, e da quel momento passano almeno due secondi prima che la stalattite cada. Fabio mi ha detto che una volta ha visto staccarsi e cadere una stalattite delle dimensioni di un autobus. Mi ha raccontato che il rumore del distacco del ghiaccio gli è parso come un tuono, e che la stalattite mentre cadeva fischiava come un proiettile. In quel periodo Fabio si sentiva un po' perseguitato, perché, come accade sempre, quando aveva tempo per chiodare, la parete non era in condizione, e quando le condizioni erano perfette, non aveva tempo per chiodare. Mentre osservavamo le formazioni in scioglimento una decina di ragazzi di ritorno da una camminata hanno addocchiato le sue piccozze da dry con espressioni tra l'incredulità e l'invidia. Il 29 io e Fabio siamo andati a fare un'escursione fino a Casera Bedin, in Val Zemola, anche per osservare le condizioni del Duranno. Appena arrivati in casera ha cominciato a nevicare, una neve pallottolare finissima, e il Duranno, prima vivido di fronte a noi, ci è stato rubato dalle nuvole basse. Al ritorno il sentiero, che all'andata era ghiaioso, si era completamente coperto di neve, celando delle infide placche di ghiaccio (una caduta io non me la nego mai...). Può essere impressionante la rapidità dei cambiamenti nelle condizioni atmosferiche in inverno. In meno di due ore il paesaggio è cambiato completamente, e se prima pensavamo, sognando, ad una facile invernale del Duranno, ci siamo dovuti svegliare in fretta. Fabio ha cercato di trarmi dalla mia goffaggine, e vedendomi assolutamente incapace di camminare sul ghiaccio con disinvoltura, mi ha spiegato che la posizione da tenere per non scivolare in discesa è quella di qualcuno che ha preso un pugno nello stomaco, o che porta una cariola: con il busto inclinato in avanti, le ginocchia flesse e le braccia in avanti. Non sono ancora arrivata alla disinvoltura, ma cado molto meno spesso di prima. La sera di capodanno, prima di cena, io, Fabio, Davide,

Massimo, Chiara e Mattia abbiamo guardato un documentario sull'arrampicata dal titolo *First Ascent*⁶, ed è stato interessante notare la differenza tra i commenti increduli dei profani (Chiara e Mattia), e i commenti di Davide, che con occhio più allenato notava le tecniche del corpo più affinate dei protagonisti. Poi Davide ci ha mostrato il video girato in palestra di roccia a Lumignano mentre si lussava la spalla, e a cena è partito un fantastico scambio di storie di alpinismo tra Davide, Massimo e Fabio – che come quasi tutti gli scambi di questo tipo, riguardava soprattutto gli atroci infortuni di qualche conoscente, e le curiosità più assurde sulla storia dell'alpinismo. Il 16 gennaio io e Fabio siamo tornati a Ponte Compol con l'intenzione di chiodare quelle vie di misto. Facevano 10°C sotto zero e speravamo bene, ma col caldo delle settimane precedenti il ghiaccio era troppo fine, e con quelle temperature non speravamo nemmeno che si ingrossasse. Non c'era nemmeno una stalattite che gocciolasse. Tornando verso il furgone per andarcene amareggiati, abbiamo incrociato un personaggio da Cimolais, che vive a Torino, e che aveva chiodato molte cascate nella zona. Ci ha fatto un elenco delle cascate nell'area e di quelle chiodate da lui, e ci ha lasciato alcune foto per indicarci dove si trovassero le soste. Era un po' offeso dal fatto che nell'unica guida di ghiaccio della zona fosse nominato solo Mauro Corona come apritore. Il 24 gennaio siamo tornati a Ponte Compol, ma le condizioni ancora non erano soddisfacenti. Il giorno seguente, dopo tanto tribolare, Fabio ha chiodato la prima via di misto, e visto che era il mio compleanno abbiamo deciso di chiamarla *18 'till I die*, probabilmente è un M5. Dopo quattro ore e mezza ferma a fargli sicura mentre spittava la via a -10°C, non sentivo più le dita delle mani, e non riuscivo più a muovere il minulo e il pondulo del piede destro. Almeno ho potuto osservare l'utilizzo delle staffe e la chiodatura dal basso. Pensavo che piantare uno spit fosse una operazione più breve, invece bisogna prima tastare il terreno col martello, poi fare il foro col trapano, piantare il tassello col martello, e infine stringere il dado della piastrina, il tutto per un totale di 3-5 minuti. Il giorno seguente ho tentato di salire su quella via, ma il risultato è stato imbarazzante. Riuscivo a fare al massimo un metro e mezzo di salita prima di cadere. Anche quando pensavo di essere agganciata bene, mi alzavo di un centimetro e le piccozze mi cadevano in faccia, oppure i ramponi precipitavano. Una bella lezione. Il 27 Fabio, con suo padre, ha fatto il primo di una lunga serie di tentativi per fare una cascata in Val Zemola che non è mai stata salita, e visto che chi fa la prima salita ha il privilegio della nomenclatura, io – cuore di antropologa – ho convinto Fabio a chiamarla *Dio*

⁶ *First Ascent*, Sender Films, regia di: Peter Mortimer (2006).

*d'acqua*⁷. Il 28 gennaio abbiamo introdotto Davide al mondo del ghiaccio e del misto, portandolo in una Val Cimoliana insolitamente affollata a causa di un corso ghiaccio organizzato dal Parco delle Dolomiti Friulane, e appena dopo le sue prime esperienze mi ha raccontato le sue impressioni a favor di registratore. Il giorno seguente Fabio e suo padre sono tornati in Val Zemola per quella cascata, ma dopo aver messo la prima sosta il freddo e il vento li hanno fatti desistere: le corde erano congelate e rigide come metallo. E la cascata ha dovuto aspettare un altro anno.

Il 17 aprile Gigi (Jihad Bresciani) e il Cippo (Paolo Cipriani) sono venuti a trovarci a Erto, e sono rimasti con noi qualche giorno. Il 18 siamo andati alla palestra di roccia del Rifugio Pordenone, dove i ragazzi hanno provato dei tiri sotto la cengia di sinistra, ma poi ha iniziato a piovere e nevicare, e ci siamo spostati sotto il paretone, nella zona *Diedro/Narcisa*. Ho trovato un bivacco sotto parete fantastico, in una grotticella col pavimento perfettamente in piano, dotato persino di reti e materasso. Il tempo continuava ad essere inclemente, e a metà pomeriggio siamo tornati in paese. Durante la serata ho registrato diverse ore di conversazione, riportate in appendice. Il giorno seguente siamo andati alla Tana dei Cervi, nella palestra di Erto, e poi alla Tana delle Vipere, ma inesorabilmente a metà pomeriggio la pioggia ci ha rincorso. Abbiamo poi fatto un sopralluogo a Igne e Podenzoi per vedere se sarebbe stato il caso di andarci l'indomani, viste le precipitazioni persistenti. La mattina seguente però pioveva di nuovo, e così abbiamo sfruttato il tempo per raccontarci altre storie. La loro visita mi ha arricchito molto.

Il 25 maggio io e Fabio siamo partiti con l'intenzione di ripetere una facile via aperta nel 1975 alla parete Sud-Est di Cima Savalon, in Val Settimana. Peccato che arrivati al bivacco Anita Goita fossimo già abbastanza provati dalla camminata scostante lungo un sentiero che cambia continuamente pendenza, e che per giungere all'attacco mancasse ancora circa un'ora e mezza. Poi siamo stati attaccati dalle formiche rosse, e abbiamo deciso di tornare a valle, ma solo dopo aver subito anche l'assalto di una vipera. Il giorno dopo siamo andati a binocolare le pareti della Palazza per cercare possibili vie di salita, ma secondo Fabio non ne salta fuori niente.

Il 27 giugno ho vissuto la strana e fortunata esperienza di assistere, dal Bivacco Perugini, alla salita della via *Pacifico* sulla Croda Cimoliana da parte di Fabio e Sandro, con l'acustica della valle che mi rimandava le loro voci come se fossero stati al mio

⁷ Dal titolo della monografia di Griaule sui Dogon.

fianco, e non centinaia di metri sopra la mia testa, mentre paradossalmente loro urlavano perché non si sentivano l'un l'altro. Questo gioco di risonanze e l'aiuto di un binocolo mi hanno permesso di trovarmi in una situazione davvero anomala, ma profondamente interessante.

Il 14 luglio ho partecipato ad un evento organizzato alla falesia di Erto, l'Alternative Climbing Day, durante il quale si sono svolte dimostrazioni di arrampicata sportiva, *slacklining* e *highlining*. Mentre avevo già avuto il piacere di constatare quanto la *slackline* sia molto più faticosa di quanto sembri, era la prima volta che assistevo dal vivo a delle camminate su *highline*. Vedremo poi come queste attività siano rilevanti per l'arrampicata (vedi § 3.4.3 – Slacklining e Ropejumping).

Oltre alle Dolomiti, che oramai considero casa, mi sono cimentata in una serie di *climbing trips*. I *climbing trips* sono viaggi, di solito abbastanza brevi (dal fine settimana dei *weekend warriors*, al paio di settimane), che gli scalatori e gli alpinisti compiono per recarsi nei luoghi dove praticare la loro attività. Tralasciando i professionisti sponsorizzati, che vengono trasportati e ospitati dagli sponsor stessi, tutti gli alpinisti e i *climbers* che conosco si muovono più o meno nello stesso modo quando fanno i loro *climbing trips* in luoghi non troppo lontani⁸. Quasi tutti hanno un furgone, (e chi ha una macchina, l'ha "furgonizzata"), e quasi tutti lo hanno attrezzato per viverci dentro all'occorrenza. Tutti i principali siti d'arrampicata sono circondati da campeggi, e quando non ci sono campeggi o dove non c'è il divieto di campeggiare al di fuori di essi, è facile trovare tendopoli improvvisate nei parcheggi. Raramente i *climbers* vanno in albergo, e la spiegazione è semplice: l'alpinismo comporta alte spese di per sé (tra attrezzature e spostamenti), senza bisogno di costi superflui. Ho quindi deciso di muovermi in questo modo anche durante le ricerche di campo. Così ad Arco io e Fabio ci spostavamo e dormivamo in furgone, e Davide ci seguiva dormendo in macchina in parcheggi scelti casualmente. A Céüse, in Valle dell'Orco, e in Elbsandsteingebirge io e Fabio stavamo in campeggio, sempre in furgone. A Siurana abbiamo seguito l'esempio delle decine di ragazzi che erano lì per scalare, che passavano le notti in un parcheggio, e ogni tanto pagavano una notte in campeggio per potersi fare una doccia. A Montserrat, non avendo trovato campeggi vicini alle torri della zona Agulles, abbiamo sempre dormito in qualche parcheggio. Come è chiaro, ogni *climber* possiede una attrezzatura completa da

⁸ Quando si richiede un primo avvicinamento in aereo chiaramente la situazione organizzativa è diversa. Quando siamo andati a scalare alle Gole di Todra, nell'Alto Atlante marocchino, per esempio, stavamo in albergo e ci muovevamo in taxi.

campeggiatore. È uno stile di vita che ricorda quello dei *surfers*, ma con le pareti al posto delle onde.



Il primo di questi viaggi in furgone ha visto come mèta, come accennato, Arco di Trento. Arco è circondata da un centinaio di falesie, ed è anche il luogo natale dell'arrampicata su sintetico. Nelle pareti di Arco e della valle del Sarca si pratica non solo l'arrampicata sportiva, ma anche il *free-base*, anche con tuta alare. Si tratta di luoghi frequentatissimi dai *climbers* di tutto il mondo, e il numero di negozi di materiali alpinistici presenti in centro



ne è una buona prova. Il 18 gennaio siamo partiti presto da Erto, in direzione Nago, dove ci siamo incontrati con Davide, per andare a scalare alla falesia del Belvedere. Io ho trascorso la giornata a fare video e foto, mentre loro arrampicavano, e Fabio dava dritte a Davide sulle manovre di corda e sull'equilibrio. Il Belvedere di Nago è una parete di calcare solcata da microforme carsiche, nello zoccolo orizzontale di roccia alla base della falesia si possono osservare scannellature e solchi

separati da creste a lama. Una parte della palestra è stata chiodata da Fabio e dai suoi compagni di corso durante i corsi guide. Lì ho scoperto che nelle falesie della zona sono chiodate molte vie gradate 2a-2b-2c, gradi che in realtà non esistono nella scala francese, e che forse hanno anche poco senso. Quando ha iniziato a imbrunire siamo scesi in paese e poi siamo andati ad Arco a fare un giro per negozi di materiali alpinistici. Fabio è andato in cerca per un po' delle piccozze perfette, ma quando le ha trovate erano in vendita solo con la lama ICE, mentre lui le voleva con la lama DRY. Erano le Nomic della Petzl, e quando le ho prese in mano ho capito l'importanza di avere una piccozza bilanciata: roba che si piantano da sole! Ho anche scoperto l'esistenza dei frog, quel giorno. Arco trasuda arrampicata. Anche nei bar in centro sono appese ovunque foto di gente che scala. Davide ci ha parlato del fatto che faticava a trovare un compagno fisso con cui crescere nelle sue avventure in montagna, e Fabio gli ha spiegato che nemmeno lui ha mai trovato un secondo stabile. Quando siamo andati a cena, in pizzeria, è iniziato

un discorso strano sul fatto che, secondo loro, gli uomini ricercano la vetta a basta, mentre le donne avrebbero un approccio romanticheggiante (nel senso colloquiale del termine) alla montagna. Mi è sembrata una banale accozzaglia di luoghi comuni, ma ho ascoltato lo stesso quello che dicevano. Dopo aver dormito in parcheggio, la mattina seguente siamo partiti presto per dirigerci in Val Daone, in cerca di cascate di ghiaccio. Non siamo stati fortunati: il caldo stava facendo crollare tutte le formazioni. Come se non bastasse, per una serie di brutte concomitanze (calzini troppo larghi, scarponi allacciati male, ramponi stretti, etc), sono riuscita a farmi venire delle enormi e orribili vesciche su entrambi i talloni. Il dolore allucinante mi costringeva ad una andatura che scatenava l'ilarità dei passanti. Anche al Virtual Ice Park, dove ci siamo fermati sulla via del ritorno, stava crollando tutto per il caldo, e così siamo andati a cenare a Nago, un po' stanchi e un po' musoni per le delusioni della giornata. Dopo un'altra notte in parcheggio la mattina ci siamo diretti a Noriglio, dove ci ha raggiunto Devid, una guida alpina che ha fatto i corsi insieme a Fabio. Coi talloni così ridotti io non ho nemmeno pensato di infilarmi le scarpette, così mi sono limitata a fare sicura agli altri. Fabio e Devid discutevano dei loro programmi alpinistici per l'anno a venire (*Onix* in invernale? Una via al Serauta? L'Ararat? Niente è poi andato in porto...), mentre Davide era ormai felicemente esausto. Poi sono iniziati gli aggiornamenti sull'infinito numero di conoscenti che è andato da qualche parte per scalare qualcosa, ma è stato costretto in tenda da enormi fronti di bassa pressione, e infine la discussione sull'ultimo tipo di scarponi, il nuovo artva per gli sci... Infine il vento gelido e una leggera piovgerella ci hanno fatto andare via. Il giorno dopo volevamo partire per Osp, in Slovenia, per raggiungere Guido, che abitava nelle vicinanze, ma un acquazzone aveva reso la roccia poco allettante, e così abbiamo rimandato.

Il Monte Bianco mi è sembrata subito una mèta irrinunciabile: l'alpinismo è nato proprio per conquistare la sua vetta. L'area del Monte Bianco era un'ottima destinazione per saggiare il granito, regno della scuola occidentalista, e per approfondire l'alpinismo di alta quota. Peccato che il Monte Bianco sia stato perennemente circondato da un'aura di maltempo o di sfiga quando io mi avvicinavo, sia che venissi dal versante francese, sia che venissi da quello italiano. Vista la mia inesperienza totale, Fabio aveva intenzione di farmi fare la traversata dal Rifugio Torino al Rifugio Cosmiques il primo giorno, per poi fare la via normale alla Tour Ronde. La prima volta che ha tentato di portarmici, ci siamo fermati a Chamonix mentre eravamo diretti a C  use: in quell'occasione non l'ho nemmeno visto il Monte Bianco, tanto era pessimo il tempo atmosferico. È stata però una

bella occasione per respirare l'aria di Chamonix, che, se possibile, è ancora più a-misura-di-climber di Arco. La seconda volta siamo arrivati dal versante italiano, di ritorno da Céüse: arrivati in vista del ghiacciaio della Brenva abbiamo constatato la presenza di una enorme nuvola sulla cima del Bianco... e il bollettino per i giorni seguenti non ci ha confortato. Quella volta ci siamo dirottati sulla falesia di Arnad, sperando di poter comunque farmi fare conoscenza col granito, ma al mattino seguente «quando ci siamo svegliati il vento soffiava tipo ai cento all'ora e vedevamo la pioggia arrivare in lontananza»⁹, e a malincuore siamo ripartiti verso casa. La terza volta siamo arrivati nuovamente dal versante italiano, di ritorno dalla Catalogna e dalla Valle dell'Orco: in quell'occasione ho potuto ammirare il Monte Bianco in tutto il suo splendore, meravigliandomi del fatto che il Dente del Gigante si vedesse così bene da Courmayeur, e sbalordita nel vedere coi miei occhi le creste, i ghiacciai, i piloni di cui tanto avevo sentito parlare. Mi sono sentita incredibilmente fortunata, visto che conosco *climbers* che sono venuti dall'estero decine e decine di volte, senza mai trovare le condizioni per salire sul Bianco. E ovviamente qualcosa è andato storto anche quella volta: gli impianti erano chiusi durante la più meravigliosa bolla di alta pressione dall'inizio dell'anno. Tutto questo va e viene senza risultati mi ha insegnato molto sull'alpinismo, e, soprattutto, sugli alpinisti.



Ho scelto Céüse come mèta perché è una delle palestre di roccia più notevoli di tutta la Francia, con vie di difficoltà anche estreme, e la ritenevo un buon esempio degli sviluppi della scuola francese, di cui Edlinger era il più noto rappresentante¹⁰. Molto interessante, a Céüse, lo sviluppo delle tecniche di spittatura negli anni: si è passati dalla controversa “chiodatura alla francese”¹¹, alle vie sportive. La struttura a buchi della roccia calcarea di questa falesia rende le prese difficili da tenere e dolorose, e i suoi strapiombi sono leggendari. Il 4 gennaio siamo partiti da Chamonix diretti a Céüse, e dopo centinaia di chilometri e 8 ore di viaggio, siamo giunti al

⁹ Diario di campo, nota del 10-Apr-2012, 22:13, Erto.

¹⁰ Si potrà obiettare che forse le gole del Verdon sarebbero state più adatte per la mia indagine, ma non ho assolutamente le capacità per muovermi liberamente in quell'ambiente. Nelle gole ci si cala, ma poi bisogna essere in grado di risalire!

¹¹ Patrick Edlinger in una intervista concessa durante il filmfestival di Trento, sosteneva che quando iniziò a chiodare Céüse metteva pochi chiodi e distanti perché costavano troppo, e non poteva permetterseli, e non per scelta stilistica.

campeggio di Sigoyer, appena sotto la falesia, accolti da una pioggia fine e fastidiosa. La guida di arrampicata della zona era esaurita da tempo, perciò in campeggio ce ne hanno prestata una. Il giorno seguente abbiamo camminato per una decina di chilometri per vedere tutti i settori della falesia, per raggiungere la quale ci sono due sentieri di accesso principali. La falesia da sola sarà lunga cinque chilometri, ed è a forma di mezzaluna, per cui camminando lungo la base non se ne vede mai la fine! Si tratta di un coronamento di calcare, alto sulla montagna, giusto sotto la vetta. Il camping è circa a quota 1300m, mentre la falesia si trova ad un'altitudine compresa tra i 1600 e i 1800m s.l.m. Ci sono settori per ogni palato, dalle placche appoggiate agli strapiombi da urlo, ma principalmente la conformazione è a buchi e tasche. La maggior parte delle persone era concentrata su un settore di vie relativamente facili, a destra di *Biographie* (che è la prima via di 9a aperta qui), ma c'era gente anche al settore Cascade. La guida era da aggiornare, e sulla maggior parte delle vie non era segnato il nome alla base. I settori di sinistra erano decisamente sottogradati. I primi giorni in cui eravamo a Céüse c'era un clima strano: la mattina sempre nebbia, e il pomeriggio sempre pioggia, con solo 3-4 ore chiare nella giornata. Il pomeriggio del terzo giorno, nuovamente sorpresi da quella pioggia leggera e snervante, siamo scesi a Sigoyer, il paese più vicino, il cui unico bar è dentro ad un hotel che sembra uscito da un film di Rosamund Pilcher, e che vanta il negozio di generi alimentari, credo, più piccolo del mondo. Il quarto giorno la pioggia fine si è trasformata in diluvio, per cui abbiamo passato il tempo parlando delle vie aperte da Fabio, e delle



situazioni di crisi in montagna.

Domenica 8 finalmente è spuntato il sole, e sotto parete c'era un clima perfetto:

18 gradi al

sole e vento fresco. Fabio ha stampato un 6c+ *on-sight* (*Bleu comme l'enfer*), molto cerebrale, quindi era soddisfatto. Poi ci siamo spostati in un settore più frequentato, dove mi sono messa ad osservare altri *climbers*, italiani, francesi e spagnoli. Per la maggior parte si trattava di falesisti che provavano vie al di sopra della loro portata facendo un

metro di progressione tra un *resting* e l'altro. Il giorno seguente, dopo una sosta a Briançon, siamo ripartiti verso il monte Bianco, e ho già detto com'è andata a finire.



La Catalogna è entrata nella mia ricerca, perché si tratta di una regione in cui l'arrampicata è attualmente in forte sviluppo. Attorno a Barcellona, Tarragona e Girona ci sono moltissime falesie, alcune delle quali vantano le vie attualmente tecnicamente più difficili al mondo (per quanto riguarda l'arrampicata sportiva), e che hanno rocce

con



conformazioni molto diverse. Qui il 9c è stato reso pensabile. Il 4 maggio, dopo 13 ore di viaggio, abbiamo deciso di fermarci a Girona per la notte. Il giorno

seguente siamo arrivati a Siurana, dove ci ha raggiunto un cliente catalano di Fabio, Manel, con la moglie Marta. Al primo impatto con Siurana io e Fabio non riuscivamo a credere ai nostri occhi, ci siamo detti che non poteva essere tutto chiodato... e invece sì! Ci sono addirittura sessantuno settori, che sarebbe come mettere una di fianco all'altra tutte le falesie delle dolomiti friulane – e forse ancora non basterebbero. Manel ci ha condotto a un settore che non avremmo mai trovato senza il suo aiuto: l'accesso è su una parete a picco con piccoli gradini ricavati sulla roccia leggermente appoggiata. Da brividi! Fabio e Manel arrampicavano, mentre io osservavo ed esploravo i dintorni. Dopo un V+ per cominciare, Manel – guida in mano – invita Fabio a spostarsi più a destra per mettere la corda su un 6a di riscaldamento. Peccato che la guida fosse sulla pagina sbagliata: Fabio si stava scaldando su un 7b, e non era particolarmente entusiasta della cosa. Manel non arrampicava da molto, e ha detto che in generale aveva scalato pochissimo durante tutto l'anno passato, per cui era molto felice che fossimo andati a trovarlo. A pranzo ci siamo incontrati con quattro suoi amici: Montserrat col marito

Vicens (che a 61 anni è uno scalatore più forte di molti ragazzi della mia età, e che conosce molto bene la zona) e un'altra coppia di ragazzi. Vicens ci ha prestato la sua guida, così quando ne abbiamo comprata una nuova abbiamo potuto copiare i tiri nuovi sugli schizzi, poi ci ha consigliato dei tiri classici da fare l'indomani, e gli altri ci hanno dato consigli anche su Montserrat. Il giorno seguente abbiamo fatto un salto sui settori di arenaria, dopodiché ci siamo persi finendo in un sito archeologico, alla Cueva de Na Blanca, e siamo tornati indietro, salendo ai settori superiori della Siuranella Centre, dove ho capito perché nella guida sono segnati i settori adatti per andarci con bambini e quelli non adatti: alla base della parete bisogna fare sicura su una cengia larga tra i 30 centimetri e il metro a seconda dei punti, e che a volte sparisce e lascia spazio a tratti attrezzati. Il 7 maggio abbiamo vagabondato per alcuni settori in cerca di ispirazione, finché al settore 20 Fabio ha ripreso vita, si è scaldato su un V+, e poi ha fatto un 6b impegnativo a incastro e mal protetto, per poi finire con un 7a+, in *top-rope*, perché si sentiva poco bene. Dopo una rapida occhiata ai settori più difficili, giusto per rendersi conto di che aspetto abbia un 9b, il giorno seguente siamo partiti verso Montserrat. Abbiamo fatto sosta a Barcellona, e così ho scoperto cosa succede quando si porta una guida alpina in una metropoli. Fabio era visibilmente disorientato dalla folla. Siamo arrivati a Montserrat verso le sei di sera, e abbiamo incrociato molti *climbers* che scendevano dalla zona del monastero, ma i negozi erano già tutti chiusi, per cui abbiamo rimandato all'indomani l'acquisto di una guida. Il mattino seguente abbiamo perlustrato la zona circostante il monastero e dopo aver comprato una guida del settore Agulles (i settori sono quattordici sparsi per tutta la montagna), ci siamo diretti verso la zona della palestra di roccia, dove ho fatto i miei primi metri di V+ su conglomerato. Fabio ha fatto qualche tiro, tra i quali un 6b *on-sight*, e poi ci siamo spostati nella zona più a destra della fascia rocciosa, dove abbiamo scovato una via di Rebuffat che aveva uno stampo stranamente alpinistico: partiva su un camino a incastro, poi si spostava verso destra su una specie di rampa inclinata, fino ad arrivare ad un tetto sotto il quale bisognava attraversare verso sinistra per arrivare in catena. Il 10 ci siamo svegliati presto e siamo partiti per una facile via su una delle torri, dopodiché siamo andati fino al Rifugio Agulles (che era chiuso), ma i ventinove gradi all'ombra a più di mille metri ci hanno fatto bramare il ritorno, in assenza di bevaggi freschi. Dopo l'ennesima notte in furgone, siamo partiti per la Valle dell'Orco, facendo una deviazione per passare sotto la magnifica Meije.



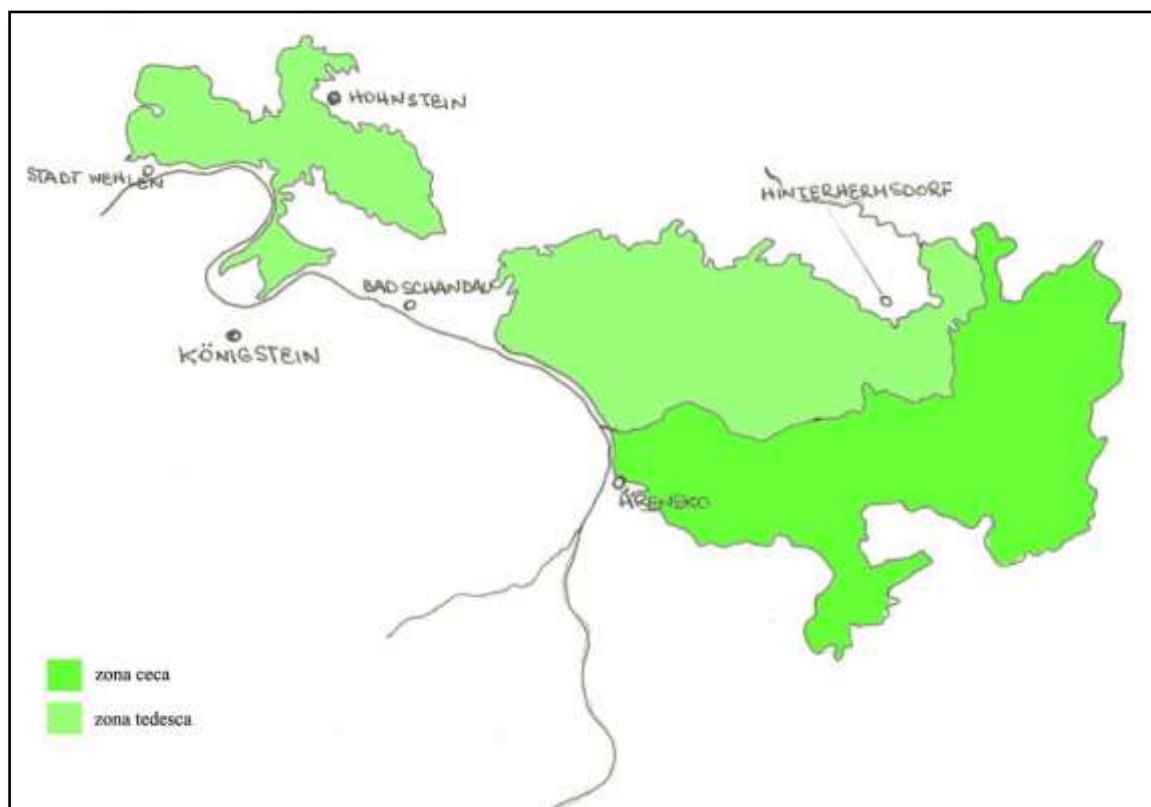
In Valle dell'Orco siamo arrivati l'11 maggio, di pomeriggio. Visto il meteo non proprio roseo c'erano pochi *climbers* in valle, e il campeggio ha aperto solo per noi. La mattina seguente abbiamo girato tre settori: l'avancorpo del Sergent, Pian della Balma e la Pietra Filosofale. Io non stavo benissimo, ma Fabio, nonostante il repentino cambio di roccia, si stava scaldando per i giorni successivi. L'impatto col granito, per chi non c'è abituato, è sempre un po' traumatico: gli incastri fanno male. Al terzo giorno in valle siamo andati al settore del Dado, e Fabio si è dato all'arrampicata trad, motivo per cui eravamo venuti, poi abbiamo visto il meteo, e la bolla d'alta pressione ci ha spinto inesorabilmente verso il Monte Bianco, solo per ricevere l'ennesima batosta.



La regione dell'Elbsandsteingebirge ha un'aura mistica tra gli arrampicatori. La scuola dalla Svizzera Sassone ha infatti una storia a parte, delle regole a parte, uno stile a parte rispetto non solo al resto dell'arrampicata europea, ma rispetto all'arrampicata nel mondo. Gli unici materiali concessi sono le scarpette, la corda, i freni, i rinvii e dei cordini annodati per assicurarsi (una soluzione un po' infelice a cui dover affidare la propria incolumità). In più si tratta di un paesaggio fiabesco, fatto di migliaia di torri di arenaria che spuntano qua e là da un bosco immenso e non gestito¹². Il 18 settembre, dopo nove ore di guida siamo arrivati in Svizzera Sassone, abbiamo trovato un campeggio in una valle laterale, vicino a Bad Schandau. Le incomprensibili guide d'arrampicata, che non solo non sono disponibili in nessuna lingua a parte il tedesco e il ceco, ma che non hanno schizzi e sono interamente scritte in

¹² La Svizzera Sassone e la Svizzera Boema fanno parte di un parco naturale gestito da Germania e Repubblica Ceca. La politica del parco ha riservato ampie zone boschive non sfruttabili, in cui tutto è lasciato al proprio corso. Gli alberi malati o pericolanti, per esempio, non vengono tagliati, ma vengono lasciati al proprio destino, e i visitatori sono avvertiti del fatto che il parco rigetta ogni responsabilità per danni a cose o persone colpite da alberi che crollano naturalmente.

acronimi e sigle, ci hanno costretto a vagabondare sperando nel destino. Il primo giorno, dopo aver esplorato l'Alter Wildenstein, eravamo un po' perplessi. Le vie di terzo sembravano di quinto, e le vie di quinto non le guardavo nemmeno. Le vie "facili" erano nei versanti nord, completamente piene di muschio. La base delle pareti era coperta da una sabbia riminese poco promettente. Ma i sentieri nel bosco erano incantevoli e gli scorci che regalano le torri immerse nella luce che filtra tra gli alberi lasciano a bocca aperta. Si capisce perché secoli di pittura hanno immortalato queste colline. Ci siamo poi spostati nella zona di Kuhstall, dove Fabio ha fatto un tiro sulla torre Hebamme, probabilmente *Zickzackveg*, ma con quella guida era difficile a dirsi. Mentre saliva ho sperimentato una nuova modalità di fare sicura: concentrarsi ogni istante per essere pronti a correre nella direzione opposta alla parete nel caso il primo stesse per cadere. La sicurezza in parete qui ha tutto un altro significato. Il 19 siamo andati nella zona di Bastei, in esplorazione, poi nel pomeriggio abbiamo comprato un'altra guida di arrampicata, che



però si è rivelata peggiore della prima, e sfruttando il cambio favorevole, siamo andati a fare acquisti in un negozio di attrezzature alpinistiche oltre il confine ceco. Il giorno seguente siamo andati al castello di Königstein, che è stato costruito sopra un agglomerato di torri, dove c'era una mostra temporanea allestita per celebrare i cento anni del soccorso alpino locale, e dove abbiamo osservato le esercitazioni sulle mura del

castello per un po'. La pioggia ci perseguitava nuovamente, così ci siamo ritirati in campeggio dopo un giro del paese. Il 21 siamo andati a Pfaffendorf, diretti alle torri di Pfaffenstein che la sovrastano. L'unica cosa che abbiamo imparato con certezza, è che le guide della zona sono le peggiori che l'alpinismo abbia mai conosciuto. Nessuno schizzo della guida nuova corrispondeva a quello che avevamo davanti, e per di più mancavano delle vie. Dopo aver girato attorno al massiccio per quasi 4 ore senza trovare niente di quello che c'era nella guida siamo andati via, diretti verso una zona di torri vicina a Schmilka. Recandoci là ci siamo resi conto di un altro enorme difetto della guida: le piantine per l'avvicinamento ai settori hanno una scala inventata e alcuni sentieri non sono segnati, per cui abbiamo perso un sacco di tempo prendendo un sentiero sbagliato. Una volta arrivati alle torri abbiamo nuovamente constatato la pochezza dei suoi schizzi e, essendo quasi sera, abbiamo abbandonato ogni speranza. La mattina dopo siamo ripartiti verso casa con la consapevolezza di essere stati ospiti dei *climbers* più alienati e scriteriati che ci siano.

Insegnanti, mentori ed interlocutori

Durante tutte queste peregrinazioni, ho cercato di assorbire il più possibile da tutti gli alpinisti che mi circondavano, da quelli che muovevano i primi passi, a quelli che hanno scritto pagine della storia dell'arrampicata. Prima di tutto Fabio, che mi ha insegnato quasi tutto quello che so su questo grande mondo verticale, e che ha condiviso con me questo lungo percorso, perché in cordata bisogna essere sempre almeno in due. Tramite Fabio, ho avuto modo di parlare con molte guide alpine. Paolo Cipriani, con la sua esperienza immensa, ha puntato la mia attenzione su aspetti che altri non avrebbero potuto farmi notare, e con mio grande piacere, ha condiviso con noi uno splendido week end e tante storie. Gianni "Toro" Canale è stato uno dei primi alpinisti che ho conosciuto, compagno di Fabio ai corsi guide, mentre gareggiava per i mondiali di sci-alpinismo di Claut, e i racconti leggendari sul volo che ha trasformato il suo ginocchio in un coacervo di cicatrici, o su struggenti recuperi in parete, hanno acceso per me una luce nuova sul concetto di rischio. Devid Mambrini l'ho conosciuto solo dopo aver sentito molto parlare di lui: compagno di Fabio ai corsi guide, che non può dormire senza il suo I-pod, nemmeno mentre compie con lui la traversata delle Dolomiti in invernale. Ma tanti altri alpinisti di diversa esperienza mi hanno influenzato, condividendo con me opinioni ed esperienze. Sandro Cattelan, istruttore alla sezione CAI di San Donà di Piave, l'ho

conosciuto il giorno stesso in cui ho conosciuto Fabio, mentre erano intenti nel loro modo di festeggiare le vacanze di natale e capodanno: facendo sci-alpinismo. I suoi racconti sulle peripezie dei ragazzi della sua sezione mi hanno insegnato molto su cosa non si deve fare in montagna, e il suo entusiasmo per il ghiaccio e la neve sono sempre contagiosi. Massimo Catuara, anche lui di San Donà, ha passato un mese nel suo furgone accampato tra Erto e la Val Cimoliana, arrampicandosi con noi, Davide e i fratelli Marco e Daniel Zoldan, su tutte le rocce del circondario, comprese quelle usate per costruire le case di Erto vecchia. Con l'alpinismo credo che abbia un rapporto di amore-odio, ma la sua leggerezza fa tornare tutti bambini. Jihad Bresciani, che è stato allievo di Paolo Cipriani, con la sua capacità di farsi sorprendere dalle piccole cose, mi ha fatto comprendere un aspetto di quell'amore per la montagna di cui il suo mentore mi aveva tanto parlato. Manel Quevedo, oltre ad essere stato la nostra guida per la tratta catalana della mia ricerca, mi ha mostrato una grande consapevolezza e una grande voglia di fare: spero possa presto realizzare il suo sogno di passare tre mesi ad arrampicare in giro per le Dolomiti. Marika "The Boss" Freschi e Ivan Da Rios, gestori del Rifugio Pordenone, hanno trascorso con me e Fabio molti pomeriggi, dopo peregrinazioni in Val Montanai e dopo giornate passate a sistemare la palestra di roccia vicina al rifugio. Entrambi istruttori nazionali del CAI, entrambi con esperienza da vendere. Non potrò mai ringraziare abbastanza Ivan per aver distratto quell'impiastrato di ragazzo che mi infastidiva durante la prima via alpinistica della mia vita, ero già abbastanza nervosa da sola. Renzo Grava, che coi suoi negozi di articoli da montagna ha organizzato le attività per la passata edizione della Settimana Dolomiti-Unesco, una grande fonte di stimoli e di incontri. E poi c'è Davide Capello, che io e Fabio abbiamo praticamente adottato, e che ha condiviso con me tutto il suo percorso, dai primi passi in palestra, alle prime vie alpinistiche da primo di cordata, dalle ferrate fatte in pessime condizioni, ai vagabondaggi senza mèta nei boschi per vedere "dove si arriva per di qua". Abbiamo trovato un tesoro, come mi ha detto: «quando gli altri parlano e noi in silenzio ci si isola giudicando quanto sono lontani dall'essenza loro che non trovano emozioni nella semplicità e nella fatica.. sai. Quand'è così.. è per quello che siamo tristi e abbiamo smesso di parlarne da un bel pezzo...»¹³. Le nostre conoscenze sono cresciute insieme, e il suo slancio mi ha dato una grande spinta nei momenti di stasi della ricerca. Quando mi ha detto «a prossima meta sarà continuare a fissare mete», ha gettato per me una luce nuova sul concetto di *wayfaring*.

¹³ Comunicazione personale, 12-Dic-2011.

Temi e struttura della ricerca

Da tutte queste esperienze fatte nell'arco di un anno e mezzo, ho distillato le pagine che seguono.

Il primo capitolo vuole essere una introduzione storica all'alpinismo. Penso che senza conoscere, almeno in linea generale, la storia dell'arrampicata, non si possa comprendere nessun aspetto riguardante gli argomenti più strettamente antropologici. Per avere un quadro esauriente di quale sia la relazione tra i *climbers* e i paesaggi verticali ho affrontato la storia dell'attività soffermandomi sulla nascita dei diversi tipi di arrampicata, sulla nascita dei differenti stili, sulla questione dei gradi di difficoltà e sulla evoluzione etica ed estetica dell'arrampicare in rapporto a tutti gli altri fattori.

Il secondo capitolo parte, in relazione a quanto detto nel capitolo precedente, da una analisi storica del pensiero alpinistico, che ha attraversato diverse fasi nel tempo, per poi snocciolare i temi emersi al riguardo durante le conversazioni con gli alpinisti. Partendo da una suddivisione del pensiero alpinistico in pre-bonattiano e post-bonattiano, e mettendo in evidenza le motivazioni alla base delle pratiche emerse dai colloqui con gli alpinisti, ho inteso sottolineare il carattere di commento e critica sociale insito nell'attività, anche in relazione con altre attività considerate al pari come sport estremi.

Il terzo capitolo, a partire da una descrizione generale dell'ambiente in cui l'alpinismo si svolge, esamina l'attività in quanto insieme di pratiche, e perciò come tecnica del corpo, per poi approfondire l'approccio ecologico-relazionale al paesaggio attraverso le teorie di Ingold, applicando in particolare il concetto di *taskscape* alla parete, e le teorie sulle linee a vari aspetti della pratica alpinistica. Concludo il capitolo sostenendo che la maestosità del paesaggio in cui si svolge l'alpinismo, e la percezione atmosferica che si ha in parete, siano alla base del nesso uomo-luogo in queste particolari circostanze, e che siano, in particolare, la fonte del rischio nell'alpinismo.

Il quarto e ultimo capitolo inizia con una analisi dei principali pericoli insiti nell'attività alpinistica, per poi spiegare come il rischio entri a far parte di una scala morale all'interno della comunità dei *climbers*. Introdurrò poi il concetto di *edgework*, preso a prestito dalla sociologia, per parlare del rischio volontario nei cosiddetti sport estremi, per concludere con il concetto di "gioco profondo", mutuato da Geertz, in un parallelismo tra la sua analisi del combattimento dei galli a Bali e il rischio delle attività in parete.

In appendice ho allegato – oltre alla trascrizione delle conversazioni con gli alpinisti e alle schede sugli alpinisti stessi – un glossario dei termini tecnici che ho usato durante la stesura, un indice in cui elenco le attrezzature alpinistiche e ne spiego funzionamenti e scopi, e una serie di tabelle riguardanti i gradi di difficoltà di ogni attività di arrampicata.

I temi trattati sono strettamente connessi e permeabili l'uno all'altro, e la stesura in capitoli si propone come una chiave di lettura dell'alpinismo secondo diversi percorsi antropologicamente rilevanti. Ogni capitolo si riferisce all'alpinismo in quanto fatto sociale totale, in quanto modo di rapportarsi in maniera creativa con i paesaggi verticali e con il vuoto, in quanto pratica che costruisce in questo modo paesaggi carichi di rappresentazioni simboliche, etiche ed estetiche:

La descrizione che ne risulta [...] è ciò che l'etnografo ha ricordato di quanto egli ha capito di ciò che i suoi informatori gli hanno trasmesso di quanto essi stessi hanno capito¹⁴.

¹⁴ Sperber, *Il sapere degli antropologi*, citato in: Borutti, S., 1999, *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'antropologia e della sociologia*, Milano, Mondadori, cit.p. 185.



Figura 1 - Uno dei miei primi approcci alle cascate di ghiaccio, La Pieda, Val Cimoliana (PN), (Foto di: Davide Capello).



Figura 2 - Fabio in azione sulla via di misto (*18 'till I die*) da noi chiodata a Ponte Compol, Val Cimoliana (PN), (Foto di: Davide Capello).



Figura 3 - Fabio Battistutta mi fa sicura alla falesia di Erto (Foto dell'autrice).



Figura 4 - *La cattedrale*, a Sottoguda (BL), una delle prime cascate di ghiaccio che ho visto (Foto dell'autrice).



Figura 5 - Il Campanile di Val Montanaia, dove ho affrontato la mia prima via alpinistica (Foto di: Chiara Attanasio).



Figura 6 - Foto di vetta in cima al Campanile di Val Montanaia (Foto di: Fabio Battistutta).



Figura 7 - A Chamonix le guide alpine sono dipinte anche sui muri delle case (Foto dell'autrice).



Figura 8 - Devid Mambrini arrampica alla falesia di Noriglio (TN), (Foto di: Davide Capello).



Figura 9 - La falesia di Céüse in lontananza (Foto dell'autrice).



Figura 10 - Montserrat, zona del monastero, circondata dalle torri di conglomerato (Foto dell'autrice).



Figura 11 - Foto di vetta, in cima alla torre *El Gep Llarg* a Montserrat (Foto di: Fabio Battistutta).



Figura 12 - Elbsandsteingebirge, torri di arenaria nel bosco (Foto dell'autrice).



Figura 13 - Elbsandsteingebirge, torri della zona Bastei (Foto dell'autrice).

1 – Elementi di storia dell'arrampicata

1.1 – Nascita dell'alpinismo: il modo nuovo di salire le montagne

Le ascensioni sono vecchie come le montagne, ma le ascensioni volontarie sono di origine recente.

Claire Eliane Engel¹

E, fatta la scoperta che non si moriva soffocati, che non c'erano draghi e il freddo poteva essere sopportabile, ecco esplodere l'alpinismo, attività umana consistente nel salire le montagne perché sono alte, lontane e, soprattutto, "sono là".

Emanuele Cassarà²

È stato per me difficile stabilire una data di nascita dell'alpinismo. Da quando esistono le montagne gli uomini le hanno sempre salite, ma solo in tempi piuttosto recenti le ascensioni hanno perso il loro carattere strumentale per far spazio all'alpinismo "inutile" (Terray, 1977). Fin dall'antichità le vette sono state conquistate per motivi religiosi – si pensi all'Ararat o al Kailasa –, i passi e le forcelle scavalcati per ragioni militari – da Annibale fino alla contemporanea guerra in Afghanistan –, le creste presidiate obbedendo a logiche politiche – pensiamo alle trincee dolomitiche delle guerre mondiali. Diversi storici si sono cimentati col problema di stabilire chi sia stato il primo alpinista, il primo uomo, cioè, a salire su una montagna senza alcun motivo, in un gesto fine a se stesso, per la sola gioia della ascesa.

Alcuni ricordano la salita del Petrarca sul Mont Ventoux (1920 m), nel Delfinato, risalente al 1336. Michel Aimé fa risalire la nascita dell'alpinismo al «1° settembre 1358. È infatti a questa data, che, per la prima volta nella storia, un uomo scala un'alta montagna sotto il solo impulso del suo animo disinteressato»³, riferendosi a Bonifacio Rotario, che scalò il Rocciamelone (3537 m). Molti sono però in disaccordo perché l'intento del suddetto era quello di portare in vetta un ex voto in bronzo, e la salita non era quindi da considerarsi disinteressata. Secondo George Livanos⁴ e secondo Claire-Eliane

¹ Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, 1969, Milano, Mondadori, (ed.or. 1950), cit.p. 17.

² Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo. Fine del sesto grado sulle pareti alpine*, 2002, Chiari (BS), Nordpress, cit.p. 19.

³ Michel Aimé, *Storia eroica dell'alpinismo. Dal Monte Bianco al K2*, 1955, Milano, Massimo, cit.p. 21.

⁴ George Livanos, *Cassin. C'era una volta il sesto grado*, 1983, Varese, Dall'Oglio.

Engel⁵ il primo alpinista fu Antoine de Ville, che nel 1492 scalò il Mont Aiguille (2097 m), nel Vercors, per ordine dell'allora Re di Francia, Carlo VIII. La salita dell'Aiguille è ormai canonizzata come la prima salita alpinistica, soprattutto perché si tratta di una torre rocciosa, verticale su tutti i suoi versanti, che richiese l'impegno di sette portatori, scale, corde e varî ausilî artificiali per la conquista della cima. La scalata di de Ville e compagni rimase però un caso isolato. Per veder nascere l'alpinismo come disciplina bisognerà aspettare l'illuminismo.

Le montagne, specialmente gli alti massicci delle Alpi Occidentali, avevano la fama di essere abitati da varie specie di draghi e creature demoniache (specialmente dopo il Concilio di Trento, che esiliava sulle cime queste figure), e i valligiani non osavano spingersi oltre una certa quota; solo i cacciatori di camosci e i cercatori di cristalli percorrevano le alte valli, ma sempre con timore⁶.

Con l'avvento dell'età dei lumi, la passione scientifica risvegliò la curiosità degli studiosi rispetto al mondo dei ghiacciai e delle alte quote, allora meno conosciuto di quanto non lo sia il pianeta Marte oggi (Engel, 1969). È questo che spinge Michel Aimé a scrivere che «Il vero responsabile, colui che, involontariamente, diede la spinta alla corsa verso le cime, fu Pascal. Nel 1645 Torricelli aveva inventato il barometro. E Pascal si disse: se l'altezza del mercurio nel barometro equilibra davvero la colonna d'aria al di sopra dell'apparecchio, l'altezza del mercurio deve diminuire man mano che si va in alto»⁷. Così ebbe inizio la stagione di barometri e termometri sulle cime, che vide un particolare impegno da parte di studiosi e accademici svizzeri:

Fra i primi studiosi che si occuparono della montagna troviamo i fratelli Deluc, Jean André e Guillaume-Antoine [...]. I Deluc avevano come il padre la passione per la politica di Ginevra, ma godevano anche di una certa notorietà come fisici, e concepirono l'idea di portare il barometro sulla vetta di un'alta montagna per studiare le variazioni della pressione atmosferica e del punto di ebollizione dell'acqua⁸.

Al terzo tentativo, nel 1770, i fratelli Deluc raggiunsero la cima del Buet, e fu dai loro racconti che Rousseau trasse le descrizioni della *Nouvelle Héloïse*.

⁵ Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, op.cit.

⁶ Su questo tema si vedano: Schama, S., 1995, *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, pp. 420-433, e MacFarlane, R., 2008, *Mountains of the mind*, London, Granta (ed.or. 2003), cit.pp. 14-18.

⁷ Michel Aimé, *Storia eroica dell'alpinismo.*, op.cit., cit.p. 43.

⁸ Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, op.cit., cit.p. 29.

La maggior parte di questi studiosi si trovava quindi a fare alpinismo per necessità: essi miravano alle vette per poter fare esperimenti. Un gruppo di studiosi di Neuchâtel arrivò persino a stabilirsi sul ghiacciaio di Unteraar per tre estati consecutive dal 1840, per studiare i ghiacciai. La situazione non cambiò «fino al giorno in cui alcuni di quegli studiosi, lasciato il barometro e il termometro nello studio, cominciarono a rivolgere le loro attenzioni alla montagna per il piacere di superarne le difficoltà e ammirarne le bellezze»⁹. La svolta è così raccontata da Engel:

Seconda a essere conquistata fu la cima del Vêlan, sopra il ghiacciaio di Valsorey, nella Val des Bagnes [...]. Con l'equipaggiamento in uso nel XVIII secolo, si trattava di una ascensione pericolosa: le scarpe avevano troppo pochi chiodi, i ramponi, quando venivano adoperati, erano quanto di più primitivo si potesse immaginare e, per appoggiarsi, non c'erano che gli alpenstock. Le guide si servivano qualche volta di accette dal manico corto. Le corde erano poco usate, e sempre male. Il vincitore del Vêlan è un religioso dell'ospizio del Gran San Bernardo, l'abate Murith¹⁰.

malgrado il barometro e l'elenco delle piante che aveva trovato cammin facendo, Murith aveva scalato il Vêlan soprattutto perché si sentiva affascinato dalla montagna. L'interesse scientifico non basta a spiegare questa spedizione; è indiscutibile che la bellezza del Vêlan lo aveva stregato. Ma c'è un altro aspetto dell'alpinismo moderno che, invece, manca completamente in Murith: il fascino del pericolo¹¹.

Quello che viene comunemente chiamato “alpinismo classico” nacque però in un momento ben preciso. Nel 1760 e poi nel 1761 Horace-Bénédict de Saussure, studioso ginevrino e padre della geologia, offrì una ricompensa a chi avesse trovato una via per salire il Monte Bianco. Partiti il 7 agosto 1786, Michel-Gabriel Paccard – medico di Chamonix – e Jacques Balmat des Baux – cacciatore di camosci e cercatore di cristalli – raggiunsero la vetta del Monte Bianco (4810 m) il giorno seguente, dopo una estenuante marcia (ovviamente con barometro al seguito) tra neve molle e crepacci, con attrezzature assolutamente inadeguate. La storia dell'alpinismo inizia da qui.

Il 4 luglio 1787 Balmat aprì una variante alla via seguita durante la prima salita, e il 3 agosto dello stesso anno Saussure riuscì a realizzare il suo sogno, raggiungendo la vetta con 18 guide assunte per portare quintali di cibo, decine di bottiglie di champagne, attrezzature scientifiche e persino due materassi. Una spedizione che può essere considerata l'antenata di quelle himalayane del XX secolo. L'anno seguente de Saussure

⁹ George Livanos, *Cassin*, op.cit., cit.p. 21.

¹⁰ Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, op.cit., cit.p. 33.

¹¹ *Ivi*, p. 34.

partì addirittura con l'intenzione di trascorrere due settimane sul Colle del Gigante, e nel 1792 conquistò il Piccolo Cervino.

Sono anni di fermento nelle Alpi Occidentali, e le conquiste sul Bianco sono soltanto agli inizi. Il nipote dei fratelli Montgolfier, Elie-Ascension (*sic!*), fu il primo alpinista solitario, anche se dovette rinunciare alla vetta. Nel 1820 la prima catastrofe dovuta a una valanga diede la spinta per trovare una variante più sicura alla via normale. Marie Paradis, una cameriera di Chamonix, fu la prima donna sulla vetta (Engel, 1969)¹².

A partire dagli inizi dell'800 l'Illuminismo perse parte della sua influenza, e l'avvento del Romanticismo scatenò la corsa alle cime: «In pochi anni, dopo il 1850, la conquista delle Alpi assume una ampiezza ed un carattere nuovi: cioè è compiuta in maniera sistematica, notoriamente per opera di inglesi»¹³. Il 28 luglio 1800 il conte Frantz Altgraf von Salm-Reifferscheidt-Krautheim vescovo di Gurk, conquistò il Gross Glockner (3798 m). Solo nel 1855 la vetta più alta del Monte Rosa (punta Doufur: 4633 m) venne conquistata, da una cordata inglese (fratelli Smyth, Stevenson, Hudson, Birkbeck). Del 1860 è la conquista del Gran Paradiso (4061 m) da parte di Cowell, Dundas, Payot e Tairraz. Nel 1864 Moore, Walker, Whymper, Almer e Croz vinsero la Barre des Ecrins (4103 m). Nel 1865 Whymper, Croz, Almer e Biner salirono sulla Punta Whymper alle Grandes Jorasses (4122 m). E la lista è lunghissima.

Sono gli anni del turismo alpino: la nobiltà e l'alta borghesia inglese e tedesca si fanno accompagnare dai montanari alla conquista delle cime inviolate: «Per tutto il XVIII secolo e all'inizio del XIX i cacciatori di camosci hanno una parte di primo piano in tutte le opere dedicate alla montagna. Furono essi le prime guide»¹⁴. Nel 1821 fu fondata la compagnia delle guide di Chamonix: non si trattava più ormai di cacciatori di camosci, ma non si trattava ancora di vere guide.

L'epoca vittoriana dell'alpinismo fu anche l'epoca delle prime innovazioni nell'organizzazione delle spedizioni e nelle tecniche di salita: negli anni '20 dell'800 nacquero ufficialmente i ramponi; nel 1830 nacque il concetto di cordata, quando Couttet,

¹² A proposito dell'alpinismo femminile di questi anni, Claire-Elie Engel scrive: «Fu necessario molto tempo perché le donne riuscissero a far riconoscere i propri diritti negli ambienti alpinistici. In linea generale, il grande pubblico non contestava l'importanza dei loro successi – quando li capiva – ma si continuava a insistere sul particolare che imprese del genere non erano molto indicate per le donne, le quali non facevano altro che rovinarsi la pelle, guastarsi la reputazione, scheggiarsi le unghie e contrarre l'abitudine di camminare con passo pesante e con la schiena un poco curva», cfr: Claire-Elie Engel, *Storia dell'alpinismo*, op.cit., cit.p. 175.

¹³ Pierre Mazeaud - 'Evoluzione storica e tecnica dell'alpinismo', in: Giancarlo del Zotto (a cura di), *Alpinismo moderno*, 1970, Milano, Il Castellon, cit. p. 14.

¹⁴ Claire-Elie Engel, *Storia dell'alpinismo*, op.cit., cit.p. 27.

una guida di Chamonix, legò i clienti per una salita al Breithorn; nel 1853 venne costruito il primo rifugio, sul pianoro dei Grand Mulets (Monte Bianco); nel 1857 venne fondato l'Alpine Club, che stampò la prima rivista di montagna, l'*Alpine Journal*.

I progressi materiali dell'era vittoriana non solo trasmisero all'uomo il desiderio di provarsi nelle più dure attività, ma anche lo resero capace di raggiungere e salire le Alpi con una facilità e con una velocità incredibili. I Vittoriani erano sempre alla ricerca del perché delle cose e fundamentalmente essi arrampicavano perché volevano vedere risolti i loro interrogativi¹⁵.

Sull'esempio dell'Alpine Club, nel 1863 Quintino Sella (allora Ministro delle Finanze) fondò il Club Alpino Italiano. Nello stesso anno fu fondato anche il Club Alpine Suisse, mentre del 1869 è la fondazione del Deutcher Alpenverain, e del 1874 quella del Club Alpin Français.

Nonostante il numero crescente di appassionati nei paesi alpini, si capisce il perché del dominio assoluto degli inglesi in questi anni: «è facile capire quanto poco vantaggio venisse agli alpinisti della cerchia di Quintino Sella dal fatto di vivere “sul posto”, quando questo voleva dire impiegare circa due giorni di carrozza e di mulo per raggiungere da Torino la Valtournanche, e altrettanti per tornare a casa: sicché per fare il Breithorn o la Becca di Cian bisognava bilanciare su per giù una settimana. Invece i ricchi inglesi che alla fine della primavera abbandonavano le loro case e il loro lavoro, supposto che l'avessero, per trascorrere nelle Alpi tutta l'estate, loro s'insediavano stabilmente in alta montagna [...] e mettevano ben più proficuamente a frutto il loro tempo che i nostri bravi professionisti»¹⁶. Non mancarono comunque le salite importanti da parte degli italiani: Alessandro Sella, il figlio di Quintino, fece la prima scalata del Dente del Gigante nel 1882. Nel 1890 il futuro papa Pio XI, con la guida Gadin, aprì una via normale al Monte Bianco per il versante italiano.

A cavallo tra '800 e '900 aumentarono gli interventi sulle montagne: «Quando le montagne cominciarono a diventare sempre più celebri, si pensò che sarebbe stato possibile rendere le ascensioni meno spossanti installando qualche bivacco fisso»¹⁷, si costruirono rifugi, si sistemarono corde fisse, si costruirono addirittura osservatori.

Nel 1875 tutte le cime dolomitiche più importanti, tranne il Brenta, erano state salite. L'alpinismo classico si avviava verso la fine.

¹⁵ Ronald Clark, citato in: Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit. p. 28.

¹⁶ Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, op.cit., cit. p. 313.

¹⁷ *Ivi*, p.75.

1.2 – La stagione degli eroi. L’epica dell’alpinismo

L’uso della guida, intanto, si andava sviluppando soprattutto da parte inglese. Ma le guide – e Lammer indicò le nuove frontiere – non furono più necessarie allorché: 1) si seppe da che parte cominciare; 2) si comprese che esse non intendevano esporre la propria vita a rischi ritenuti estranei alla visione montanara dei problemi e alla paga ricevuta...

Emanuele Cassarà¹⁸

Poco dopo la nascita del grande alpinismo, comincia ad apparire una nuova tendenza: quella di scalare per vie nuove montagne già note.

Claire Eliane Engel¹⁹

Tra il 1870 e il 1910 «si rivelano nuove tendenze. Alcuni alpinisti pensano di poter benissimo fare a meno delle guide, e una idea del genere appare abbastanza logica, se si considera la competenza piuttosto discutibile di alcuni di questi professionisti»²⁰. L’alpinismo senza guida si afferma soprattutto a partire dalle Alpi orientali (Mazeaud in: del Zotto, 1970), terreno dominato dai tedeschi. Si scatenarono così polemiche tra inglesi e tedeschi: i primi accusavano i secondi di essere dei fanatici, e questi rispondevano ai primi che essi erano in grado di fare le cime solo con i soldi per pagare le guide. Sono le prime avvisaglie di una spaccatura imminente tra alpinismo occidentalista e alpinismo orientalista nelle Alpi (vedi § 1.2.1 – Occidentalisti e orientalisti: le due scuole delle Alpi). I primi alpinisti senza guida furono i fratelli Zsigmondy, Guido Lammer, Georg Winkler, e Pierre Puiseux. Ma i Bavaresi impararono ad arrampicare da soli, come i dolomitisti, senza guide. Con l’alpinismo senza guide nacquero anche la scuola inglese di Irving e Mallory, e la scuola francese di Jacquemart, Paimparey, Le Bec, de Lépiney e Damesme.

Dopo la prima guerra mondiale, l’alpinismo d’esplorazione lascia il posto all’alpinismo di difficoltà (scuola tedesca e dolomitisti): ormai tutte le maggiori vette

¹⁸ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit.p. 36.

¹⁹ Claire-Eliane Engel, *Storia dell’alpinismo*, op.cit., cit.p. 144.

²⁰ *Ivi*, p. 114.

europee sono state conquistate, e l'alpinismo raccoglie una nuova sfida. Non più salire alla vetta dalla via più facile, ma scovare nuovi itinerari, più difficili, per arrivare alla cima. Nasce così un alpinismo caratterizzato dallo sprezzo del pericolo, dall'amore per il rischio, e a inizio '900 i resoconti di incidenti e tragedie si moltiplicano (Engel, 1969). Questo nuovo alpinismo, cosiddetto "moderno", si differenzia dall'alpinismo "classico" anche per un'altra questione: i materiali. L'alpinismo moderno era un alpinismo, mi sento di dire, tecnologico. Si basava sulla arrampicata artificiale, era un alpinismo di ingegno. Così Engel, la più grande storica dell'alpinismo, definisce questi cambiamenti:

nel primo decennio del Novecento l'invenzione dei chiodi Fiechtl, perfezionata con l'uso dei moschettoni Herzog e con la manovra del pendolo, a opera di veri e propri ingegneri dell'arrampicata come il Dülfer, portava nelle salite su roccia a un progresso rivoluzionario paragonabile a quello che aveva impresso alle salite su ghiaccio l'uso dei ramponi inventati dall'Eckenstein, con la riduzione, spesso l'eliminazione delle estenuanti gradinate per mezzo dell'"ascia da ghiaccio"²¹.

Appariva ormai evidente che ogni ascensione doveva essere fatta in cordata, che era pericoloso essere in troppi su roccia e troppo pochi su ghiaccio. La manovra della corda è delicata in quanto esige reazioni rapidissime: è un questione non solo di forza, ma anche di tatto e di intuito. Vennero ad aprirsi possibilità assolutamente nuove quando gli alpinisti scoprirono il sistema di scendere con la corda – con la corda doppia, per la precisione – pareti altrimenti impraticabili. [...] In breve l'uso della corda doppia obbligò le cordate a portare nuovi attrezzi che vennero poi definiti «mezzi artificiali». Dato che non si sapeva se si sarebbe trovato un appiglio adatto per assicurare la corda senza correre il rischio di vederla scivolare via o cadere, si incominciarono a portare cunei di legno che venivano forzati in una fessura con l'aiuto della piccozza che faceva da martello. Più tardi il cuneo di legno fu sostituito da un chiodo a occhio d'acciaio che veniva ribattuto mediante un martello speciale o anche mediante una piccozza che aveva la testa a forma di martello²².

Nel 1925 Willy Welzenbach, di Monaco, inventò la scala di difficoltà su roccia (allora chiusa) che suddivideva le arrampicate in gradi dal I al VI, dove il VI era considerato "il limite delle possibilità umane". Più tardi, dopo molte polemiche, la scala è divenuta aperta, ed è tuttora utilizzata per classificare le vie alpinistiche (vedi Appendice 3 – I gradi di difficoltà dell'arrampicata).

Nei primi anni del '900 gli alpinisti delle Dolomiti (Dibona, Piazz, Dülfer per citare i migliori) raggiunsero il V+ (quinto superiore), grado elevatissimo considerati i mezzi dell'epoca.

Figura centrale, a parer mio, di quest'epoca a cavallo fra alpinismo classico e salite sportive, fu Paul Preuss: «Se Angelo Dibona era di sei anni più vecchio di Paul

²¹ Claire-Elisabeth Engel, *Storia dell'alpinismo*, op.cit., cit.p. 357.

²² *Ivi*, p. 191.

Preuss, Hans Dülfer era invece di sei anni più giovane. Preuss incarna perciò la generazione posta esattamente a cavallo tra il culmine dell'alpinismo classico, in cui gli elementi sportivi erano pressoché assenti, e l'alpinismo moderno, che nessun altro meglio di Hans Dülfer seppe esprimere con le sue imprese»²³. Preuss divenne famoso per le sue abilità di alpinista e per la sua filosofia. Abilissimo scalatore per quell'epoca, era capace di arrampicare anche in discesa sul V grado, rifiutava l'uso dei chiodi di progressione e solo raramente si legava a una corda (vedi § 1.6 – Le polemiche sulla ferraglia. L'etica dell'alpinismo), rappresenta la via che l'alpinismo classico avrebbe potuto prendere invece di sfociare nell'arrampicata artificiale e nell'arrampicata sportiva, fu un precursore della svolta americana degli anni '70 (vedi § 1.8 – Yosemite: la stagione hippie dell'arrampicata).

Nel 1925 Solleder aprì la prima via di VI grado sulla parete Nord-Ovest del Civetta. Nel 1933 i fratelli Dimai e Comici aprirono una via sulla parete nord della Cima Grande di Lavaredo piantando 75 chiodi nei primi 225 metri (V+/A1). Le Dolomiti furono il teatro di una rivoluzione: gli occidentali li chiamavano “alpinisti acrobatici”, oggi si chiamano “arrampicatori”. Le Dolomiti, più verticali delle Alpi occidentali, obbligano ad una tecnica di salita diversa, e le nuove attrezzature si rivelano fondamentali:

Le pedule sono state la base (e non trovo altro termine) dei progressi dell'arrampicata in terreno difficile, soprattutto in calcare, dove con gli scarponi chiodati si superava a fatica il II grado. E poi? Si arrampicava in calzini o a piedi nudi. [...] da tempo in casa o per piccoli lavori utilizzavano pantofole che si fabbricavano da sé; una tomaia bassa di stoffa e una suola formata da più strati di tela di lino cuciti a mano, che aderisce bene alla roccia. Non ci mettono molto a migliorarle, con una tomaia alta rinforzata... e non sono più gli stracci (come venivano chiamate) ma delle vere scarpe d'arrampicata²⁴.

Dopo il 1910 gli stracci saranno rimpiazzati dall'innovazione introdotta da Hans Kresz: il manchon, una specie di feltro pressato che dava prestazioni migliori anche sulla roccia bagnata. Nel 1936 Vitale Bramani diede vita alle soles Vibram, adatte ad ogni terreno. Furono inventate per lo scialpinismo, ma si rivelarono «le Land Rover dell'alpinista per ogni occasione»²⁵:

²³ Reinhold Messner (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, 1987, Novara, De Agostini, cit.p. 145.

²⁴ George Livanos, *Cassin*, op.cit., cit. p. 130.

²⁵ *Ivi*, p. 131.

Con l'entrata in scena delle Vibram, soprattutto quando le soles verranno irrigidite, cambia anche la posizione dello scalatore. Fino allora, per ottenere il massimo d'aderenza si arrampicava molto staccati con il corpo proteso in fuori ad arco di cerchio; le mani e le braccia sostenevano lo sforzo principale. Era importante arrampicare velocemente: si stava su grazie alla rapidità. [...] La Vibram permetterà di servirsi delle rugosità della roccia fino allora non sfruttabili. Il corpo assume una posizione verticale, parallela alla roccia, meno elegante, ma anche meno faticosa²⁶.

Racconta Lionel Terray:

Noi sapevamo che già prima della guerra gli italiani avevano avuto l'idea di sostituire i chiodi con soles di gomma incise che permettevano di arrampicare anche su rocce difficili, [...] queste soles «Vibram» permettevano di superare i passaggi più delicati. [...] Nella stagione precedente tra gli alpinisti francesi si era diffusa la moda di sostituire le introvabili Vibram con dei pezzi di pneumatico con battistrada inchiodati alla scarpa²⁷.

Gli anni '20 e '30 furono quelli della corsa all'ultimo problema e della competizione sfrenata tra nazioni (Mazeaud in: del Zotto, 1970). Negli anni '30 il mito della montagna inaccessibile si scontrò col mito dell'uomo invincibile (Cassarà, 2002). L'alpinismo di questi anni non fu immune alle nascenti ideologie, e la stampa contribuì a dare risalto a questi impavidi alpinisti che sfidavano le cime, ma soprattutto si sfidavano tra di loro (vedi § 1.4 – Gli ultimi tre problemi delle Alpi). Così scriveva Vittorio Varale, corrispondente de *La Stampa*, in un articolo dell'agosto 1930 a proposito di una nuova via: «Quattordici ore rimasero alle prese con la roccia; stringendola; accarezzandola; ferendola cinque volte col chiodo per farvi sicurezza; strisciandovi sopra con la leggerezza del pellerossa all'agguato nella savana; violentandone infine la millenaria verginità: resistendo alla stanchezza, al sonno, alla fame, alla vertigine»²⁸. Impossibile non riconoscere il ruolo di questi reportage nel diffondere la propaganda ideologica: l'alpinista vincitore era un esempio perfetto da proporre per diffondere l'ideale di uomo indicato dal fascismo.

Durante il periodo bellico le imprese alpinistiche furono sporadiche e di poco conto, fatta eccezione per l'apertura della *Costantini-Apollonio* alla Tofana di Rozes, nel 1944.

²⁶ George Livanos, *Cassin*, op.cit., cit. p. 132.

²⁷ Lionel Terray, *I conquistatori dell'inutile*, 1977, Varese, Dall'Oglio, cit. p. 97.

²⁸ Vittorio Varale, *Sotto le grandi pareti. L'alpinismo come sport di competizione*, 1969, Bologna, Tamari, cit.p. 54.

1.2.1 – Occidentalisti e orientalisti: le due scuole delle Alpi

La storia, e soprattutto la geografia, hanno portato l'alpinismo alpino a dividersi su due fronti diversi a partire dagli inizi del '900. Da una parte l'alpinismo classico, nato sul Monte Bianco e fiorito sulle alte vette delle Alpi Occidentali, dall'altra l'alpinismo moderno, nato tra le Dolomiti. Da una parte inglesi e francesi, dall'altra italiani e tedeschi. Le grandi montagne occidentali sono molto più alte delle Dolomiti, richiedono lunghe traversate sia per le vie normali sia per arrivare all'attacco di vie di arrampicata, bisogna attraversare ghiacciai, conoscere le tecniche di ghiaccio e di misto oltre alle tecniche di roccia. Le Dolomiti invece hanno la singolare particolarità di essere molto verticali dalla base alla vetta, e di avere addirittura pareti interamente strapiombanti. Le Alpi Occidentali sono composte da rocce intrusive e metamorfiche, le Dolomiti sono composte da rocce sedimentarie (vedi § 3.3 – Note di geomorfologia). Risultato di tutte queste differenze sono le diverse tecniche di salita (vedi § 3.4.2 - Tecniche di progressione).

Le polemiche tra i due fronti nacquero principalmente sulla questione dei gradi. Gli occidentalisti quando davano il grado a una via tenevano conto sia delle difficoltà effettive della via, sia dell'avvicinamento, sia dei pericoli ambientali. Gli orientalisti, invece, sostenevano che il grado di difficoltà dovesse riferirsi strettamente alla via, dall'attacco alla cima, escludendo il resto (Emanuele Cassarà, 2002).

Lionel Terray scriveva:

Lachenal ed io eravamo degli occidentalisti convinti: per noi l'alpinismo era la scalata di montagne e pareti dove il ghiaccio e la neve si alternano con la roccia; per noi questo mondo fatto di elementi contrastanti, dove l'accecante riflesso della neve e lo scintillio dei ghiacciai creano un'atmosfera magica, esercitava un'attrazione affascinante. Le grandi pareti prive di ghiaccio e neve invece ci sembravano troppo monotone sia per il colore uniforme, sia per la mancanza di varietà nei problemi. Né l'uno né l'altro avevamo mai amato quei massicci non molto elevati che a stento riuscivamo a considerare come montagna. Secondo noi il "dolomitismo" aveva poco a che fare con l'alpinismo²⁹.

Da parte loro, i Dolomitisti, che erano riusciti a raggiungere difficoltà tecniche molto più elevate, sostenevano che gli occidentali fossero rimasti ad un livello inferiore.

Solo più tardi le ostilità furono superate, grazie ad alpinisti come Cassin e come Bonatti, che si dimostrarono maestri su tutti i terreni: «Lui [Bonatti] ha saputo essere un

²⁹ Lionel Terray, *I conquistatori dell'inutile*, op.cit, cit. p. 174.

grande prima sulle Prealpi orobiche e lecchesi, poi sulle Dolomiti e sul Monte Bianco dove ha fatto vedere di che pasta era fatto»³⁰.



Figura 14 - Le Tre Cime di Lavaredo. Si può notare la verticalità, impressionante già dalla base, delle pareti Nord (Foto dell'autrice).

³⁰ Roberto Serafin, *Walter Bonatti. L'uomo, il mito*, 2012, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, cit.p. 9.

1.4 – Gli ultimi tre problemi delle Alpi

1.4.1 – Il Cervino (4478 m)

Il Cervino è una montagna dal profilo inconfondibile. Una piramide isolata alta più di quattromila metri che offre all'alpinista quattro creste e quattro pareti direttamente discendenti dalla vetta. Una roccia troppo friabile fa tremare chiunque si cimenti nella salita. Naturale quindi che proprio il Cervino sia stato il primo “ultimo problema delle Alpi”.

Il primo tentativo di salita risale al 1857 da parte di Aimè Gorret, Jean Antoine Carrel e Jean Jacques Carrel. In una serie di tentativi successivi i Carrel riuscirono ad arrivare alla spalla triangolare posta sotto la Testa del Cervino.

A partire dal 1861 anche Whymper – grande alpinista inglese – iniziò a percorrere la montagna in lungo e in largo, con o senza guide, alla ricerca di una via per la vetta.

Nel 1862 Whymper e Carrel partirono insieme per un tentativo lungo la cresta italiana, ma Carrel ad un certo punto si rifiutò di proseguire – stava progettando una conquista diversa, una conquista italiana. Il 10 luglio 1865, infatti, Carrel mancò ad un appuntamento con Whymper: era già partito insieme ad altri tre compagni, sempre per il versante italiano. Whymper si diresse allora a Zermatt con l'intento di reclutare un gruppo di guide locali con cui raggiungere Carrel, ma una volta là incontrò lord Francis Douglas che lo convinse a tentare la salita dalla cresta svizzera.

La cordata era infine composta da: Whymper, Douglas, Hudson, Hadow, le guide Taugwalder padre e figlio, e la guida Croz di Chamonix.

Due gruppi salivano contemporaneamente sul versante italiano e su quello svizzero. Il 14 luglio 1865 la cordata di Carrel batté in ritirata, spaventata dalle difficoltà dell'ascensione, e durante la discesa videro il gruppo di Whymper sulla vetta.

Purtroppo, per la vittoria, la cordata di Whymper dovette pagare un prezzo altissimo: durante la discesa Hadow perse l'equilibrio travolgendo Croz e trascinando con sé anche Hudson e Douglas. I quattro alpinisti precipitarono lungo la parete Nord. Whymper e Taugwalder si salvarono solo perché la corda tra quest'ultimo e Douglas si spezzò a causa dell'attrito su uno spuntone di roccia³¹.

Due giorni dopo, il 16 luglio, Carrel ripartì per la cresta italiana, e finalmente giunse in vetta.

³¹ Whymper fu processato, accusato di grave imprudenza. Al processo intervenne come testimone in sua difesa addirittura Carrel.

«Si può dire che la vittoria di Whymper sul Cervino segnò la fine d'un'epoca: quella della conquista delle alte vette alpine»³².

Ma con Whymper siamo appena alla conquista della vetta; la vera sfida deve ancora venire: la parete Nord. Bisognerà aspettare il 1931 per vedere i fratelli Franz e Toni Schmid impegnati su questo gigante. Con un solo bivacco in parete tra il 31 luglio e il primo di agosto, riuscirono a risolvere il primo “ultimo problema delle Alpi”. Il loro successo fu una sorpresa per tutti, anche perché i due fratelli avevano tenuto segreti i loro progetti: senza clamore si erano diretti verso la parete in sella alle loro biciclette, partendo da Monaco di Baviera, e pedalando tornarono a casa dopo la salita.

Dopo la soluzione dell’“ultimo problema del Cervino” si trovano due nuovi ultimi problemi: la Nord dell'Eiger e quella delle Grandes Jorasses (Engel, 1969).

1.4.2 – L'Eiger (3970 m)

Mentre la vetta dell'Eiger è stata una conquista relativamente semplice (1858 – Barrington, Almer, Bohren), i 1800 metri della sua parete Nord hanno richiesto anni di tentativi e di tragedie.

È una parete impressionante, soprattutto perché si alza direttamente sopra il paese di Grindelwald, subito verticale, dalla base alla vetta. Un colosso di roccia friabile e ghiaccio, che si presta a salite “sicure” solo per un periodo dell'anno, quando il ghiaccio duro cementa le rocce friabili, diminuendo i pericoli di frane. Oltre alla consistenza della roccia, anche le condizioni atmosferiche sono spesso un problema per questa parete, particolarmente soggetta a nebbie improvvise.

Nel 1935 Karl Mehringer e Max Sedlmeyer, due giovani bavaresi, arrivarono a Grindelwald per tentare la Nord. Dopo cinque giorni di lotta con nebbia, valanghe e tormento, i due erano ancora visibili sulla montagna, poi la nebbia li riavvolse. Al dissolversi delle nuvole non c'era più traccia dei due alpinisti, che furono trovati congelati a 3300 metri di quota, in quello che da allora si chiama “bivacco della morte”.

Nel 1936 una cordata tedesca e una cordata austriaca arrivarono sulla montagna, e decisero di attaccare la parete Nord insieme. Si trattava di Hinterstoisser, Kurz, Angerer e Rainer. La decisione fatale fu quella di non lasciare la corda fissa sul “traverso Hinterstoisser”, che avrebbe permesso loro una più semplice ritirata dalla parete, dopo

³² Michel Aimé – *Storia eroica dell'alpinismo*, op.cit., cit. p. 99.

aver deciso per la discesa a causa del maltempo. L'ultimo a morire fu Kurz, che si spense lentamente ad una manciata di metri di distanza dai soccorritori, che, usciti dalla galleria della stazione Eigernordwand³³, non potevano però raggiungere l'alpinista bavarese, che era appeso su uno strapiombo. Kurz fece in tempo a raccontare l'accaduto alle guide che cercarono di salvarlo, i suoi compagni erano tutti morti: uno era precipitato a valle, uno era congelato sopra di lui, il terzo si era fratturato il cranio cadendo. Infine, esausto, dopo aver tentato per ore di passare attraverso un moschettone il nodo che legava tra loro le corde che gli avevano portato i soccorritori, anche Kurz morì. La loro tragedia è raccontata nel celebre e commovente film *The North face* ('La parete Nord').

Il 1937 fu l'anno di Matthias Rebitsch e Ludwig Vörg. Anche il loro tentativo non andò a buon fine, ma fu la prima cordata a tornare illesa a valle dopo un serio tentativo sulla Nordwand.

La parete Nord fu vinta l'anno successivo da una cordata austro-tedesca. I primi a partire furono gli austriaci Kasperek e Harrer, che furono poi raggiunti dai tedeschi Heckmair e Vörg. I quattro decisero di unire le forze, e nonostante la penuria di attrezzature (Harrer non aveva nemmeno i ramponi), arrivarono in vetta il 24 luglio 1938, stremati.

Il secondo gigante era stato vinto.

1.4.3 – Le Grandes Jorasses (4208 m)

L'ultimo grande problema dell'epoca eroica dell'alpinismo ancora da risolvere, era la parete Nord delle Grandes Jorasses.

La Punta Walker, vetta più alta delle Grandes Jorasses, sul massiccio del Monte Bianco, fu vinta per la parete Nord da Riccardo Cassin in cordata con Gino Esposito e Ugo Tizzoni, nel 1938.

Quell'estate Cassin (che aveva all'attivo già diverse vie di grande rilievo: Torre Trieste, Cima Ovest di Lavaredo, Pizzo Badile) aveva in mente la Nord dell'Eiger, ma saputo del successo della cordata austro-tedesca, si ricordò di una cartolina inviatagli da Vittorio Varale – il già citato giornalista de *La Stampa* – che raffigurava la parete Nord delle Grandes Jorasses, e che la indicava come l'ultimo grande problema delle Alpi (Livanos 1983).

³³ Si tratta della stazione dei treni che si trova all'interno della montagna e che è collegata da un tunnel a un terrazzino che sbuca direttamente sulla parete Nord, che fu usato molto spesso per le operazioni di soccorso in parete.

They knew nothing of the Chamonix district, had never been there before, and in a vague fashion asked the hut keeper where the Grandes Jorasses were. Even more vaguely, the man made a sweeping gesture and said: "somewhere there". He had not recognized the Italians and he thought their question was a joke. He was greatly surprised when, the next evening, he saw a bivouac light fairly high up the Walker spur; by the next night the light has crept up the face. On August 6th the party reached the summit ridge, where it was caught by a violent storm which compelled the men to bivouac on the way down³⁴.

L'impresa di Cassin e compagni ha dello straordinario. Non erano mai stati sul Monte Bianco, non sapevano nemmeno dove fosse il ghiacciaio di Leschaux, conoscevano la parete solo per averla vista in una cartolina.

Il loro itinerario, che corre sul filo dello sperone Walker, chiude la corsa ai tre grandi problemi delle Alpi. Le tre grandi Nord.

³⁴ Claire Engel, *Mountaineering in the Alps*, London, George Allen and Unwin, 1971, p. 231. Traduzione: «Non sapevano nulla del distretto di Chamonix, non erano mai stati là, e in modo vago chiesero al gestore del rifugio dove fossero le Grandes Jorasses. In modo ancora più vago, l'uomo fece un ampio gesto e disse "da qualche parte laggiù". Non aveva riconosciuto gli italiani e pensava che la loro domanda fosse uno scherzo. Fu molto sorpreso quando, la sera dopo, vide la luce di un bivacco abbastanza alta sullo sperone Walker; la notte successiva la luce era salita alta sulla parete. Il 6 agosto la cordata si trovava sulla cresta sommitale, dove fu sorpresa da una violenta tempesta che li costrinse a bivaccare sulla via di discesa».

1.5 – Nuove sfide e crescita delle difficoltà: direttissime, invernali e solitarie.

La fine del XIX secolo vede completata l'esplorazione delle Alpi. Tutte le grandi vette e quasi tutte le vette secondarie sono state scalate per vie diverse. I problemi vengono posti in una maniera molto precisa: data una vetta S che ha tante pareti, ASB, BSC, CSD, ecc., e tante creste, AS, BS, ecc., trovate una strada su ognuna di queste pareti e su ognuna di queste creste. In genere, vengono risalite prima le creste.

Claire Eliane Engel³⁵

L'alpinismo sportivo è nato il giorno in cui una cima è stata salita lungo una via diversa da quella più facile.

George Livanos³⁶

La scalata invernale è una delle manifestazioni più significative di sete di possesso della montagna e di elevazione spirituale di se stessi che alcuni alpinisti, a un certo punto della loro vita – quando vivono il loro tempo di furore agonistico – intendono mettere nel proprio paniere di caccia.

Emanuele Cassarà³⁷

Se il dopoguerra fu il periodo delle grandi ripetizioni, gli anni '50 e '60 furono gli anni delle direttissime (Mazeaud in: del Zotto, 1970).

Dopo le vette bisognava conquistare anche le creste, le pareti, le torri, gli speroni, etc, e soprattutto si pose la questione di salire le montagne da vie diverse da quella più facile. È questo il passaggio dall'alpinismo classico all'alpinismo moderno.

Questo stesso periodo vede nascere la tecnica scientifica della scalata. Essa aveva già incominciato a svilupparsi, sia pure in maniera timida, da sette o otto anni, ma ora i suoi progressi andavano assumendo un ritmo accelerato. Qualche anno addietro un'ascensione significava trovare la via più facile per raggiungere la vetta [...]. Si

³⁵ Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, op.cit., cit. p. 180.

³⁶ George Livanos, *Cassin*, op.cit., cit. p. 244.

³⁷ Emanuele Cassarà, *Tutta montagna. Escursionismo – Sci-alpinismo*, 1977, Milano, Longanesi, cit. p. 213.

cominciava a scalare le montagne per tutte le vie possibili, soprattutto per quelle che presentavano ostacoli maggiori. Si raccoglieva una sfida³⁸.

l'alpinismo, per l'ambizione e il successo dei suoi protagonisti, si era sviluppato per raggiungere le Vette delle montagne, prima dai loro Versanti più docili e via via per i Versanti più ostili, poi per le Pareti, le Torri, i Pilastrini e gli Spigoli più "evidenti" ed esteticamente rappresentativi. Gli uomini andarono a misurarsi per imporre, a quelle linee evidenti, le proprie linee, umane e "artistiche". Era persino prevedibile che andasse a finire così: coi 330 chiodi a pressione dell'ultimo Capitan per salirvi sulla vetta attraverso l'itinerario più difficile³⁹ (vedi § 1.8 – Yosemite: la stagione hippie dell'arrampicata).

Già Preuss aveva intuito il corso della storia: «I grandi 'problemi' delle Alpi Orientali sono stati ormai quasi tutti risolti. [...] e così, il povero alpinista che vorrà sperimentare vie insolite dovrà accontentarsi di escogitare nuove e 'migliori' varianti accanto a problemi alpinistici già risolti, dovrà smembrare pareti grandiose in mille nuovi 'problemi', avvalendosi di qualsiasi sporgenza, di qualsiasi nervatura rocciosa, moltiplicare all'infinito, con meticolosa pedanteria, il numero dei nuovi itinerari»⁴⁰.

In questo periodo vennero fondate molte scuole di alpinismo e arrampicata, e molti dilettanti diventarono guide alpine (tra cui Bonatti, Frendo e Terray).

Cercando vie più difficili, ovviamente salì il grado delle nuove ascensioni: Raffaele Carlesso aprì la prima via di sesto superiore, sulla parete sud della Torre Trieste. I grandi personaggi di questo periodo diedero vita ad un alpinismo nuovo che superava i dualismi precedenti: con Gervasutti e Castiglioni, occidentali e orientali si incontrarono, ma è con Cassin e i Ragni di Lecco, e poi con Bonatti, che veramente si fusero, e l'alpinismo divenne uno solo.

Il periodo eroico, quello della conquista delle grandi cime, vide il trionfo degli inglesi. [...] Nella conquista dei lati Nord, i tedeschi hanno mostrato la loro volontà di potere e il disprezzo della morte, i francesi, l'audacia e la rapidità di concezione, gli italiani, l'inesauribile ingegnosità tecnica⁴¹.

Le tecniche classiche vennero sfruttate all'inverosimile, spingendo in avanti il limite del pensabile (Ghedina, Lacedelli e Lorenzi fecero addirittura una tripla piramide umana su staffe sulla parete Sud di Cima Scotoni!), ma furono soprattutto le innovazioni tecniche a migliorare le possibilità di scalata, sia su roccia che su ghiaccio.

³⁸ Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, op.cit., cit. p. 188.

³⁹ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit. p. 11, riferendosi ai 330 chiodi messi da Harding e Caldwell nel 1970 su una via.

⁴⁰ Paul Preuss, citato in: Reinhold Messner (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, op.cit., cit. p. 81.

⁴¹ Michel Aimé, *Storia eroica dell'alpinismo*, op.cit., cit. p. 138.

Nel 1925 Willo Welzenbach utilizzò per la prima volta ramponi e chiodi da ghiaccio associati alla doppia corda per il superamento di strapiombi di ghiaccio⁴²,

Con l'uso della corda si diede mano all'uso sistematico dei chiodi. La scoperta fu affascinante per chi si poneva l'obiettivo di salire sulle vette attraverso itinerari nuovi, diversi dai soliti. I chiodi permettevano di passare al di là di strutture rocciose complesse (rispetto all'esperienza alpinistica sino ad allora acquisita) per la verticalità, l'esposizione e la precarietà evidente di appigli e appoggi. Naturalmente il loro uso era limitatissimo e nemmeno da tutti accettato e conosciuto. L'ardimento rimaneva l'ingrediente di fondo... Tra l'asta e l'accetta era stata ideata, fra il 1860 e il 1865, la piccozza⁴³.

Ma furono soprattutto le pedule da roccia a permettere il salto di qualità.

Gli anni '50 e '60 furono gli anni delle solitarie e delle invernali. John Tyndall firmò la prima solitaria al Monte Rosa. Le competizioni tra alpinisti si spostarono sulla velocità di ripetizione, sulla ripetizione invernale o sulla ripetizione in solitaria, e infine sulle Nord in invernale solitaria.

Negli anni '60 si imposero le direttissime: vie che tagliano le pareti dalla base alla vetta seguendo la linea immaginaria di una goccia d'acqua che cade al suolo. È l'esatto contrario di una via "logica", una via, cioè, che si innalza seguendo le linee naturali della roccia. Esempio magistrale di questo tipo di vie, il non plus ultra delle direttissime, è la Bonatti alla parete Nord del Cervino, del 1965, invernale solitaria con la quale questo grande alpinista ha voluto dire addio alla montagna estrema, proprio nel centenario della prima salita di Whymper, per dedicarsi ad altri tipi di esplorazioni. La sua salita fu seguita dalle televisioni italiane, che tennero il pubblico nazionale col fiato sospeso fino al momento in cui le immagini aeree della RAI non mostrarono Walter Bonatti inginocchiato sulla vetta che piangeva stringendo la croce che segna la cima. In seguito il pubblico continuò a seguire le avventure di Bonatti attraverso i suoi reportage sul mensile *Epoca*.

Il progresso alpinistico resterà bloccato fino alla salita di Harding su El Capitan. Si alzò la posta in gioco, crebbero le difficoltà, si ricercarono condizioni più dure, ma non vi furono vere innovazioni, e per tutti gli anni '60 e '70 regnò una generale confusione sui gradi.

⁴² Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit. p. 49.

⁴³ *Ivi*, cit.p. 39.

1.6 – Le polemiche sulla ferraglia. L’etica dell’alpinismo

Meglio un chiodo in più, che un alpinista in meno.

Aldo Leviti⁴⁴

Con i mezzi artificiali avete trasformato l’alpinismo in un giocattolo meccanico che finirà per rompersi o consumarsi, dopo di che non vi resterà che disfarvene.

Paul Preuss⁴⁵

Posto di fronte a un problema, l’uomo deve migliorare se stesso per risolverlo, non le proprie possibilità tecnologiche.

Reinhold Messner⁴⁶

La polemica sui materiali usati per le salite, nata con Preuss e non ancora conclusa, ha riguardato diversi aspetti.

Preuss, nei suoi caustici articoli, esprimeva tutta la sua contrarietà rispetto a quella che oggi definiamo “arrampicata artificiale”, quel tipo di arrampicata, cioè, in cui le attrezzature non servono solo per garantire la sicurezza degli alpinisti, ma servono anche per la progressione. Così si esprimeva: «Una lotta condotta ad armi impari non è cavalleresca, non è sportiva»⁴⁷. Secondo Preuss l’alpinismo doveva essere praticato nei limiti delle proprie capacità, sia in salita che in discesa, senza fare uso di materiali per facilitare la salita o la discesa a chi non fosse capace di salire altrimenti.

Anche Mummery si schierò per delle ascensioni in alta montagna “*by fair means*”, con mezzi equi (Messner, 1987).

All’inizio i chiodi si usavano per assicurarsi e per la discesa, poi si cominciò ad usarli per la progressione: quello che Cassarà definisce il “Secondo Peccato originale dell’Alpinismo: il peccato del chiodo” (Cassarà, 2002), e poi ribadisce:

da questo momento – da Tita Piazz, da Angelo Dibona o, come vedremo, da Fiechtl, Herzog, Dülfer – dobbiamo fare molta attenzione al rapporto “problema alpinistico –

⁴⁴ Aldo Leviti, citato in: Marino Stenico, *Alpinismo perché*, 1981, Cortina, Ghedina Edizioni, cit.p. 82.

⁴⁵ Paul Preuss, citato in: Reinhold Messner (a cura di), *L’arrampicata libera di Paul Preuss*, op.cit..

⁴⁶ Reinhold Messner (a cura di), *L’arrampicata libera di Paul Preuss*, op.cit., cit.p. 16.

⁴⁷ Paul Preuss, citato in: Reinhold Messner (a cura di), *L’arrampicata libera di Paul Preuss*, op.cit., cit.p. 32.

uso e numero dei chiodi per avanzare – capacità dei capiscuola”, perché siano rispettate le proporzioni⁴⁸.

Quello che vorrei sottolineare è che con l’uso dei mezzi di progressione artificiali si pone soprattutto la questione dei gradi: può avere lo stesso valore salire le stesse difficoltà in libera o in artificiale? Si deve usare la stessa scala di difficoltà? È *giusto* passare a tutti i costi, anche tirandosi sui chiodi dall’inizio alla fine?

Alcune di queste domande si sono dissolte quando l’arrampicata artificiale è stata riconosciuta come disciplina a parte e quando è stata creata una apposita scala di difficoltà, ma la questione si spostò sul tipo dei chiodi usati. Chi accettava l’uso dei chiodi normali, spesso non accettava però l’uso dei chiodi a pressione o dei chiodi a espansione.

Fu Dülfer, inizialmente, a introdurre “uso e abuso di mezzi artificiali” (Messner, 1987), e secondo Emilio Comici «dobbiamo ringraziare Dülfer se abbiamo fatto tanti progressi nella tecnica alpinistica; egli fu il precursore e il propugnatore della tecnica moderna»⁴⁹, e in effetti Vittorio Varale, a proposito dei chiodi piantati da Comici e dai fratelli Dimai sulla Nord della Cima Grande di Lavaredo, scrisse:

Poi, magari, verranno gli aristotelici dell’alpinismo che arricceranno il naso perché i tre vincitori hanno preferito adoperare qualche chiodo piuttosto che andare a sfracellarsi sul ghiaione; ma non dovremo prenderli sul serio perché sono i superstiti rappresentanti di una mentalità che nel clima dell’ardimento non ha più ragione d’essere⁵⁰.

Ma erano altri tempi. Oggi nessuno mette in discussione il valore di una salita artificiale, ma le polemiche sui chiodi non si sono arrestate.

Recentissima la polemica sulla *Via del Compressore* (aperta da Cesare Maestri sul Cerro Torre, in Patagonia, nel 1970, utilizzando una pistola ad aria compressa capace di praticare un foro nella roccia in venti secondi), quasi completamente ‘schiodata’ da una cordata americana (il canadese Jason Kruk e lo statunitense Hayden Kennedy), che la aveva salita senza usare gli ancoraggi a pressione. Mario Conti ha commentato «La storia non va presa a martellate»⁵¹. Il dibattito non è ancora concluso; ma non si tratta di un caso isolato. Didier Berthod, fortissimo climber svizzero, non fa mistero del suo hobby: quello di togliere gli spit dalle vie che sale in libera.

⁴⁸ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit.p. 41.

⁴⁹ Emilio Comici, citato in: Reinhold Messner (a cura di), *L’arrampicata libera di Paul Preuss*, op.cit., cit.p. 149.

⁵⁰ Vittorio Varale, *Sotto le grandi pareti*, op.cit., cit.p. 131.

⁵¹ “Polemiche. Il Torre schiodato”, in: *Montagne 360°*, rivista del Club Alpino Italiano, aprile 2012, cit.p. 67.

Ma ci sono anche luoghi dove la questione non si pone. La scuola della Svizzera Sassone, fondata da Fehrmann, vieta l'utilizzo di qualunque materiale oltre alle scarpette d'arrampicata, alla corda, e ai cordini. Non solo non si possono mettere chiodi o usare attrezzature da artificiale, ma nemmeno le attrezzature cosiddette "clean", che vengono rimosse immediatamente, sono concesse.

Nel resto del mondo il dibattito è aperto.

1.7 – Territori nuovi: Himalaya e Karakorum, Ande, Montagne Rocciose

We will stomp to the top with
the wind in our teeth.
George Mallory⁵²

Dopo un mese di pioggia,
vento, neve, grandine e numerose
altre forme di precipitazione di
cui non conoscevo neanche
l'esistenza, cominciavo a nutrire
forti dubbi sul bel tempo in
Patagonia.

Steph Davis⁵³

Esaurita la competizione agguerrita per conquistare le vette sulle Alpi, la posta in gioco vaalzata di nuovo. I primi a spostare il tiro fuori dal continente furono gli inglesi, che già a fine '800 si diedero alla conquista delle vette nel Caucaso. Negli anni cinquanta del '900 si puntò invece alle vette himalayane e pakistane, e le spedizioni organizzate dai vari stati europei si dichiararono guerra per toccare quota ottomila.

La prima spedizione vittoriosa fu quella francese all'Annapurna (8078 m), che nel 1950 fece giungere in vetta Herzog e Lachenal, seguì il successo di Hillary e Tensing all'Everest (8848 m), il tetto del mondo, nel 1953. Sempre nel 1953 il tedesco Hermann Buhl tornò vittorioso dal Nanga Parbat (8126 m), mentre l'anno successivo fu la volta degli italiani Lacedelli e Compagnoni sul K2 (8611 m), con il miracoloso bivacco di Bonatti oltre quota ottomila. Nel giro di soli quattordici anni tutte le vette oltre gli ottomila metri vennero conquistate⁵⁴.

Emanuele Cassarà nel suo libro *La morte del chiodo* suddivide la conquista degli ottomila in cinque periodi principali:

1° periodo – tra 1855 e 1895, Schlagintweit tocca quota 6785 sull'Abi Gamine; Mummery muore tentando il Nanga Parbat;

2° periodo – fino al 1953, l'uomo conquista l'Everest⁵⁵;

⁵² Traduzione: «Calpesteremo la cima con il vento tra i denti», George Mallory, 1924.

⁵³ Steph Davis, *Tra vento e vertigine*, 2008, Milano, Versante Sud, cit.p. 27.

⁵⁴ Nel 1954 Tichy e Dawa salgono il Cho Oyu, nel 1955 Couzy e Terray salgono il Makalu, e Band e Brown conquistano il Kanchenjunga, nel 1956 Imanishi, Gyaltzen e Norbu salgono il Manaslu, Reiss e Luchsinger vanno sul Lothse e Moravec, Larcher e Willenpart salgono il Gasherbrum II, nel 1957 Schmuck, Wintersteller, Diemberger e Buhl conquistano il Broad Peak, nel 1958 Schoening sale il Gasherbrum I, nel 1960 Diemberger, Diener, Forrer, Schelbert e Doryee arrivano in vetta al Dhaulāgiri, infine nel 1964 una spedizione di dieci alpinisti cinesi conquista lo Shisha Pangma.

⁵⁵ Qui si riferisce alla salita all'Everest di Hillary e Tensing Norkey, anche se esiste il dubbio che Mallory ed Irvine fossero arrivati in vetta già nel 1924. Furono infatti avvistati per l'ultima volta a quota 8600 metri,

3° periodo – fino al 1964, conquistati tutti i quattordici ottomila;

4° periodo – fino al 1970, gli inglesi salgono l'Annapurna per uno sperone della parete sud uscendo dalla via normale;

5° periodo – fino al 20 agosto 1980, Messner sale in solitaria l'Everest senza ossigeno⁵⁶.

Come si evince da questo breve schema riassuntivo, la storia dell'alpinismo himalayano ripercorre grosso modo le tappe che erano state percorse nelle Alpi: prima la corsa alle vette, poi l'apertura di vie diverse da quella più facile, poi le solitarie. Re delle quattordici cime, il primo a conquistarle tutte senza l'ausilio delle bombole d'ossigeno, fu Reinhold Messner.

A tutte queste conquiste va aggiunta la recente sfida di Simone Moro che intende fare le quattordici salite agli ottomila tutte in invernale⁵⁷.

Altra zona extraeuropea che attirò particolarmente l'interesse degli alpinisti è quella delle Montagne Rocciose. Già nel 1897 una spedizione capitanata dal Duca degli Abruzzi insieme a Vittorio Sella conquistò la vetta del Mont St. Elia (5414 m), ma la sfida più grande fu quella del McKinley (6178 m) e di una sua parete, alta più di tre chilometri. Nel 1961 anche Cassin vi aprì un itinerario, e nel 1976 Doug Scott e Dougal Haston vi tracciarono una direttissima.

Anche la conquista delle Ande ha seguito lo stesso schema che aveva avuto la conquista delle Alpi. La vetta più alta è l'Aconcagua (6959 m), ma le montagne che di più hanno attirato gli alpinisti sono quelle della Cordillera Blanca, della Cordillera di Huayhuash e della Patagonia. La conquista delle pareti peruviane è piuttosto tarda, ma ciò è dovuto alle difficoltà oggettive delle salite, che hanno richiesto l'impegno di alpinisti di grande talento (Tony Egger, Walter Bonatti, Reinhold Messner, etc).

La conquista delle montagne patagoniche è anch'essa tarda, ma forse ciò è dovuto in prevalenza alla lontananza di queste cime dall'Europa e dal Nord America, dove la maggior parte degli alpinisti risiede. Le montagne simbolo di quest'area sono il Fitz Roy

sopra il secondo gradino, ma non fecero ritorno. Il corpo di Mallory è stato recentemente ritrovato su un pendio dell'Everest, pare, in una posizione che indica fosse in fase di discesa quando sopraggiunse la morte.

⁵⁶ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit. p. 8.

⁵⁷ Da una mia conversazione con Paolo Cipriani: «Reinhold Messner è stato il più grande alpinista himalayano della storia... questo è poco ma sicuro, solo perché ha fatto i primi... è stato il primo a fare tutti gli ottomila, quindi... adesso già Simone Moro, secondo me, è... l'è el doppio! Di competenze, di cosa ha fatto in montagna... perché Simone Moro è drio che fa tutti gli ottomila d'inverno. Giusto?».

(conquistato nel 1951 da Lionel Terray e Guido Magnone), il Cerro Torre (salito per la prima volta nel 1959 da Cesare Maestri e Tony Egger⁵⁸) e le tre Torri del Paine.

Le spedizioni patagoniche rimangono una grande sfida per gli scalatori di tutti i continenti, soprattutto a causa delle condizioni climatiche della zona: capita spesso, infatti, di avere notizia di spedizioni durate 40-60 giorni in cui gli alpinisti non sono nemmeno riusciti a vedere le montagne. Il brutto tempo in questa regione è la norma, e le temperature e il vento non aiutano.

⁵⁸ Questa salita è stata spesso messa in dubbio, e alcuni autori citano come prima salita quella della spedizione del 1973-1974 dei Ragni di Lecco.

1.8 – Yosemite: la stagione hippie dell'arrampicata

All'inizio degli anni settanta un gruppo di giovani arrampicatori si era posto l'obiettivo di ridefinire le regole dell'arrampicata libera e di stabilirne altre per questo nuovo tipo di gioco sulle pareti delle montagne. Sapevano che la mente è il muscolo più forte. È lei che formula i compiti e programma la volontà. Nello Yosemite trovarono un ambiente positivo e fertile per sviluppare il loro sport estremo, e a questo bisogna aggiungere il catalizzatore mentale della Californian way of life. L'idea era nata, e divenne una specie di febbre dell'oro sulle note di Heart of gold di Neil Young, e proponeva un nuovo stile di vita alla ricerca dei più alti ideali sportivi.

Wolfgang Güllich⁵⁹

Negli anni '70, mentre gli alpinisti europei andavano esportando il loro modello di scalata sulle pareti di tutto il mondo, i *climbers* statunitensi preparavano una rivoluzione.

Teatro di questa “rivoluzione” è la Yosemite Valley, scoperta da John Muir nel 1868, e divenuta grazie a lui parco nazionale, che sin dagli anni '30 era diventata terreno di gioco per i *climbers* (è nel 1933 che vi venne usata la prima corda). Le lisce pareti di granito della valle, però, richiedevano una lunga permanenza in parete, l'uso di mezzi artificiali e una grande quantità di materiali, soprattutto cibo e acqua; perciò le ascensioni importanti iniziarono solo nel secondo dopoguerra.

Le prime vie aperte sulle pareti di El Capitan, dell'Half Dome, del Sentinel Rock e del Lost Arrow, erano tutti grandi itinerari di arrampicata artificiale. Verso la fine degli anni '60 però, la quantità di attrezzatura sulle vie divenne addirittura impressionante, e secondo alcuni autori il punto di svolta è rappresentato dai 330 chiodi a pressione che Harding e Caldwell misero su una sola via su El Capitan (Cassarà, 2002): «La scalata di

⁵⁹ Wolfgang Güllich su “Berge”, gennaio 1986, citato in: Tilmann Hepp, *Wolfgang Güllich. Action Directe*, 2003, Milano, Versante Sud, (ed.or. 1993), p. 88

Harding aveva posto la parola fine alla vecchia “etica” ormai imbastardita, obbligando tutti a una totale revisione»⁶⁰.

Precursore della nuova etica fu Mark Powell, già negli anni '50. Nel 1964 Sacherer iniziò a salire in libera le vie in Yosemite. Con numerosi tentativi, tra il 1971 e il 1977 Erickson e Higbee ripeterono in libera la via di Robbins sull'Halfdome.

Negli anni '70 in Yosemite «dall'arrampicata artificiale esasperata si passò all'arrampicata “pulita”, il *clean climbing* (niente chiodi o, se infissi, subito tolti dal “secondo”) con l'eventuale progressione artificiale sui dadi incastrati nelle fessure; dal *clean climbing* si passò al *free climbing*, arrampicata libera e (possibilmente) pulita»⁶¹.

Gli scalatori europei che andavano ad arrampicare in Yosemite Valley ne tornavano sempre affascinati, non solo per la nuova etica che si imponeva sulle pareti, ma anche per lo stile di vita che conducevano i *climbers* americani. Ecco cosa si trovava di fronte chi arrivava in valle la per la prima volta: «Qui, tra le enormi pareti di granito alte fino a mille metri di El Capitan e Half Dome, tra le foreste di sequoie in un paesaggio mozzafiato, l'arrampicata visse il suo grande periodo di gloria. L'epoca d'oro dell'arrampicata: gli anni settanta. Qui, nel campo ufficialmente chiamato Sunny Side Walk in Camp, a margine del normale flusso turistico della classe media americana, tipi muscolosi e nerboruti conducevano una vita libera in tende disordinate e malconce. Di notte sedevano davanti al fuoco suonando la chitarra o il sassofono e, con una birra tra le mani, parlavano della grande passione della loro vita: l'arrampicata»⁶².

Il Camp 4 divenne celebre. I *climbers* americani si erano inventati non solo un nuovo modo di arrampicare, ma anche un nuovo modo di vivere per arrampicare. La maggior parte di quelli che risiedevano in valle non lavoravano o facevano piccoli lavori saltuari per potersi permettere di restare ad arrampicare per molti mesi consecutivi, vivendo solo dello stretto necessario. Abitavano nelle tende (o nei *portaedges*!) e facevano dell'arrampicata la loro missione di vita.

Con questi presupposti è facile capire come il livello tecnico si alzò incredibilmente.

Quando infine, nel 1993, Lynn Hill fece la prima salita in libera del *Nose* su El Capitan, cambiò la definizione di “possibile”⁶³.

⁶⁰ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit.p. 12.

⁶¹ *Ivi*, p. 94.

⁶² Tilmann Hepp, *Wolfgang Güllich. Action Directe*, op.cit., cit. pp. 67, 68.

⁶³ Dal film *First ascent*, 2006.

In Yosemite nacquero pratiche nuove, come il *bouldering* (vedi § 1.10 – Spazi ed etiche del nuovo millennio: *bouldering*, *buildering*, *freesolo*, *deepwatersolo*, *freebase*, *velocisti*.), e soprattutto nuove attrezzature. Innanzitutto la maggior parte delle attrezzature per l'arrampicata artificiale (non quella dell'alpinismo moderno, ma quella contemporanea), sono state messe a punto lì: micronuts, copperhead, cliff, rurp, etc. Ma la svolta arrivò con l'introduzione dei friends, nel 1978⁶⁴.

Le nuove tendenze provenienti dalla California furono recepite in Italia nella Valle dell'Orco e nella Val di Mello, ma soprattutto in Francia, sulle pareti delle gole del Verdon⁶⁵.

⁶⁴ Stesso anno in cui l'UIAA aprì la scala di difficoltà Welzenbach riconoscendo il VII grado.

⁶⁵ Da una mia conversazione con Paolo Cipriani, parlando del Verdon negli anni '70-'80: «adesso te va su coi rinvii e basta, ma al tempo iera viaggi, eh?! Quando ho fatto *Luna bong* la prima volta... non ho mai trovato mi na via sì dura. 7a+. strapiombi a campana di 7a+? che a un zerto punto ti trovi incastrato dentro e per riuscire a andar fuori... incastrà nel calcare unto... te toca girarte e per tirar fuori i piedi te toca sponderti... vedi uno dentro sto strapiombo a campana, con le gambe che van fuori così...! E un friend mes là sotto, un saset incastrà contro na merda de cordin... un calore dentro ste... tutto ont... allucinogeno! Cioè, mi veramente... so arrivato in cima a *Luna bong* che... e la sera tutti «ma voi siete deficienti? Ma che cazzo di vie fate? *Luna bong*! Cioè, da quando hanno smesso di farla in artificiale, non va più nessuno a farla!». Ah, lo so anca mi... cioè, non la consiglierai al mio peggior nemico na roba del genere! (risate)».

1.9 – Anni '80 e '90: la nascita dell'arrampicata sportiva e la ribalta dello spit

Per me non era importante arrivare in cima a una montagna, era importante la qualità con la quale scalavo le montagne.

Manolo⁶⁶

Mentre in Yosemite si inventavano nuovi attrezzi per la roccia, le tecniche di ghiaccio hanno subito una rivoluzione a parte: nacque la tecnica frontale *piolet traction*, che permette di guardare con occhi nuovi moltissimi terreni ghiacciati, dai couloir, ai seracchi, alle cascate di ghiaccio. L'evoluzione nel design degli attrezzi da *ice climbing* permetterà poi di affrontare difficoltà sempre più elevate.

Su roccia, se gli anni '70 hanno visto un deciso aumento delle capacità tecniche degli arrampicatori, gli anni '80 vedranno nascere l'allenamento intensivo e l'apertura definitiva delle scale di difficoltà.

Personaggi come Heinz Mariacher, Luisa Iovane⁶⁷, Manolo (Maurizio Zanolla), Lynn Hill, Catherine Destivelle, Koller e Güllich, aumentavano continuamente il livello tecnico, abbattendo difficoltà sempre maggiori. Una generazione che ha fatto il VII, l'VIII, il IX e il X grado: «questi ragazzi fanno sport, e cominciano a scoprire le tecniche scientifiche di allenamento che gli altri sport da tempo applicano»⁶⁸.

Negli anni '80 «si è scoperto che, allenati, l'appiglio... cresce e l'appiglio microscopico ci appare un balcone... e più ci si allena più l'appiglio ingigantisce»⁶⁹. Allenandosi, le difficoltà che prima apparivano insuperabili, diventano affrontabili e poi facili. E per l'allenamento si scopre un terreno nuovo: la falesia.

La rivoluzione degli anni '70 venne messa da parte, e invece degli hippies che bivaccano per settimane sulle grandi pareti, ci troviamo di fronte atleti in pantaloncini di spandex che ripetono continuamente corti itinerari su piccole fasce rocciose adibite a palestra.

⁶⁶ Maurizio Zanolla (Manolo), intervistato da Daria Bignardi alle Invasioni Barbariche, su La7 l'8 aprile 2011.

⁶⁷ Vale la pena citare un commento di Luisa Iovane sull'arrampicata femminile di quegli anni: «Per passare dal VII all'VIII le ragazze ci hanno messo tre anni, gli uomini sei». (Spiro dalla Porta Xidias, *Donne in parete*, 2004, Chiari, Nordpress, p.106)

⁶⁸ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit.p. 121.

⁶⁹ *Ivi*, p. 120-121.

Se all'inizio la falesia era un allenamento per poi fare vie in montagna, lentamente, nel corso degli anni '90, si trasformerà in parte in un mondo a sé. C'è ancora chi usa la falesia come allenamento, ma ci sono anche *climbers* che arrampicano solo in falesia. Lo scopo del loro allenamento non è quello di essere più prestanti nel misurarsi sulle vie di montagna, ma quello di riuscire a superare difficoltà sempre maggiori. «Ora la nuova forma aboliva addirittura la vetta, spostando l'interesse alla sola azione»⁷⁰. Con l'arrampicata in falesia l'attenzione si sposta dall'etica all'estetica, e ciò che ha importanza, nell'estetica prevalente in questo periodo, è l'eleganza del movimento. Magistrali, in questo senso, le performance di Maurizio Zanolla (Manolo), detto "Il Mago", che faceva sembrare l'arrampicata sportiva una attività affine al balletto.

Dopo che per tutti gli anni '80 si erano spinti in alto i gradi, e dopo aver già aperto la prima via di 8b (*Punks in the gym*), nel 1991 Wolfgang Güllich aprì *Action directe*, in Frankenjura, la prima via di 9a (scala francese). È l'inizio di una nuova era: l'XI grado.

Gli anni '90 sono soprattutto gli anni del trionfo dello spit. In nome della sicurezza e di una maggiore libertà in parete, quasi tutte le vie vengono attrezzate a spit. Essi non solo permettono di poter salire con protezioni anche in assenza di fessure, ma soprattutto di poter tornare indietro in qualunque momento garantendo una discesa veloce e sicura.

Già nel decennio precedente si erano distinti diversi stili di salita delle vie sportive, che portarono contrasti tra i *climbers* delle varie "scuole": «nel 1983 l'atmosfera in Verdon peggiorò fino a un punto di rottura, quando lo stile yo-yo praticato dagli americani, da Wolfgang e dagli altri stranieri in particolare non venne riconosciuto dai francesi. Mentre i francesi si esercitavano prima di fare le loro vie assicurandosi con la corda dall'alto, gli altri iniziavano le vie direttamente dal basso. Senza dubbio lo stile americano (senza perlustrazione preventiva della via e con la corda lasciata all'ultimo punto di caduta raggiunto) non rappresentava una facilitazione paragonato a quella francese»⁷¹. In certe zone si affermano lo stile yo-yo, il *rotpunkt*, lo *hang-dogging*, in altre il *pinkpoint*, il lavorato; c'è chi chioda *ground-up* e chi *top-down*; chi privilegia l'*on-sight* e il *flash* e chi preferisce perlustrare la via con la corda dall'alto. Invece di "scuole" nazionali, come era stato in passato, si crearono correnti di pensiero nelle singole aree di arrampicata. Così il Verdon assunse un suo stile proprio, diverso da quello

⁷⁰ Spiro dalla Porta Xidias, *Donne in parete*, 2004, Chiari, Nordpress, cit.p. 104.

⁷¹ Tilmann Hepp, *Wolfgang Güllich. Action Directe*, op.cit., cit. p. 107.

dell'Elbsandsteingebirge, come la Valle dell'Orco prese una direzione diversa rispetto alle falesie dolomitiche.

In questo periodo nacque anche una importante novità: il terreno sintetico. Un modo completamente nuovo di allenarsi, che si trasformò anch'esso in una disciplina a parte. Nacquero così le gare di arrampicata, cioè un tipo di arrampicata che è uno sport, perché, a differenza dell'arrampicata *outdoor*, ha delle regole.

A differenza degli alpinisti e dei *climbers* del passato, oggi gli arrampicatori di spicco sono dei professionisti, pagati dagli sponsor, e non arrampicano più per sola passione nel tempo libero, ma si allenano per lavoro. Di conseguenza le difficoltà delle salite di punta aumentano, e aumenta il divario tra professionisti e dilettanti.

1.10 – Spazi ed etiche del nuovo millennio: *bouldering*, *buildering*, *freesolo*, *deepwatersolo*, *freebase*, *velocisti*.

There is no adrenaline rush, you know? Like if I get a rush, it means that something has gone horribly wrong, you know? Because the whole thing should be pretty slow and controlled and like– I mean, it’s mellow.

Alex Honnold⁷²

Il nuovo millennio ha visto l’esplosione di nuovi modi di arrampicare, che si allontanano decisamente dall’alpinismo classico, anche se quest’ultimo non è mai stato abbandonato (né nella sua forma alpina, né, tantomeno, per quanto riguarda le grandi spedizioni).

Da una parte è notevolmente aumentato il seguito del *bouldering*, attività non nuova (lo facevano già gli hippies americani), ma, per così dire, riscoperta e portata alle estreme difficoltà. Si tratta di un tipo di arrampicata che si pratica sui massi erratici, che come la falesia ha la doppia valenza di allenamento e attività a sé stante. Trattandosi di massi, la lunghezza delle vie è notevolmente ridotta (anche se, senza corda, una caduta da un *high boulder* fa comunque paura), e ciò permette di concentrare lo sforzo in poco tempo, e conseguentemente di aumentare le difficoltà (se riesci a scalare sull’8a per trenta metri, su un masso di tre metri probabilmente sarai in grado di fare gradi più alti).

L’aumento di praticanti si vede facilmente quando si nota l’incremento di partecipanti registrato negli ultimi anni da manifestazioni come MelloBlocco, un festival del *bouldering* che si tiene ogni anno in Val di Mello.

Dal *bouldering* prende il nome anche il *buildering*, attività consistente nell’arrampicarsi sugli edifici. Il più famoso praticante di *buildering* è sicuramente il francese Alain Robert, altrimenti noto come “l’uomo ragno”, che si è arrampicato sui più alti grattacieli del mondo e su molti grandi monumenti, avendo anche a che fare con le forze dell’ordine, a causa di questa sua passione.

Nuova “tendenza” dell’arrampicata è anche il *deepwatersoloing*, chiamato anche *psychobloc*, che consiste nell’arrampicarsi su scogliere a picco sul mare senza attrezzature

⁷² Traduzione: «Non c’è una scarica di adrenalina, sai? Se ho una scarica, significa che qualcosa è andato terribilmente storto, capisci? Perché tutta la cosa dovrebbe essere abbastanza lenta e controllata e come – voglio dire, è allegra», Alex Honnold intervistato da Lara Logan per la CBS.

di sicurezza, in modo che una eventuale caduta si traduca in uno spettacolare tuffo in acqua. Celebri sono le performance di Chris Sharma sugli archi di roccia delle scogliere di Maiorca.

Per stomaci più forti sono invece due attività molto conosciute, ma praticate da pochi: il *freesoloing* e il *freebase*.

Il *freesoloing* si può definire alpinismo senza corda. Chi parte per una salita di questo tipo porta con sé solamente scarpette e magnesite, come per il *bouldering*, solo che invece di salire per pochi metri intenderà percorrerne, magari, centinaia. L'equilibrio mentale e la confidenza con la tecnica necessarie per praticare il *freesoloing* la rendono una attività di élite, ma che resta all'apice sia dal punto di vista etico che dal punto di vista estetico rispetto a tutte le attività di arrampicata.

Il *freebase*⁷³ si differenzia dal *freesolo* per il fatto che il *climber* porta con sé un attrezzo che può essere di sicurezza, ma che spesso è solo di discesa: il paracadute. Il video di Dean Potter che sale la Nord dell'Eiger in mezzo alla nebbia, con soltanto il suo piccolo paracadute al seguito, ha fatto venire i brividi a chiunque l'abbia visto.

Affine al *freebase* è la pratica di portare con sé, insieme al paracadute, una tuta alare per la discesa. Inutile, forse, specificare che sono davvero pochissimi nel mondo quelli che possono permettersi salite del genere. Oltre ad una altissima padronanza su roccia, assolutamente necessaria per salire senza corda, bisogna possedere un'ottima tecnica di *B.A.S.E. jumping*, necessaria a sua volta per poter solo pensare di provare un volo con la tuta alare.

Infine gli ultimissimi anni hanno visto crescere una nuova tendenza all'interno dell'alpinismo: quella di stabilire record di velocità. Fenomeno assoluto e senza rivali è lo svizzero Ueli Steck, che in barba alla pessima fama dell'Eiger, è partito in solitaria da Grindelwald e ha scalato la parete Nord in sole due ore e quarantasette minuti⁷⁴, facendo dubitare della sua appartenenza alla razza umana⁷⁵.

⁷³ Il *freebase* prende il nome da un lato dal *freesoloing*, e dall'altro dal *B.A.S.E. jumping*, in cui l'acronimo sta per: *Buildings, Antennas, Spans and Earth*, cioè edifici, tralicci, ponti e terra, e che consiste nel lanciarsi col paracadute da qualunque cosa che non sia un aereo.

⁷⁴ Ha stabilito i record di velocità di tutte e tre le grandi Nord: Eiger, Cervino e Grandes Jorasses.

⁷⁵ Da una mia conversazione con Paolo Cipriani: «Però la Nord dell'Eiger te la fai. Perché cel'hai il livello per farlo. Semmai ti manca la testa. Poi l'importante è che non vuoi farla come Ueli Steck (risate), perché allora, se vuoi farla come Ueli, è meglio che te lo scordi subito (ride). [...] è riuscito a fare un video, che non si è mosso quello sull'elicottero, lì sulla rampa, sul ragno [il nevaio sommitale della parete Nord, N.d.R.]... minchia gli faceva il video ed era sempre sfuocato! Le gambe! Sempre sfuocate! Vuol dire che vai via a... come un treno, cazzo! Sì, hai visto?! Che a un certo punto va tutto in omolaterale,

Il fare a meno di chiodi e corda alza il livello etico ed estetico della salita. Si tratta di attività che hanno rispolverato la vecchia etica di Preuss rendendola attuale e portandola all'estremo.

Sembra che la storia dell'arrampicata, dall'alpinismo classico fino ad oggi, abbia subito andamenti ciclici, in un rimando tra etica *clean* e "peccato del chiodo" (Cassarà, 2002).

completamente in omolaterale, e come se non fosse successo niente! Vedi: scam! Si è bloccato lì e hai visto, gli avrà messo cinquemila kilonewton su sto braccio... [...] per tirarlo zo veramente ghe vole un camion, na gru ghe vol... l'è un video de ste robe piantae lì così, parte na picca... oh, non è che l'ha ripiantata lì! Come l'avesse estratta: l'ha ripiantata sopra, e via! Oh, me lo sarò guardato al replay cento volte io quell'immagine. Ho provato a guardar la smorfia del viso, gli occhi... oh, quello lì non è umano!! Quando è lì, quello lì è in trance! Non si rende conto. È un'espressione proprio di componenti psicologiche e fisiche allucinanti! Livelli stratosferici! Non è possibile! Perché cazzo, sotto l'è tutto il mondo, un baratro allucinante! È sempre verticale, cazzo, guardi giù...», Registrazione cinque, Paolo Cipriani.

2 – L'alpinismo come commento e critica sociale

Those who travel to mountain tops are half in love with themselves, and half in love with oblivion.

Robert MacFarlane¹

Come spero di aver ben illustrato nel capitolo precedente, l'alpinismo si è sviluppato storicamente seguendo di volta in volta diversi paradigmi. Penso che sia importante cercare di indagare le idee che hanno guidato gli alpinisti nella storia e quelle che sono preponderanti oggi, anche per meglio comprendere gli aspetti che saranno trattati nei capitoli successivi. Mi associo in particolare a Nancy Midol, quando scrive: «Quando un gruppo sociologicamente circoscritto non ha altra aspirazione nella vita che quella di vivere in un mondo di onde o di neve, quando una intera vita è dedicata a un momento di estasi, è tempo di considerare i modi più intimi attraverso i quali gli esseri umani costruiscono i loro punti di riferimento culturali e gli danno significato»².

Nelle pagine che seguono farò prima un breve excursus sulla evoluzione storica del pensiero alpinistico, per poi passare ad analizzare le informazioni rilevanti emerse durante le conversazioni con gli alpinisti che ho registrato per questa ricerca.

¹ Traduzione: «Quelli che viaggiano verso la cima delle montagne sono per metà innamorati di sé stessi e per metà innamorati dell'oblio», MacFarlane, R., 2008, *Mountains of the mind*, London, Granda (ed.or. 2003), cit. p. 157.

² N. Midol, citato nell'introduzione di Belinda Wheaton al volume da lei curato: *Understanding lifestyle sports. Consumption, identity and difference*, 2004, London, Routledge, cit. p. 7.

2.1 – Accenni di storia del pensiero alpinistico

Dal *quale* dell'alpinismo scientifico si è passati al *dove* di quello esplorativo, al *perché* del classico, al *quanto* dello sportivo prestazionale, al *come* del post-moderno.

Giuseppe Saglio e
Cinzia Zola³

Dal mio punto di vista, la storia del pensiero alpinistico si può suddividere in due epoche principali: il periodo pre-Bonatti e il periodo post-Bonatti.

Il pensiero alpinistico pre-Bonatti può essere definito romantico-trascendentalista. Dal periodo vittoriano fino al dopoguerra, la retorica alpinistica è intrisa, infatti, di romanticismo, di epica, ma anche di ideologie.

Già Henry David Thoreau suggeriva: «vi è qualcosa nell'aria di montagna che pervade lo spirito e lo nutre»⁴, ma è negli anni attorno alla prima guerra mondiale che lo spirito romantico contagia gli arrampicatori europei. Emmy Eisenberg sosteneva: «Le vette sono gli unici ideali visibili che l'uomo possa rapidamente raggiungere»⁵, e il suo ammirato capocordata Paul Preuss addirittura echeggiava:

Ma quando, da soli, sulle vette circonfuse di luce, combattiamo una battaglia vittoriosa ed esaltante, la cosa più preziosa è l'immensa potenza della natura circostante che ci si rivela, è il fatto di percepire con evidenza cristallina i moti più sottili e profondi del nostro cuore, i giochi più segreti dei nostri pensieri, di godere le gioie più pure e il piacere più eccelso. Per quanto paradossale possa sembrare, per me è una verità meravigliosa e incontestabile: tanto più cresce il valore sportivo oggettivo di una salita in solitaria, tanto meno essa conta per noi sotto quel profilo, mentre conta infinitamente di più sotto quello sentimentale⁶.

Era prevalente l'idea che l'andare per monti rendesse partecipi di qualche segreto inarrivabile agli abitanti delle valli, che l'alpinismo portasse ad una sorta di redenzione terrena, elevando i fortunati scalatori ad uno status superiore. Claire-Eliane Engel parla in proposito di “ascetismo inconscio”, e di “fascino morale” della scalata (Engel, 1969).

³ Giuseppe Saglio, Cinzia Zola, *In su e in sé. Alpinismo e psicologia*, 2008, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca, cit.p. 102.

⁴ Henry David Thoreau, *Camminare*, 2009, Milano, Mondadori.

⁵ Emmy Eisenberg, citata in : Reinhold Messner (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, 1987, Novara, De Agostini.

⁶ Paul Preuss, citato in: Reinhold Messner (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, op.cit., cit. p. 67.

Tra gli anni '20 e gli anni '30, l'alpinismo «mostrava una significativa rassomiglianza con il “romanticismo” di fine ottocento-inizio novecento, cioè, con un ethos che era organizzato attorno al desiderio di trascendere i limiti del sé. [...] L'altro lato di questo ethos romantico implicava una glorificazione della natura, una rappresentazione della natura come portatrice delle estreme condizioni in cui il sé poteva imparare a conoscere e trascendere i suoi limiti»⁷.

Chiaro questo aspetto nella poesia di Carducci, dedicata alla guida alpina Emilio Rey, morto in montagna, dal titolo *Esequie della guida*:

Spezzato il pugno che vibrò l'audace
Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore
De la montagna ne la bara giace.
Giù da la Saxe in funeral tenore
Scende e canta il corteo: dicono i preti
- La requie eterna dona a lui, Signore -,
- E la luce perpetua l'allieti -
Rispondono le donne: ondeggia al vento
Il vessil de la morte in fra gli abeti.
Or sí or no su rotte aure il lamento
Vien dal martorio, or sí or no si vede
Scender tra' boschi il coro grave e lento.
Esce in aperto, e al cimiter procede.
Posta la bara fra le croci, pria
Favella il prete: - Iddio t'abbia marcede,
Emilio, re della montagna: e pia
Avei l'alma, e ogni dí le tue preghiere
scendevano al grembo di Maria -.
Le donne sotto le gramaglie nere
Co 'l viso in terra piangono a una volta
Sopra i figli caduti e da cadere.
A un tratto la caligine ravvolta
Intorno al Montebianco ecco si squaglia
E purga nel sereno aere disciolta:
Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia
Erto, aguzzo, feroce si protende
E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,
Il *Dente del gigante* al sol risplende.

L'alpinista è “domatore della montagna”, “re della montagna”, di una montagna che è erta, aguzza e feroce.

Anche durante gli anni delle dittature europee permarrà questo aspetto: Domenico Rudatis parlerà addirittura dell'alpinismo come “via di liberazione”⁸. Ma le ideologie di

⁷ Sherry B. Ortner, *Life and death on Mt. Everest. Sherpas and Himalayan mountaineering*, 1999, Princeton (NJ), Princeton University Press, cit.p. 39.

⁸ Domenico Rudatis, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti. Giorni Verticali*, 2007, Milano, Versante Sud.

estrema destra proietteranno sulle montagne soprattutto la loro smania di conquista, e le pretese di supremazia, come hanno già mostrato gli scritti di Vittorio Varale riportati nel capitolo precedente (vedi § 1.2 - La stagione degli eroi. L'epica dell'alpinismo), e che risalgono a quegli anni. Il linguaggio è disseminato di metafore belliche, ma la metafora della montagna come corpo femminile è quella prevalente, ecco come la articolava Gunther Langes in uno dei suoi diari: «La montagna, d'improvviso, per noi è cambiata» [...] ora «racchiude la deliziosa felicità del conoscere», e poi spiega: «Quasi come l'occhio quando accarezza il corpo di una donna che era sua, perde la passione nel momento della conquista. Conquista che è felicità... e morte»⁹.

Gli anni del dopoguerra gettano le sementi per un cambio di pensiero, che però non si compie che nella generazione successiva, e Bonatti è la figura chiave di questo periodo. Dopo la guerra, gli alpinisti faticavano a riconoscersi nell'ideale di supremazia e conquista, ed erano spinti da concetti nuovi: l'introspezione e la libertà dalle restrizioni sociali. Il boom economico, che ridusse molti uomini alla catena di montaggio si rivelò alienante, e gli scalatori cercarono una via di fuga sulle pareti. Ci ricorda Roberto Serafin, nella sua recente biografia di Walter Bonatti: «Dopo il servizio militare con gli alpini, trascorso girovagando tra le sue amate montagne, Bonatti si vide costretto a tornare al lavoro in fabbrica, una routine che non fa più per lui: “quanto banale e triste è vivere così. Dal canto mio comunque avevo già deciso che avrei impostato diversamente la mia vita”»¹⁰. L'alpinismo come fuga dalla routine. Ma la parola chiave è ancora la stessa: Eroe. L'epica dell'alpinismo è al suo apice, e lo dimostrano anche le parole di un suo celebre compagno di cordata, Carlo Mauri:

C'è molta gente che si domanda perché noi scalatori rischiamo la vita in imprese senza alcuna apparente ragione di utilità. Mai come nelle ore immobili passate nel mio letto d'infermo, compresi che la conquista di una montagna è uno dei modi più alti di sentirsi uomini vivi, è come il mare, come ogni impresa che impegni totalmente l'uomo, senza funzioni e senza risparmi, una delle più alte pietre di paragone delle qualità grazie alle quali l'uomo è diverso dalle altre creature¹¹.

La conquista della montagna come avventura fiabesca: l'eroe che supera la prova, e torna rinnovato; una costruzione drammatica, che discende dal teatro greco.

Serafin, sempre a proposito di Bonatti, analizza bene questo punto: «è alla ricerca dell'avventura perfetta: forse per ottenere quel riscatto, agognato da tutti i suoi

⁹ *Ivi*, cit. p. 78.

¹⁰ Roberto Serafin, *Walter Bonatti. L'uomo, il mito*, 2012, Scarmagno (TO), Priuli e Verlucca, cit. P. 15.

¹¹ Carlo Mauri, *La conquista dell'Uruashraju*, in: *Domenica del Corriere*, Anno 68, N°33, Agosto 1966, cit. P. 38.

contemporanei italiani colpiti nel loro orgoglio, ferito in un perduto conflitto mondiale e anche smarrito in una guerra civile. In una parola Bonatti diventa eroe salvifico, redentore dell'azione, per ridare il valore all'uomo»¹². Nonostante in Bonatti già appaia un certo rifiuto della società a lui contemporanea, la retorica eroica è ancora prevalente, e il risalto dato dai media alle sue gesta ne è la prova.

Tanti alpinisti di questa epoca si concentrano sull'importanza dell'azione alpinistica come mezzo di elevazione spirituale e personale; così Settimo Bonvecchio: «La forma più perfetta di alpinismo e la più completa è, certamente, quella solitaria: l'alpinismo degli eletti che sono pochi; essa richiede doti formidabili, e, soprattutto, libertà da legami d'affetto e dovere verso gli altri. Ciò che il filosofo raggiunge con il pensiero puro, noi lo raggiungiamo con il pensiero e l'azione uniti»¹³.

È a questi uomini che, come vedremo tra poco, si riferiva Diefenbach quando parlava dell'arrampicata dai tratti cripto-fascisti: l'idea dominante che gli alpinisti danno di come è o dovrebbe essere un alpinista, ricorda fin troppo il mussolinismo degli anni trenta. Un culto dell'uomo forte, deciso e risoluto, dedito all'azione e dall'aura salvifica.

Se, come ho ipotizzato, l'alpinismo pre-bonattiano si può definire romantico-trascendentalista, in quanto le sue retoriche insistono su «un incessante superamento del limite costituito dalla natura e dalla materia per realizzare una sintesi tra ideale e reale, tra infinito e finito che però i romantici sanno impossibile o che almeno può essere operata soltanto 'progressivamente' e mai in modo definitivo»¹⁴, allora l'alpinismo post-bonattiano può essere definito rivoluzionario, in quanto, dal mio punto di vista, si trasforma in una pratica di critica metasociale.

Prima di tutto, come ci ricorda Sherry Ortner, «ci fu una reazione contro la mentalità dello stupro-della-montagna che era incorporato nelle grandi spedizioni in stile militare»¹⁵ che venivano organizzate per la conquista di montagne extraeuropee, e si passò gradualmente¹⁶ ad uno stile di salita alpino, cioè leggero, in cui gli alpinisti trasportano da sé tutto quello che è loro necessario.

¹² Roberto Serafin, *Walter Bonatti. L'uomo, il mito*, op.cit., cit. P. 6.

¹³ Settimo Bonvecchio, citato in: Marino Stenico, *Alpinismo perché*, 1981, Cortina, Ghedina Edizioni, cit. p. 25.

¹⁴ Enciclopedia Treccani, alla voce: Romanticismo. 2.3 – Il pensiero romantico.

¹⁵ Sherry B. Ortner, *Life and death on Mt. Everest*, op.cit., cit.p. 188.

¹⁶ Lo stile alpino si realizzò concretamente poi solo negli anni '80, e non è mai divenuto esclusivo. Vengono ancora organizzate grandi spedizioni.

Come visto nel capitolo precedente (vedi § 1.8 – Yosemite: la stagione hippie dell'arrampicata), gli anni '60 e '70 furono negli Stati Uniti gli anni degli alpinisti *hippies*, che vivevano nello Yosemite National Park senza lavorare e rifiutando la società consumista americana. Così parla di quel periodo uno dei pionieri del *big-wall* americano, Steve Roper:

Perhaps the key word is 'rebellion'. Many of us regarded the 1950s and 1960s as a time when the world – and especially our country – had lost its way. We saw materialism and complacency during the Eisenhower years... Perhaps we stayed close to the cliffs because we didn't want to join mainstream society.¹⁷

We rebelled against everything. We thought we didn't need to follow society's rules. We knew more than anyone else; no one was going to tell *us* how to act!¹⁸

E ancora:

Our bodies stunk and we wore our ragged clothing like a badge of honor. We enjoyed boisterous parties that lasted till midnight, and our language rang with obscenities. On more than one occasion the head of a family, usually a seething middle-aged man, stalked over to remind us that women were present. We would stare at these people as if they were aliens – and go right back to what we were doing.¹⁹

We scorned them [the Camp 4's tourists], for they represented the values of our parents, our duplicitous politicians, and our society. We mocked the material possessions the tourists toted: fancy ice chests, circus tents, and three-burner stoves.²⁰

Mark Twight, addirittura, si riferisce a chi non arrampica parlando de «il gregge là sotto»²¹, e confessa: «avevo scelto l'arrampicata come mezzo di espressione perché avevo bisogno di sentirmi migliore degli altri»²².

¹⁷ Traduzione: «Forse la parola chiave è 'ribellione'. Molti di noi vedevano gli anni '50 e '60 come il periodo in cui il mondo – e specialmente il nostro paese – si era perso. Vedevamo il materialismo e la noncuranza durante gli anni di Eisenhower... Forse stavamo vicini alle pareti perché non volevamo unirci alla società convenzionale», Steve Roper, citato in: Allen Abramson, Robert Fletcher, *Recreating the vertical. Rock-climbing as epic and deep eco-play*, Anthropology today, Vol. 23, N°6, December 2007, p.4.

¹⁸ Traduzione: «Ci ribellavamo contro tutto. Non pensavano di dover seguire le regole della società. Noi sapevamo meglio di chiunque altro; nessuno avrebbe detto *a noi* come comportarci!», Steve Roper, *Camp 4. Recollections of a Yosemite rockclimber*, 1994, Seattle, The Mountaineers Books, cit.p. 156.

¹⁹ Traduzione: «I nostri corpi puzzavano e indossavamo i nostri vestiti logori come segno d'onore. Ci godevamo le nostre feste chiassose che duravano fino a mezzanotte, e il nostro linguaggio risuonava di oscenità. In più di un'occasione il capofamiglia, di solito un uomo di mezz'età in agitazione, interveniva per ricordarci che eravamo in presenza di signore. Guardavamo queste persone come se fossero alieni – e tornavamo a quello che stavamo facendo», *Ivi*, cit.p. 144.

²⁰ Traduzione: «Disprezzavamo i turisti del Camp 4, perché rappresentavano i valori dei nostri genitori, dei nostri politici in malafede, e della nostra società. Ci prendevamo gioco dei possessi materiali dei turisti: le fantastiche ghiacciaie, tende da circo, cucine a gas con tre fornelli», *Ivi*, cit.p. 146.

²¹ Mark Twight, James Martin, *Alpinismo estremo. Scalare leggeri, veloci ed efficaci*, 2009, Milano, Versante Sud, cit.p. 142.

²² *Ivi*, cit.p. 177.

In Europa la questione era leggermente diversa, ma il principio sostanzialmente lo stesso. Cesare Maestri, per esempio sosteneva:

Essere un UOMO è sempre stato il fine della mia vita. L'alpinismo è stato il mezzo per divenirlo, è stato il mezzo attraverso il quale ho potuto inserirmi ed espletarmi nella Società, è stato il vicolo sul quale ho trasportato gran parte del bagaglio delle mie esperienze, è stato il canale che mi ha permesso un "discorso politico" vivendo ed interpretando in chiave comunista il mio lavoro fatto sulle montagne, tanto da considerarmi un proletario di esse. Man mano che scalavo montagne ho conquistato, assieme ad exploit sportivi, un lavoro del quale vivere, un pieno godimento delle mie esigenze morali-atletico-economiche, la possibilità di svolgere una lotta continua al "sistema" filtrando ed affinando così la mia educazione socio-politica e rinforzando la convinzione che ogni attività umana svolta fine a se stessa è sterile come un latifondo non coltivato, che potrà anche essere paesaggisticamente selvaggio, ma improduttivo e perduto ai fini sociali. [...] ²³.

Il discorso politico di Maestri è un discorso tipico dell'alpinismo europeo di quegli anni, segno che anche l'arrampicata vuole essere critica sociale. E per tutti gli anni '70 e '80 è questa critica a rimanere al centro del discorso alpinistico, suscitando anche contrasti interni, come spiega Tilmann Hepp: «Il conflitto tra gli arrampicatori era un'altra espressione della contrapposizione tra conservatori, amanti dell'ordine, e giovani con stili di vita poco ortodossi, tra capelli lunghi e corti, tra *persone che lavoravano duro e studenti perdigiorno*» ²⁴, e per quanto riguarda l'Europa (e l'Italia in particolare) aggiungerei: tra comunisti e conservatori.

Gli alpinisti di questo periodo subiscono l'influenza del movimento *hippie* soprattutto su due frangenti: l'uso di droghe e la filosofia del viaggio che gli *hippie* avevano ereditato dai *beat* ²⁵. Per quello che riguarda l'uso di droghe, sono diventate leggendarie le liste di materiali necessari per una salita in cui accanto a rerp e cliff compariva la cocaina, compilate da alcuni *climbers* negli anni d'oro in Yosemite. Ma fortunatamente il fatto non ebbe molto seguito. La filosofia del viaggio degli *hippie* invece ha portato moltissimi *climbers* nell'arco di diversi decenni a prendere la decisione di vivere letteralmente nel proprio mezzo di trasporto. Le motivazioni le spiega Paolo Cipriani:

io la vita da topo di falesia l'ho fatta... non son mai sta attaccà do anni a un spit, però in ogni caso l'andare a dormire sotto la falesia in furgone, vivere come un povero cialtrone per... solo per fare dei 7b a vista, che al tempo i era sempre dei sonori cazzi

²³ Cesare Maestri, citato in: Marino Stenico, *Alpinismo perché*, op.cit., cit. p. 87.

²⁴ Tilmann Hepp, *Wolfgang Güllich. Action Directe*, 2003, Milano, Versante Sud (ed.or. 1993), cit. p. 44, corsivo dell'autore.

²⁵ Steve Roper notava infatti: «we later considered ourselves pre-hippies, or perhaps post-Beatniks», in: Steve Roper, *Camp 4*, op.cit., cit.p. 217.

in culo, eh! Nel senso che anche oggi è... però quando li facevo io, il più bravo, Güllich, faceva il 7c a vista. Noi gli schiaffavamo lì anche qualche 7b+ a vista, no? Il livellone era come dire adesso fare l'8a a vista. Cazzo, ti tocca allenarti. Non... non è possibile non allenandosi fare ste robe qua. Sei fuori, no? E quindi come fai a allenarti? Per andare a vista devi andare a vista. Per andare a vista cos'è che devi fare? Devi prendere la macchina e andare. Quindi la tua vita deve essere in funzione di quello.²⁶

Recentemente questa tendenza si è smorzata, ma resta nelle abitudini di moltissimi arrampicatori quella di usare il proprio mezzo come casa almeno durante i *climbing-trips* (o durante le ricerche di campo!).

Se molti arrampicatori di questo periodo facevano parte o erano influenzati dal mondo *hippie*, tra di loro la lotta politica prese una forma diversa. La nascita in America del *free-climbing*, e la sua importazione in Europa, sono impregnate di critica al mondo borghese, e hanno poi gettato le basi per un nuovo contrasto interno (che in parte dura anche oggi). Cito nuovamente Tilmann Hepp: «Per Diefenbach l'arrampicata libera aveva un deciso valore politico. Per lui il movimento dell'arrampicata libera era un'alternativa, come lo era stato il Sessantotto in politica, a quello che lui chiamava “il mondo alpino dai tratti cripto-fascisti”. Il free-climbing rappresentava valori come libertà e individualismo e portava con sé uno stile di vita indipendente che si differenziava dal mondo borghese»²⁷. L'arrampicata libera, senza l'ausilio di mezzi artificiali per la salita, acquista valore politico opponendosi all'arrampicata moderna. Non più una conquista ad ogni costo, ma una salita *politically correct*.

Patrick Berhault sottolinea diversi aspetti dell'attrattiva che esercita su di lui l'arrampicata: «Je grimpe pour me sentir en harmonie avec moi-même, parce que je vis dans l'instant, parce que c'est une forme d'expression éthique et esthétique par laquelle je peux me réaliser, parce que je recherche la liberté totale du corps et de l'esprit. Et parce que ça me plaît»²⁸. Vivere alla giornata – estraniandosi dal modello di vita borghese - ed esprimersi attraverso il movimento corporeo: sono ideali in cui si riconoscono tutti i *climbers* della sua generazione e delle generazioni successive.

Secondo Sherry Ortner «la controcultura nella sua forma classica – antimoderna e antiborghese – esiste ancora nell'alpinismo, ma non è più così visibile come era una volta. Gli alpinisti che appartengono alla controcultura in quel senso tendono oggi ad

²⁶ Paolo Cipriani, Registrazione Cinque.

²⁷ Tilmann Hepp, *Wolfgang Güllich*, op.cit., cit. p. 62.

²⁸ Traduzione: «Arrampico per sentirmi in armonia con me stesso, perché vivo il momento, perché è una forma di espressione etica ed estetica attraverso la quale mi posso realizzare, perché ricerco la libertà totale del corpo e dello spirito. E perché mi piace» Patrick Berhault.

arrampicare in gruppi molto piccoli, o da soli, su picchi difficili e sconosciuti, lontano dai fari puntati dei media»²⁹.

Vediamo ora le testimonianze che ho raccolto.

²⁹ Sherry B. Ortner, *Life and death on Mt. Everest*, op.cit., cit.p. 290.

2.2 – Conversando con gli alpinisti

Sintetizzando ho cominciato ad arrampicare per il senso dell'alto, del bello, del nuovo, per esuberanza, superarmi, conoscermi, perché le rocce sono tremendamente silenziose ed immobili.

Gabriele Franceschini³⁰

A volte, andando, vedevo i mughi, coperti, oppressi dal manto nevoso, scrollarsi di dosso questo fardello che li incurvava per risollevarsi immediatamente, diritti, verdi, felici quasi, di questa riacquistata libertà. Ecco: credo che sia proprio questo l'intimo significato, per me, dell'andare in montagna.

Bruno Detassis³¹

Osserva molto lentamente, cercando un punto debole nascosto in quel muro, apparentemente inviolabile. Senza aprir bocca. Forse domandandosi cosa ci facciamo lì, a morire di freddo in un buco nel ghiaccio, nella pancia di un inutile mucchio di pietre, mille vite lontani dalla nostra realtà.

Michele dalla Palma³²

Davide è giovane, e arrampica da poco, un paio d'anni, ma si definisce un arrampicatore “amatoriale tendente all'assuefazione”³³. Mi ha detto tante cose quando ho registrato questa conversazione. In questa parte mi interessa citare quattro principali argomenti di cui mi ha parlato: il cambiamento percepito nel corpo con l'arrampicata, il senso di autorealizzazione, il contrasto tra la vita in montagna e la vita quotidiana e il bisogno di esplorare.

³⁰ Gabriele Franceschini, citato in: Marino Stenico, *Alpinismo perché*, op.cit., cit. p. 59.

³¹ Bruno Detassis, citato in: *Ivi*, cit. p. 46.

³² Enzo Maolucci, Alberto Salza e Michele Dalla Palma, *Outdoor. Pensare-Agire-Sopravvivere*, 2010, Milano, Hoepli, cit. P.14.

³³ Comunicazione personale, 9 ottobre, 2012.

Tra le prime cose di cui mi ha parlato, c'è il cambiamento, la trasformazione, l'alterazione, che ha avvertito nel suo corpo quando ha provato l'arrampicata su roccia e quella su ghiaccio le prime volte. Ecco come l'ha descritta:

Quando son sceso da a prima cascata, che gaveo sta sensazione in ti e man assurda... anche fisicamente me sintivo diverso... cioè... mi era successo anche a prima volta che so andà a rampicare. Ma non proprio la prima prima: in indoor. Una sera do che gaveo zà provà. So andà a casa en macchina, e dal male non riuscivo neanche a girare il volante. Ma no iero... me fasea mal, ma iero drio ridere. Quindi gaveo sta situazion stranissima, scombussolà, che mi venia da ridere dal mal che iero drio provar... come par dir 'ma che cazzo xe drio capitarme?'... però xe sta minima rispetto a co che go fato oggi, perché oggi quando so sceso da a prima cascata ho detto 'cazzo, questa è na roba completamente nuova, ma proprio nuova nuova'. Quindi gaveo sta roba dentro de mi, scombussolà... me sembrava quasi de essere imbrigo ma senza alcool, e me son messo a ridere, sentivo le man che me fasea mal co sta roba... però... n'altra storia, proprio n'altra storia... sì sì, imbrigo senza gnian bere. No so se ghe sia na droga che fa pi o meno a stessa roba. Spero di non trovarla mai...³⁴

Davide descrive uno stato di euforia, che provoca una sorta di metamorfosi. Gli è capitato le prime volte, e non è stato più lo stesso. Una sorta di risveglio dei sensi.

Poi mi ha spiegato il senso di autorealizzazione che è in grado di dargli l'alpinismo, che viene innanzitutto – per lui – dalla vetta, cioè dal completamento della salita: «però dopo, anche quando che vo a farla, che a vardo... per me alla fine xe arivar de sora. Cioè: riuscire a completarlo. Riuscire a farla. Condividere se son con qualcuno... condividere i momenti, pre partenza, vetta... nel mezzo xe na roba diversa...»³⁵, e secondariamente dalla consapevolezza e dall'impegno:

quea idea di base che ho par tutti i sport³⁶, a go anche per l'arrampicata, che xe comunque il senso de riuscita, il senso di impegno, il senso de consapevolezza de queo che te si drio fare, e che te o ga inizià... cioè, te o ga pensà, te ga dedicà del tempo, te o ga metaboizzà, te sa che te si sta incuriosio, te sa che te o avrà in testa...

³⁴ Traduzione: « Quando sono sceso dalla prima cascata, che avevo questa sensazione nelle mani assurda... anche fisicamente mi sentivo diverso... cioè... mi era successo anche la prima volta che sono andato ad arrampicare. Ma non proprio la prima prima: in indoor. Una sera quando avevo già provato. Sono andato a casa in macchina, e dal male non riuscivo neanche a girare il volante. Ma non ero... mi faceva male, ma stavo ridendo. Quindi avevo sta situazione stranissima, scombussolato, che mi veniva da ridere dal male che stavo provando... come per dire 'ma che cazzo mi sta capitando?'... però è stata minima rispetto a quello che ho fatto oggi, perché oggi quando sono sceso dalla prima cascata ho detto 'cazzo, questa è una cosa completamente nuova, ma proprio nuova nuova'. Quindi avevo questa cosa dentro di me, scombussolato... mi sembrava quasi di essere ubriaco ma senza alcool, e mi son messo a ridere, sentivo le mani che mi facevano male con sta roba... però... un'altra storia, proprio un'altra storia... sì, sì, ubriaco senza bere. Non so se ci sia una droga che fa più o meno lo stesso effetto. Spero di non trovarla mai...» Registrazione tre, Davide Capello.

³⁵ Traduzione: «però dopo, anche quando vado a farla, che guardo... per me alla fine è arrivare in cima. Cioè: riuscire a completarlo. Riuscire a farla. Condividere se sono con qualcuno... condividere i momenti, pre partenza, vetta... nel mezzo è una cosa diversa...» Registrazione tre, Davide Capello.

³⁶ Altrove aveva specificato che non considera l'arrampicata uno sport.

e dal momento che te decide di farlo, te ga da portarlo a termine nel migliore dei modi³⁷.

L'arrampicata e l'alpinismo mi sono stati da lui descritti come occasioni di crescita personale, che deriva, più che dalla salita in sé, dalle rinunce e dalla fatica messe in campo per rendere la salita possibile:

No ghe xe nessuno, o pochissimi, che al giorno d'oggi trova felicità nel far fatica. Pochi³⁸.

Te seleziona. Te seleziona parti de vita. Te smussa, te smussa. Questo no te serve, via, questo no serve, via, questo gnianca, via! E forse solo cussì te riessi a renderte conto... e xe na parola grossa... ma... de chi che te si veramente. Perché a te cava a ti, persona, queo che xe inutile. Te o cava man man. Perché te o cava. Non c'è niente da fare³⁹.

Te ga da trovare sia appagamento nella rinuncia che appagamento nella riuscita. Xe tutto in equilibrio⁴⁰.

La fatica e la rinuncia sono valori contrari a quelli predominanti nella società dei consumi, ed è per questo che diventano centrali nella scelta di salire. Fare alpinismo diventa allora una sorta di ascesi temporanea, una momentanea estraniamento dalla vita mondana, un percorso di accrescimento attraverso la privazione delle comodità:

E xe un esercizio mentale, ma non son drio dire perché te impari a guardar in alto, a calcolare, a ragionare... perché anca solo el rapporto che ghe xe nell'adattarse... anche un po' sul ghiaccio e sul misto, stesso discorso. Sul misto soprattutto. Ti no te ga bisogno de na ricerca de... de a piera svasà pa inganzarte e tirare... ti te ga da renderte conto che quea xe na comodità. Ma a comodità no te a ga sempre. Te ga da imparare a farlo anca quando che ti si meno comodo, perché te si in grado de farlo... è che ti si abituà aa comodità.⁴¹

³⁷ Traduzione: «l'idea di base che ho per tutti gli sport, la ho anche per l'arrampicata, che è comunque il senso di riuscita, il senso di impegno, il senso di consapevolezza di quello che stai facendo, o che hai iniziato... cioè, l'hai pensato, ci hai dedicato del tempo, l'hai metabolizzato, sai che sei stato incuriosito, sai che l'avrai in testa... e dal momento che decidi di farlo, devi portarlo a termine nel migliore dei modi» Registrazione tre, Davide Capello.

³⁸ Traduzione: «Non c'è nessuno, o pochissimi, che al giorno d'oggi trova felicità nel far fatica. Pochi» Registrazione tre, Davide Capello.

³⁹ Traduzione: «Selezioni. Selezioni parti di vita. Smussi, smussi. Questo non ti serve, via, questo non serve, via, questo neanche, via! E forse solo così riesci a renderti conto... e è una parola grossa... ma... di chi sei veramente. Perché toglie a te, persona, quello che è inutile. Te lo cava mano a mano. Perché te lo cava. Non c'è niente da fare» Registrazione tre, Davide Capello.

⁴⁰ Traduzione: «devi trovare appagamento sia nella rinuncia che nella riuscita. È tutto in equilibrio» Registrazione tre, Davide Capello.

⁴¹ Traduzione: «è un esercizio mentale, ma non sto dicendo perché impari a guardare in alto, a calcolare, a ragionare... perché anche solo il rapporto che c'è nell'adattarsi... anche un po' sul ghiaccio e sul misto, stesso discorso. Sul misto soprattutto. Tu non hai bisogno di andare in cerca di... della pietra svasata per agganciarti e tirarti... tu devi renderti conto che quella è una comodità. Ma la comodità non cel'hai sempre. Devi imparare a farlo anche quando sei meno comodo, perché sei in grado di farlo... è che sei abituato alla comodità», Davide Capello, Registrazione Tre.

Ed è soprattutto il superamento delle difficoltà a dare il senso di realizzazione, quando le cose non vanno come ti aspetti, e comunque ne esci bene:

I me piaxe tutti... tutte chee robe... tutti i diedri, tutte le placche, tutti i strapiombi, tutti i tetti, che xe quel qual cosina in più di quel che son bon fare. Anche se son costretto rinunciarghe. [...] Me piaxe do che... tutte chee robe dove che te inizi a usare per forza la testa. Sì, no a xe pi na roba automatica, ma te ga da cumenziar a ragionarlo per farlo. No te vien fora spontanea, cussì⁴².

Questa concezione dell'alpinismo, dà inevitabilmente luogo ad un'altra idea: la percezione di avere una doppia vita: quella a casa, e quella in montagna. Due vite non commensurabili e non permeabili tra loro:

Ti torni casa e te sta da solo... perché? Perché te si scambussolà! Perché te torni in te na vita dove che te disi... sì, va beh... xe niente in confronto. Ma non pa a fadiga, non pa a roba figa. Xe niente in confronto parché... de reale te trovi poco. Su quell'altra. [...] è facile cadere nea banalità, entrando in un ambiente così... è facile. E a roba pi bea sarà capire dove che te riessi rivar co e to forze... no in un grado, no in un niente... però... l'autonomia⁴³.

I valori della vita quotidiana non sono ritenuti all'altezza del senso di autonomia sperimentabile in una salita, e la dicotomia diventa insuperabile.

Ultima nota fondamentale per Davide è l'esplorazione. L'alpinismo per lui significa soprattutto andare alla ricerca di cose, posti e sensazioni nuove. Una esplorazione personale che non si cura degli altri:

el senso de ricerca, el senso de scoperta,... 'e xe sta esplorà tutto', sì, xe sta esplorà tutto, ma mi no lo go mica mai visto il K2 e l'Everest! [...] mi no lo go esplorà! L'ho solo guardà en fotografia... eh, mi! Quante robe che no go esplorà! Quando che me veniarà voia lo farò! 'xe sta esplorà tutto'... va in figa!⁴⁴

⁴² Traduzione: «Mi piacciono tutti... tutte quelle robe... tutti i diedri, tutte le placche, tutti gli strapiombi, tutti i tetti, che hanno quel qualcosina in più di quello che sono capace di fare. Anche se son costretto a rinunciarci. [...] Mi piace dove... tutte quelle cose dove inizi a usare per forza la testa. Sì, non è più una cosa automatica, ma devi cominciare a ragionare per farlo. Non ti viene fuori spontanea, così...» Registrazione tre, Davide Capello.

⁴³ Traduzione: «torni a casa e stai da solo... perché? Perché sei scambussolato! Perché torni in una vita dove dici... sì, va beh... non è niente in confronto. Ma non per la fatica, non per la roba figa. Non è niente in confronto perché... di reale trovi poco. Su quell'altra. [...] è facile cadere nella banalità, entrando in un ambiente così... è facile. E la cosa più bella sarà capire dove riesci ad arrivare con le tue forze... non in gradi, non in niente... però... l'autonomia» Registrazione tre, Davide Capello.

⁴⁴ Traduzione: «il senso di ricerca, il senso di scoperta,... 'è già stato esplorato tutto', sì, è stato esplorato tutto, ma io non li ho mica mai visti il K2 e l'Everest! [...] Io non li ho esplorati! Li ho solo guardati in fotografia... eh, io! Quante cose che non ho esplorato! Quando mi verrà voglia lo farò! 'è già stato esplorato tutto'... va in figa!» Registrazione tre, Davide Capello.

Fabio ha 37 anni, arrampica da quando era adolescente, ad alto livello in tutte le discipline, ed è guida alpina da due anni. Dai suoi discorsi mi interessa principalmente estrapolare un passaggio, in cui spiega cosa significa per lui aprire una via.

Pone l'accento sostanzialmente su un punto: sapere di essere il primo essere umano ad aver percorso quella via gli regala un senso di euforia, e la paura fa scorrere adrenalina. Si sente libero. Con le sue parole:

Che sei nella merda, controlli sto fatto de cagarte addosso, lo controlli, e dopo te te sinte libero, che te varda zo e te dise 'ma dove cazzo sogno, nisun vegnarie su par qua, o pochi'. O meglio, nessuno è mai venuto là prima di te, perché no l'è tracce, no l'è niente, no l'è documentazione, niente. Quindi ti te si el primo, e prima mai nessuno di te si è messo in te e condizioni tali, e ti te dise 'puttana, son libero, son l'unico, son il primo, son qua cazzo. Varda che bel. No è mai vegnu nisun'. Dopo magari la ripetono la via, e i te dise anca 'varda, no iera neanche tanto difizile...'. Perché i sa che difficoltà che ha. Ti che te si là da primo e no te sa se sora iè un VII, un VIII o un VI, o un IV... podria essar tutto o niente. O se sarà un posto comodo de sosta o no. Ti non te sa niente. Quindi te ha dee sensazioni in te a testa che iè... e pol aumentarte il panico e metterte in crisi, che dopo bisogna sempre che te o domine, oppure e pol darte sti stati di euforia e scatenarte na potenza inimmaginabile. Sì sì, te fa dee robe che neanche in falesia co o spit in te a pancia te o farè⁴⁵.

Esplorare una porzione di parete che non è mai stata salita significa intraprendere un viaggio al di fuori della società, compiere uno sforzo per estraniarsi e guardare il mondo dall'alto – in tutti i sensi. Come disse Allen Steck «There is nothing more satisfying than being a pioneer»⁴⁶.

Paolo Cipriani va in montagna praticamente da quando è nato, è guida alpina da molti anni, e vanta un curriculum alpinistico di altissimo livello. In questa sezione mi interessa mettere in evidenza principalmente due argomenti di cui mi ha parlato: il romanticismo (o meglio il non-romanticismo) e la differenza tra gli alpinisti e quelli che lui chiama i 'frequentatori della montagna'.

⁴⁵ Traduzione: «che sei nella merda, controlli il fatto di cagarti addosso, lo controlli, e dopo ti senti libero, guardi giù e dici 'ma dove cazzo sono, nessuno verrebbe su di qua, o pochi'. O meglio, nessuno è mai venuto là prima di te, perché non ci sono tracce, non c'è niente, non c'è documentazione, niente. Quindi sei il primo, e prima di te mai nessuno si è messo nelle stesse condizioni, e dici 'puttana, sono libero, sono l'unico, sono il primo, sono qua cazzo. Guarda che bello. Non è mai venuto nessuno'. Dopo magari la ripetono la via, e ti dicono anche 'guarda, non era neanche tanto difficile...'. Perché sanno che difficoltà ha. Tu che sei là da primo e non sai se sopra è un VII, un VIII o un VI, o un IV... potrebbe essere tutto o niente. O se ci saranno punti di sosta comodi o no. Tu non sai niente. Quindi hai delle sensazioni strane in testa che sono... possono aumentarti il panico e metterti in crisi, che dopo bisogna sempre che lo domini, oppure possono darti sti stati di euforia e scatenarti una potenza inimmaginabile. Sì, sì, fai delle cose che neanche in falesia con lo spit all'altezza della pancia le faresti» Registrazione quattro, Fabio Battistutta.

⁴⁶ Traduzione: «Non c'è niente di più soddisfacente dell'essere un pioniere», Citato in: Steve Roper, *Camp 4*, op.cit., cit.p. 39.

Paolo se la prende scherzosamente con chi parla della montagna in termini romantici⁴⁷, perché chi fa alpinismo sa benissimo che di romantico, in parete, non c'è quasi niente. Si tratta per lo più di fare fatica, soffrire il freddo, avere paura, e spesso anche avere fame e sete:

Tu mi porti, mi spieghi, e oltre a me spieghi anche a tanti altri come me, en dove cazzo vai a trovare il romanticismo su una parete, magari strapiombante, gialla e marcia, gh'è romanticismo? I gh'è solo da romperse veramente i coglioni! Una roba totalmente diversa dal romanticismo. [...] L'alpinismo è romantico quando te butti na cuerta sul prà, te posa el saccon, e cominci a mettere giù i Camelot, i micro, questo e quell'altro, tutti i dadi, i chiodi, e prepari l'ascensione di domani. Li c'è veramente un'infinità di romanticismo. C'è... quel momento con quella cuerta lì c'è un amore, un calore enorme. Però è un momento, perché quello lì è un rito. Cazzo. Bisogna farlo, non è che te poi... attrezzatura, fa su un saccon e butti dentro quello che potrebbe servirmi. [...] Quando te si in parete de romantico no l'è un sonoro niente. Niente⁴⁸.

l'alpinismo è solo un'overdose di adrenalina, ed è per quello che andiamo in montagna, no gh'è altro che... non è il romanticismo che ci porta in montagna, no?⁴⁹.

L'alpinismo è anche rinuncia alle comodità della vita moderna. Rinuncia che si compie per poter vivere un certo tipo di situazioni che portano l'alpinista all'esaltazione adrenalinica. Si tratta di una critica aspra a chi si riconosce ancora nell'alpinismo vecchio stampo, e ai media, che leggono ancora l'alpinismo in quel modo. Ma le motivazioni dell'alpinismo sono cambiate. Chi si riconosce ancora nel modello romantico dell'arrampicata è anacronistico.

Poi Paolo ci ha tenuto a farmi presente una distinzione chiara per lui, tra gli alpinisti – veri innamorati della montagna – e 'frequentatori della montagna', a cui la montagna piace, ma che sono disposti a rinunciarvi:

ne ho viste un'infinità di persone che hanno smesso di andare in montagna, ad esempio, quando hanno fatto un figlio. Quello lì non è l'alpinista. Quello lì è uno che frequenta la montagna. È totalmente diverso dall'alpinista. Perché, a mio avviso eh!, per me il termine alpinismo, e l'alpinista è chi ha una sorta di amore, prima della natura, del pianeta, della vita, ma nello specifico della montagna. Dopo c'è quello che gli piace la goulotte... però l'andare in montagna, lo stare in montagna, il godere del stare in montagna anche senza andarci in montagna. Questo fa la differenza tra il frequentatore della montagna a fini, per scopi personali, a fini di lucro, a fini di... e l'alpinista che fa delle cose che sono molto simili a quell'altro, a volte, come dire, maggiori difficoltà tecniche, a volte minori, però le fa con una coscienza, con un

⁴⁷ In numerosi occasioni ho avuto modo di sentire *climbers* con diversi livelli di esperienza lamentarsi della visione romanticheggiante delle montagne.

⁴⁸ Registrazione cinque, Paolo Cipriani.

⁴⁹ Registrazione cinque, Paolo Cipriani.

amore che è totalmente diverso, e questo lo porta a farlo sempre. Per tutta la vita. Nel bene, nel male...⁵⁰.

È una distinzione che vuole tracciare un confine: da una parte ci sono gli alpinisti, dall'altra le persone normali, che se pure vanno in montagna, non sono partecipi degli stessi valori. L'amore per la montagna, le rinunce cui ci si sottopone per quegli istanti di adrenalina distinguono nettamente la vita in parete dalla vita di tutti i giorni.

E l'amore per la montagna non si esaurisce, e ti permette di riconoscere subito chi è un alpinista e chi non lo è. E ti rende in grado di fare cose inimmaginabili:

Che scopo avrebbe una persona di partire una mattina alle quattro, no?, e mezzo indormenzà el fa el viaggio, va a fare un vione della madonna, e magari sta in giro anche tre giorni... soffre fame, sete, fatica, spaventi della madonna, rischia la vita... arriva su, guadagna la vetta, no la vede gnanca perché gh'è la nebbia, ne ha pieni i maroni a tornare di ritorno, arrivare alla macchina con lo stress 'belandi, g'ho mess mezza giornata in più, eh?, e domani mattina devo andare a lavorare', magari te si a Chamonix, l'è l'una e mezza de not, e la mattina te ga da partire per andar non so dove a fare un lavoro. Quindi devi tornare a casa, metterti a posto tutte le robe, preparare la roba... e dici: sto qua si sveglia la mattina, durante il viaggio per andare a... Berlino a montare una struttura, che l'era in ritardo, immaginati la situazione, tutto trafelato – stanchezza, freddo, magari era inverno, bivacchi fatti male, mangiato male, arrivi cotto come una biscia e devi minimo far ordine in quello che... nella merda che te g'ha in tel zaino (ridendo), cribbio, o no? Prepararne un altro di merda molto più pulita, tirarlo sul furgon del Fabio e partire per andar n'altra volta. Mi son sicuro che n'alpinista, n'alpinista s'ha fatto quei giorni lì di esperienza, la sera ti può dire 'vaffanculo, lo giuro, non lo faccio più', e questo te lo dice un secondo prima di addormentarsi. La mattina se sveglia 'cazzo, ghe saria el temp, la bolla de alta pression, spetta che ndemo'. Eh. È questa la differenza tra l'alpinista e il frequentatore della montagna. E allora l'alpinista ti può dire cose che secondo me, può dire cose che poi nella vita altri magari non riescono a capire... è come uno se non si è mai innamorato veramente: come fa a dire cos'è l'amore?⁵¹.

C'è un bisogno di distinzione, di separazione tra i due mondi. Perché il mondo delle pareti è anche una critica del mondo quotidiano. È un ambiente formativo, che segna in maniera indelebile il modo di pensare di chi lo frequenta, ponendo delle basi comuni in tutti gli amanti della montagna:

E stan vicini alla montagna. E amare la montagna, dopo anche lì, disevo prima... la montagna vuol dire raccolta differenziata, vuol dire pensiero diverso, vuol dire filosofia diversa, politica diversa... e quindi ben venga, no?, ben venga. Son cambiamenti, son cambiamenti. Secondo me se parti da piccolo, cresci in una maniera diversa da un altro⁵².

⁵⁰ Registrazione cinque, Paolo Cipriani.

⁵¹ Registrazione cinque, Paolo Cipriani.

⁵² Registrazione cinque, Paolo Cipriani.

2.3 – I perché dell'alpinismo

Ri-uscire a realizzare l'immaginario e sopportare ciò che occorre.

Enzo Maolucci, Alberto Salza,
Michele dalla Palma⁵³

Divenni per sempre schiavo del fascino della montagna, per sempre desideroso di confrontarmi con essa. Da quel momento vissi due vite: come tutti... la vita di ogni giorno, che andava avanti da sé, quasi senza intima partecipazione da parte mia; e, al di sopra di questa, la vita nel regno della fantasia, nella quale lo spirito era completamente assorbito dal pensiero della montagna e l'anima si struggeva di nostalgia. Qual era la vita vera, la vita reale? Ero caduto preda di uno stordimento, di un'ossessione che mi condusse quasi al limite della follia.

Rudolf Fehrmann⁵⁴

Se è vero ciò che diceva Claire-Eliane Engel, e cioè che «Uno degli aspetti più notevoli dell'alpinismo sta nel fatto che non si trovano due persone le quali lo praticino per ragioni identiche»⁵⁵, è anche vero che quasi sempre tutte queste ragioni sono sfaccettature della stessa idea di fondo. Per quel che ho potuto comprendere durante il mio periodo di ricerca, questa idea di fondo è la ricerca di una alternativa alla quotidianità, alla società in cui viviamo (quante volte ho sentito ripetere da alpinisti e arrampicatori frasi come «il sistema vuole farci fare questo, e invece io faccio quest'altro», o «è tutta colpa del sistema», o «bisogna fottere il sistema»!).

Chi pratica alpinismo lo fa molto spesso per fuggire dal quotidiano, o per cercare qualcosa che nella vita normale non riesce a trovare. Come spiega Neil Lewis, «Il tempo libero può fornire una rubrica critica e alternativa per la vita contemporanea, dove sempre più le persone 'trovano' nel tempo libero quello che manca negli ambienti lavorativi e

⁵³ Enzo Maolucci, Alberto Salza e Michele Dalla Palma, *Outdoor. Pensare-Agire-Sopravvivere*, op.cit., cit. P. XII.

⁵⁴ Rudolf Fehrmann, citato in: Reinhold Messner (a cura di), 1987, *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, op.cit., cit. p. 141.

⁵⁵ Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, 1969, Milano, Mondadori (ed.or. 1950), cit. p. 201.

famigliari»⁵⁶, e questo è tanto più vero per persone che ricercano l'alternativa così lontano⁵⁷ da casa.

Le ragioni che mi hanno dato gli alpinisti con cui ho parlato riguardano la ricerca di nuovi orizzonti, l'autorealizzazione attraverso la fatica, la necessità di esplorare, la ricerca della libertà, l'amore per la montagna, e la dipendenza da adrenalina. Per tutti si tratta di due mondi separati e incommensurabili, anche, e forse soprattutto, sul piano morale.

Giuseppe Saglio, che si è a lungo occupato di psicologia degli alpinisti, ha così definito la personalità tipica di queste persone: «Ancora oggi, dopo oltre duecento anni di storia, gli alpinisti restano persone di matrice romantico-anarchico-sportiva, poco propense a impegnarsi nella vita sociale e ancora meno disposte a farsi applicare regole o etichette. [...] gli alpinisti sono individui liberi, che scelgono una vita rischiosa»⁵⁸, e ancora, gli autori del volume *Outdoor* (un antropologo, una guida alpina e un esperto di survival), così definiscono le personalità di «coloro che gli psicologi definiscono *novelty seeker*»:

Di solito è gente che:

- a. Si annoia in fretta;
- b. È impulsiva e agisce senza premeditazione;
- c. Ricerca impressioni ed esperienze sconosciute;
- d. Teme la monotonia;
- e. Vive per l'immediato e non pensa al domani;
- f. Ha una produzione dell'ormone dopamina inferiore alla media⁵⁹.

Chiaramente si tratta di semplificazioni, ma che danno una idea, seppur vaga, delle caratteristiche che in genere accomunano tutti gli alpinisti.

Da questo e da quanto esposto prima sento di poter concludere che se l'alpinista di ieri era un compiersi, un espletarsi, degli ideali di uomo che erano diffusi a livello sociale, l'alpinismo di oggi è un desiderio di fuga, una critica meta-sociale che si esprime nell'andare in montagna, un rifiuto di certe regole della società che sfocia nell'utopia della vita in parete, fatta di immenso, paura e adrenalina. L'alternativa più radicale possibile alla vita quotidiana. Allora in questo senso, forse, la parete può essere

⁵⁶ Neil Lewis – Sustainable adventure. Embodied experiences and ecological practices within British climbing, in: Belinda Wheaton (a cura di), *Understanding lifestyle sports*, op.cit., cit. p. 71.

⁵⁷ Lontano non in senso geografico. Si tratta di una lontananza ideale.

⁵⁸ Giuseppe Saglio, Cinzia Zola, *In su e in sé. Alpinismo e psicologia*, op.cit., cit. P. 7.

⁵⁹ Enzo Maolucci, Alberto Salza e Michele Dalla Palma, *Outdoor. Pensare-Agire-Sopravvivere*, op.cit., cit. P. XIII.

considerata una sorta di eterotopia foucaultiana. Nelle parole di Foucault le eterotopie sono:

dei luoghi reali, dei luoghi effettivi, dei luoghi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società, e che costituiscono una sorta di contro-luoghi, specie di utopie effettivamente realizzate nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti; una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili⁶⁰.

Mi pare che questa insofferenza per la vita sociale ordinaria, che viene superata e sovvertita in parete, sia esattamente ciò che emerge in questo brano scritto dall'alpinista Lionel Terray:

If the conquest of a great peak brings moments of exultation and bliss, which in the monotonous, materialistic existence of modern times nothing else can approach, it also presents great dangers. It is not the goal of grand alpinisme to face peril, but it is one of the tests one must undergo to deserve the joy of rising for an instant above the state of crawling grubs. On this proud and beautiful mountain we have lived hours of fraternal, warm and exalting nobility. Here for a few days we have ceased to be slaves and have really been men. It is hard to return to servitude⁶¹.

Sono certa che non tutti gli alpinisti abbraccerebbero completamente l'idea di Terray, ma entro certi limiti, che sono diversi da persona a persona, per tutti gli arrampicatori che ho conosciuto, l'arrampicata rappresenta una alternativa alla vita sociale quotidiana. La partecipazione ad attività intense e rischiose offre una scappatoia dalla routine istituzionalizzata della società moderna. Una alternativa estetica, ma soprattutto etica, al mondo sociale e alle sue regole. Mi preme citare l'articolo di Abramson e Fletcher, in cui gli autori sostengono che «Nell'ambiente dell'arrampicata, gli arrampicatori spesso si vedono consciamente come completamente in opposizione alle convenzioni sociali»⁶², e l'articolo di Sally Ann Ness, in cui l'autrice avalla la stessa teoria: «Molti climbers a tempo pieno vedono veramente il proprio stile di vita come una

⁶⁰ Michel Foucault, *Eterotopia*, 2010, Milano-Udine, Mimesis, cit.p. 12.

⁶¹ Traduzione: «Se la conquista di un grande picco porta momenti di esultazione e beatitudine, che nella monotona, materialistica esistenza dei tempi moderni nient'altro può avvicinare, essa presenta anche grandi pericoli. Non è lo scopo del grande alpinismo quello di confrontarsi col pericolo, ma è una delle prove a cui bisogna sottoporsi per meritare la gioia di innalzarsi per un istante al di sopra dello stato di larva strisciante. In questa fiera e bella montagna abbiamo vissuto ore di fraterna, calda ed esaltante nobiltà. Qui per qualche giorno abbiamo cessato di essere schiavi e siamo stati veri uomini. È difficile tornare alla schiavitù». 1965, nel suo racconto della prima salita al Mt. Huntington, in Alaska. Citato in: *Alpinist*, issue 20, summer 2007, p. 134.

⁶² Allen Abramson, Robert Fletcher, *Recreating the vertical. Rock-climbing as epic and deep eco-play*, op.cit., cit. p.4.

alternativa radicale allo stile di vita contemporaneo orientato al capitalismo, e più in generale alla modernità in sé»⁶³.

Nei prossimi capitoli cercherò di esporre, tra le altre cose, il ruolo che ricoprono il rischio intrinseco dell'attività e il paesaggio in cui si svolge, nel renderla così adatta ad esprimere una critica sociale.

⁶³ Sally Ann Ness, *Bouldering in Yosemite: emergent signs of place and landscape*, *American Anthropologist*, Vol. 113, N°1, March 2011, cit.p. 79.

3 – Paesaggi verticali: l'immenso e la paura

Attraverso gli esercizi di scendere e arrampicarsi, e le loro differenti implicazioni muscolari, i contorni del paesaggio non sono tanto misurati quanto *esperiti* (felt) – essi sono incorporati direttamente nella nostra esperienza corporea.

Tim Ingold¹

Nel primo capitolo mi sono occupata brevemente della storia dell'arrampicata, e spero di aver gettato le basi per meglio comprendere gli argomenti che tratterò in questo capitolo. Di seguito parlerò del paesaggio verticale con cui i *climbers* interagiscono, delle rappresentazioni estetiche di cui è investito, delle tecniche del corpo impiegate nel suo contesto, e delle peculiarità che lo distinguono da altri tipi di paesaggio, e che ne fanno il fulcro delle attività di cui mi occupo in questa tesi. Senza conoscere l'evoluzione subita dall'arrampicata nel tempo, non è possibile capire il legame inestricabile che c'è tra questa attività ed il paesaggio in cui si inserisce. Esiste una relazione strettissima tra la conformazione delle pareti e le tecniche del corpo che consentono di farne dei paesaggi abitati, e di questo mi occuperò nella prima parte del capitolo. Nei paragrafi seguenti parlerò del concetto di paesaggio e del concetto di *taskscape* in antropologia (e di come questi concetti siano utili all'analisi dell'alpinismo), e delle teorie di Ingold sulle linee, anche in relazione alla stesura delle relazioni di salita.

Le pareti sono spazi costruiti materialmente e simbolicamente, che modificano a loro volta l'uomo. L'arrampicata è un modo di rapportarsi con i paesaggi verticali e con il vuoto. L'arrampicare cambia il modo in cui le persone vivono e percepiscono l'ambiente che li circonda, è una esperienza corporea creativa, in cui i movimenti vengono proiettati sul paesaggio sotto forma di linee di salita.

A conclusione del capitolo affronterò il tema della maestosità dell'ambiente alpino, che a parer mio si situa al fulcro dell'esperienza alpinistica su tutti i livelli.

¹ Tim Ingold, *The perception of the environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, 2011, London, Routledge (ed.or. 2000), cit.p. 203.

3.1 – Tipi di parete e conformazioni

Mi inoltro nell'antro fatato. Il risalire il mondo così, il sentirne l'aderenza viva sulla nostra persona, offre forte il senso della comunione spirituale tra noi e le cose.

Nini Pietrasanta²,
a proposito di un passaggio di
arrampicata in fessura profonda.

Esistono moltissimi tipi di parete, che per quanto riguarda l'arrampicata sono distinguibili secondo diversi criteri.

Innanzitutto l'inclinazione: esistono pareti – o tratti di pareti – appoggiate, verticali e strapiombanti. Le pareti appoggiate hanno una inclinazione inferiore ai 90°, quelle verticali si aggirano attorno ai 90°, mentre le pareti strapiombanti hanno una inclinazione superiore. A seconda dell'inclinazione della parete, cambiano alcuni aspetti delle tecniche di salita: «I *terreni appoggiati* richiedono prevalentemente numerosi passi di piccola ampiezza. Su *terreno strapiombante* è preferibile aumentare invece l'ampiezza dei passi per ottenere una maggiore velocità di esecuzione, diminuendo così il tempo di durata dello sforzo degli arti superiori che su questo terreno vengono coinvolti maggiormente. I *terreni verticali* rientrano nel primo o nel secondo caso a seconda della peculiarità del passaggio»³.

Alle singole sezioni di parete ci si riferisce definendone la conformazione, che viene riportata anche negli schizzi delle relazioni (vedi § 3.6 – Mappe: distanze, tempo e dislivelli). Con il termine “placca” ci si riferisce a zone di parete relativamente lisce, cioè prive di elementi morfologici importanti, oltre a prese e appoggi. Con il termine “diedro” si indica l'area di roccia che sta all'intersezione di due segmenti di parete che si incontrano più o meno perpendicolarmente, e al cui interno avviene la progressione. Con il termine “fessura” si intende ogni spaccatura fessurata della roccia di ampiezza inferiore ad un camino. Con il termine “camino” ci si riferisce a spaccature fessuriformi abbastanza ampie da consentire la progressione in opposizione gambe-schiava o la progressione a X con opposizione di mani e piedi. Con il termine “spigolo” si indica l'area di roccia che sta

² Nini Pietrasanta, citata in: Spiro dalla Porta Xidias, *Donne in parete*, 2004, Chiari, Nordpress, cit.p. 45.

³ Paolo Caruso, *Progressione su roccia*, 2003, Torino, CDA & Vivalda, cit.p. 12.



Figura 15 – L'autrice in progressione su terreno appoggiato, a Osp (Slovenia). (Foto di: Fabio Battistutta).



Figura 16 – L'autrice in progressione su terreno verticale. Ponte Compol, Val Cimoliana (PN). (Foto di: Nerina Maccan)



Figura 17 - Parete strapiombante. Céüse (Francia), (Foto dell'autrice).



Figura 18 – L'autrice in progressione su placca. Gole di Todra (Marocco). (Foto di: Fabio Battistutta).



Figura 19 – Fabio Battistutta in progressione su diedro. Montserrat (Spagna), (Foto dell'autrice).



Figura 20 – Fabio Battistutta in progressione su fessura. Valle dell'Orco (TO), (Foto dell'autrice).

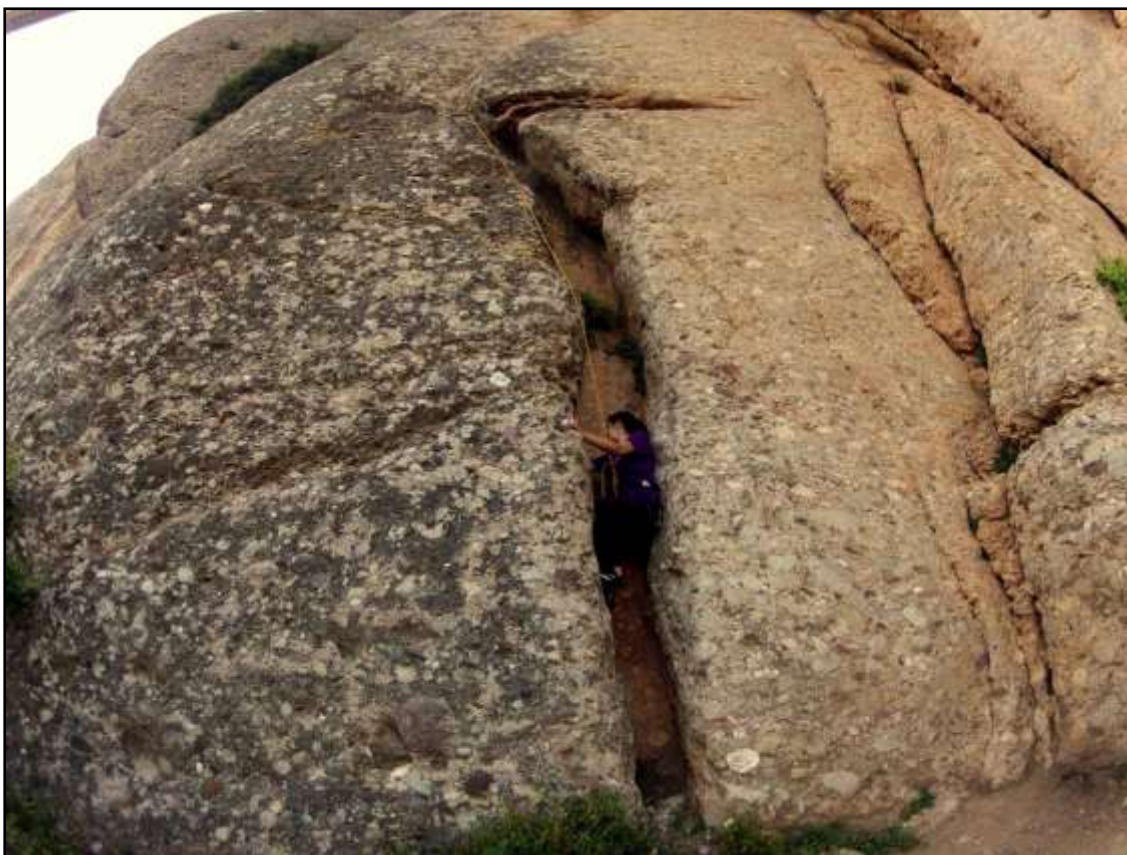


Figura 21 – L'autrice in progressione su camino. Montserrat (Spagna). (Foto di: Fabio Battistutta).



Figura 22 – Fabio Battistutta in progressione oltre un tetto. Erto (PN), (Foto dell'autrice).



Figura 23 - Spigolo. Elbsandsteingebirge (Germania), (Foto dell'autrice).



Figura 24 – Alberto Liverani in progressione su cengia. Ferrata Costantini, Cengia delle Masenade (Foto di: Davide Capello).



Figura 25 - Alberto Liverani su un *boulder*. (Foto di: Davide Capello)

all'intersezione di due pareti che si incontrano formando un angolo. Il termine "tetto" si riferisce ad una porzione di parete talmente strapiombante da raggiungere o oltrepassare i 180° di inclinazione. Con il termine "cengia" infine, si indica una parte di parete orizzontale, che sporge, sulla quale si può camminare.

I tipi di parete si distinguono poi a seconda della loro ampiezza e del tipo di utilizzo che se ne fa. Per quanto riguarda le pareti di roccia esistono, in ordine crescente di ampiezza: i *boulder*, le falesie (dette anche palestre), le scogliere, le pareti alpinistiche (cui ci si riferisce in gergo semplicemente come "montagna"), i *big walls*.

I *boulder*, come abbiamo visto nel primo capitolo, sono massi erratici, la cui morfologia e le cui dimensioni consentono di arrampicarvisi sopra. Le falesie sono fasce rocciose, solitamente non molto alte, e attrezzate per essere utilizzate come palestra. Le pareti alpinistiche sono le alte pareti delle montagne, e sono raramente attrezzate in modo sportivo (vedi § 4.2 – Il valore morale del rischio). I *big walls* sono pareti alpinistiche la cui altezza e difficoltà richiede ad un alpinista medio di passare più di un giorno in parete per superarli. Spesso, chi preferisce uno di questi terreni, usa quello di "livello inferiore" nella scala appena descritta, come allenamento: così molti falesisti si allenano sui *boulders* per ottenere performance migliori in palestra, e molti alpinisti si allenano in falesia per mantenere il livello anche quando non vanno in montagna. E molti di quelli che si comportano così, mal sopportano i periodi di allenamento, vedendo la scala anche in senso qualitativo, e non solo quantitativo, come mi ha raccontato Davide Capello:

la falesia è un piccolo allenamento per la montagna. Proprio... se l'indoor lo sopporto, perché giustamente te xe in certi luoghi dove non tutti quanti i ha la possibilità de far falesia, la falesia deve rimanere falesia. È lì, te te alleni, te passi dei momenti en compagnia, te passi comunque dei momenti dove che te puoi provare certe cose, e xe sicuramente una comodità. La montagna non deve essere una comodità. [...]è triste quando che a xente te chiede, vedendo na fotografia, 'ah, ma li se po' rivarghe anca col sentierin?' o 'anca co a machina?', o anca co... co che cazzo vu tu rivarghe?? Co a funivia?⁴.

Ma ci sono anche *climbers* che preferiscono rimanere sempre sullo stesso terreno, e sono specializzati in un solo tipo di salite. Lo sostiene anche Andrew Todhunter: «Molti climber sono del tutto indifferenti all'alpinismo; alcuni dei migliori non hanno mai

⁴ Traduzione: «la falesia è un piccolo allenamento per la montagna. Proprio... se l'indoor lo sopporto, perché giustamente sei in certi luoghi dove non tutti quanti hanno la possibilità di andare in falesia, la falesia deve rimanere falesia. È lì, ti alleni, passi dei momenti in compagnia, passi comunque dei momenti in cui puoi provare certe cose, ed è sicuramente una comodità. La montagna non deve essere una comodità. [...]è triste quando la gente ti chiede, vedendo una fotografia, 'ah, ma li ci si può arrivare anche col sentierino?' o 'anche con la machina?', o anche con... con che cazzo ci vuoi arrivare?? Con la funivia?», Davide Capello, Registrazione Tre.



Figura 26 - La falesia di Osp (Slovenia), (Foto dell'autrice).



Figura 27 - Parete alpinistica: Fabio Battistutta e Sandro Cattelan si accingono a partire per la Via Pacifico, sulla Croda Cimoliana, in Val Montanaia, (Foto dell'autrice).

nemmeno preso in mano una piccozza. Allo stesso modo, alcuni dei più forti alpinisti considerano l'arrampicata su roccia come un mezzo per raggiungere un fine, e si allenano quanto basta per poter scalare le grandi vette. Ma ci sono superbi generalisti, ugualmente soddisfatti e dotati su roccia strapiombante, cascate ghiacciate e pareti himalayane»⁵.

Per quel che riguarda le pareti indoor, cioè il terreno sintetico, l'unica volta che ne ho frequentata una ho così annotato sul diario di campo: «Le pareti artificiali non simulano affatto la roccia. Si tratta di cose completamente diverse. Più che 'artificiale' mi verrebbe da definirla 'artefatta', o meglio 'artificiosa'»⁶. Il tipo di costruzioni attualmente più in uso⁷, infatti, non simula la parete rocciosa, ma è costituito da pannelli di legno multistrato quarzati e verniciati su cui sono montate prese ergonomiche, anch'esse quarzate. L'arrampicata che ne risulta si può considerare propedeutica all'arrampicata outdoor solo in termini di allenamento muscolare, perché le interazioni che si hanno con la parete fanno capo a competenze diverse.

Per quel che riguarda l'arrampicata su ghiaccio e misto bisogna fare una prima distinzione tra ghiaccio alpino e ghiaccio di cascata. Mentre il ghiaccio di cascata è costituito da cascate naturali o infiltrazioni d'acqua delle pareti che congelandosi danno forma al terreno di salita, il ghiaccio alpino è costituito dall'acqua di scioglimento della neve successivamente ricongelata. Il ghiaccio di cascata ha tipicamente conformazioni più elaborate del ghiaccio alpino, e se ne riconoscono diverse forme: festoni, cavolfiori, funghi, stalattiti, colonne, vetrato, etc., ognuna delle quali richiede attenzioni particolari da parte del salitore nell'uso degli attrezzi, che potrebbero danneggiare il ghiaccio compromettendo la salita.

⁵ Andrew Todhunter, *Dan Osman. Inseguendo la paura*, 2009, Milano, Versante Sud (ed.or. 1998), cit.p. 130.

⁶ Diario di campo, nota del 07-Feb-2012, 13:44, Faenza.

⁷ Esistono anche aziende che producono pareti artificiali che invece tentano proprio di simulare le forme e l'esperienza tattile della roccia vera, finora però con risultati discutibili.



Figura 28 - Sandro Cattelan affronta le formazioni a cavolfiore nella parte iniziale di Excalibur, nei serrai di Sottoguda, (Foto dell'autrice).



Figura 29 - L'autrice mentre tenta per la prima volta di affrontare un passaggio di misto su verglas. Ponte Compol, Val Cimoliana (PN). (Foto di: Fabio Battistutta)



Figura 30 - Fabio Battistutta osserva formazioni a festoni in Val di Ledro (TN). (Foto di: Davide Capello).



Figura 31 - Davide Capello osserva una cascata a formazioni stalattitiche e colonnari, La Pieda, Val Cimoliana (PN), (Foto dell'autrice).

3.2 – Arrampicata e alpinismo

L'alpinismo si differenzia dall'arrampicata perché prevede la scalata di intere vette o grandi pareti, spesso ad alta quota, per periodi di giorni, settimane o anche mesi. Anche se con passaggi che impongono di scalare su roccia e ghiaccio, l'alpinista passa la maggior parte del tempo su creste e ghiacciai, con pesanti carichi sulla schiena e in un ambiente sempre più impervio, spettacolare ed inospitale. L'alpinista deve essere costantemente vigile, deve sviluppare quello che viene definito senso della montagna. Deve essere sempre cosciente degli impercettibili cambiamenti delle condizioni climatiche, dei rischi di valanghe, delle possibili cadute dalla roccia, dei crepacci e di qualsiasi altro pericolo in cui ci si può imbattere ad alta quota.

Andrew Todhunter⁸

Fino ad ora ho usato i termini “alpinismo” e “arrampicata” indifferentemente come sinonimi, per comodità, in quanto tutto quello che ho scritto poteva riferirsi ad entrambi. In realtà l'alpinismo e l'arrampicata non sono affatto la stessa cosa. Mentre l'arrampicata consiste solo ed unicamente nel salire e scendere attraverso ripide pareti di roccia e/o di ghiaccio, l'alpinismo ha un approccio più olistico alla montagna, e prevede l'unione di diverse attività per raggiungere la vetta.

Esistono diversi tipi sia di alpinismo sia di arrampicata.

L'alpinismo richiede competenze di diverso tipo a seconda delle condizioni cui ci si sottopone; sarà infatti molto diverso affrontare la stessa montagna in estate o in inverno, per la parete sud o per la parete nord, in solitaria o in cordata, così come è diverso salire su una cima delle Dolomiti, o salire sul Monte Bianco, o affrontare una salita oltre le altissime quote. Ovviamente le difficoltà tecniche, fisiche e mentali variano molto da una situazione all'altra, ma qualunque tipo di alpinismo si pratichi, bisogna essere dei bravi generalisti: esso richiede comunque un buon livello di conoscenze di ogni

⁸ Andrew Todhunter, *Dan Osman*, Op.cit., cit.p. 127.

aspetto dell'andare in montagna, dal trekking all'arrampicata, dall'orientamento al clima, dall'esecuzione delle manovre di base alle tecniche di primo soccorso.

Non si può dire lo stesso per l'arrampicata, che richiede conoscenze molto specifiche a seconda del tipo di arrampicata che si pratica. Ci sono tre tipi principali di arrampicata in ambiente: l'arrampicata su roccia, l'arrampicata su ghiaccio e l'arrampicata su terreno misto (che si svolge su pareti in cui roccia e ghiaccio si alternano). L'arrampicata su roccia e quella su ghiaccio usano materiali e tecniche di salita diverse, si svolgono generalmente in periodi dell'anno diversi (almeno nelle Alpi) e richiedono conoscenze dell'ambiente molto diverse. Non sono molti gli arrampicatori che si dedicano con uguale piacere ad entrambe le discipline. Le enormi differenze nelle competenze necessarie, per non parlare dei costi dell'attrezzatura da ghiaccio, spesso scoraggiano gli arrampicatori su roccia dal cimentarsi nell'*ice-climbing*, rendendo i tipi di arrampicata poco permeabili tra loro. Per l'arrampicata su misto bisogna fare un discorso a parte, perché richiede capacità tecniche e mentali superiori a entrambe le precedenti. Appena ho iniziato a guardare all'arrampicata come ad un oggetto di ricerca mi sono resa conto che il misto richiede il massimo delle abilità tecniche. Ecco cosa ho annotato nel diario di campo: «le condizioni per le scalate di misto sono particolarmente delicate, molto più delicate delle condizioni per fare ghiaccio, perché per fare misto il ghiaccio deve essere abbastanza spesso da reggere l'urto di piccozza e ramponi senza creparsi, ma abbastanza esile da lasciare scoperta la roccia sulla via. È un equilibrio fragile»⁹; ho poi scoperto che questa osservazione è valida solo per certi ambienti. Dopo aver tentato – fallendo miseramente – la mia prima salita di misto, mi sono subito resa conto di un errore di valutazione che avevo commesso: «Magari pensando al fatto che usi gli stessi attrezzi, ti vien da pensare che il misto e il dry siano più simili all'arrampicata su ghiaccio, e in realtà no. È più simile all'arrampicata su roccia»¹⁰. Per quello che ho potuto capire, con la mia quasi inesistente esperienza su questo terreno, l'arrampicata su misto e il dry-tooling utilizzano le attrezzature del ghiaccio e le tecniche di salita della roccia per la progressione su terreno ibrido, e questo richiede una tecnica affinatissima e nervi d'acciaio.

Esistono anche tipi di arrampicata su terreni artificiali, che niente hanno a che vedere con l'alpinismo, ma che mutuano dall'arrampicata su roccia le tecniche di progressione di base (vedi § 3.4.2 – Tecniche di progressione). Innanzitutto c'è

⁹ Dal diario di campo, nota del 28-Dic-2011, 11:52, Val Cimoliana, Ponte Compol (PN).

¹⁰ Autrice, Registrazione Due.

l'arrampicata in strutture indoor, di cui ho parlato anche nel paragrafo precedente, che si svolge in impianti predisposti per praticare *bouldering* e arrampicata sportiva, e in cui si svolgono le gare: l'unico caso in cui l'arrampicata può essere considerata uno sport¹¹.

Infine anche il *buildering* può essere considerato un tipo di arrampicata che si pratica su terreno sintetico, in quanto non si svolge su roccia o ghiaccio, ma su edifici costruiti dall'uomo. Il *buildering* prende a prestito le tecniche di progressione dall'arrampicata su roccia, e le adatta alle superfici di grattacieli, palazzi, antenne e monumenti.

¹¹ L'arrampicata in senso lato infatti non ha regole, e non può essere considerata uno sport. L'arrampicata indoor si è sviluppata invece anche in questo senso, e prevede campionati e mondiali in diverse discipline: arrampicata lead, arrampicata di velocità e *bouldering*.

3.3 – Note di geomorfologia

Attreverso gli spettacoli della geologia, la terra firma diventa terra mobilis, e siamo forzati a riconsiderare le nostre credenze su cosa è solido e cosa non lo è.

Robert MacFarlane¹²

Ogni appassionato di montagna più o meno consapevolmente ripercorre nel subconscio gli spazi e i tempi della formazione del mondo.

Lucia Turri¹³

Lucia Turri, nel volume che ha curato sugli scritti del padre, il geografo Eugenio Turri, ha scritto:

Le montagne vanno viste e vissute come fossero corpi vivi, con le loro tensioni interne, le loro strutture piegate o ritte secondo il farsi orogenico. Nel paesaggio le interne tensioni delle montagne si rivelano attraverso le loro stesse forme, i versanti più o meno ripidi, le frane più o meno attive, le pieghe, le faglie, gli scorrimenti, i minimi movimenti delle pareti rocciose: tutti particolari o membra di un corpo che è unico e unitario. Così, quando noi, malati di orofilia, le scaliamo, siamo costretti ad adeguarci alle loro tensioni interne, alla loro storia dentro il contesto orogenetico in cui sono sorte¹⁴.

Per questo, perché le forme delle montagne fanno intimamente parte dell'esperienza alpinistica, inserisco qui qualche nota di geomorfologia.

Con il termine “geomorfologia” si indica il rapporto tra tipi di rocce presenti e forme del paesaggio da esse formate.

Una prima e fondamentale distinzione per capire come le rocce entrano a far parte del paesaggio è quella tra roccia in posto e deposito superficiale attuale. Con il termine “roccia in posto” si indica la roccia compatta che forma le montagne, con il termine “deposito superficiale attuale” si indicano i prodotti dei processi di disgregazione della roccia in posto, cioè le morene, le falde detritiche, le alluvioni fluviali, etc, «si potrebbe dire sbrigativamente che di solito sulla roccia in posto si arrampica mentre sul deposito superficiale si cammina»¹⁵, fatta eccezione per i *boulders*.

¹² Robert MacFarlane, *Mountains of the mind*, 2008, London, Granta (ed.or. 2003), cit.p. 43.

¹³ Lucia Turri (a cura di), *L'occhio del geografo sulla montagna. Scatti e pensieri di Eugenio Turri*, 2007, Verona, Cierre, cit.p. 8.

¹⁴ *Ivi*, cit.p. 24.

¹⁵ Silvia Metzeltin Buscaini, *Geologia per alpinisti*, 1990, Bologna, Zanichelli (ed.or. 1986), cit.p. 14-15.

Le rocce possono essere classificate in tre classi principali: rocce magmatiche (intrusive o effusive), rocce sedimentarie e rocce metamorfiche. Nelle rocce magmatiche, cioè formatesi dall'indurimento del magma, quelle intrusive si sono modificate all'interno della crosta terrestre, mentre quelle effusive si sono consolidate all'aria aperta. Le rocce sedimentarie sono formate da particelle precedentemente erose che subiscono processi di litificazione, possono essere stratificate o massicce. Le rocce metamorfiche, invece, sono rocce che hanno subito trasformazioni dovute a temperatura e pressione elevatissime. Parlando di rocce metamorfiche si aggiunge il prefisso orto- se la roccia di provenienza è magmatica, e il prefisso para- se la roccia di provenienza è sedimentaria (Metzeltin Buscaini, 1990). Per una classificazione più completa si veda la Tabella 1, riportata di seguito.

Litotipo	Composizione mineralogica	Origine	Affioramento tipico	
Rocce "belle"				
granitoidi	granito	quarzo, feldspato, mica	intrusiva	Monte Bianco, Gottardo
	granodiorite	feldspato, quarzo, mica, plagioclasio	intrusiva	Pizzo Badile
	diorite	anfibioli, plagioclasio, quarzo, mica	intrusiva	Adamello
	tonalite	anfibioli, plagioclasio, quarzo, biotite	intrusiva	Adamello
riolite (porfido)	quarzo, feldspato, mica	effusiva	Lagorai	
trachite	sanidino, plagioclasio, biotite	effusiva	Colli Euganei	
basalto	plagioclasio, olivina, pirosseni	effusiva	Etna	
calcare	calcite	sedimentaria	Marmolada	
dolomia	dolomite	sedimentaria	Tre Cime di Lavaredo	
arenaria	clasti vari (dimensione sabbia)	sedimentaria	Pietra di Bismantova	
conglomerato	clasti vari (dimensione ghiaia)	sedimentaria	Montserrat	
gneiss	quarzo, feldspato, mica	metamorfiche	Monte Rosa	
"pietre verdi"	plagioclasio, olivina, pirosseni	metamorfiche	Monviso	
marmi	calcite, dolomite	metamorfiche	Apuane	
quarziti	quarzo	metamorfiche	Provenzale, Castello	
Rocce "brutte"				
argille	argille	sedimentaria	Appennino	
marne	calcite, argille	sedimentaria	Appennino	
micacisti	miche, feldspato	metamorfiche	Alpi centrali	
calceci	miche, calcite	metamorfiche	Alpi occidentali	
e molte altre...				

Tabella 1 - Classificazione dei tipi principali di rocce, riportata dal volume di Silvia Metzeltin Buscaini.

Le rocce magmatiche effusive di solito attirano l'alpinista solo se formano un vulcano montuoso: sono questi i casi dell'Ararat, del Popocatepetl e del Fuji (Metzeltin

Buscaini, 1990). Fa eccezione la trachite della falesia di Rocca Pendice, nei colli Euganei, molto frequentata dagli arrampicatori locali.

Tra le rocce magmatiche intrusive, la più importante dal punto di vista di arrampicatori e alpinisti è il granito. Nel granito, «che è costituito essenzialmente di quarzo, feldspato e mica, il quarzo si presenta vetroso e incolore, il feldspato bianco o rosato, la mica in laminette elastiche luccicanti fra il grigio marroncino e il nero»¹⁶. Si tratta di una roccia particolarmente compatta, priva di stratificazione, particolarmente rugosa, la cui struttura tipica è a fessure regolari e parallele, che sono dovute al raffreddamento e consolidamento della massa fusa, ma anche alle contrazioni dovute al ritmo gelo-disgelo (le frane nel granito, infatti, si presentano specialmente dopo estati molto calde), e che generano una conformazione a cubi e romboedri (Metzeltin Buscaini, 1990). La colorazione prevalente del granito è grigiastra, ma può variare, e il colore

che noi osserviamo in una roccia esposta all'aria non corrisponde quasi mai al suo colore vero: si tratta di un colore di alterazione. È una specie di patina millimetrica, e solo asportandola con il martello si può vedere il vero colore della roccia. Processi di ossidazione conferiscono varie tonalità di rosso e di giallo, per cui si presentano rosse e gialle molte guglie di granito, che invece è bianchissimo alla frattura fresca. La microvegetazione pioniera (alghie, muschi, licheni) conferisce di prevalenza colori verdi, azzurri, bruni e neri. Avendo questa microflora particolare bisogno di acqua per svilupparsi, si trova più diffusa in canali e colatoi, dove l'azione associata dell'acqua, che esplica processi di corrosione e dissoluzione, e della microflora articola sempre più la roccia, conferendole colori scuri e creando appigli e appoggi¹⁷.

Per quanto concerne gli arrampicatori, le caratteristiche più salienti del granito – e delle rocce granitoidi – sono: la scarsità di fessure larghe e camini, la scarsità di appigli, la presenza di creste e spigoli affilati, la maggiore solidità e la minore articolazione rispetto ad altri tipi di roccia, la presenza di costole lunghe e sottili che sporgono, l'abbondanza di fessure strette e profonde.

Tra le rocce sedimentarie, le più importanti dal punto di vista di arrampicatori e alpinisti sono: calcare, dolomia, conglomerato e arenaria. Di solito le rocce sedimentarie si riconoscono ad occhio per via della stratificazione evidente in sezione, «non tutte le rocce sedimentarie tuttavia sono stratificate. Quando non si vedono gli strati si dice che la roccia è massiccia. Sono massicci molti calcari e dolomie prodotti da organismi costruttori quali i coralli, che cioè sono nati come scogliere coralline nel mare»¹⁸. In quelle stratificate, la linea che separa le stratificazioni si chiama “giunto di

¹⁶ *Ivi*, cit.p. 24-25.

¹⁷ *Ivi*, cit.p. 20.

¹⁸ *Ivi*, cit.p. 50.

stratificazione”. Si parla di strati se lo spessore tra un giunto e l’altro è meno di un metro, se è più grande si parla di banchi, se è multimettrico si parla di lamine (Metzeltin Buscaini, 1990). Le stratificazioni, a seconda di come è avvenuta l’orogenesi, possono assumere inclinazioni diverse, e possiamo trovarle in stratificazione orizzontale, verticale, obliqua, in curve sinclinali o anticlinali.

Il calcare è uno dei tipi di roccia più diffusi e più frequentati dagli alpinisti. È costituito prevalentemente da calcite, ed è perciò soggetto a corrosione idrica, e attaccato da vegetali e dall’azione di gelo e disgelo; la corrosione gli fa assumere forme tipicamente carsiche (Metzeltin Buscaini, 1990). La dolomia è composta circa per il 50% da dolomite, e per il resto, solitamente, da calcite. È una roccia dura e fragile, resistente alla corrosione idrica, che tende a fratturarsi in cubetti, e dà forma a pareti molto ripide ma ben appigliate, con conformazioni tipiche a camini e fessure (Metzeltin Buscaini, 1990). La troviamo, ovviamente, nelle Dolomiti (dolomia e dolomiti prendono entrambe il nome da Déodat Gratet de Dolomieu, geologo francese del XVIII secolo), e ne sono splendido esempio le Tre Cime di Lavaredo.

Nelle rocce sedimentarie composte da clasti vari, le particelle minerali che tengono assieme i sedimenti di sabbie o ghiaie, sono dette matrice se si sono deposte contemporaneamente ai frammenti, e sono dette cemento se si sono deposte in seguito; mentre i clasti, in base alla grandezza si possono classificare in: «conglomerati o breccie (maggiori di 2 mm), arenarie (compresi fra 2 mm e 0,064 mm), siltiti (0,064-0,004 mm), argille (minori di 0,004 mm)»¹⁹. I conglomerati hanno clasti arrotondati, mentre le breccie hanno clasti spigolosi. I conglomerati, le breccie e le arenarie sono tutti terreni noti agli arrampicatori.

Sono a conoscenza dell’esistenza di alcune falesie di conglomerato in Friuli, ma il conglomerato più noto d’Europa è sicuramente quello di Montserrat, in Catalogna. A Montserrat «centinaia di torrioni formano un paesaggio spettacolare e fiabesco, che emoziona i turisti che arrivano da ogni parte del mondo. [...] Chi è abituato alle fessure del granito o ai taglienti appigli del calcare non può che trovarsi a disagio sul conglomerato di Montserrat, che offre appigli levigati e arrotondati, e poche possibilità di assicurarsi»²⁰.

¹⁹ *Ivi*, cit.p. 38.

²⁰ Stefano Ardito, *101 storie di montagna che non ti hanno mai raccontato*, 2012, Roma, Newton Compton, cit.p. 46

Per quel che riguarda l'arenaria, in Italia l'esempio più famoso è la Pietra di Bismantova, ma in Europa il regno assoluto dell'arenaria è l'Elbsandsteingebirge, una regione al confine tra Germania e Repubblica Ceca, che è stata così descritta da Reinhold Messner: «L'indole di questo paesaggio roccioso è unica, e melanconico è il suo temperamento, oscuro e mistico, ultraterreno come un'incisione di Dürer»²¹. Al grande pubblico la regione è nota perché i suoi torrioni fanno da sfondo al celebre quadro di Caspar David Friedrich, *Viandante sul mare di nebbia*.

Le rocce metamorfiche più note agli arrampicatori sono senza dubbio gli gneiss:

Si tratta di una roccia che ha subito una metamorfosi in seguito ad enormi fenomeni di compressione che le hanno conferito una particolare struttura in banchi ed in lamine, caratteristiche tipiche della struttura scistosa. Unico tra le rocce scistose lo gneiss presenta garanzie di solidità e compattezza; solo il fessuramento è talvolta obliquo ai banchi per cui la roccia, a differenza del granito che si presenta normalmente a grossi cubi, assume spesso una forma romboedrica. Lo gneiss è meno ruvido del granito ed è più articolato e fessurato. [...] Normalmente lo gneiss è di qualità scadente quando si tratta di creste o di rocce facili (gradi di difficoltà inferiori), mentre quando la parete assume un aspetto verticale e compatto (gradi di difficoltà superiori) questa roccia offre garanzie di notevole solidità²².

Lo gneiss è caratterizzato da: scistosità, deposizione a livelli paralleli, presenza di pieghettature e presenza di minerali particolari (granati rossicci, distene azzurri, staurolite bruna, sillimanite grigia, epidoto verde, etc) (Metzeltin Buscaini, 1990).

Molte forze agiscono per dare forma alle montagne e alle rocce. L'erosione in particolare modella e plasma la roccia in infinite conformazioni. L'erosione è dovuta principalmente agli agenti atmosferici (vento, precipitazioni, escursione termica), ma nel dare la forma ad alcune montagne concorre anche l'azione di erosione dovuta al movimento dei ghiacciai. Così per esempio, il Campanile di Val Montanaia, che «è stato definito “il monte più illogico”, “il disperato anelito della terra verso il cielo”, addirittura “l'urlo pietrificato di un dannato”»²³, e si trova al centro di quello che un tempo era un alveo glaciale, è frutto dell'erosione del ghiacciaio.

Gli agenti atmosferici agiscono in maniera diversa su rocce diverse. Le precipitazioni per esempio, agiscono in maniera molto più incisiva sull'arenaria e sul calcare che non sul granito e sullo gneiss, e in particolare crea microforme erosive facilmente riconoscibili sul calcare, come scannellature, solchi, vaschette di corrosione,

²¹ Reinhold Messner (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, 1987, Novara, De Agostini, cit.p. 141-142.

²² Giancarlo del Zotto (a cura di), *Alpinismo moderno*, 1970, Milano, Il Castello, cit.p. 199.

²³ Stefano Ardito, *101 storie di montagna che non ti hanno mai raccontato*, op.cit., cit. p. 53.

alveoli e clessidre. L'erosione eolica è particolarmente evidente sull'arenaria, dove crea alveoli, nicchie, forme a fungo e tafoni (Metzeltin Buscaini, 1990).

Il tipo di roccia e il tipo di erosione cui è sottoposta, concorrono a formare paesaggi diversi:

L'inclinazione delle rocce dolomitiche è spesso risentita, sovente verticale, a volte addirittura strapiombante... non le solenni, imponenti architetture dei massicci granitici o di rocce analoghe, con immensi lisci lastroni, solcati da geometriche fessure... lo scorrere dei millenni con il succedersi delle diverse e ricorrenti condizioni meteorologiche, ha inciso ben più crudelmente sulla roccia calcarea e dolomitica, strutturalmente tanto più indifesa delle rocce di origine vulcanica; ne ha martoriato la superficie, mentre venivano elevandosi quelle splendide architetture che si sarebbero lentamente configurate in favolosi castelli, torri, campanili, guglie, obelischi e pinnacoli, così pieni di slancio e di incomparabile proporzione²⁴.

Rocce diverse, con forme e caratteristiche diverse, richiedono tipi di arrampicata diversi. Durante i periodi spesi sul campo ho avuto modo di toccare con mano tutti i principali tipi di roccia su cui si arrampica nel mondo, e anche se ogni roccia è diversa anche a seconda delle condizioni ambientali locali, direi che quelle che ho visto possono essere considerate un campione rappresentativo. Sto parlando dei calcari e dolomie delle Dolomiti, del calcare dell'Alto Atlante in Marocco, del calcare di Arco, del calcare di Osp, del calcare di Cézuse, del granito e dello gneiss della Valle dell'Orco, del calcare e dell'arenaria di Siurana, del conglomerato di Montserrat, dell'arenaria dell'Elbsandsteingebirge.

Prima di intraprendere questa ricerca ho sempre arrampicato su calcare e dolomia, nelle Dolomiti, ed è quindi ovviamente il terreno per me più agevole, ma mai avrei immaginato che fosse così difficile arrampicare su rocce diverse. Non perché di per sé l'arrampicata in calcare sia più facile, o quella in granito più difficile. Sono semplicemente due modi di arrampicare diversi, ed è difficile uscire dalle abitudini e ambientarsi su terreni così difforni.

La prima volta che ho guardato il granito sapendo di guardare granito²⁵, ho faticato a mettere a fuoco quei muri di rocce non stratificate. Stavamo andando a Chamonix, correvamo in furgone attraversando la Valle d'Aosta, e avevo l'impressione di essere circondata da enormi *boulders* da qualche milione di metri cubi l'uno. L'incontro col granito e con lo gneiss, nelle svariate falesie della Valle dell'Orco, mi ha messo di fronte alle difficoltà di usare tecniche di progressione dolorose a cui non ero abituata (gli

²⁴ Giancarlo del Zotto (a cura di), *Alpinismo moderno*, op.cit., cit.p. 168.

²⁵ Avevo già visto le montagne delle Alpi occidentali, quindi avevo già visto il granito, ma non l'avevo davvero guardato.

incastrati in fessura), ma è stata una piacevole sorpresa rendersi conto della diversa tenuta dei piedi in aderenza rispetto ai terreni dolomitici.

Il mio primissimo incontro con l'arenaria è avvenuto sulla scadente arenaria di Siurana, che è tanto bella quanto inutile da un punto di vista alpinistico. Siurana è un sito di arrampicata incredibile. Il piccolo paese di Siurana, che conta 25 abitanti, si trova sulla cima di una lunghissima fascia rocciosa, costituita da due strati sovrapposti: il più alto è di calcare, il più basso di arenaria rossa. Nei sessantuno (!) settori d'arrampicata di questa enorme falesia, solo due settori sono nella fascia di arenaria, e contano una manciata di vie in tutto. Questo perché si tratta di un'arenaria piuttosto friabile, e nonostante sia stata modellata dal tempo in forme sorprendenti, tende a restare incollata alle mani e alle scarpette quando vi si arrampica sopra. Inizialmente ero quindi piuttosto perplessa su questo tipo di terreno. Poi sono stata in Svizzera Sassone, e ho scoperto che l'arenaria dell'Elbsandsteingebirge era di tutt'altra sostanza.

Il primo impatto con le torri di questa Svizzera Boema²⁶ in realtà è stato abbastanza preoccupante. Dopo nove ore di guida attraverso le Dolomiti d'Ampezzo, il Sud Tirolo, le foreste tedesche, e lungo il corso dell'Elbe, siamo arrivati a Hřensko. Avendo deciso di pernottare nella parte ceca del parco abbiamo oltrepassato la vecchia dogana che segna il confine con la Germania, e appena giunti al paese, dove intendevamo fermarci, ci siamo imbattuti in un senso unico alternato causato da un gigantesco blocco di arenaria che si era staccato dalle pareti sovrastanti la strada, spiacciandosi sulla carreggiata. Nonostante gli enormi dubbi che questo incidente mi ha fatto sorgere sulla stabilità della roccia, ho potuto constatare che nelle zone di arrampicata l'arenaria della Svizzera Sassone era molto più solida di quella di Siurana. Anche se l'enorme quantità di sabbia alla base delle pareti e il divieto imposto ai *climbers* di scalare col brutto tempo mi danno ancora dei dubbi.

Il terreno che veramente ha sconvolto le mie certezze cognitive riguardo all'arrampicata è stato il conglomerato di Montserrat. Ecco cosa ho annotato nel diario di campo dopo aver salito una delle torri del massiccio insieme a Fabio: «Dopo circa un'ora e mezzo di avvicinamento a piedi, siamo arrivati alla base della torre "El Gep Llarg", dove siamo saliti per la facile *Aresta Brucs*, 55 metri di IV e III+. Partita bene nei primi metri, poi il conglomerato mi ha messo un po' in crisi. La mancanza di prese e appoggi costringe a salire in aderenza, spalmandosi con mani e piedi sulla parete di mille colori su

²⁶ Svizzera Sassone e Svizzera Boema sono i nomi che la zona dell'Elbsandsteingebirge prende da una parte e dall'altra del confine di Stato tra Germania e Repubblica Ceca.

cui non si distinguono gli spit. [...] Le torri di conglomerato hanno superfici tondeggianti e levigate che moltiplicano la sensazione aerea di esposizione. Vuoto in ogni direzione», e il giorno precedente, che avevamo speso in falesia, avevo annotato «La roccia è stranissima, le prese sono poche e distanti (sassi o buchi lasciati da sassi caduti), e gli appoggi consistono nella parte che cementa i sassi tra loro. I sassi spaccati sono lisci come l'olio, impossibile tenersi». Potrei sintetizzare, e dire che il conglomerato mi ha veramente intimidito, ma mi ha dato anche grandi soddisfazioni. Si tratta di un terreno molto ostico per chi non vi è abituato, e sono sensazioni che mi hanno confermato anche molti *climbers*, sia catalani sia dolomitisti.

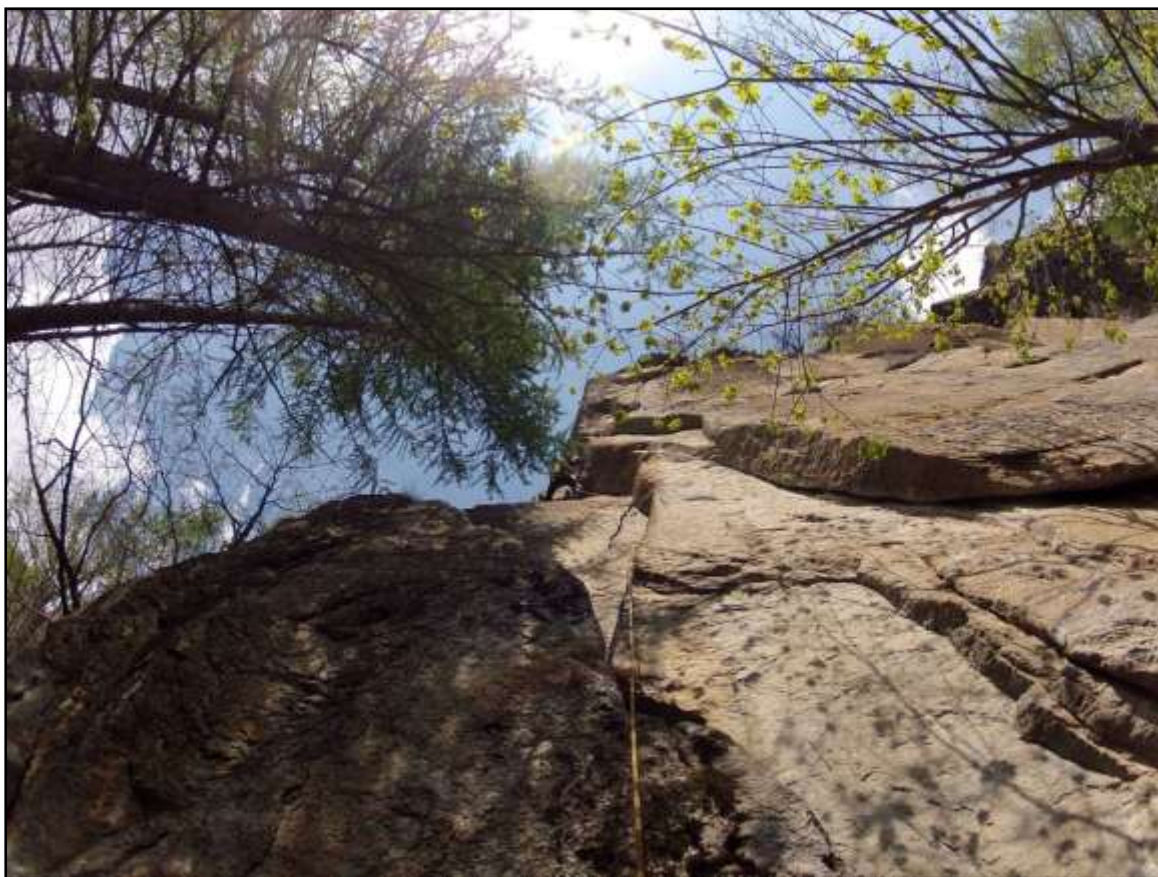


Figura 32 - Fabio Battistutta in progressione su fessure nel granito. Valle dell'Orco (TO), (Foto dell'autrice).



Figura 33 - Fessura parallela tipica delle rocce granitoidi. Valle dell'Orco (TO), (Foto dell'autrice).



Figura 34 - Conglomerato di Montserrat, Catalogna, (Foto dell'autrice).



Figura 35 - La trachite di Rocca Pendice, Colli Euganei, (Foto dell'autrice).

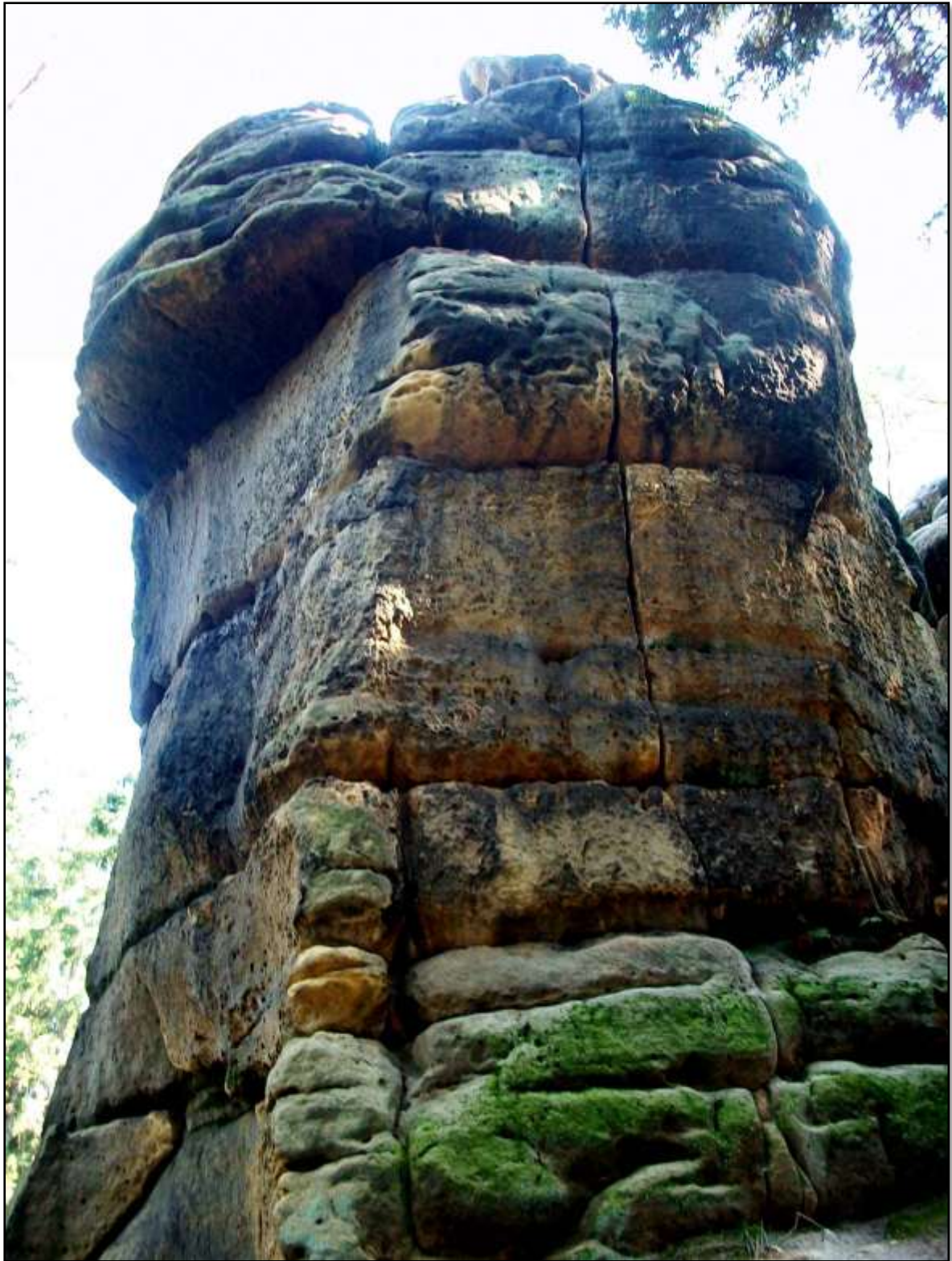


Figura 36 - Una delle centinaia di torri di arenaria che compongono il paesaggio della Svizzera Sassone, (Foto dell'autrice).



Figura 37 - Conformazione ad alveare nell'arenaria della Svizzera Sassone, (Foto dell'autrice).

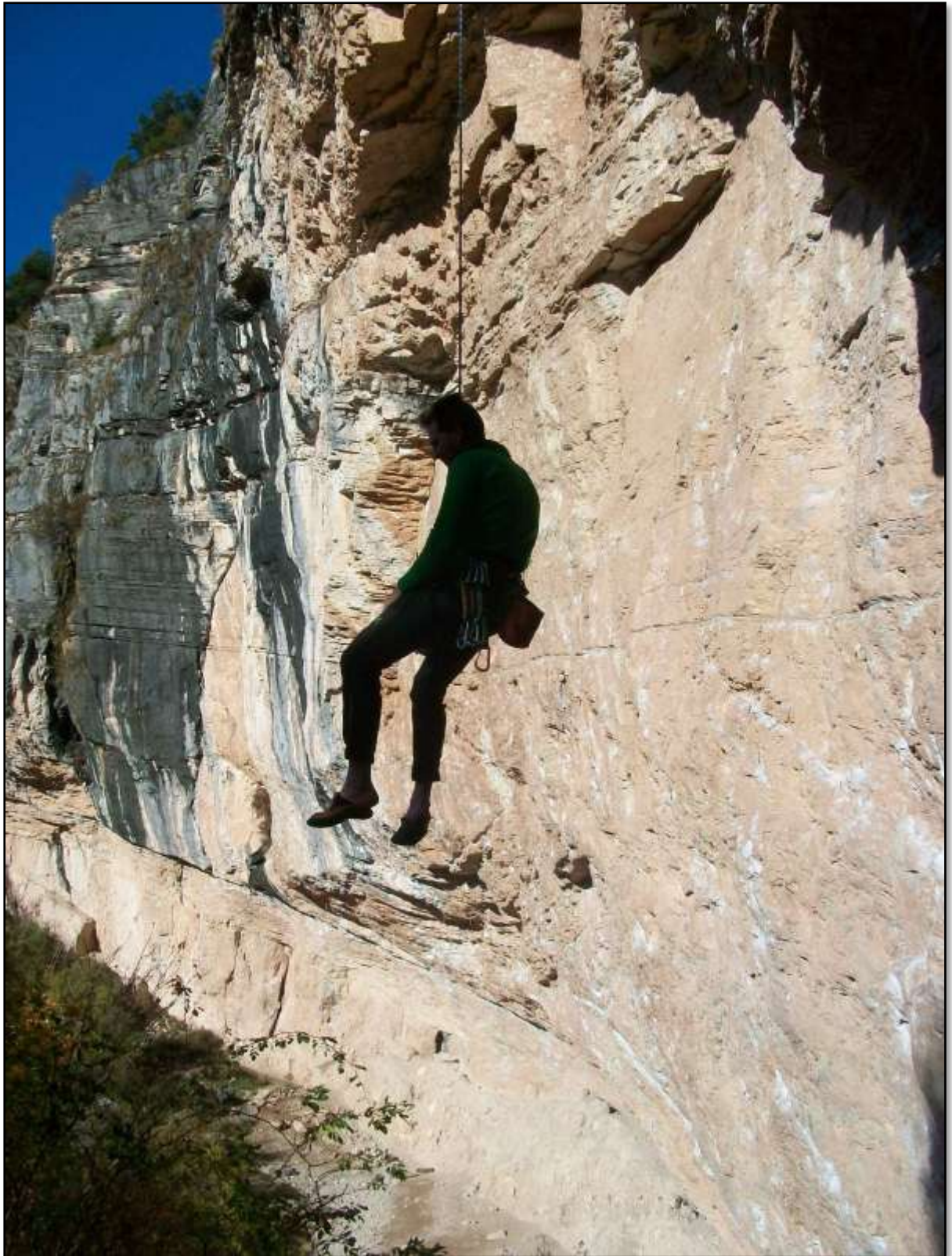


Figura 38 - Fabio Battistutta viene calato da Contessa. Sullo sfondo, gli strapiombi di calcare e dolomia del settore Big della falesia di Erto, (Foto dell'autrice).



Figura 39 - L'autrice in progressione sul calcare della falesia di Ponte Compol, in Val Cimoliana (PN). (Foto di: Chiara Attanasio).



Figura 40 - Il calcare particolare delle Gole di Todra, nell'Alto Atlante marocchino. Si notano le microforme erosive, (Foto dell'autrice).



Figura 41 - La ricercatrice in progressione sull'arenaria di Siurana, Catalogna. (Foto di: Fabio Battistutta).



Figura 42 - Fabio Battistutta all'entrata delle Gole di Todra, nell'Alto Atlante marocchino (Foto dell'autrice).

3.4 – Cammino, quindi arrampico

Noi restiamo inchiodati alla terra, quanto raramente saliamo! Potremmo tentare di elevarci un poco. Potremmo almeno arrampicarci su un albero. Una volta lo feci e mi fu utile. Era un pino bianco molto alto, sulla cima di una collina, e sebbene fossi in una posizione piuttosto precaria ne fui ben ripagato, perché mi si svelarono all'orizzonte nuove vette, mai contemplate, terre nuove, cieli nuovi. Avrei potuto camminare ai piedi di quell'albero per settant'anni, senza mai sospettare che esistessero.

Henry David Thoreau²⁷

Il piede si modella alle forme della rupe, sente la bontà del macigno, si libra sicuro poggiato a orli impercettibili su balze verticali.

Guido Rey²⁸

L'arrampicatore è ginnasta ed esteta del movimento.

Jean Marc Boivin²⁹

L'arrampicata, in fondo, non è altro che un saper-fare, perciò mi occupo ora delle tecniche del corpo. Il primo approccio a questo tema nelle scienze sociali è stato quello di Marcel Mauss, che pubblicò il suo saggio intitolato appunto *Le tecniche del corpo*, sul *Journal de psychologie* nel 1936. In questo saggio Mauss riconosce il corpo come «il primo e il più naturale strumento dell'uomo»³⁰, dopo anni di riflessioni, su osservazioni che aveva compiuto nell'arco di una vita, su moltissimi aspetti del movimento corporeo. Interessante che durante il saggio Mauss noti:

²⁷ Henry David Thoreau, *Camminare*, 2009, Milano, Mondadori, cit.p. 57.

²⁸ Guido Rey, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti, giorni verticali*, 2007, Milano, Versante Sud, cit.p. 45.

²⁹ Jean Marc Boivin, citato in: Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo. Fine del sesto grado sulle pareti alpine*, 2002, Chiari (BS), Nordpress, cit.p. 155.

³⁰ Marcel Mauss, *Le tecniche del corpo*, in: *Teoria generale della magia e altri saggi*, 1965, Torino, Einaudi, cit.p. 392.

Posso dirvi che, come arrampicatore, sono pessimo se devo arrampicarmi su un albero, passabile in montagna o sulla roccia [...]. la storia dei metodi riguardanti l'alpinismo è tutta interessante. Essa ha fatto progressi favolosi durante la mia vita³¹.

Il brevissimo saggio di Mauss è il primo in cui si faccia una analisi del movimento come carattere socialmente appreso, ed ha avuto il grande merito di aprire un filone di ricerca, che però è stato trascurato per decenni. Mauss considerava il corpo come un utensile: per la prima volta le analisi sulle pratiche corporee escono dalle appendici delle monografie e divengono oggetto di studio delle scienze sociali. Il corpo esce dalla categoria antropologica di “varie ed eventuali”, viene sottratto dall'inerzia in cui era stato posto dalle altre scienze, e diventa soggetto. Le pratiche si scoprono convenzionali e apprese, e diventano propriamente materia di studio dell'antropologia, non solo per quanto riguarda la cultura materiale.

Dopo Mauss, a partire dagli anni '50, sarà prima di tutto l'antropologia simbolica ad occuparsi del corpo, in particolare con le analisi di Mary Douglas, che considera il corpo la principale fonte di simboli e di modelli. Ma nuovi apporti all'antropologia delle pratiche vennero soprattutto da Bourdieu e Giddens. Bourdieu, nei suoi scritti degli anni '70, si ispirò a Mauss per il suo concetto di *habitus*, con cui indicava un sistema di disposizioni, secondo il quale si attua nei soggetti una somatizzazione culturale, specialmente per quel che riguarda gli aspetti produttivo, tecnico e sociale. Le pratiche di incorporazione, in quanto apprese, hanno efficacia mnemonica, fanno rivivere il passato. Attraverso l'incorporazione la struttura sociale e il corpo si modellano l'un l'altro, e la storia e la cultura si inscrivono nella persona. L'*habitus* per Bourdieu ha quindi lo scopo di andare oltre la dicotomia tra soggettivismo e oggettivismo, oltrepassandola col concetto di *dualità* della struttura sociale. Giddens, negli anni '80, con la sua teoria della strutturazione, che molto deve a Bourdieu, sostiene che per quel che riguarda struttura sociale e pratiche non esiste una sequenza causale univoca, ma che nell'interazione sociale struttura e agency si modellano l'un l'altra, dando vita ad un circolo autopoietico, in cui mezzo e risultato coincidono. Il superamento delle dicotomie cartesiane cominciato da questi autori, si compie, a mio avviso, negli anni '90, nell'opera di Tim Ingold, di cui parlerò in seguito, che dalle teorie della pratica di Bourdieu estrae un approccio relazionale che nega la separazione tra sé e mondo, e sostiene una soggettività che si costituisce ricorsivamente insieme al mondo³².

³¹ *Ivi*, cit.p. 404.

³² Si veda su questo anche la citazione iniziale sull'antropologia.

Il movimento e, quindi, l'agire, sono pratiche di spiccato interesse antropologico. Come detto in apertura, l'arrampicata è fondamentalmente un saper-fare, è incorporazione di schemi motori. Le prime volte che si sale su una parete ci si trova un po' a disagio, con attrezzature che ancora non si conoscono bene e con movimenti che risultano innaturali. Con la pratica si interiorizzano i movimenti e le manovre, al punto che chi pratica più assiduamente cambia anche la postura e l'andatura sull'orizzontale. Il corpo dell'arrampicatore subisce anche modificazioni fisiche: i piedi si deformano nelle scarpette strette, con vistosi calli sul tendine d'achille e sulle nocche delle dita; i polpastrelli delle mani si ispessiscono e le dita perdono elasticità, dando forma alle cosiddette "mani a rastrello"; alcuni gruppi muscolari degli avambracci e delle dita si fortificano in modo anomalo rispetto agli altri individui.

La guida alpina Paolo Caruso è stato il primo a compiere uno studio approfondito sulle tecniche del corpo, sul gesto e sul movimento dell'arrampicatore, e secondo lui «il movimento nella scalata va visto come un'evoluzione dell'attività più comune: il camminare»³³. Emanuele Cassarà è dello stesso avviso; secondo lui infatti bisogna «ricordarsi che arrampicare significa soprattutto camminare. Non si tratta di sollevarsi a forza di braccia, come qualcuno ancora immagina, salvo casi rari. Si arrampica sui piedi, non sulle mani. Le mani servono per l'equilibrio, oppure per garanzia contro uno scivolamento improvviso»³⁴. Come camminare, arrampicare è una tecnica appresa, ed è una questione di mantenere l'equilibrio precario, mentre ci si muove nell'ambiente. Come quando camminiamo quindi, quando arrampichiamo dobbiamo concentrarci sullo spostamento del peso da un piede all'altro, avendo cura che il baricentro non ci porti fuori equilibrio. È per questo necessario «imparare a *separare completamente* il movimento del *bacino* da quello dei *piedi*. Questo è indispensabile per *essere sempre in equilibrio* quando passiamo da un appoggio all'altro»³⁵.

L'arrampicatore però "cammina" su un terreno ripidissimo, e a differenza di un comune camminatore, l'arrampicatore usa anche le mani, spesso appoggia i piedi su superfici piccolissime o verticali, e deve proteggersi da eventuali cadute durante la salita. Il bravo arrampicatore non si fa strada su questi terreni con la forza, ma affina la tecnica, imparando una economia³⁶ del gesto basata sull'equilibrio, che consente di salire col minimo sforzo: «in effetti è proprio e solo il senso *dell'equilibrio* (nel senso statico o

³³ Paolo Caruso, *Progressione su roccia*, op.cit., cit.p. 11.

³⁴ Emanuele Cassarà, *Tutta montagna. Escursionismo-sci-alpinismo*, 1977, Milano, Longanesi, cit.p. 239.

³⁵ Paolo Caruso, *Progressione su roccia*, op.cit., cit.p. 11, corsivi dell'autore.

³⁶ Economia nel senso di parsimonia.

dinamico, inteso cioè anche la risultante di sforzi contrapposti ma convergenti allo stesso scopo) la principale delle doti di un autentico scalatore»³⁷. Economia del gesto che è alla base di tutte le valutazioni estetiche sulle performance individuali. Non tutti, infatti, arrampicano nello stesso modo, e le valutazioni estetiche concentrano l'attenzione sulla fluidità e sulla continuità del movimento in scalata, che si ottengono solo padroneggiando l'equilibrio sui piedi attraverso i movimenti del bacino.

3.4.1 – Prese e appoggi

Per poter salire l'arrampicatore deve preventivamente decifrare il terreno che si trova di fronte, valutare ad ogni passo quale sarà il prossimo in base a quello che la parete gli offre. Ninì Pietrasanta definiva così questo processo di mappatura della parete: «Queste rocce parlano adesso al nostro animo un comprensibile linguaggio, si animano di recenti ricordi e ci offrono le esili incrinature per andare più oltre»³⁸. Mauss l'avrebbe definito un “pensare con le dita”.

Le esili incrinature, i punti deboli della parete che consentono ai *climbers* di salire, sono le prese e gli appoggi.

Si definiscono con il termine “prese” tutte le asperità della roccia che possono costituire un sostegno per le mani durante la progressione. Ovviamente ogni presa è diversa dalle altre, è unica, ma generalmente si distinguono in diversi tipi. Abramson e Fletcher distinguono le prese in tasche, scaglie, fessure, reglette, sassolini, protuberanze, e quelle che colloquialmente in italiano vengono chiamate “ronchie”, ovvero le grosse prese facili da tenere che si trovano sulle vie più facili. Piuttosto che per la forma della roccia, io preferisco distinguerle in base ai movimenti che la mano deve compiere per tenerle. In questo senso io distinguo gli appigli in: reglette, pinzato, rovescio, svaso, verticale, monodito, bidito, tridito, incastro di dita, incastro di mano, incastro di pugno³⁹.

La reglette è una cengia in miniatura, una piccola sporgenza piana, che si prende coi polpastrelli di tutte le dita. Gli appigli pinzati si stringono da ambo i lati opponendo il pollice alle altre dita. Gli appigli rovesci hanno il lato sporgente dalla parete rivolto verso il basso, per cui si tengono col palmo rivolto verso l'alto. Gli appigli svassi sono così definiti perché sono punti della parete che mancano di rugosità abbastanza nette da essere afferrate, e si tengono appoggiandovi tutta la mano per ottenere più frizione possibile. Gli

³⁷ Giancarlo del Zotto (a cura di), *Alpinismo moderno*, op.cit., cit.p. 174, corsivo dell'autore.

³⁸ Ninì Pietrasanta, in: Spiro dalla Porta Xidias, *Donne in parete*, op.cit., cit.p. 45.

³⁹ Gli incastri si effettuano anche con altre parti del corpo (avambracci, spalle, etc) a seconda dell'ampiezza della fessura che si sta affrontando, ma siccome sto parlando di prese tralascio di elencare tutti i tipi di incastro possibili.

appigli verticali sono delle reglette ruotate di novanta gradi, per cui per tenerle il climber vi posa sopra i polpastrelli di indice, medio, anulare e mignolo sbilanciando contemporaneamente il peso nella direzione opposta alla mano che tiene la presa. Le diciture “monodito”, “bidito” e “tridito” indicano ogni conformazione della roccia – tasche, buchi, anse – in cui entrano rispettivamente soltanto un dito (di solito l’anulare), due dita (di solito medio e anulare) o tre dita (di solito indice, medio e anulare). L’incastro di dita è la manovra necessaria per tenersi su fessure strette, in cui entra solo la prima falange delle dita, e si ottiene inserendo appunto le prime falangi nella fessura, ed effettuando una torsione del polso che crea l’incastro. L’incastro di mano, che si effettua in fessure leggermente più ampie, si ottiene spingendo con le dita su un lato e col dorso sull’altro della fessura. L’incastro di pugno si effettua in fessure ancora più larghe, e si ottiene inserendo la mano nella fessura, chiudendola a pugno con le nocche rivolte verso l’alto, in modo che stringendo il pugno si ottenga il bloccaggio.

Con il termine “appoggi” si indicano le asperità della roccia su cui poggiano i piedi durante la salita, e capaci di sostenere il corpo permettendo una spinta dei piedi⁴⁰. Paolo Caruso spiega: «ad eccezione del caso di un terreno strapiombante, in cui non è possibile mettere il baricentro sulla verticale degli appoggi a causa della pendenza della parete, quando ci troviamo con i piedi sugli appoggi dobbiamo tendere in linea di massima a mantenere il bacino il più possibile sulla loro verticale»⁴¹. Il piede può caricare l’appoggio di punta, con l’interno dell’alluce, con l’esterno del piede, con un aggancio di punta, o tallonando, a seconda della forma dell’appoggio e del movimento di progressione che si sta compiendo. Nel caso non vi siano appoggi disponibili, i piedi possono essere usati “in aderenza”, sfruttando la frizione della parte anteriore della suola sulla parete liscia per la progressione; «differentemente da quanto avviene nell’uso dell’appoggio (in cui la posizione ottimale è sulla verticale dell’appoggio stesso), nella tecnica dell’aderenza, *allontanando il bacino dalla parete* (in senso perpendicolare alla parete stessa) *aumentiamo la capacità di tenuta dei piedi*»⁴².

Nel dry-tooling prese e appoggi invece di essere caricati con le dita e con le punte dei piedi, vengono caricati rispettivamente con le piccozze e con la monopunta frontale dei ramponi.

⁴⁰ Ovviamente, in momenti diversi della progressione, la stessa microforma rocciosa può essere prima un appiglio, poi un appoggio.

⁴¹ Paolo Caruso, *Progressione su roccia*, op.cit., cit.p. 14.

⁴² *Ivi*, cit.p. 15, corsivi dell’autore.

Nell'arrampicata su ghiaccio non esistono prese e appoggi, ma gli attrezzi devono essere piantati dall'arrampicatore nei punti più idonei delle formazioni di ghiaccio, per far sì che gli attrezzi tengano e per evitare rotture e spaccature del ghiaccio.

Davide Capello dopo aver affrontato per la prima volta, in una sola giornata, la sua prima salita su ghiaccio e la sua prima salita su misto, ha riassunto così le differenze che ha notato rispetto all'arrampicata su roccia: innanzitutto l'uso delle piccozze e dei ramponi:

prima differenza che si sente su ghiaccio rispetto alla roccia [...]È...avere degli arti diversi. Ti te si abituà co e brazi e co e gambe tue, coi pié tui, e non te i ga uguali. Quindi arrampicare su a roccia te si abituà... te ga a percezion de queo che xe el to fisico... sul ghiaccio te ga dea roba en più, che te xe necessaria, perché te te acorge subito che se no... no te andaresto avanti neanche dieci centimetri, e de conseguenza te ga da abituarte subito a sta cosa... in qualsiasi movimento te te ga da... te o senti! [...]E xe come se fosse parte del tuo corpo, e se te vol andar vantì, e andar vantì ben, te ragioni come se fosse parte del to corpo⁴³.

nell'arrampicata xe, secondo mi, più difficile come ragionamento, perché te va in aderenza, ma non te ga a sicurezza... coi ramponi te pare quasi de esser sicuro sempre⁴⁴.

E poi l'atteggiamento mentale, che è diverso proprio per l'uso diverso degli arti, che nella precarietà costringe alla lentezza:

el misto [...]me ga ridimensionà subito. Cioè, se mentre su ghiaccio te pol permeterte de tirar anca un po' de brazi o comunque ciapare... affrontar na parete dove te vedi che, te o sé perché i te o ga dito, ma te te ne incorze subito, che non è che te poi fare 'bum, spacca, fa, briga, penta'... no no, e li te ne ga anca da ragionar un attimin, perché: fretta pari a xero... [...]su misto xe IMPOSSIBILE par mi. Pensare de andar via un attimin forte. [...]Fuori discussione! Fuori discussione perché te si proprio postizzo in qualsiasi momento... e quindi beo, perché, te te... te rilassi. Te pensi, te pensi ad ogni minimo movimento... ho fatto na valanga de passetti sul misto...⁴⁵.

⁴³ Traduzione: «La prima differenza che si sente su ghiaccio rispetto alla roccia è... avere degli arti diversi. Sei abituato con le tue braccia e con le tue gambe, coi tuoi piedi, e non ce li hai uguali. Quindi sulla roccia sei abituato... hai la percezione di quello che è il tuo fisico... sul ghiaccio hai della roba in più, che ti è necessaria, perché ti accorgi subito che se no... non andresti avanti neanche dieci centimetri, e di conseguenza ti devi abituare subito a questa cosa... in qualsiasi movimento devi... lo senti! È come se fosse parte del tuo corpo, e se vuoi andare avanti, e andare avanti bene, ragioni come se fossero parte del tuo corpo», Davide Capello, Registrazione Tre.

⁴⁴ Traduzione: «Nell'arrampicata è, secondo me, più difficile come ragionamento, perché vai in aderenza, ma non hai la sicurezza... coi ramponi ti pare quasi di essere sicuro sempre», Davide Capello, Registrazione Tre.

⁴⁵ Traduzione: «il misto mi ha ridimensionato subito. Cioè, se mentre sul ghiaccio puoi permetterti di tirare anche un po' con le braccia, o comunque prendere... affrontare una parete dove vedi che, lo sai perché te lo hanno detto, ma te ne accorgi subito, che non è che puoi fare "bum, spacca, fai, briga, spingi"... no no, e li ne hai da ragionare un attimino, perché: fretta pari a zero... sul misto è IMPOSSIBILE per me. Pensare di andare un attimino forte. Fuori discussione! Fuori discussione perché sei proprio provvisorio in qualsiasi momento... e quindi bello, perché, ti... ti rilassi. Pensi, pensi ad ogni minimo movimento... ho fatto una valanga di passetti sul misto..», Davide Capello, Registrazione Tre.

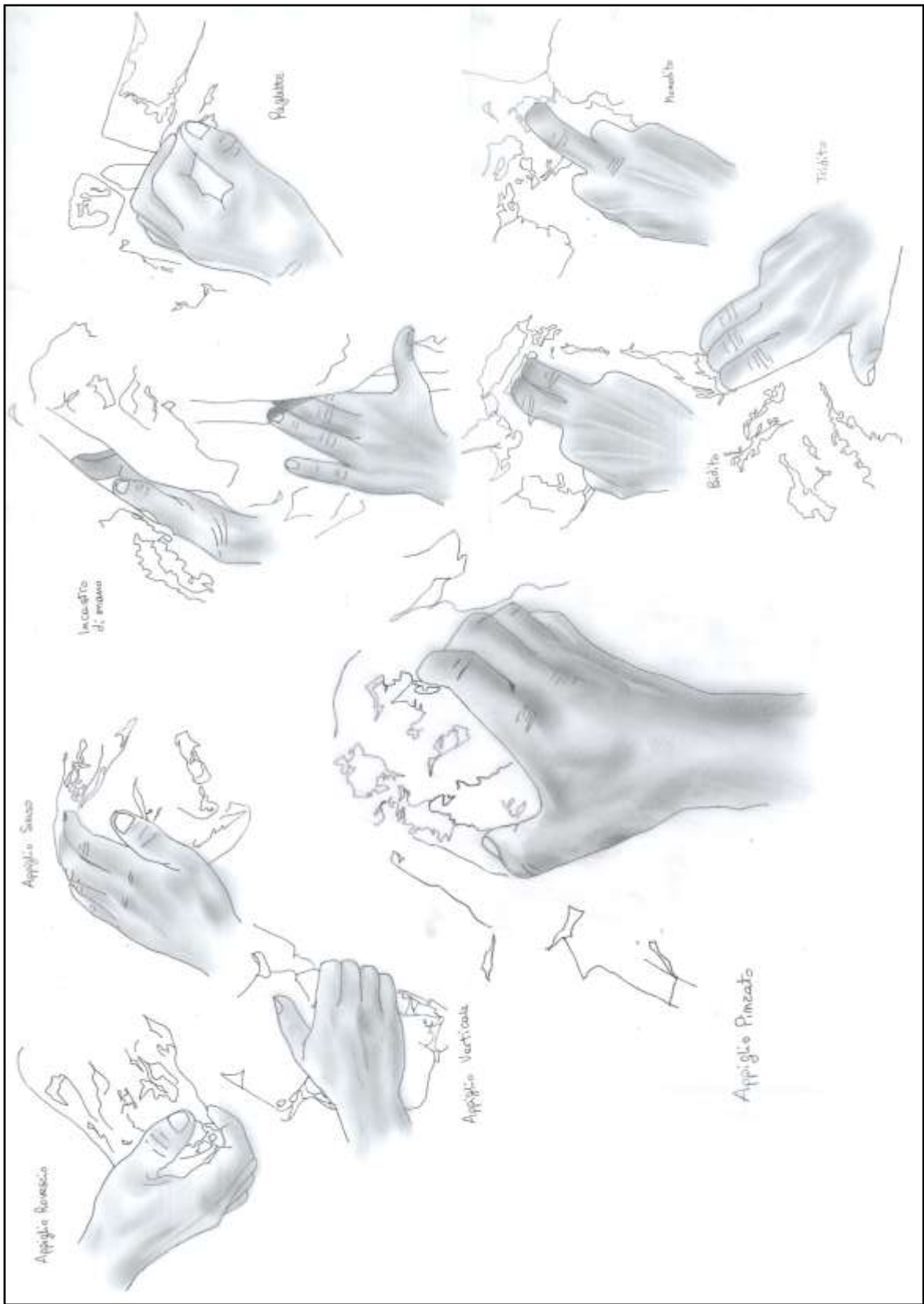


Figura 43 - Principali tipi di prese, (Disegni dell'autrice).

Qualunque tipo di arrampicata si pratici, «Saper distinguere tra un appoggio e un appiglio buono e uno poco buono, e comunque sapersi adattare a quel tipo di scalata, è come avere un senso in più. È una cosa che ti si sviluppa solo andando in montagna, solo praticando quel tipo di alpinismo»⁴⁶.

3.4.2 – Tecniche di progressione

Durante l'arrampicata l'arrampicatore alterna posizioni statiche a movimenti dinamici. Le posizioni statiche possono essere frontali (se si dà la faccia alla parete) o laterali (se si dà il fianco alla parete). Inoltre si distinguono in posizione corta, quando le mani stanno sotto l'altezza delle spalle, posizione naturale, quando le mani sono ad una altezza compresa tra l'altezza delle spalle e quella della testa, e posizione lunga, quando le mani sono più alte della testa (Caruso, 2003).

Per ridurre il dispendio di energia, e perché ne risulti una arrampicata più fluida, bisogna tendere al movimento continuo e costante.

Le tecniche di progressione da utilizzare sono strettamente dipendenti dal terreno su cui le si vuole applicare e dalla morfologia della parete.

Le tecniche di progressione su roccia sono molte, alcune elementari ed intuitive, altre complesse che richiedono competenze elevate. Innanzitutto ci sono le progressioni fondamentali, rispettivamente con due appoggi, con bilanciamento, con spaccata e sfalsata. Poi ci sono le progressioni a triangolo, rispettivamente a triangolo di base con bilanciamento, a vertice fisso, omolaterale alternata, con bilanciamento interno, con bilanciamento esterno, a triangolo rovesciato, e a triangolo rettangolo. Poi ci sono le progressioni Dülfer: quella di base e quella evoluta. Così pure le sostituzioni, anch'esse di base ed evoluta. Poi ci sono le progressioni laterali, rispettivamente di base, con accoppiamento, con bilanciamento esterno e alternata. Infine ci sono le tecniche di progressione ad incastro in fessure e camini. Ci sono poi progressioni di transizione, come l'accoppiamento dei piedi, l'oscillazione ad arco, il lancio, l'oscillazione a pendolo, le lolottes e i passaggi misti (Caruso, 2003).

Per una spiegazione completa delle tecniche di progressione su roccia si veda il volume di Caruso citato in bibliografia, qui mi limito a illustrare le posizioni di base di ogni tecnica, per dare una idea generale della complessità del movimento in parete.

⁴⁶ Hervé Barmasse, *Viaggio nel tempo. New route on Monte Rosa*, Story.Teller collective, regia di: Damiano Levati (2011).

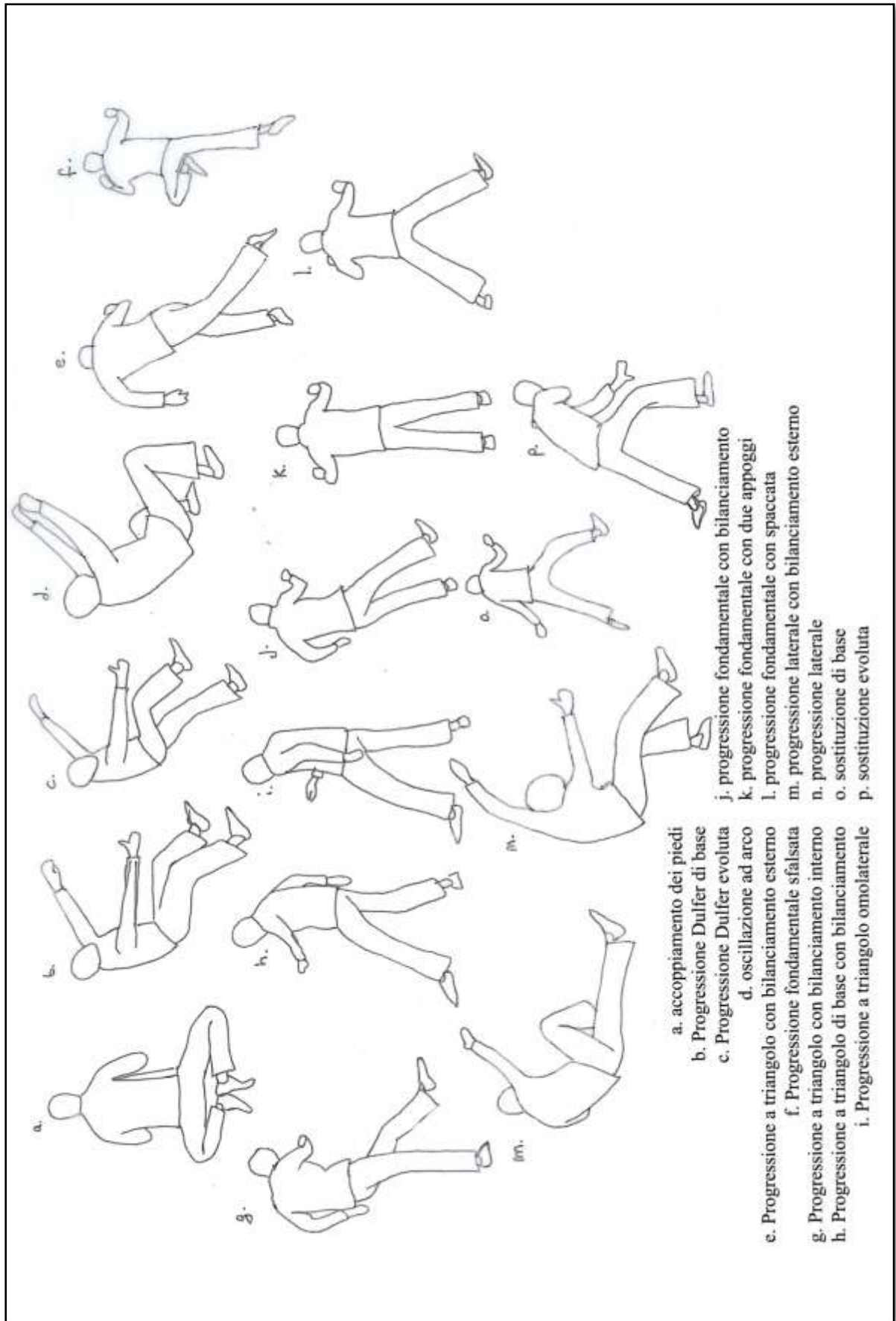


Figura 44 - Posizioni di base delle tecniche di progressione su roccia, (Schizzo dell'autrice).

Per quanto riguarda i terreni ghiacciati, esistono due tipi di tecniche: la tecnica classica e la piolet traction. La tecnica classica oggi si usa soprattutto su pendii di neve ripidi, ma non si usa più su terreni verticali, in quanto è stata soppiantata dalla tecnica piolet traction. Sulla massima ripidità resistono due tecniche classiche, che si utilizzano nel caso in cui uno degli attrezzi da piolet sia inutilizzabile: il gradinamento e la costruzione di acquasantiere. Se i ramponi sono fuori uso si scavano dei gradini nel ghiaccio usando la paletta della piccozza «il gradino si inizia partendo dalla sua base (colpi orizzontali), lo si finisce con i colpi verticali»⁴⁷. Se siamo sprovvisti di piccozze da piolet o di un terzo attrezzo, si può usare la paletta della piccozza da ghiacciaio per scavare degli appigli nel ghiaccio, detti comunemente acquasantiere: «secondo il tipo di ghiaccio o di attrezzo si scava con piccoli colpi della becca o della paletta colpendo il ghiaccio dall'alto in basso»⁴⁸.

Nelle tecniche piolet si usano attrezzi diversi che nella tecnica classica⁴⁹, perché le difficoltà che si affrontano sono superiori. Innanzitutto le piccozze da piolet, ecco come il manuale delle guide alpine sulla progressione su ghiaccio ne descrive l'uso:

Impugnare la piccozza nella parte più bassa del manico avendo cura che la dragonne sia tesa. Arretrare la piccozza oltre la spalla facendo in modo che manico e avambraccio formino un angolo di circa 90°. Il movimento in avanti dell'attrezzo deve partire dai muscoli della spalla e interessare successivamente il tricipite; quando la mano sarà giunta ad una decina di centimetri dal ghiaccio, il polso si piegherà in avanti portando la lama della piccozza all'impatto con la parete. Il punto di impatto dovrà essere scelto precedentemente e raggiunto con precisione. Tutto il movimento di battuta deve svolgersi lungo un unico asse perpendicolare alla superficie del ghiaccio e non troppo aperto rispetto alla spalla. Al momento della battuta la presa della mano sul manico verrà allentata per non frenare l'energia cinetica della piccozza⁵⁰.

Le lame vanno poi sfilate dal ghiaccio con un movimento avanti-indietro, per evitare torsioni della lama⁵¹.

Poi i ramponi da arrampicata, cito sempre il manuale: «I ramponi dovranno penetrare con le punte frontali nel ghiaccio; la forza del calcio dovrà essere data in funzione del tipo di rampone e di ghiaccio. La suola dello scarpone dovrà essere più o

⁴⁷ Commissione Tecnica Nazionale del Collegio Nazionale Guide Alpine Italiane (a cura di), *Progressione su ghiaccio*, 2003, Torino, CDA & Vivalda, cit.p. 22-23.

⁴⁸ *Ivi*, cit.p. 23.

⁴⁹ Invece di ramponi da camminata a punte piatte e piccozze da ghiacciaio, si utilizzano piccozze da piolet (da cascata) e ramponi monopunta a punte strette, per approfondimenti si veda l'appendice sui materiali.

⁵⁰ Commissione Tecnica Nazionale del Collegio Nazionale Guide Alpine Italiane (a cura di), *Progressione su ghiaccio*, Op.cit., cit.p. 34.

⁵¹ Esistono anche piccozze con lame semitubolari, che vanno estratte con movimento destra-sinistra.

meno orizzontale. Il rampone dovrà impattare il ghiaccio perpendicolarmente rispetto alla sua superficie»⁵².

La postura di base che si mantiene arrampicando su ghiaccio è una posizione con le ginocchia leggermente flesse, il bacino spinto in avanti, per compensare lo spostamento del baricentro dovuto all'uso dei ramponi, e le spalle staccate dalla parete.

Le principali tecniche di progressione su ghiaccio in piolet traction sono: progressione di base in traversata, progressione evoluta in traversata, progressione fondamentale, progressione fondamentale con spaccata, progressione a triangolo di base, progressione a triangolo evoluta, progressione a triangolo laterale (con bloccaggi di braccia), progressione con i piedi sfalsati, progressione con accoppiamento dei piedi, progressione evoluta su terreno misto, bilanciamenti incrociati interni ed esterni, lolottes, sospensioni sugli arti superiori con agganci dinamici e ristabilimenti, e ianiro.

Quando si incontrano strutture di ghiaccio particolarmente fragili (stalattiti, cavolfiori, funghetti, ghiaccio alveolato), bisogna avere cura di ancorarvi le piccozze e non piantarle, gli attrezzi vanno agganciati o incastrati «per non distruggere il ghiaccio senza peraltro raggiungere alcun risultato confortante»⁵³. Così il manuale delle guide alpine in proposito:

Le piccozze terranno spesso solamente se trazionate verso il basso. Su questo terreno, ed in particolare sui cavolfiori, l'evoluzione dei materiali ha portato alla nascita di piccozze con manici molto curvati. [...] Su ghiaccio stalattitico si dovrà piantare la piccozza con piccoli colpi di polso, senza interessare i muscoli della spalla e del braccio, creando prima un piccolo foro tra le colonnette ed ancorandovi poi la piccozza. In generale questo tipo di ghiaccio richiede movimenti meno ampi e più precisi rispetto alla battuta tradizionale. [...] Su ghiaccio molto sottile e strutture particolarmente fragili o strette, dove non si riescono a piantare o agganciare entrambe le piccozze, l'allievo può agganciare la seconda piccozza sopra la testa di quella già piantata. [...] Con il progredire delle difficoltà dovute alla pendenza, ma soprattutto alla qualità del ghiaccio, l'utilizzo del rampone si avvicina maggiormente a quello della scarpetta in arrampicata; le prime punte frontali perderanno parzialmente importanza a favore di quelle immediatamente retrostanti: spesso bisognerà appoggiare il rampone, anche sul lato interno o esterno, invece di batterlo. Il piantare le punte inferiori ci consentirà di tirare con i piedi oltre che spingere esclusivamente verso l'alto. [...] un ulteriore uso del rampone è quello in semplice bilanciamento o in aggancio di tallone⁵⁴.

Per quanto riguarda le salite su terreno misto le tecniche di progressione, come le attrezzature usate e i mezzi di sicurezza, sono ibride tra quelle utilizzate su roccia e quelle utilizzate su ghiaccio.

⁵² *Ivi*, cit.p. 36.

⁵³ *Ivi*, cit.p. 50.

⁵⁴ *Ivi*, cit.p. 50-51.

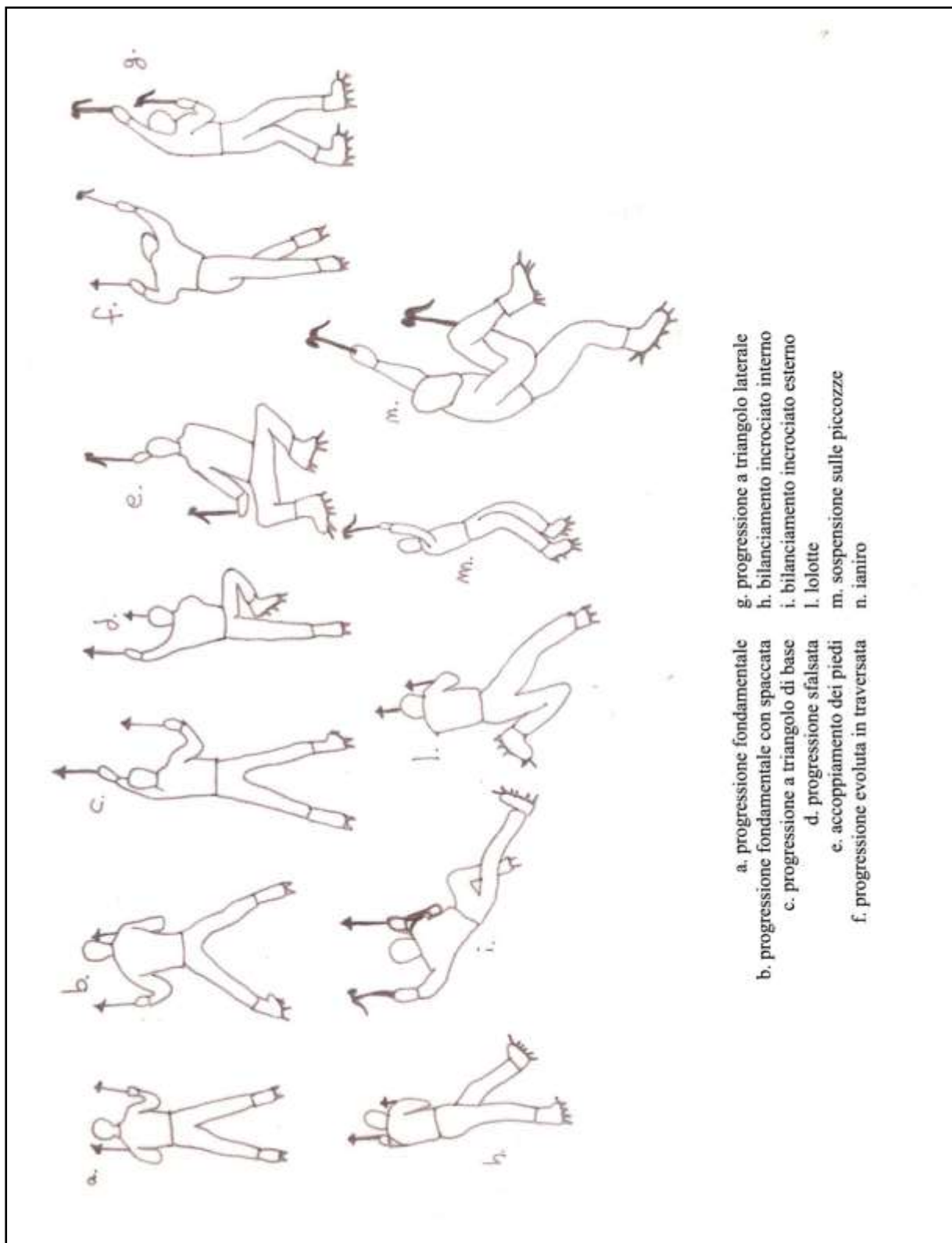


Figura 45 - Posizioni di base delle principali tecniche di progressione su ghiaccio (Schizzo dell'autrice).

Essendo che gli alpinisti e gli arrampicatori si muovono quasi sempre in coppie, i tipi di progressione variano anche a seconda di come ci si lega l'un l'altro. Si tratta di tipi diversi di sociomotricità (Warnier, 2005), cioè condotte motrici coordinate di diversi soggetti, che adeguano i propri movimenti a quelli degli altri. In cordata ci si può muovere progredendo a tiri o progredendo in conserva. La progressione a tiri può essere di diversi tipi: monotiri, moulinette, progressione a tiri a due persone, progressione a tiri a tre persone, progressione a tiri a grappolo, progressione in serie con autobloccante ropeman. La progressione in conserva invece può essere dei seguenti tipi: progressione in conserva su ghiacciaio, progressione in conserva su roccia facile, ferrate o pendii di neve/creste, progressione in conserva lunga. Per una trattazione completa del movimento delle cordate si veda il già citato manuale delle guide alpine sulla sicurezza.

3.4.3 – Slacklining e Ropejumping

Oltre a tutte le attività che riguardano prettamente l'arrampicata, i *climbers* hanno inventato anche altre attività che consentono loro di migliorare le prestazioni in parete.

Lo *slacklining* è nato tra i *climbers* dello Yosemite National Park come passatempo tra una scalata e l'altra. Consiste principalmente nell'attraversare fettucce di nylon tese tra due punti di ancoraggio (alberi, rocce, spit, etc.) cercando di restare in equilibrio. Col tempo l'attività si è evoluta in diverse direzioni: chi ha trasformato il camminare sulla fettuccia rigida nel compiere evoluzioni da ginnasta su fettucce elastiche inventando le *slackline* da salto, chi ha deciso di alzare notevolmente la fettuccia da terra inventando l'*highlining*. Di solito chi fa *highlining* è munito di una fune di sicurezza a cui si àncora per evitare conseguenze in caso di caduta, ma c'è anche chi pratica *highlining* senza nessuna protezione o con soltanto un paracadute sulle spalle (che è di qualche utilità solo se si cade in certi punti della *slack*...). La *slackline* da salto è diventata uno sport di *freestyle* a sé stante, mentre la *slackline* classica e l'*highlining* fanno spesso parte della vita dei *climbers*, che se ne servono per migliorare il proprio equilibrio, traendone grossi benefici in parete.

Il *ropejumping* è una specie di *bunjee jumping*, ma si pratica con corde da alpinismo invece che con elastici. Fu inventato dal *climber* Dan Osman, che, convinto che la sua paura di cadere ostacolasse i suoi progressi nell'arrampicata, decise di iniziare a cadere apposta, e da altezze via via crescenti. Ed evidentemente non si sbagliava, visti gli exploit successivi all'inizio di questa pratica. Per i salti più alti si ricorre all'uso di diverse corde, sistemate in modo che i salti nel vuoto non conducano a rovinosi impatti con le

pareti circostanti, ma è comunque necessaria una tecnica affinatissima per evitare di farsi male. Sfortunatamente Dan Osman ha pagato il prezzo più alto all'invenzione di questa attività⁵⁵, ma ad oggi ci sono molti *climbers* che cercano di superare la paura di cadere lanciandosi nel vuoto.



Figura 46 - Davide Capello in equilibrio su una slackline tesa tra due alberi, (Foto dell'autrice).

⁵⁵ Morì in circostanze poco chiare durante un lancio molto alto, la corda si spezzò. Secondo alcuni perché aveva usato una corda vecchia, secondo altri perché aveva lasciato la corda all'aperto durante la notte, e sarebbe stata così danneggiata dall'effetto gelo-disgelo, ma ci sono molte altre versioni.

3.5 – *Landscape e Taskscape*

Il camminare produce luoghi.
Francesco Careri⁵⁶

Arrampicare è vivere e muoversi in uno spazio dai confini confusi fra aspetti pratici e intensi e sottili stati emotivi, in un orizzonte mobile del sentire che si gusta, si scavalca e poi ancora si rincorre. Di quello spazio così difficile da raccontare, di quella continuità fra roccia, aria e vita, fra sentire e agire, Göllich è stato un signore.
Pietro dal Pra⁵⁷

Things *are* their relations.
Tim Ingold⁵⁸

Nell'arrampicata e nell'alpinismo il paesaggio gioca un ruolo centrale. Senza le montagne, perde senso persino il termine "alpinismo". L'alpinismo e l'arrampicata sono praticate proprio perché si svolgono in montagna, come spiega Giuseppe Mazzotti:

Che cosa vedono dei monumenti, delle città, dei paesaggi che attraversano, i corridori impegnati nelle gare ciclistiche? Appena appena la ruota posteriore di coloro che li precedono. Quale 'bellezza' in sé può avere, quale ammirazione può destare il 'quadrato', il ring dei pugilatori? La montagna, invece, non è un semplice fondo di scena; si impone con la sua dominante presenza, come ragione prima – se non unica – dell'azione alpinistica; la quale può trovare la sua massima giustificazione solo nella comprensione e 'assimilazione' attiva dell'ambiente alpino⁵⁹.

Quello che differenzia l'alpinismo dagli altri "sport estremi" e dalle altre attività del tempo libero è il modo di relazionarsi col paesaggio. Paesaggio che è centrale perché insolito e perché pericoloso. Ma vediamo meglio il concetto di paesaggio.

In antropologia spesso si assume che le persone costruiscano il mondo prima di poter agire in esso. Tim Ingold ha criticato questa prospettiva, che lui chiama *building perspective*, ed ha sostenuto in contrasto con essa, quella che lui chiama *dwelling perspective* «secondo cui il paesaggio è costituito da una registrazione duratura – e una

⁵⁶ Francesco Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, 2006, Torino, Einaudi, cit.p. 28.

⁵⁷ Pietro dal Pra, citato in: Tilmann Hepp, *Wolfgang Göllich. Action directe*, 2003, Versante Sud (ed.or. 1993), cit.p. 7.

⁵⁸ Tim Ingold, *Being alive. Essays on movement, knowledge and description*, 2011, London, Routledge, cit.p. 70.

⁵⁹ Giuseppe Mazzotti, citato in: Marino Stenico, *Alpinismo perché*, 1981, Cortina, Ghedina Edizioni, cit.p. 101.

testimonianza – delle vite e dei lavori delle generazioni passate che vi hanno abitato, e così facendo, vi hanno lasciato qualcosa di loro»⁶⁰. Il paesaggio non sarebbe dunque una costruzione degli uomini, ma una sedimentazione del loro vissuto: «Il paesaggio è il mondo come è conosciuto da quelli che vivono al suo interno, che abitano i suoi luoghi e viaggiano lungo i sentieri che li connettono»⁶¹.

Al concetto di *landscape*, però, Ingold affianca quello di *taskscape*: «come il paesaggio è una serie di forme correlate, così – per analogia – il *taskscape* è una serie di attività correlate»⁶². Vediamo quindi che si tratta di due modi piuttosto differenti di intendere il paesaggio. Da una parte è inteso come il substrato su cui la cultura tesse le sue trame, dall'altra esso è invece inteso come ambito di coagulazione delle attività relazionali:

Nei resoconti convenzionali sulla trasformazione storica della natura, il paesaggio tende ad essere considerato come una superficie materiale che è stata sequenzialmente modellata e rimodellata, nel tempo, attraverso l'impronta di uno schema di rappresentazioni mentali dopo l'altro, ognuno dei quali ha rimodellato, coperto o distrutto il precedente. La superficie del paesaggio si dovrebbe quindi presentare come un palinsesto per le iscrizioni delle forme culturali. La mia tesi suggerisce, al contrario, che le forme del paesaggio [...] non siano imposte su un substrato materiale, ma emergano come condensazioni o cristallizzazioni delle attività all'interno di un campo relazionale⁶³.

Ingold usa il termine '*task*' per indicare le operazioni pratiche compiute da agenti esperti all'interno di un ambiente. Le *tasks*, quindi, sono tutte le operazioni messe in campo dalle persone nell'atto di abitare un paesaggio. *Taskscape* è tutto quello di cui ho parlato nei paragrafi precedenti. Si tratta di azioni immerse nella rete delle relazioni sociali, e perciò il *taskscape* è da vedersi come una interattività, in cui anche la temporalità è essenzialmente sociale. C'è quindi, come spiegava Sahlins, «un'idea di *reciprocità*, di un dialogo tra le culture e i loro ambienti [...]. c'è uno scambio tra cultura e ambiente, forse un continuo scambio dialettico, se nell'adattarsi la cultura trasforma il suo paesaggio e quindi deve di nuovo rispondere ai mutamenti che essa stessa ha messo in moto»⁶⁴. Ingold esprime così lo stesso concetto: «Quindi lo stesso movimento è incorporato, dal lato delle persone, nella loro 'consapevolezza muscolare', e dal lato del

⁶⁰ Tim Ingold, *The perception of the environment*, op.cit., cit.p. 189.

⁶¹ *Ivi*, cit.p. 193.

⁶² *Ivi*, cit.p. 195.

⁶³ Tim Ingold, *Being alive. Op.cit.*, cit.p. 47.

⁶⁴ Marshall Sahlins, citato in: Gianluca Ligi, *La casa Saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, 2003, Torino, Il Segnalibro, cit.p. 25.

paesaggio, nella rete di sentieri e tracce. In questa rete si sedimenta l'attività di una intera comunità, attraverso molte generazioni. È il *taskscape* reso visibile»⁶⁵.

Ingold poi cita Mead, secondo cui gli oggetti sono degli 'atti collassati', e sostiene che «*il paesaggio nel suo complesso deve allo stesso modo essere compreso come il taskscape nella sua forma incorporata: una trama di attività 'collassate' in una serie di forme*»⁶⁶. Si capisce, così, la distanza che separa Ingold dagli autori citati in precedenza, riguardo alle tecniche del corpo. Ingold iscrive le tematiche del movimento e dell'azione in una più ampia ecologia della vita, in cui l'agire del soggetto non è in relazione soltanto con la struttura sociale, biologica o psicologica dell'uomo (e anzi Ingold critica questa tripartizione maussiana, preferendo riferirsi all'essere umano come alla somma di tre diverse parti complementari: corpo, mente e cultura⁶⁷), ma con tutto l'insieme delle connessioni e dei rapporti tra le persone, e tra le persone e gli elementi non-umani del paesaggio in cui vivono. L'accento è sulle relazioni, e su questo aspetto Tim Ingold è debitore da una parte verso il lavoro di Keith Basso sui luoghi dei Western Apache⁶⁸, e dall'altra verso il cognitivismo antropologico di Maurice Bloch⁶⁹.

Nell'arrampicata è molto evidente questo "collassare" delle relazioni in forme del paesaggio. Se non sono subito visibili i segni del passaggio corporeo di un arrampicatore, è invece palese che se ci troviamo di fronte ad una presa "unta", come si dice in gergo, questo significa che è stata lisciata e resa scivolosa dal passaggio successivo di schiere di *climbers* nel tempo. Sally Ann Ness nel suo saggio sul *bouldering* in Yosemite Valley, nota:

la preparazione e la manutenzione delle prese – l'applicazione di magnesite in preparazione dell'arrampicata, così come la rimozione dei licheni e del muschio (fatta prima dell'arrivo del gruppo da altri climbers) – ha trasformato il boulder in un micropaesaggio pronto per gli arrampicatori. È diventato un *taskscape*, nei termini fenomenologici di Tim Ingold, un ambiente caratterizzato dalle attività che consente⁷⁰.

Le pratiche degli alpinisti segnano le pareti: la vegetazione è eliminata, attrezzature di sicurezza sono sistemate, pezzi di roccia instabili vengono tolti, sentieri di

⁶⁵ Tim Ingold, *The perception of the environment. Op.cit.*, cit.p. 204.

⁶⁶ *Ivi*, cit.p. 198.

⁶⁷ In cui la cultura non è concepita come una entità super-organica che si impone sul corpo, ma come un insieme di saperi incorporati che sono la misura delle differenze tra gli organismi.

⁶⁸ Keith Basso, *Wisdom sits in places. Landscape and language among the western Apache*, 1996, Albuquerque, University of New Mexico Press.

⁶⁹ Si veda, per esempio, il suo ultimo saggio: Maurice Bloch, *Anthropology and the cognitive challenge*, 2012, Cambridge, Cambridge University Press.

⁷⁰ Sally Ann Ness, *Bouldering in Yosemite: emergent signs of place and landscape*, *American Anthropologist*, Vol. 113, N°1, March 2011, cit.p. 80.

avvicinamento vengono tracciati. E le pareti segnano gli alpinisti: cambia il modo di camminare, cambia il modo di guardare le superfici, cambia la forma dei piedi, le mani si ispessiscono.

Camminando e arrampicando, paesaggio e vita si intrecciano in un processo continuo e senza fine. Ci ricorda Ingold: «nell'ontologia animistica, gli esseri non occupano semplicemente il mondo, essi lo *abitano*, e così facendo – tessendo i propri sentieri attraverso il *meshwork* – contribuiscono alla costruzione della sua trama in costante evoluzione»⁷¹.

Sonnie Trotter lo descrive nella sua esperienza di *climber* e di apritore di nuove vie: «For me it didn't matter if it was the first ascent, tenth ascent or one hundredth ascent. The matter to me was making the connection with that route. It's basically just the relationship between the climb and the climber»⁷². Il *taskscape* sta in questa relazione tra le persone, i paesaggi, e le azioni compiute abitando. E per quanto riguarda l'arrampicata, ciò è evidente anche nelle pratiche linguistiche. Così annotavo nel diario di campo: «Che significa il dire “ho fatto il Campanile di Val Montanaia”? HO FATTO? Quasi che la montagna prendesse forma attraverso il movimento del climber, che fosse modellata dalla sua salita. Il movimento come strumento generativo, [...]. Le dita che afferrano una presa, le danno una forma, il piede in aderenza sulla parete crea la frizione che sorregge il peso, e dà forma a quel pezzetto di parete attraverso il contatto dell'equilibrio precario... E chi si vanta di aver “aperto” una via? APERTO? Quasi che prima quel particolare itinerario in parete fosse chiuso, serrato... cosa che ci porta al significato del “passaggio chiave”, quello che scardina la serratura e permette di aprire la via, di arrivare in cima... Quando poi qualcuno “libera” una via, che era già stata aperta da qualcun altro, non solo la “fa”, ma la “fa” senza l'ausilio di mezzi di progressione artificiale. La “libera” dalla ferraglia!»⁷³. Le azioni messe in campo dall'alpinista in parete contribuiscono a dare forma al paesaggio in cui si trova, in una rete di movimenti esperti, pratiche dell'abitare, che costituiscono profondamente il *taskscape*. O come ha notato Giuseppe Saglio:

⁷¹ Tim Ingold, *Being alive. Op.cit.*, cit.p. 71.

⁷² Traduzione: «Per me non era importante che si trattasse di una prima salita, decima salita o centesima salita. La cosa importante per me era entrare in connessione con la via. È basilamente solo la relazione tra l'arrampicata e l'arrampicatore», Sonnie Trotter, in: *First ascent* – Sender Films; regia di Peter Mortimer (2006).

⁷³ Diario di campo, 17-Feb-2012, 19:14, Faenza.

La parete di granito, la via di ghiaccio diventano equivalenti dell'*atelier* dell'artista [...]. Significative a questo riguardo le espressioni, comuni in ambito alpinistico, «fare una montagna», «fare una parete», «aprire una via». Prevalde ancora il fine artistico, l'intenzione creativa in senso pieno: un *fare dal nulla, dall'inizio*⁷⁴.

⁷⁴ Giuseppe Saglio, Cinzia Zola, *In su e in sé. Alpinismo e psicologia*, 2008, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca, cit.p. 21.

3.6 – Mappe: distanze, tempo e dislivelli

Places do not have locations
but histories.

Tim Ingold⁷⁵

Le montagne hanno una
logica loro propria, che non può
essere misurata con il metro
umano. E diversi sono anche, in
montagna, tempo e spazio.

Claire Eliane Engel⁷⁶

Per quanto accuratamente possiamo studiare una cartina della Marmolada, essa non ci darà mai la benché minima idea di come si presentino le sue pareti Sud: «Le mappe non registrano le superfici delle pareti, ce ne danno solo l'altezza tramite le linee di livello»⁷⁷. Contando le linee di livello che si sovrappongono sull'orlo di una parete verticale possiamo dedurre la sua altezza approssimativa, ma questo non ci dice niente sulla sua conformazione, sulla morfologia delle rocce, sull'esposizione o sulla suggestione che la vista di quella parete imprime su di noi. Per questo alpinisti e arrampicatori hanno le loro mappe, che non sono modelli di visioni dall'alto, ma sono schemi di visione frontale: gli "schizzi" o "relazioni". Quello che si trovano di fronte è «una distesa verticale priva d'orizzonti. Due dimensioni. Su. Giù.»⁷⁸, per questo le mappe convenzionali sono inutili una volta in parete, e si utilizzano solo per l'avvicinamento. Lo schizzo è una mappa lineare, esso parte dal percorso per raccontare il territorio (Maolucci, Salza, Dalla Palma, 2010): «se la mappa cartografica elimina e cancella le pratiche che hanno contribuito alla sua produzione (Ingold, 2000, p. 230), la relazione di arrampicata le mette in evidenza»⁷⁹.

Le relazioni sono generalmente compilate dal *climber* che ha aperto la via, ed evidenziano i movimenti e le azioni compiute durante l'apertura, così come i tratti morfologici della parete grazie ai quali – e attraverso i quali – si è giunti in cima. Soprattutto, le relazioni evidenziano le pratiche che hanno contribuito alla loro produzione perché nella maggior parte dei casi allo schizzo disegnato è accompagnato un testo esplicativo, una narrazione della salita. Seguendo la distinzione che Ingold fa tra *wayfinding* come *mapping* e *navigation* come *map-using*, sento di poter dire che la

⁷⁵ Tim Ingold, *The perception of the environment*, op.cit., cit.p. 219.

⁷⁶ Claire Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, 1969, Milano, Mondadori (ed.or. 1950), cit.p. 12-13.

⁷⁷ Diario di campo, 04-Gen-2012, 15:45, Faenza.

⁷⁸ Paul Pritchard, *Deep play*, 2005, Milano, Versante Sud (ed.or. 1997), cit.p. 78.

⁷⁹ Diario di campo, 04-Gen-2012, 15:45, Faenza.

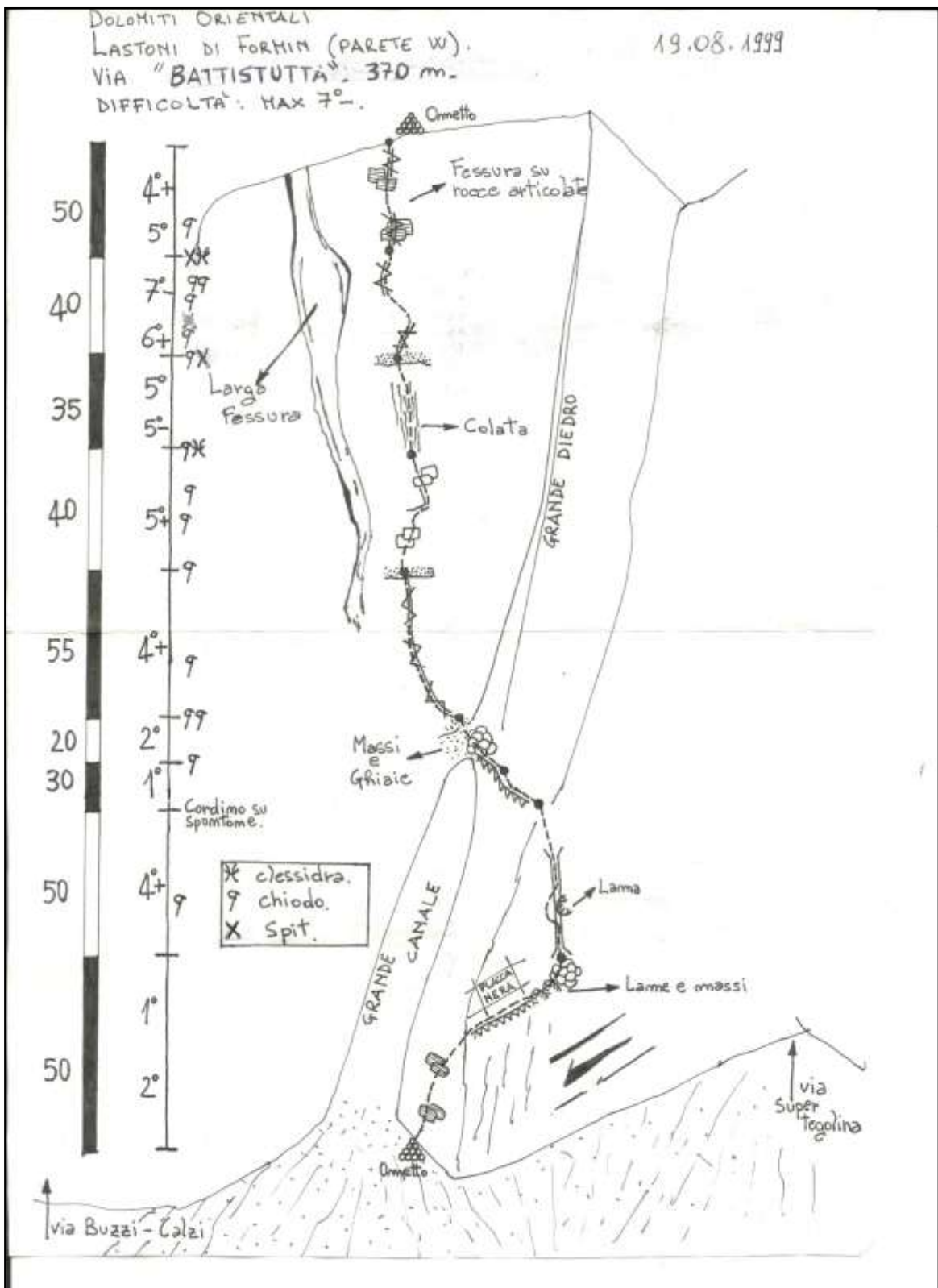


Figura 47 - Schizzo della via Battistutta ai Lastoni di Formin (disegno di: Fabio Battistutta).

relazione con lo schizzo si colloca nettamente dalla parte del *wayfinding*, anche quando viene fruita da altri *climbers*. Il *map-using* configura il movimento da un'ubicazione all'altra nello spazio, il *mapping* invece è una questione di muoversi da un luogo all'altro in una regione.

Osservando uno schizzo d'arrampicata ci rendiamo subito conto che l'unità di misura di una parete sono le lunghezze di corda necessarie per salirla. Le lunghezze di corda, o tiri di corda, sono la distanza tra un punto di sosta e quello successivo: si tratta di una misura variabile, come lo era originariamente il miglio, che era la distanza tra due punti di ristoro (Cardona, 2006). Se chiedi ad un alpinista quanto era lunga la via che ha fatto ieri, ti risponderà «erano nove tiri», e poi, forse, aggiungerà «350 metri circa». Tutti gli schizzi comprendono linee che rappresentano i tiri di corda, non tutti specificano la lunghezza dei tiri in metri. Spesso è semplicemente indicata la lunghezza minima della corda da utilizzare e il numero di tiri, senza ulteriori indicazioni (es. Corda da settanta, Dodici tiri.).

Se sulla parete le distanze si calcolano in tiri di corda, prima di arrivare alla parete le distanze si calcolano in termini di tempo. Nel trekking, nell'alpinismo e nell'avvicinamento le distanze si misurano in ore; tutti abbiamo visto almeno una volta i cartelli escursionistici che indicano le distanze dai rifugi in questi termini. Ma questo vale anche per i paesi di montagna. La ripidezza costringe ad usare termini diversi dal sistema metrico per descrivere le distanze: se sul piano tutti siamo in grado di comprendere lo sforzo che ci richiede camminare per un chilometro, ben più complicato è comprendere lo sforzo che richiede camminare in salita per un chilometro senza conoscere il dislivello tra il punto di partenza e quello d'arrivo, più eventuali saliscendi intermedi. Camminare per un chilometro in salita, facendo 100 metri di dislivello richiede molto meno tempo che camminare per un chilometro in salita, facendo 300 metri di dislivello. Ecco perché il tempo misura le distanze, a volte affiancato dall'indicazione del dislivello. Non ho mai visto o sentito indicare una distanza in metri da percorrere in nessuna circostanza in montagna.

Tornando da una escursione in una valle laterale alla Val Settimana, in una parte del sentiero che tagliava orizzontalmente il pendio, mi sono bloccata improvvisamente per un giramento di testa, aprendo le braccia verso l'esterno per mantenere l'equilibrio. Compiendo questo gesto ho sentito un forte sibilo sulla salita del pendio alla mia destra, all'altezza del mio orecchio. Mentre anche Fabio si fermava dietro di me, ho chiuso le braccia e ho girato lentamente la testa: un vipera, anche abbastanza grossa, mi stava

fissando e soffiava verso di me in posizione d'attacco, appallottolata con la testa alta. Nella mia testa ho visto la scena al rallentatore, facendo calcoli: quanto mancava al furgone? E col furgone quanto ci avremmo messo ad uscire dalla valle? E poi quanto ci avrebbe messo l'ambulanza ad arrivare? E quale ritardo avrei dovuto calcolare se Fabio avesse dovuto portarmi giù in braccio? E se io avessi dovuto portare lui? E se una vipera ti morde sul collo, quanto può essere grave il morso? Il risultato di tutti i miei calcoli, fatti in non più di un secondo, non era rassicurante, e la mia reazione istintiva è stata quella di correre. Ma Fabio mi ha fermato, tenendomi per lo zaino, e mi ha ordinato di proseguire molto lentamente. Allontanatami di circa cinque metri mi sono voltata e ho visto Fabio ancora lì con la vipera che lo fissava soffiando, sempre in posizione di attacco. Gli ho suggerito di uscire dal sentiero ed attraversare leggermente più in basso, e così ha fatto. Non è successo niente, fondamentalmente, ma ho capito allora come le distanze si calcolino in ore. E come ciò non valga solo per le pareti, ma per ogni situazione in montagna.

Il tempo misura le distanze, sui sentieri ma anche in parete, soprattutto in situazioni di crisi. Se si è sorpresi da un temporale in parete, non è molto importante sapere quanti metri ci separano dalla vetta o dal suolo, quanto sapere quanti tiri di corda abbiamo da fare per finire la via, e quante doppie ci separano dal suolo. Una mappa non darebbe nessuna di queste informazioni agli alpinisti, lo schizzo invece, in quanto narrazione della salita, le rende tutte sotto forma di disegno.

Come ci ricordano gli autori del volume *Outdoor*, Maolucci, Salza e Dalla Palma, la montagna:

possiede una caratteristica particolare: le direzioni importanti non sono il Nord e il Sud, ma il Su e il Giù. Su c'è la vetta, giù c'è la valle, la casa. Sembrerebbe quindi tutto molto facile, ma non è così. La difficoltà non è tanto nel definire la direzione, quanto nel tracciare il percorso, nel trovare una via. Il problema è più lineare che spaziale: il percorso che sto seguendo, a un certo punto, può non consentirmi di proseguire, il sentiero può essere interrotto. La strada può tornare su se stessa, svolgersi in giri strani che nulla hanno a che fare con la direzione, ma dipendono dall'orografia o dalla conformazione del territorio. Ed è anche per questo che le distanze in montagna non sono misurate in chilometri, ma in ore di percorrenza⁸⁰.

⁸⁰ Enzo Maolucci, Alberto Salza, Michele Dalla Palma, *Outdoor. Pensare-agire-sopravvivere*, 2010, Milano, Hoepli, cit.p. 206.

3.7 – Linee

Le persone abitano un mondo che consiste, prima di tutto, non di cose ma di linee.

Tim Ingold⁸¹

La montagna è qualcosa di vivo, con cui ci sentiamo di misurarci sfruttando al massimo i mezzi che essa stessa, con le sue fessure e le sue righe, ci offre.

Luigi Ghedina⁸²

Le linee della montagna mostrano come è stata edificata e logorata, quelle di un albero mostrano come ha fatto i conti con le difficoltà della vita nella foresta e con i venti che lo hanno tormentato, quelle di un'onda o di una nuvola mostrano come stata scolpita dalle correnti d'aria e d'acqua.

Tim Ingold⁸³

Nel suo splendido volume dal titolo *Lines. A brief history*, Tim Ingold sostiene che il mondo in cui viviamo sia composto primariamente da linee, e non da superfici. È il testo forse più innovativo di Ingold, che in esso fonde linguistica, storia dell'arte, musicologia, cognitivismo e antropologia in un tentativo di descrivere una ecologia fondata sulle linee. Ne distingue diversi tipi. Innanzitutto ci sono linee costituite da fili: «Un filo è un filamento di qualche tipo, che può essere intrecciato ad altri fili o sospeso tra punti nello spazio tridimensionale»⁸⁴. Ci sono poi linee costituite da tracce: «la traccia è un segno duraturo lasciato sopra o dentro una superficie solida da un movimento continuo. La maggior parte delle tracce sono di uno di questi due tipi: additive o riduttive»⁸⁵. Esiste poi una terza grande classe di linee «create non aggiungendo qualcosa alle superfici, o raschiandola via, ma da rotture nelle superfici stesse. Si tratta dei tagli, delle crepe e delle pieghe»⁸⁶. Infine nomina un tipo di linea più complessa, la linea fantasma: «è anche possibile pensare alla linea in un senso che è più visionario o

⁸¹ Tim Ingold, *Lines. A brief history*, 2010, London, Routledge (ed.or. 2007), cit.p.5 .

⁸² Luigi Ghedina, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti, giorni verticali*, op.cit., cit.p. 122.

⁸³ Tim Ingold, *Lines*, op.cit., cit. p. 130.

⁸⁴ *Ivi*, cit.p. 41.

⁸⁵ *Ivi*, cit.p. 43.

⁸⁶ *Ivi*, cit.p. 44.

metafisico. Così la linea della geometria Euclidea, [...] non ha corpo né colore né consistenza, né alcun'altra qualità tangibile [...]. Infinitamente sottile, disegnata su un piano che è trasparente e privo di sostanza, è [...] una specie di 'fantasma' delle linee»⁸⁷. Sono linee fantasma, per esempio, le linee che disegnano le costellazioni, i meridiani e i paralleli, le linee che segnano i fusi orari, i confini politici.

Nell'arrampicata ritroviamo tutti questi tipi di linee, in forme diverse. Corde e cordini sono fili sospesi tra due punti, sono linee che legano i *climbers* e li costringono a movimenti coordinati lungo la via in parete. Le tracce sono lasciate sulla parete in modi diversi dagli arrampicataori: i segni della magnesite sulla roccia sono tracce additive, e lo stesso vale per tutto ciò che rimane in parete dopo l'apertura della via; i passaggi unti sono tracce riduttive dovute all'usura causata dalla frequentazione, e anche operazioni come la pulitura dal muschio dei boulder lasciano tracce riduttive. Per quel che riguarda crepe, pieghe o tagli delle superfici, esse costituiscono la materia primaria di cui l'arrampicata si nutre, le vie di arrampicata si muovono sinuosamente tra una crepa e l'altra, sfruttando le pieghe per salire: le pareti che interessano il *climber* ne sono un aggregato. Le linee fantasma dell'alpinismo sono quelle disegnate sugli schizzi delle relazioni, sono le linee della salita, che non lasciano segni materialmente nel paesaggio, ma sono linee ideali che seguono gli itinerari tracciati sulla parete.

Quello che poi Ingold dice a proposito delle linee del mondo, gli è stato ispirato da Klee il quale sosteneva: «la linea che si sviluppa liberamente, e nei suoi tempi, 'va a fare una passeggiata'. [...] Un altro tipo di linea, invece, ha fretta. [...] L'apparenza di questa linea, dice Klee, è 'più come una serie di appuntamenti che una passeggiata'»⁸⁸.

Ingold collega questi due tipi di linee a specifiche modalità di movimento: la linea che va a fare una passeggiata è legata al *wayfaring*, la linea che ha fretta, che lui chiama "connettore", è legata al trasporto. Il *wayfaring* si svolge lungo sentieri, il trasporto si svolge attraverso superfici. Mentre il *wayfaring*, che potrebbe essere tradotto come 'andare per terra' nello stesso senso in cui *seafaring* significa 'andare per mare', è costituito da relazioni ed è orientato al movimento, il trasporto è orientato alla destinazione. Il trasporto dissolve «l'intimo legame che, nel *wayfaring*, collega locomozione e percezione. Il viaggiatore trasportato diventa un passeggero, che non si

⁸⁷ *Ivi*, cit.p. 47.

⁸⁸ *Ivi*, cit.p. 73.

muove, ma *viene mosso* da luogo a luogo»⁸⁹. Il *wayfarer* si fa strada attraverso (*through*) il mondo, nel trasporto si è mossi attraverso (*across*) la superficie, e Ingold specifica

in realtà per il *wayfarer* il mondo, in sé, non ha superficie. Ovviamente incontra superfici di diverso tipo – terreno solido, acqua, vegetazione e così via. In realtà è in larga parte grazie al modo in cui queste superfici rispondono alla luce, al suono e alla pressione del tocco che lui percepisce il mondo come lo percepisce. Ad ogni modo si tratta di superfici *nel* mondo, non *del* mondo⁹⁰.

Le linee del *wayfaring*, e non i connettori del trasporto, costituiscono il *meshwork*, termine che Ingold prende a prestito dal filosofo Lefebvre che lo definisce parlando «dei motivi reticolari lasciati dagli animali, sia selvatici che domestici, e dalla persone»⁹¹, che formano la trama dell'ambiente e dei luoghi.

Le linee del *wayfaring*, che costituiscono il *meshwork*, sono quindi tracce del movimento, linee che sono andate a fare una passeggiata, impronte gestuali. E come tali sono escluse dalla cartografia tradizionale «perché la linea cartografica non è la traccia di un gesto, e tantomeno l'occhio, leggendola, segue la linea come se seguisse un gesto. Quelle linee non sono tracce, ma connettori»⁹². Ma sono costitutive, invece, degli schizzi d'arrampicata, come di tutte le mappe abbozzate che «sono formate attraverso la riattuazione gestuale del viaggio *veramente compiuto*»⁹³, perché sono formate da linee di movimento. Sono le tracce del movimento del *climber* ad essere iscritte nello schizzo.

Dove le linee del movimento si incrociano e si intrecciano, si creano dei luoghi, ed è in questo senso che il *wayfaring* non può essere considerato né senza luogo, né legato ad un luogo, ma piuttosto come *generatore* di luoghi. L'ecologia della vita è quindi per Ingold una ecologia della vita delle linee:

Quello che sostengo è che le vite sono vissute non dentro i luoghi, ma attraverso, attorno, da e verso i luoghi, e da e verso altri luoghi da altre parti [...]. Procedendo lungo un sentiero, ogni abitante lascia una traccia. Dove gli abitanti si incontrano, le tracce si intrecciano, mentre la vita di ognuno si lega a quella dell'altro. Ogni intreccio è un nodo, e più vite si intrecciano, più il nodo è denso. I luoghi, quindi, sono come nodi, e i fili con cui sono legati sono le linee del *wayfaring*. [...] I luoghi, in breve, sono delineati attraverso il movimento, non dai limiti esterni al movimento. [...] Mentre l'occupazione è areale, l'abitazione è lineare. Vale a dire, porta le persone non attraverso (*across*) la superficie della terra, ma lungo (*along*) i sentieri che conducono da un luogo all'altro. Dalla prospettiva degli abitanti, allora,

⁸⁹ *Ivi*, cit.p. 78, corsivo dell'autore.

⁹⁰ *Ivi*, cit. p. 79-80, corsivo dell'autore.

⁹¹ *Ivi*, cit.p. 80.

⁹² *Ivi*, cit. p. 85.

⁹³ *Ivi*, cit. p. 84.

‘dovunque’ non è uno spazio. È l’intero meshwork di tracce intrecciate lungo le quali le persone vanno avanti con le loro vite⁹⁴.

Per i *climbers*, tra i sentieri che conducono da un luogo ad un’altro, le vie d’arrampicata sono sicuramente tra le più importanti. Le vie sono linee perché sono la traccia di un movimento, ma spesso sono linee anche perché il movimento si aggrega attorno a linee che sono anche sulla parete. In questi casi gli alpinisti parlano di “vie logiche”, cioè di vie che seguono le increspature della parete, vie per le quali «si ha l’impressione che la via sia stata già naturalmente tracciata nella conformazione della montagna»⁹⁵. Gli alpinisti e gli arrampicatori di tutto il mondo sono sempre alla ricerca di linee affascinanti sulle pareti:

The thing that bring me to this climb [*The Cobra Crack*, in British Columbia] is to search for something pure, beautiful... yeah it’s a perfect challenge for free climbing. Perfect line⁹⁶.

Ma ci sono anche vie che si snodano su pareti apparentemente lisce, prive cioè di fessure, camini, o diedri. Come racconta Fabio Battistutta a proposito di una via aperta da lui, in mancanza di linee logiche, passare su una parete liscia pone anche problemi per quanto riguarda l’assicurazione:

[L: come l’hai scelta la linea?] perché la linea là iera sospesa, cioè, non c’era niente... sta placca spalmata... dopo continuava, e logica anche... fessure eccetera... e anche sotto: fessure, diedri... un diedro a S, sotto, fantastico, prima di arrivare a sto tiro. De VI/VI+. Anca Cristian disea VI/VI+ ie sta benon. Bel tiron co là. Sto diedro fatto a serpente. Na figada. E arivon a sto tiro, senza dadi e senza friend, fino, fa i conti, a venti metri dalla sosta. E dopo ho vardà bas, e ho dit «qua no l’è alternative!» (ridendo)!⁹⁷

In questi casi spesso si ricorre agli spit. Ed è per questo che, nelle sempreverdi polemiche sulla ferraglia «chi criticava il chiodo a pressione sosteneva che usandolo si violava la montagna, imponendole una via illogica, sleale e violenta, anziché utilizzarne

⁹⁴ Tim Ingold, *Being alive*, op.cit., cit.p. 148.

⁹⁵ Ledo Stefanini parlando delle vie di Gunther Langes, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti, giorni verticali*, op.cit., cit.p. 74.

⁹⁶ Traduzione: «Quello che mi ha portato a questa via è la ricerca di qualcosa di puro, di bello... sì, è una sfida perfetta per l’arrampicata libera. Linea perfetta», Didier Berthod, in: *First ascent* – Sender Films; regia di Peter Mortimer (2006).

⁹⁷ Traduzione: «[L: come l’hai scelta la linea?] perché la linea era sospesa là, cioè, non c’era niente... una placca spalmata... dopo continuava, e logica anche... fessure eccetera... e anche sotto: fessure, diedri... un diedro a S, sotto, fantastico, prima di arrivare a questo tiro. Di VI/VI+. Anche Cristian diceva VI/VI+ ci sta benone. Bel tirone quello là. Questo diedro fatto a serpente. Una figata. E siamo arrivati a sto tiro, senza dadi e senza friend, fino, fai conto, a venti metri dalla sosta. E dopo ho guardato giù, e ho detto “qua non ci sono alternative!” (ridendo)», Fabio Battistutta, Registrazione Quattro.

fessure e debolezze morfologiche»⁹⁸, o con le parole di Messner: «secondo me una difficile prima assoluta di una via deve essere logica, autentica, e in libera»⁹⁹, con tutti i dubbi che l'aggettivo "autentica" può lasciare, l'insistenza è comunque sul seguire le linee naturali della parete.

In ogni caso, che sia logica o illogica, qualunque vie d'arrampicata è sempre frutto di un atto creativo: «Le pratiche dell'arrampicatore su roccia individuano direzioni precise all'interno delle confuse complessità della natura, fabbricando una via che diviene la 'vera linea' della via»¹⁰⁰. Come sostiene Mark Twight, «ci vuole una personalità davvero forte per vedere una linea dove ancora non c'è niente»¹⁰¹.

Come ho illustrato nel primo capitolo, la storia dell'arrampicata ha portato allo sviluppo di diversi tipi di vie. Nell'epoca moderna i *climbers* erano ossessionati, come il resto dell'occidente, dalle linee rette:

Nelle società occidentali, le linee rette sono onnipresenti. Le vediamo dovunque, anche dove non esistono realmente. In realtà la linea retta è emersa come una icona virtuale della modernità, un indice del trionfo della razionalità, risoluta progettazione sopra le vicissitudini del mondo naturale. L'incessante dialettica dicotomizzante del pensiero moderno ha, in tempi diversi, associato la rettilineità con la mente contro la materia, col pensiero razionale contro la percezione sensoriale, con l'intelletto contro l'intuizione, con la scienza contro i saperi tradizionali, con il maschio contro la femmina, con la civilizzazione contro la primitività, e – a livello più generale – con la cultura contro la natura¹⁰².

Erano gli anni delle direttissime, e i valori veicolati da questo tipo di vie erano esattamente quelli di cui parla Ingold per le linee in generale. Le direttissime forzavano la natura imponendole il grandioso disegno razionale dell'uomo. Proseguendo il parallelismo, Ingold continua:

Se la linea retta era una icona della modernità, la linea frammentata sembra emergere come icona ugualmente potente della post-modernità. E questo è tutto tratte un ritorno alla farneticante linea del wayfaring. Mentre quest'ultima va lungo (along), da un luogo all'altro, la postmoderna linea frammentata va attraverso (across): non, ad ogni modo, stadio per stadio, da una destinazione alla successiva, ma da un punto di rottura all'altro¹⁰³.

⁹⁸ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit.p. 71.

⁹⁹ Reinhold Messner, *Il 7° grado. Scalando l'impossibile*, 1974, Milano, Görlich, cit.p. 87.

¹⁰⁰ Allen Abramson, Robert Fletcher, *Recreating the vertical. Rock-climbing as epic and deep eco-play*, *Anthropology today*, Vol. 23, N°6, December 2007, cit.p. 6.

¹⁰¹ Mark Twight, James Martin, *Alpinismo estremo. Scalare leggeri, veloci ed efficaci*, 2009, Milano, Versante Sud, cit. p. 20.

¹⁰² Tim Ingold, *Lines*, op.cit., cit. p. 152.

¹⁰³ *Ivi*, cit.p. 167.

La linea post-moderna, in arrampicata, è quella delle vie sportive. Nelle vie sportive ogni tiro è una linea che connette un punto di rottura con un altro: le soste pre-allestite interrompono il movimento creativo dell'alpinista e lo stesso vale per ogni protezione già presente in parete.

L'unica linea che va a fare una passeggiata, in parete, è quella segnata dal movimento di un *climber* che effettua una salita trad o senza corda, e possibilmente *on-sight*. L'espressione massima, per un alpinista, del «*We know as we go*»¹⁰⁴.

Nelle parole di Dean Potter: «It's not about the first or anything like that... it's about looking at climbing in a creative way»¹⁰⁵.

¹⁰⁴ Tim Ingold, *The perception of the environment*, op.cit., cit.p. 229.

¹⁰⁵ Traduzione: «La questione non è essere il primo o niente di simile... la questione è vedere l'arrampicata in modo creativo», Dean Potter, in: *First ascent* – Sender Films; regia di Peter Mortimer (2006).

3.8 – L’immenso e la paura

Saper ideare la via più logica ed elegante per attingere una cima, disprezzando il versante più comodo e facile, e questa via percorrere in uno sforzo cosciente di tutti i nervi, di tutti i muscoli, di tutte le fibre, disperatamente tesi per vincere l’attrazione del vuoto ed il risucchio della vertigine, è una vera opera d’arte, vale a dire un’azione di grande bellezza umana, che come tale viene nello spirito delle grandi creazioni artistiche.

Emilio Comici¹⁰⁶

I mean... We don’t belong here.

Stephanie Pearson¹⁰⁷

Michel Aimé ha scritto:

Esistono sulla terra due luoghi dove non ci sono uomini: là soltanto alcuni pazzi si sono avventurati: i due poli. Là, l’urlo delle bufere non è mai addolcito dal riso d’un fanciullo, o dal fumo d’un focolare. Nessun uomo abita al Nord dello Spitzberg o al Sud della Terra del Fuoco. I poli sono i due soli luoghi del Globo veramente deserti, i due soli luoghi nei quali gli uomini non sono in casa loro, ma nel regno dell’eterna desolazione. Quelli che vi si sono avventurati ne hanno riportato un’immagine strana, ma sognano di ritornarvi. E infatti, molti ritornano per morirvi, come Charcot. C’è infine un terzo polo: la montagna¹⁰⁸.

La cosa che distingue l’alpinismo e lo rende davvero unico è la maestosità dell’ambiente, il fatto che esso prevede «la continua frequentazione del confine tra la materia e il vuoto»¹⁰⁹. Non si è mai coinvolti dalla terra così profondamente come quando si è attaccati ad essa per quei pochi millimetri che fanno la differenza tra la vita e la morte. Spesso gli alpinisti ripetono che l’unica cosa paragonabile all’andare per montagne è l’andare per mare, come Pierre Mazeaud: «Siamo come marinai persi in mezzo all’oceano, c’è una certa somiglianza, gli strapiombi che si susseguono ci sembrano onde»¹¹⁰: la somiglianza è dovuta principalmente al paragonabile livello di esposizione,

¹⁰⁶ Emilio Comici, citato in: Michel Aimé, *Storia eroica dell’alpinismo. Dal Monte Bianco al K2*, 1955, Milano, Massimo, cit.p. 134.

¹⁰⁷ Traduzione: «Voglio dire... noi non apparteniamo a questo posto», Stephanie Pearson, in: *40 days at Basecamp*, Rebel sister productions; regia di Dianne Whelan (2011).

¹⁰⁸ Michel Aimé, *Storia eroica dell’alpinismo. Dal Monte Bianco al K2*, op.cit., cit.p. 8.

¹⁰⁹ Giuseppe Soglio, Cinzia Zola, *In su e in sé*, op.cit., cit.p. 25.

¹¹⁰ Pierre Mazeaud, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti, giorni verticali*, op.cit., cit. p. 146.

ma anche ad altri particolari comuni, come la padronanza di corde e nodi. Però «lo scivolamento dal piano orizzontale al piano verticale inverte tutti i termini»¹¹¹. Forse l'autore che ha descritto meglio di chiunque altro il significato della parola “esposizione”, che a mio parere ha colto nella sua interezza la sensazione di sgomento, è stato George Livanos, in questo passaggio:

Sopra, a destra, a sinistra, dappertutto è strapiombante. Se sopra il terreno non incoraggia a scherzare, sotto un incredibile vuoto tiene con il fiato sospeso; è come essere in aereo senza aereo. Cadere da cinquanta metri o da trecento, non c'è alcuna differenza? Forse...¹¹².

Essere in aereo senza aereo, con la salvezza concentrata nei polpastrelli di mani e piedi. Non che si sia sempre concentrati sulla possibilità di morire, quando si è in parete, però, spiega Messner,

su una parete ripida, alta sul ghiaione, è qualcosa di diverso. Un chiodo che cade rumorosamente, un sasso che precipita, una cornacchia in picchiata fanno sentire maggiormente per un attimo la presenza della profondità vertiginosa, dell'abisso spalancato. Per una frazione di secondo ci si identifica con ciò che precipita. Il concetto di caduta acquista un nuovo significato¹¹³.

E Steve Roper esprime lo stesso concetto: «'I was damned intimidated by the exposure up there', Merry told me later. 'It was just a clear shot to the ground – absolutely dead vertical'»¹¹⁴; e Robert MacFarlane racconta di un passaggio in cui: «Between my legs I could see a whole lot of nothing»¹¹⁵. Nel documentario *The long hope*¹¹⁶ si vede Dave MacLeod intento nella pulizia di una via su una scogliera di arenaria in Gran Bretagna, che lancia un blocco di roccia instabile verso il mare sotto di lui, e passano ben sette secondi prima che il blocco tocchi il suolo. Seguono sei secondi in cui il cameraman continua a filmare verso il basso, e Dave rimane con lo sguardo rivolto verso il mare, poi si volta, guarda il cameraman e ridono insieme. Guardare il blocco che cade e immaginare di essere al suo posto.

«Piccozza sinistra, piccozza destra, rampone sinistro, rampone destro, conficcati nel ghiaccio con un colpo solo, come salire una scala. Unica differenza, cinque millimetri

¹¹¹ Allen Abramson, Robert Fletcher, *Recreating the vertical*, Op.cit., cit. p. 6.

¹¹² George Livanos, *Cassin. C'era una volta il sesto grado*, 1983, Varese, Dall'Oglio, cit.p. 114.

¹¹³ Reinhold Messner, *Il 7° grado. Scalando l'impossibile*, op.cit., cit.p. 107.

¹¹⁴ Traduzione: «'Ero dannatamente intimidito dall'esposizione lassù', mi ha detto Merry più tardi. 'Era un volo libero fino a terra – assolutamente perfettamente verticale», Steve Roper, *Camp 4. Recollections of a Yosemite rockclimber*, 1994, Seattle, The Mountaineers Books, cit.p. 76.

¹¹⁵ Traduzione: «tra le mie gambe potevo vedere un sacco di nulla», Robert MacFarlane, *Mountains of the mind*, op.cit., cit.p. 13.

¹¹⁶ *The Long Hope* – Hotaches productions; regia di: Paul Diffley (2011).

di acciaio tra me e il vuoto»¹¹⁷: senza il vuoto non esisterebbe l'alpinismo. Esso ha la stessa importanza relativa delle montagne. Non è la vetta ad animare gli sforzi alpinistici, come racconta Kurt Diemberger a proposito della sua conquista del Broad Peak:

E la vetta? Sì, ha suscitato in me grandi impressioni, il panorama è stato indimenticabile: ma quanto più luminosa era l'immagine della mia fantasia! Mi fermo, guardo indietro la cima. Vedo distintamente le orme sulla neve. Sì, è finito. Stavo su. È stato il momento culminante della mia vita d'alpinista, è stata la realtà. Quanto diversa! L'immagine di sogno sbiadisce. Tutto è così silenzioso, qui, e io sono stanco, solo...¹¹⁸.

E lo stesso argomento emerge anche dalla testimonianza di Hermann Buhl riguardo alla conquista del Nanga Parbat:

Qui non si sale più, non scorgo che una limitata superficie pianeggiante di neve, due gobbe e poi da ogni lato il precipizio. Sono le sette di sera. Eccomi dunque in punta, primo uomo dacché la terra esiste a calpestare questo luogo, mèta dei miei desideri! Eppure non sento in me né felicità inebriante, né tripudio di gioia, né la esaltazione che dà la vittoria. L'importanza di questo istante mi sfugge del tutto, sono annullato! [...] Sono soltanto contento di non dover più salire, di non dover più pensare alla via da scegliere, né volgere in alto gli sguardi con angoscia: ce la farò ancora?¹¹⁹.

Non è la vetta dunque, ma è l'esposizione la causa ultima dell'alpinismo, perché è dall'esposizione che viene l'adrenalina, da essa viene la paura, e liberarsi di quella paura è il punto cruciale dell'alpinismo, raggiungendo il momento di cui parla un *climber* anonimo citato da Victoria Robinson, quando dice:

You're chasing a moment and you get it maybe two or three times in a year, where you're absolutely on form and you're just not scared at all, and you're just flowing, and the whole thing is a joy, and the rest of the time, you're in that nether world of half, of like, one minute you're having a great time, next minute you're shit scared and not enjoying it¹²⁰.

Lionel Terray, nel celebre volume dall'eloquente titolo *I conquistatori dell'inutile*, ha descritto magnificamente questa sensazione:

Allain mi ha parlato di uno strapiombo molto difficile. Senza dubbio è questo. Faccio salire Lachenal al moschettone, poi senza esitare mi slancio, il corpo inclinato in un

¹¹⁷ Enzo Maolucci, Alberto Salza, Michele Dalla Palma, *Outdoor*, Op.cit., cit.p. 15.

¹¹⁸ Kurt Diemberger sulla conquista del Broad Peak, citato in: Giuseppe Saglio, Cinzia Zola, *In su e in sé*, op.cit., cit.p. 52.

¹¹⁹ Hermann Buhl sulla conquista del Nanga Parbat, citato in: *ivi*, cit.p. 53.

¹²⁰ Traduzione: «Inseguì un momento e ci arrivò forse due o tre volte all'anno, quando sei assolutamente in forma e non sei per nulla spaventato, e i movimenti sono fluidi, e tutta la questione è una gioia, e il resto del tempo, sei in quel mondo inferiore a metà, dove tipo, un minuto ti stai divertendo, il minuto dopo ti caghi addosso e non ti piace quello che stai facendo», Climber anonimo trentacinquenne, citato in: Victoria Robinson, *Taking risks. Identity, masculinities and rock climbing*, in: Belinda Wheaton (a cura di), *Understanding lifestyle sports. Consumption, identity and difference*, 2004, London, Routledge, cit.p. 121.

vuoto assoluto. Non provo nessun timore, ma la sensazione meravigliosa di essere liberato dalle leggi di gravità. Completamente rilassato, arrampico con disinvoltura strabiliante, aggrappandomi fiducioso a minuscoli appigli. Il patetico della mia situazione non mi appare. Mi dico semplicemente «se mollassi, le corde si spezzerebbero e con un solo volo andrei a sfraccellarmi 600 metri più in basso». Penso questo come se non si trattasse di me, ma di qualche oggetto senza valore. Non sono più lo stesso uomo, colui che, attaccato alla terra da mille legami, non doma le sue paure e le sue fatiche che non una volontà costantemente bendata; la mia personalità mi ha abbandonato, i legami con la terra si sono spezzati; non sento più paura, né fatica; mi sento come trasportato dall'aria; sono invincibile, nulla può arrestarmi, ho raggiunto l'ebbrezza, e la leggerezza che cerca lo sciatore sulla neve, l'aviatore nel cielo, il tuffatore sul trampolino¹²¹.

La sensazione contraria è quella che invece Robert MacFarlane descrive così: «The space felt vast and malevolently active, as though it were inhaling me; pulling me off into its emptiness»¹²². Il vuoto suscita contemporaneamente attrazione e repulsione. Quello che i *climbers* cercano è la sensazione di aver vinto il vuoto con la mente: muoversi in modo fluido come se l'enorme baratro sotto i loro piedi non ci fosse. Fare quello che si è in grado di fare *nonostante* il vuoto.

Ovviamente l'esposizione aumenta con la difficoltà: lo stesso vuoto sotto le scarpette non ha lo stesso peso se si hanno entrambi i piedi e entrambe le mani su grosse e sicure sporgenze, o se ci si regge a malapena su minuscole reglette. Ma soprattutto l'esposizione aumenta col rischio insito nel metodo di assicurazione scelto: la prospettiva di cadere è molto più spaventevole se si è in *run out* su un friend, piuttosto che su uno spit.

Orizzontale e verticale allora sembrano davvero, come insinuava Paul Pritchard, «Due universi opposti separati da un angolo retto»¹²³. Nel diario di campo ho annotato: «Alzandosi in verticale cambia totalmente la percezione del tempo (nel senso di *weather*)... siamo abituati a stare sotto le nuvole, sotto la pioggia, sotto i fulmini... ma può capitarti di vederli da sopra, o di starci in mezzo in parete. La prospettiva è anche emotiva»¹²⁴. La sensazione di essere circondati dagli agenti climatici che si prova in questi casi, rende evidente il significato dell'assunto di Ingold secondo cui:

Fino a quando noi siamo – come si dice – ‘fuori all’aperto’, il tempo atmosferico non è un mero fantasma, la materia dei sogni. È, al contrario, fondamentale alla percezione. Noi non percepiamo il tempo atmosferico; noi percepiamo *dentro* esso.

¹²¹ Lionel Terray descrivendo un passaggio sullo sperone Walker, in: Lionel Terray, *I conquistatori dell'inutile*, 1977, Varese, Dall'Oglio, cit.p. 102.

¹²² Traduzione: «Lo spazio mi sembrò vasto e malevolmente attivo, come se mi stesse inalando; tirandomi via nella sua vuotezza», Robert MacFarlane, *Mountains of the mind*, op.cit., cit.p.13.

¹²³ Paul Pritchard, *Deep play*, op.cit., cit.p. 49.

¹²⁴ Diario di campo, nota del: 05-Mar-2012, 19:50, Erto.

Non tocchiamo il vento, ma tocchiamo in esso; non vediamo la luce del sole, ma vediamo in essa; non ascoltiamo la pioggia, ma ascoltiamo in essa¹²⁵.

La più ovvia esperienza climatica in montagna è l'esperienza del freddo, che ha portato addirittura qualcuno ad affermare che in parete «ci rendiamo conto che l'inferno è ipotermico»¹²⁶.

Nella mia breve esperienza non ho mai affrontato temperature inferiori ai -20°C. Non è terribile come si può pensare: se si è vestiti in maniera adeguata, finché si è in movimento anche temperature così basse non sono insopportabili. Camminando in salita si arriva anche a scoppiare di caldo, a -20°C. Appena ci si ferma, però, il gelo ci assale, e penetra fino alle ossa. Senza arrivare alle temperature estreme, però, c'è un'altra esperienza del freddo molto comune tra chi pratica arrampicata su ghiaccio: i diavoletti. Ecco le mie note sul diario di campo al riguardo: «Sono stata circa 4 ore e mezza ferma a fargli sicura, immobile a -5°/-10°C, e ho scoperto cosa sono i “diavoletti”. Roba da piangere»¹²⁷, e poi «è una sensazione davvero assurda. Lacrime agli occhi come quando si prende un pugno sul naso, che scendono da sole; e risate sulle labbra, risate isteriche di chi vuole sdrammatizzare quei goccioloni involontari»¹²⁸. I dolorosissimi diavoletti si presentano quando si rimane al freddo per molto tempo e poi ci si scalda rapidamente, e di solito colpiscono mani e piedi, le zone periferiche che si raffreddano di più ma che si scaldano più in fretta quando si inizia ad arrampicare. La sensazione dolorosa è dovuta al rapido passaggio da vasocostrizione a vasodilatazione che si attraversa quando dopo essere stati inerti al freddo ci si riscalda velocemente attraverso il movimento.

Anche la luce ha un ruolo importante per quanto riguarda l'esperienza del tempo atmosferico in montagna, specialmente in alta quota. Robert MacFarlane ha speso gran parte del suo libro per cercare di rendere la complessità della luce alle alte altitudini: «Nowhere but in the mountains do you become so aware of the incorrigible plurality of light, of its ability to alter its texture rapidly and completely»¹²⁹. Questo per il modo in cui la luce si comporta in combinazione con la rarefazione dell'aria: siamo di fronte ad un modo completamente diverso di vedere *nella* luce. Per prima cosa MacFarlane ci fa

¹²⁵ Tim Ingold, *Being alive*, op.cit., cit.p. 138.

¹²⁶ Enzo Maolucci, Alberto Salza, Michele Dalla Palma, *Outdoor*, op.cit., cit.p. 7.

¹²⁷ Diario di campo, nota del: 25-Gen-2012, 17:56, Erto.

¹²⁸ Diario di campo, nota del: 29-Gen-2012, 20:58, Erto.

¹²⁹ Traduzione: «In nessun luogo come nelle montagne si diventa coscienti dell'incorreggibile pluralità della luce, della sua abilità di alterare la propria consistenza rapidamente e completamente», Robert MacFarlane, *Mountains of the mind*, op.cit., cit.p. 213.

notare che «at high altitude the depressurized air acts as a lens, bringing distant objects closer»¹³⁰, e poi spiega:

Altitude has one effect which even the most fervent fan of the horizontal can't deny: you can see further [...]. From the top of a Swiss Alp you begin to discuss the world with an uncommon largess – Italy is to my left, Switzerland to my right, France straight ahead. Your topographic units are suddenly countries instead of counties¹³¹.

La luce in quota combinata all'aria rarefatta non solo ci fa vedere più lontano, ma ci fa così riconsiderare i nostri criteri spaziali, amplia il nostro concetto di territorio, e il concetto di panorama assume nuovamente il suo significato etimologico (dal greco *πᾶν*, tutto, e *ὄραμα*, vista, cioè vedere tutto, vista complessiva). E ad altissima quota la vista è spesso l'unico senso che resta: «The other senses are abolished. It is too cold to feel anything, too high to smell anything, your taste – buds are dulled, and there is no sound except for your own breathing»¹³². Mai come in questi ambienti inospitali, allora, «la luce è l'esperienza di abitare il mondo del visibile»¹³³.

Nell'abitare, gli uomini conoscono attraverso il movimento. Già Pascal sosteneva «La nostra natura consiste nel movimento. La quiete assoluta è morte»¹³⁴. E il rischio assoluto, in parete, è quello di restare paralizzati dalla paura. Mark Twight ne parla così:

quando l'autodisciplina smette di funzionare, e l'ansia sfugge al controllo, si innesca una spirale che porta dritto al panico, una forma di paura che, non essendo controllata o incanalata, è altamente controproducente. Lasciarsi prendere dal panico richiede una quantità enorme di energia, e restituisce in cambio ben pochi vantaggi. Il panico è un ottimo strumento quando devi sollevare un auto che sta schiacciando il tuo bambino, o se stai sfuggendo alla carica di un rinoceronte inferocito, ma ti servirà a ben poco in montagna. Il panico blocca la mente, impedisce di pensare. E senza pensare sei morto¹³⁵.

Paolo Caruso giustamente nota che questa tensione deriva sia dall'istintiva paura di cadere, ma anche dalla mancanza di tecnica e dalla poca pratica. In parete l'alpinista dà

¹³⁰ Traduzione: «Alle alte altitudini l'aria depressurizzata agisce come una lente, portando più vicino oggetti distanti», *ivi*, cit.p. 137.

¹³¹ Traduzione: «l'altitudine ha un effetto che nemmeno il più fervente fan dell'orizzontale non può negare: puoi vedere più lontano [...]. dalla cima di una montagna svizzera inizi a discutere del mondo con una prodigalità rara: l'Italia è alla mia sinistra, la Svizzera alla mia destra, la Francia dritto davanti a me. Le tue unità topografiche sono improvvisamente gli stati invece delle provincie», *ivi*, cit.p. 156.

¹³² Traduzione: «Gli altri sensi sono aboliti. È troppo freddo per sentire qualunque cosa, troppo alto per annusare qualunque cosa, il gusto – le papille gustative sono intorpidite, e non c'è nessun suono fatta eccezione per il tuo respiro», *ivi*, cit.p. 138.

¹³³ Tim Ingold, *The perception of the environment*, op.cit., cit.p. 264-265.

¹³⁴ Pascal, *Pensées*, citato in: Bruce Chatwin, *Le vie dei canti*, 2001, Milano, Adelphi (ed.or. 1987), cit.p. 219.

¹³⁵ Mark Twight, James Martin, *Alpinismo estremo. Scalare leggeri, veloci ed efficaci*, 2009, Milano, Versante Sud, cit.p. 18.

tutto, «il suo potenziale fisico-nervoso è concentrato al massimo, sa che se cade corre comunque un pericolo. Il suo istinto di conservazione è tutto su quel gesto e le sue forze si moltiplicano. Il vuoto è il richiamo base dell'alpinista, che è tale proprio perché sconfigge la vertigine»¹³⁶.

La sensazione più intensa è la sensazione del vento. Il vento soffia, risucchia, accarezza, sibila, ulula, vortica, tormenta, sfiora, galoppa, travolge. E lo fa continuamente.

Il paesaggio costituito per metà dalla parete e per metà dal vuoto è un paesaggio che incorpora il rischio nella sua stessa definizione. È la montagna «titanica e inesauribile» di cui parla Mark Twight¹³⁷. La paura e la vertigine del vuoto sono necessarie perché il *climber* abbia un rapporto con la roccia e con il ghiaccio. Parlerò nel prossimo capitolo dell'alpinismo in quanto attività rischiosa.

¹³⁶ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, Op.cit., cit.p. 114.

¹³⁷ Mark Twight, James Martin, *op.cit.*, cit.p. 178.

4 – Alpinismo. Un gioco profondo

L'alpinismo non finisce mai d'essere pericoloso. Solo in due momenti non lo è: quando non lo si pratica ancora... e quando non lo si fa più.

George Livanos¹

What makes mountain-going peculiar among leisure activities is that it demands of some of its participants that they die.

Robert MacFarlane²

In linea generale il concetto di rischio si riferisce all'eventualità di subire un danno connessa a circostanze più o meno prevedibili. Esistono però numerose connotazioni diverse del termine, legate alle diverse discipline di riferimento: il termine "rischio" in economia, si riferisce a fenomeni diversi da quelli cui si riferisce in geologia, in matematica o in medicina. Anche in antropologia, a livello generale, col termine "rischio" ci si riferisce al rapporto tra la gravità del danno e la probabilità che esso si verifichi. L'antropologia però, nei diversi indirizzi all'interno dei quali il rischio è un concetto chiave (antropologia dei disastri, antropologia medica, antropologia simbolica e interpretativa), se ne occupa per quanto riguarda i suoi aspetti socio-culturali, ed in questo si distacca dall'approccio delle altre scienze. L'antropologia in particolare si occupa delle diverse concezioni locali di rischio, della comprensione culturale del rischio, e della vulnerabilità sociale ad esso.

In questa sede mi occuperò di un tipo di rischio che concerne uno stile di vita "estremo"³. In questa tipologia rientrano alcune forme di rischio che i soggetti si assumono volontariamente, come per esempio nel gioco d'azzardo, nelle attività sessuali non protette, nell'uso di stupefacenti, e, come vedremo, in attività come il paracadutismo e l'arrampicata. Userò il termine "rischio" con connotazioni specificamente antropologiche o nel suo uso comune a seconda dei contesti particolari.

¹ George Livanos, *Cassin. C'era una volta il sesto grado*, 1983, Varese, Dall'Oglio, cit.p. 41.

² Traduzione: «Quello che rende l'andare in montagna peculiare tra le attività svolte nel tempo libero, è che richiede che alcuni dei partecipanti muoiano», Robert MacFarlane, *Mountains of the mind*, 2008, London, Granta (ed.or. 2003), cit.p. 17.

³ Secondo alcuni l'arrampicata più che uno sport estremo è un *lifestyle sport*, per conto mio, non si tratta affatto di uno sport.

In questo capitolo voglio affrontare il tema del rischio nell'arrampicata attraverso diversi percorsi.

Per prima cosa intendo fare il punto su quali siano i pericoli delle attività alpinistiche in senso lato, cercando di sfatare le caricature kamikaze dipinte dai media (compresi alcuni media specializzati), senza però sottovalutare il grado di rischio a cui si è sottoposti in parete. Come visto nel capitolo precedente (vedi: 3 - Paesaggi verticali: l'immenso e la paura), infatti, «attività come l'alpinismo e l'arrampicata richiedono un certo livello di capacità tecniche per essere praticate in modo sicuro, come anche una consapevolezza delle condizioni meteorologiche locali»⁴: bisogna avere una ottima padronanza dei materiali, ma anche raggiungere un buon livello tecnico attraverso l'assimilazione degli schemi motorî necessari, è indispensabile migliorare il tono muscolare per aumentare il livello, e bisogna riuscire a leggere la porzione di territorio in cui ci si deve muovere per potersi orientare, ed è fondamentale sapere cosa fare in situazioni di crisi.

Dopo aver analizzato le situazioni critiche tipiche dell'alpinismo, parlerò di quali tipi di arrampicata è possibile distinguere in base al rischio che sottintendono, e spiegherò in che senso si tratta di una distinzione di tipo morale all'interno dell'ambiente alpinistico.

Poi, prendendolo a prestito dalla sociologia, utilizzerò il concetto di *edgework* proposto da Lyng per trattare dell'alpinismo in quanto sport estremo. Riallacciandomi ai temi del secondo capitolo (vedi: 2 – L'alpinismo come commento e critica sociale) tenterò una analisi dei fattori che concorrono alla decisione di praticare sport estremi, e l'arrampicata in particolare, in relazione ai concetti di “rischio volontario” e “controllo”, anch'essi alla base dello studio di Lyng.

Infine cercherò di spiegare come il concetto geertziano di “gioco profondo”, preso a prestito da Bentham e rielaborato, possa adattarsi all'esperienza alpinistica.

⁴ Catherine Palmer, *Death, danger and the selling of risk in adventure sports*, in: Belinda Wheaton (a cura di), *Understanding lifestyle sports. Consumption, identity and difference*, 2004, London, Routledge, cit.p. 59.

4.1 – I pericoli della montagna

I media specializzati di ogni sport li promuovono in un linguaggio che riflette la natura rischiosa dell'attività. Anche gli stessi nomi delle pubblicazioni riflettono il discorso di estremità che promuovono attivamente. La maggiore rivista britannica di alpinismo si chiama *On the edge*.

Catherine Palmer⁵

Ci sono molti modi di morire sulle montagne: c'è la morte per congelamento, la morte per caduta, la morte per valanga, la morte di fame, la morte per sfinimento, la morte per caduta di rocce, la morte per caduta di ghiaccio e la morte per l'invisibile aggressione del mal di montagna, che può causare edemi cerebrali o polmonari. Cadere è ovviamente una opzione sempre presente. La gravità non si attenua mai e non va temporaneamente fuori servizio.

Robert MacFarlane⁶

Escludendo il trekking e le ferrate, ogni attività in montagna l'ho sempre svolta insieme ad una guida alpina, il mio compagno. Eppure non basta la presenza di un professionista a farti sentire sicuro. Semplicemente perché la sicurezza in montagna è un concetto virtuale.

Stiamo attraversando un banalissimo tratto della via normale alla prima Torre del Sella, in cui si procede in conserva, un tratto di sentiero abbastanza stretto, ma sufficientemente ampio da consentire di camminare comodamente, ma che ha di fianco un vuoto spaventoso, una parete verticale alta un centinaio di metri e che si trova una manciata di centimetri più a sinistra del mio scarpone. Fabio procede con ogni accorgimento possibile, io concentro la massima attenzione in ogni passo. Una trentina di persone volano attorno a noi col parapendio, e riesco a scambiare due chiacchiere con uno che sta salendo particolarmente vicino a noi, volteggiando a poca distanza dalla parete

⁵ Catherine Palmer, *Death, danger and the selling of risk in adventure sports*, in: Belinda Wheaton (a cura di), *Understanding lifestyle sports*, op.cit., cit.p. 56.

⁶ Robert MacFarlane, *Mountains of the mind*, op.cit., cit.p. 97.

sottostante. «Ehi! Come va?», «Tutto bene, bella giornata! E voi?», «Anche noi ci divertiamo, buon volo!», «Buona scalata!». Continuo a camminare a poca distanza dietro a Fabio, che con la mano sinistra tiene ben salda la corda con cui siamo legati. Mi raccomanda di fare attenzione ad una grossa pietra che intralcia il percorso. E in un minuto siamo di nuovo tra le roccette facili, che conducono in vetta. Un gioco da ragazzi. Ma anche in un tratto così facile, sarebbe bastato un attimo di disattenzione, un crampo, per farmi inciampare e trascinare Fabio giù con me. La difficoltà del passaggio era pari a zero, non richiedeva nessuna capacità motoria particolarmente evoluta, ma è il fatto stesso di trovarsi a svariate decine di metri dal suolo a rendere ogni movimento un movimento di importanza capitale.

Per indicare i passaggi in cui il vuoto rappresenta una porzione di paesaggio molto più ampia rispetto alla roccia cui si è aggrappati, gli alpinisti usano il termine “esposizione”. Allo stesso modo, si chiama “passaggio esposto” un passaggio all’interno di una via particolarmente impressionante per la verticalità e la distanza dal suolo.

La sensazione che si prova è sintetizzata perfettamente da Luigi Ghedina: «Non posso fare a meno di guardare verso il basso, e calcolare il punto del ghiaione dove andremmo a finire»⁷.

Ma l’esposizione è solo il punto di partenza per parlare dei rischi e dei pericoli che i *climbers* incontrano in montagna, che sono tutti ad essa legati.

Alcuni rischi dipendono dai soggetti, come la sopravvalutazione del proprio livello tecnico o della propria esperienza, le disattenzioni causate dalla poca sopportazione di fatica e disagi⁸, la mancanza di concentrazione, la presenza di altri alpinisti disattenti o le cadute (Vidi, 2012). Inoltre i valori di rottura testati in laboratorio sui materiali alpinistici non tengono conto dell’uso scorretto e delle variabili ambientali (Cesa Bianchi, Gallo, Mantovani, Zappa, 2003), e anche questo può causare incidenti di diversa gravità.

⁷ Luigi Ghedina, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti, giorni verticali*, 2007, Milano, Versante Sud, cit.p. 121.

⁸ Racconta Steph Davis: «Calarsi non è una cosa che si fa tanto per fare. È vero, non richiede una tecnica particolarmente affinata, ma nella mia testa è sinonimo di ritirata. Tornare indietro, ripiegare. Che sia per via di un incidente, di condizioni meteo avverse o semplicemente di difficoltà eccessive. Da qualche parte, dentro di me, si annida sempre la paura inconscia che la corda si possa spezzare. O peggio, che io possa commettere un errore fatale, calandomi oltre il capo. Alcuni tra i migliori scalatori del mondo sono finiti così, il buon senso offuscato dal buio o dalla stanchezza», in: Steph Davis, *Tra vento e vertigine*, 2008, Milano, Versante Sud, cit.p.18.



Figura 48 - Le Torri del Sella, fotografate da passo Sella con diversi paragliders in volo, (Foto dell'autrice).



Figura 49 - Fabio Battistutta in vetta alla Prima Torre del Sella, sullo sfondo il Sassolungo, (Foto dell'autrice).

La montagna serba agli alpinisti anche pericoli ambientali, che spesso sono indipendenti dalla condotta degli stessi (sebbene alcuni possano essere anche causati da errori umani). Innanzitutto alcune montagne e alcuni versanti sono particolarmente soggetti alla caduta di sassi e alle frane, e per motivi che possono variare: in alcune montagne la roccia è friabile indipendentemente dalle condizioni e le frane sono imprevedibili (come le recenti frane del Sass Maor), in altre montagne le frane dipendono per lo più dal disgelo, per cui è sconsigliabile frequentarne i versanti Sud, o salirle in determinate stagioni (come per esempio la parete Nord dell'Eiger). Gli alpinisti esperti sanno come comportarsi quando si trovano su queste pareti, hanno sviluppato delle competenze riguardo agli ambienti franosi, come Paolo Cipriani racconta:

La scarica grossa fa 'frrrrrrrrrrr'. Però quando senti in montagna: 'frrrrrrrrrrr', non devi chiuderti su te stesso, no. Devi solo guardare in su e guardi cosa cazzo sta cadendo. Di solito è un frigorifero che cade. Quando fa 'frrrrrrrrrrr', dev'essere na roba grossa, no? E allora se è un frigorifero ragazzi, evitare un frigorifero... belin dai, te si tacà a na sosta... ce la faccio o no? A meno che non sia proprio in aperta parete e arriva lì... e ti assicuro che in qualche modo, proprio dritto dritto non lo prendi. E poi gh'è el 'ftzftzftz', e quello è peggiore: sasso grosso con rimasugli. Quindi devi: evitare sasso grosso, evitare molto bene i sassi medî, dopo dei piccoli, se no, col caschetto dei sassi piccoli che cazzo te ne frega? Ping! È lì apposta no? Vaffanculo. Che cazzo devo comprare un caschetto se non mi serve mai? Eh? Mi evita del lavoro, no? E allora vedi l'alpinista vero, in montagna, senti 'frrrrrrrrr'... non se move nianca, cioè... è proprio, fa così, guarda... 'frrrrrrrrr'... perché già dal suono sa dove cazzo andrà. Se è vicino o se è lontano, no? Ste sfaccettature qua, ste qua, le hanno solo quelli che sono... hanno iniziato ad andare in montagna che erano bambini⁹.

La caduta di ghiaccio ugualmente dipende da che tipo di ghiaccio si sta parlando: non c'è modo di prevedere il distacco di un seracco glaciale (uno dei quali ha causato la tragedia del 14 luglio scorso sul Monte Bianco), mentre le cadute di ghiaccio dalle cascate dipendono principalmente dalle temperature e dall'esposizione solare. Altra insidia per gli alpinisti è rappresentata dalle cornici formate dalla neve trasportata dal vento, che si sporgono sulle creste e sulle vette, e che possono distaccarsi. Nei mesi estivi i temporali sono un pericolo molto più concreto di quanto si pensi: in fondo, gli alpinisti si aggirano coperti di attrezzature metalliche tra creste e punte aguzze, tutte cose che attirano i fulmini (senza poi parlare delle ferrate...), per cui bisogna programmare le uscite in modo da essere al riparo nel pomeriggio, e in ogni caso sapere cosa è necessario fare se ci si trova in mezzo al temporale. Per chi si avventura nell'alta montagna, c'è poi

⁹ Paolo Cipriani, Registrazione Cinque.

il pericolo dei crepacci¹⁰, che non sempre sono evidenti, se coperti da neve fresca, e nei quali bisogna saper valutare la tenuta dei ponti di neve. Altro pericolo serio è rappresentato dalla nebbia, specialmente quando ci si trova in ghiacciaio, da un lato per il rischio di cadere in un crepaccio che non si riesce a vedere, dall'altro perché la bianchezza della neve con la nebbia può creare stati confusionali, vertigini e nausea. Il vento non è pericoloso soltanto per quanto riguarda le raffiche, che possono destabilizzare, ma anche per via del cosiddetto “effetto *wind chill*”, che fa sì che in caso di vento la temperatura percepita dalle parti scoperte del corpo sia notevolmente inferiore alla temperatura reale. Pericolo connesso è quello dell'ipotermia, che può sopraggiungere dopo prolungati periodi di permanenza a basse temperature, e può portare gravi conseguenze, fino alla morte. Pericolo opposto è quello delle lesioni da caldo, che colpiscono gli alpinisti nei mesi estivi e nelle aree più calde del pianeta. Ovviamente ci sono poi le valanghe, distacchi di neve superficiale dai pendii, che non sempre sono prevedibili, ma che a volte sono scatenate proprio da escursionisti inesperti che si avventurano dove non dovrebbero. Per chi va in alta quota c'è anche il pericolo del “mal di montagna”, insieme di sintomi (nausea, perdita di appetito, vomito, astenia, vertigini, ipossia) causati dalla carenza di ossigeno nell'aria oltre una certa altitudine; anch'essa può avere conseguenze gravi (edema cerebrale, edema polmonare) e portare anche alla morte. Causa di morte meno nota al grande pubblico è la cosiddetta “sindrome da imbrago”, nota anche come “trauma da sospensione”; è causata dallo stare appesi in modo passivo alla corda legata all'imbrago. Questa posizione causa un blocco della circolazione venosa verso il cuore, che porta il soggetto al collasso in pochi minuti. Di solito è conseguenza di cadute con perdita di conoscenza. A tutto questo si può aggiungere il pericolo di essere morsi da una vipera, animale che spesso alberga nelle rocce esposte al sole¹¹, ma le pareti di tutto il mondo ospitano non so quanti altri animali potenzialmente

¹⁰ I crepacci sono spaccature del ghiaccio che si formano per effetto del movimento dei ghiacciai, che scorrono lentamente verso valle. Ne esistono di diversi tipi. In base alla forma distinguiamo crepacci a V, che si formano dallo scorrimento del ghiaccio su terreno convesso, e crepacci a campana, che si formano dallo scorrimento del ghiaccio su terreno concavo. In base alla posizione che occupano all'interno del ghiacciaio distinguiamo crepacci che delimitano il ghiacciaio (crepacci terminali, che si originano nella parte più alta del ghiacciaio nel punto in cui esso si stacca dalla roccia; e crepacci marginali, che hanno la stessa origine, ma si formano ai lati del ghiacciaio) e crepacci che si formano all'interno del ghiacciaio (questi possono essere circolari, trasversali, longitudinali o obliqui). Vicino alla morena terminale inoltre, possiamo trovare grotte glaciali (Arzani, 1964).

¹¹ A Erto, oltre ad esserci un intero settore della falesia che si chiama “Tana delle Vipere”, ho sentito raccontare di vipere che strisciano sulle piccole cengie della parete che gli arrampicatori usano come prese, col risultato che più di un mio conoscente se le è trovate in mano durante la salita.

pericolosi per i *climbers*¹². Per chi si avventura su montagne equatoriali c'è poi un problema in più:

Una montagna di ghiaccio collocata dalla natura in una zona equatoriale rappresenta un pericoloso controsenso, un grappolo di equilibri instabili, un fragile immacolato castello di cornici, pendii, blocchi, seracchi, crepacci, pronto a fondersi, franare, precipitare, al minimo rialzo di temperatura¹³.

Spesso l'eventualità di questi avvenimenti non è pienamente compresa da chi non pratica alpinismo. I media infatti dipingono gli alpinisti come dei pazzi suicidi, e l'effetto è stato ben spiegato da Lionel Terray:

Per la massa dei profani la scalata di una montagna difficile non è che un seguito di acrobazie drammatiche in cui gli eroi sfuggono alla morte solamente grazie a una forza sovrumana felicemente combinata a episodi miracolosi. In realtà questo genere di odissee capita talvolta ai debuttanti temerari che vogliono la prima pagina sui grandi quotidiani, ma mai ai veri alpinisti. Se l'alpinismo fosse così pericoloso come ciò che si legge fa credere, il calcolo delle probabilità non avrebbe permesso a uomini come Heckmair, Soldà o Cassin di sopravvivere alle decine o meglio centinaia di scalate di difficoltà estrema che hanno segnato la loro carriera¹⁴.

La versione che i media danno dell'arrampicata è quella di una attività inverosimile i cui praticanti muoiono a centinaia, continuamente, e per motivi stupidi. Film come *Cliffhanger*¹⁵ o *Vertical Limit*¹⁶, o la prima scena di *Mission Impossible 2*¹⁷, riproducono lo stereotipo dello scalatore nerboruto che fa i salti mortali su pareti strapiombanti o su ghiacciai ipercrepacciati, senza preoccuparsi minimamente della propria sicurezza o di quella dei propri compagni di cordata. Senza parlare delle pubblicità della Sector che negli anni '90 recitava: «Manolo, nervi tesi, muscoli allo spasimo. E una determinazione incrollabile. Verso la meta.», mentre scorrevano immagini di Manolo che correva in *free solo* su uno spigolo e su una cresta fino alla vetta. Recentemente, poi, la diffusione di programmi sulla sopravvivenza, come quelli che vedono come protagonista Edward Michael Grylls (meglio conosciuto come Bear), ha messo in scena una vera e propria campagna di disinformazione per quanto riguarda l'alpinismo e altre attività outdoor.

¹² Si veda la sequenza del documentario *The long hope*, in cui i *climbers* dissertano della pericolosità degli uccelli che albergano sulle scogliere di arenaria in Gran Bretagna, che quando sono spaventati sputano rigurgiti acidi in faccia agli sfortunati scalatori (riferimenti in filmografia).

¹³ Carlo Mauri, *La conquista dell'Uruashraju*, in: Domenica del Corriere, Anno 68, N°33, Agosto 1966, cit.p. 40.

¹⁴ Lionel Terray, *I conquistatori dell'inutile*, 1977, Varese, Dall'Oglio, cit.p. 66.

¹⁵ *Cliffhanger* – Carolco Pictures; regia di: Renni Harlin (1993).

¹⁶ *Vertical limit* – Columbia Pictures; regia di: Martin Campbell (2000).

¹⁷ *Mission Impossible: II* – Paramount Pictures; regia di John Woo (2000).

E nella versione mediatica dell'alpinismo qualcuno muore sempre, e quasi tutti cadono almeno una volta, ma sempre Terray svela:

Mentre in tutta la mia carriera ho fatto un solo volo in cui ho sfiorato la morte da vicino, per circa nove volte ho invece rischiato di essere ucciso da frane e cadute di pietre o di ghiaccio. Le valanghe di neve e le cadute di cornici sono i grandi pericoli dell'alpinismo di alta montagna nel quale mi sono specializzato¹⁸.

Certamente si tratta di un pericolo sempre presente; con le parole di Paolo Cipriani:

sul verticale le prestazioni in genere, tendono a cadere verso il basso, no? Con la forza di gravità. E quindi ghe n'è stà un'infinità di grandi alpinisti che i ha fat dei bei voli fin in tera¹⁹.

Ma gli alpinisti non cadono così spesso come le rappresentazioni più comuni fanno credere. Semplicemente, forse, perché come spiega Steph Davis «La prospettiva di precipitare per centinaia di metri verso il fondo della valle è sempre un'ottima ragione per non cadere!»²⁰.

L'alpinismo d'alta montagna è però probabilmente il più pericoloso di tutti, in termini di pericoli ambientali. Sherry Ortner ce ne dà un'idea attraverso l'esperienza dell'alpinista britannico Chris Bonington:

Probabilmente non c'è nemmeno un arrampicatore himalaista che non abbia perso almeno un caro amico [...] Il grande alpinista britannico Chris Bonington ha totalizzato quello che ha chiamato il suo "catalogo delle morti": di otto persone con cui ha arrampicato in una spedizione, quattro sono morte; di dieci persone con cui ha arrampicato in un'altra spedizione, altri quattro sono morti; e così via fino a un totale di quindici su ventinove persone²¹.

Alcune montagne hanno assunto addirittura un alone leggendario a causa dell'alto numero di morti sulle loro pareti. Tra questi il Monte Bianco, sul cui massiccio si stima siano morte tra le sei e le ottomila persone. Il Cervino, su cui ne sono morte circa 500. L'Annapurna che ha il tasso di mortalità più alto: il 38% dei *climbers* che hanno tentato la vetta non hanno fatto ritorno. E la Nord dell'Eiger, sui cui sono morte circa 60 persone (MacFarlane, 2008).

¹⁸ *Ivi*, cit.p. 68.

¹⁹ Traduzione: «sul verticale le prestazioni in genere tendono a cadere verso il basso, no? Con la forza di gravità. E quindi c'è n'è stata una infinità di grandi alpinisti che hanno fatto dei gran voli fino a terra», Paolo Cipriani, Registrazione Cinque.

²⁰ Steph Davis, *Tra vento e vertigine*, op.cit., cit.p. 125.

²¹ Sherry B. Ortner, *Life and death on Mt. Everest. Sherpas and Himalayan mountaineering*, 1999, Princeton (NJ), Princeton University Press, cit.p. 7.



Figura 50 - Cartello esposto all'inizio del breve sentiero che conduce alle pareti di Rocca Pendice, nel Parco Regionale dei Colli Euganei, e che mette in guardia dai pericoli dell'arrampicata, (Foto dell'autrice).

4.2 – Il valore morale del rischio

Mi sembra però che il pensiero «se cado, resto appeso a tre metri di corda» abbia moralmente meno valore dell'altro, «una caduta e sei morto!».

Paul Preuss²²

La essenza stessa dello sport alpino è certo ch'esso consiste – e consiste esclusivamente – nell'uguagliare l'abilità dell'alpinista alle difficoltà opposte dalla montagna. Un aumento nell'abilità comporta di pari passo un aumento nelle difficoltà con le quali ci si misura.

Albert Frederick Mummery²³

In base ai livelli di rischio che i *climbers* scelgono attivamente di affrontare in una salita, possiamo distinguere diversi tipi di arrampicata. L'aumento delle difficoltà (non in termini di gradi, ma in termini di impegno complessivo e di avversità ambientali) è conseguentemente anche un aumento del rischio. Per iniziare ad addentrarci nell'argomento, innanzitutto distinguiamo il terreno sportivo dal terreno d'avventura. Così il manuale sulla sicurezza utilizzato dalle Guide Alpine Italiane:

Si definisce terreno sportivo una via attrezzata in maniera moderna con punti di protezione fissi; tali protezioni (fix o fittoni resinati) sono disposti in maniera tale lungo i tiri che ogni eventuale caduta, anche nei tratti facili, non comporti il rischio di lesioni gravi²⁴.

Il terreno d'avventura non è attrezzato nella maniera così descritta.

Generalmente i terreni sportivi sono quelli delle falesie attrezzate. Si tratta di fasce rocciose adibite a palestra di roccia in cui le protezioni sono fisse in parete, e sono state sistemate dagli apritori delle singole vie. Nella maggior parte dei casi sono attrezzate a spit, ma si possono trovare anche altri tipi di fix resinati in parete. È il tipo di arrampicata

²² Paul Preuss, citato in: Reinhold Messner (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, 1987, Novara, De Agostini, cit.p. 34.

²³ Albert Frederick Mummery, citato in: Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo. Fine del sesto grado sulle pareti alpine*, 2002, Chiari (BS), Nordpress, cit.p. 17.

²⁴ Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Gallo, Paolo Mantovani, Maurizio Zappa, *Sicurezza*, 2003, Torino, CDA & Vivalda, cit.p. 11.

più sicuro in assoluto; statisticamente, il football causa più morti dell'arrampicata sportiva (Lewis, in: Wheaton, 2004).

Nell'arrampicata sportiva, il *climber* si deve preoccupare solamente della progressione, senza dover sistemare autonomamente le protezioni durante la salita, l'unico gesto che deve compiere è rinviare²⁵: «Attrezzato per il massimo godimento con il minimo rischio, l'arrampicatore sportivo inizia ogni arrampicata con la sicurezza che protezioni sicure e preposizionate si trovano a intervalli regolari lungo la via»²⁶.

Anche in montagna ci sono vie attrezzate in maniera sportiva, scelta che dipende in parte dalla sensibilità dell'apritore e in parte dalla conformazione della parete (se non ci sono fessure non ti puoi proteggere a *friends* e *nuts*).

Sebbene con questo termine si indichi solitamente l'arrampicata sportiva in falesia, le diverse tradizioni locali fanno sì che non tutte le falesie attrezzate a spit o fix resinati rientrino in questa categoria. Se la definizione appena data, infatti, sottolinea che gli ancoraggi devono essere «disposti in maniera tale lungo i tiri che ogni eventuale caduta, anche nei tratti facili, non comporti il rischio di lesioni gravi», quella che è nota nell'ambiente come “chiodatura alla francese”, o la tradizione della Svizzera Sassone, non rientrano nella definizione, anche quando si tratta di palestre di roccia attrezzate a fix. Ne illustro brevemente i motivi.

Prima di partire per il periodo di campo a Céüse, pensavo che l'espressione “chiodatura alla francese” indicasse un tipo di chiodatura lunga, cioè con spit molto distanti. Mi sbagliavo. Dopo l'ultimo giorno trascorso a Céüse ho annotato nel diario di campo: «Nelle vie di riscaldamento ho avuto modo di capire cosa significa “spittatura alla francese”. Non è tanto che gli spit siano lontani... il problema è che fino al 3°/4° rinvio rischi di arrivare per terra se cadi!!! La spittatura sulle placche appoggiate era ancora peggio»²⁷. Su alcune vie – alcune delle più facili, tra l'altro – gli ancoraggi erano effettivamente sistemati in modo da essere assolutamente inutili fino a che si saliva di almeno 10-15 metri. Cadendo all'altezza dello spit ancora da rinviare, in *run out*, infatti, la lunghezza di corda tra l'arrampicatore e l'ultimo spit rinviato, unita all'elasticità della corda, rendeva molto probabile lo schianto a terra. Cosa che esclude le vie attrezzate in questo modo dalla definizione data prima.

²⁵ Cioè collegare la corda a cui è legato con lo spit in parete attraverso un rinvio, composto da due moschettoni legati da una fettuccia.

²⁶ Neil Lewis, *Sustainable adventure. Embodied experiences and ecological practices within British climbing*, in: Belinda Wheaton (a cura di), *Understanding lifestyle sports*, op.cit., cit.p. 76.

²⁷ Diario di campo, nota del 08-Apr-2012, 20:49, Camping de Guérins – Ceuse.



Figura 52 - Fabio Battistutta in azione su *Bleu comme l'enfer*, 6c+, salita *on-sight*. Céüse, (Foto dell'autrice).



Figura 51 - Gli anelli resinati usati dai chiodatori in Svizzera Sassone, (Foto dell'autrice).

Per quel che riguarda la Svizzera Sassone, il discorso è diverso. Lì le vie sono attrezzate con (rari) fix resinati, ma sono pensate per essere salite con una protezione mista. La tradizione di arrampicata locale impone regole piuttosto restrittive per i *climbers* che non ci sono abituati: l'uso della magnesite è vietato, così come l'uso di dadi, friends, eccentrici, cliff, chiodi, copperhead, cunei, e tutte le attrezzature da artificiale e da dry. Gli unici strumenti per assicurarsi durante la salita che siano consentiti sono i cordini, che il *climber* deve annodare ai due capi, incastrando i nodi nelle fessure e usando l'asola risultante per rinviare. Nel diario di campo ho annotato: «Gli anelli cementati, piuttosto rari, non servono tanto alla sicurezza in scalata, quanto ad evitare vittime»²⁸. Tant'è vero che è una pratica molto diffusa nella zona quella di formare delle piramidi umane per permettere a chi sta al vertice di provare passaggi distanti da terra in sicurezza, poggiando sulle spalle dei compagni per rinviare. La Svizzera Sassone, pur avendo numerose pareti che si presentano come falesie attrezzate a fix resinati, rientrano pienamente nel campo dei terreni d'avventura.

I terreni d'avventura sono molto più vari dei terreni sportivi. Compresi in questa categoria troviamo (in ordine crescente di rischio) le vie alpinistiche con spittatura lunga, le vie alpinistiche classiche, tutte le vie *clean* o *trad* indipendentemente dal tipo di parete, e tutte le salite *free solo*, con notevoli differenze, quindi, per quanto riguarda i tipi di arrampicata. Le vie alpinistiche a spittatura lunga non rientrano nell'arrampicata sportiva in quanto gli spit non sono sistemati in modo da evitare lesioni anche gravi. Fabio Battistutta descrive così *Gancetto felice*, una via di Larcher alla Cima della Madonna, nel gruppo delle Pale di San Martino:

mi finché no so rivà al terzo spit, mi vardee zò, cioè una eventuale caduta te sbaglia un micron a far sicura, te rivea par terra. [...] Dopo el gestore al m'ha dit infatti... m'ha dit «l'è dodici anni che i ha avert chea via e a tua la è... l'è a dodicesima ripetizione», scrit sul libro... nessun va a farla. E cordate e riva e e torna a casa, cioè va a fargliene n'altra... perché i varda el primo tiro e i torna a casa... ma posso ben capirli. Te vede il primo spit a... non so quanti metri da terra, ma tanti, e il secondo no te o vede (ride), quindi...²⁹

²⁸ Diario di campo, nota del 18-Set-2012, 20:46, Camping a Bad Schandau, Elbsandsteingebirge, Svizzera Sassone.

²⁹ Traduzione: «Io finché non sono arrivato al terzo spit, guardavo giù, cioè con una eventuale caduta, se sbagliavi un micron a far sicura, arrivavi per terra. [...] Dopo il gestore me l'ha detto infatti... mi ha detto «è da dodici anni che hanno aperto quella via e la tua è... è la dodicesima ripetizione», scritta sul libro... nessuno va a farla. Le cordate arrivano e tornano a casa, cioè vanno a farne un'altra... perché guardano il primo tiro e tornano a casa... ma posso ben capirli. Vedi il primo spit a... non so quanti metri da terra, ma tanti, e il secondo non lo vedi (ride), quindi...», Fabio Battistutta, Registrazione Quattro.

Le vie alpinistiche classiche sono generalmente attrezzate a chiodi da roccia (ne esistono di varî tipi), e richiedono perciò delle competenze maggiori da parte dei *climbers*, sia se i chiodi si trovano già in loco – in quanto è necessario valutarne di volta in volta la tenuta -, sia soprattutto se i chiodi devono essere sistemati durante la salita dal *climber* stesso. Le vie cosiddette *clean* o *trad*³⁰, devono essere protette durante la salita dal *climber* che arrampica da primo attraverso l'utilizzo di protezioni temporanee, come friends, nuts, eccentrici, tricam, ballnuts, e simili. In questo caso la competenza necessaria è ancora maggiore, perché attrezzare una via in questo modo e saper valutare la tenuta degli attrezzi è più problematico rispetto all'utilizzo dei soli chiodi. Il *free solo*, non prevedendo alcun sistema di assicurazione in parete, rientra certamente tra i terreni d'avventura.

Il rischio è crescente in linea teorica, perché molto spesso ci troviamo di fronte vie in cui l'assicurazione è di tipo misto (per esempio: in cui ci sono chiodi, si usano friends e le soste sono a spit). Paolo Cipriani, raccontandomi dei suoi viaggi alle gole del Verdon, mi ha parlato di un tipo particolarmente curioso di ancoraggio:

Su *Caca boudin*, che gh'è sto cazzo de alber che vien so così, te ghe fa la sosta proprio. Alberon così. Arrivi so, sti do bei spit, butti giù la corda, una di qua e una di là, e dopo parti, vardi in su... e no l'è pu un cazzo per diese metri, e te disi «ma minchia...». magnesio e tutto, eh! Va beh, parto, sarà veramente fazile... vai su, eh, minchia... proprio fazile no... e dopo «minchia, ma qui come fazo a proteggermi?». Te te giri, l'è là un cordin che vien fora, corda... ti proteggi all'albero!! Per dieci metri che va su... dopo non arrivi più all'albero, no?, e cominciano gli spit (risate)³¹.

Le valutazioni sono da farsi quindi valutando ogni via come a sé stante, e le categorie riportate sopra sono da considerarsi particolarmente permeabili.

Caso particolare è l'arrampicata artificiale, in cui si può parlare di terreno sportivo per i gradi di difficoltà inferiori (quando spittati), e di terreno avventuroso per i gradi di

³⁰ Esistono aree dove l'arrampicata è tradizionalmente *trad*. Mentre nelle Alpi possiamo trovare tutti i tipi di arrampicata, in Inghilterra, per esempio, è rarissimo trovare vie sportive, e di solito non ci sono fix nemmeno per le calate. Per questo l'arrampicata britannica intimorisce molto gli stranieri, e per questo i *trad climbers* britannici ottengono moltissimo rispetto a livello internazionale. Per approfondire i metodi e le tradizioni della scuola britannica si vedano il già citato volume *Deep play* di Paul Pritchard, o i documentarî *Committed*, *E11*, *Odyssey*, *The long hope*, (riferimenti in filmografia).

³¹ Traduzione: « Su *Caca boudin*, c'è sto cazzo di albero che viene su così, ci fai la sosta proprio. Un alberone così. Arrivi su, con due bei spit, butti giù la corda, una di qua e una di là, e dopo parti, guardi in su... e non c'è più un cazzo per dieci metri, e dici «ma minchia...». Magnesio e tutto, eh! Va beh, parto, sarà veramente facile... vai su, eh, minchia, proprio facile no... e dopo «minchia, ma qui come faccio a proteggermi?». Ti giri, c'è un cordino che vien fuori, una corda... ti proteggi all'albero!! Per dieci metri che va su... dopo non arrivi più all'albero, no?, e cominciano gli spit (risate)», Paolo Cipriani, Registrazione Sette.

difficoltà superiori e per le vie a protezioni *clean* (vedi Appendice 3 – I gradi di difficoltà dell'arrampicata).

Oltre alla principale suddivisione proposta fino ad ora, ci sono altre categorie di arrampicata rilevanti: il livello di rischio può essere aumentato artificialmente dai *climbers*, per esempio affrontando gli itinerari in solitaria o in inverno. Dell'alpinismo solitario, Steph Davis racconta: «Non devo cercare uno stratagemma per convincere il mio compagno a sistemare le corde, né tantomeno devo offrirmi gentilmente, anche se contro voglia, di prendermene cura io stessa. Questa volta le dinamiche di squadra sono sorprendentemente semplici: *io sono la squadra*»³². L'alpinismo solitario eliminando il compagno aumenta la responsabilità del singolo individuo, in quanto non c'è più una divisione dei compiti, e l'arrampicatore deve prendere in carico tutte le operazioni da compiere in parete. Eliminando la condivisione, inoltre, fa assumere un tono emotivo molto più grave alla salita, rendendola più difficile non solo fisicamente, ma anche mentalmente. L'alpinismo invernale espone l'arrampicatore a pericoli più gravi, e lo porta ad incontrare difficoltà maggiori, dovute principalmente alle basse temperature. L'alpinista invernale deve saper riconoscere le condizioni della neve se vuole evitare le valanghe, ma deve anche affrettarsi per evitare bivacchi quando non sono previsti (quando, cioè, non ha con sé l'attrezzatura per affrontarli), ha a che fare con un terreno più vario e che quindi richiede un maggior numero di competenze per essere affrontato nella maniera adeguata.

E ovviamente è molto più rischioso cimentarsi nell'apertura di una via nuova, piuttosto che ripeterne una già nota. L'alpinista in apertura si avventura in un territorio mai sondato prima, senza sapere esattamente cosa si troverà davanti e quali difficoltà dovrà affrontare. L'alpinista in ripetizione generalmente si muove con una relazione in mano che gli fornisce tutti i dati sulla morfologia della parete e sulle difficoltà tecniche di ogni tiro. L'ignoto prevede un rischio intrinseco che è estraneo alla ripetizione di un tracciato notorio.

Se è vero che tutti i tipi di arrampicata prevedono l'assunzione di un certo grado di rischio, è vero anche che tutti gli arrampicatori sono molto attenti a non assumersi rischi inutili, e questo aspetto è presente in molte testimonianze. Messner in una delle sue numerose pubblicazioni esprimeva un netto rifiuto per il rischio rappresentato dal legarsi

³² Steph Davis, *Tra vento e vertigine*, op.cit., cit.p. 53.

ad un compagno di cordata di cui non conosce la competenza: «A un'ascensione con un partner che non conosco, preferisco oggi una salita in solitaria»³³, scriveva. Franz Nieberl, citato nello stesso volume, sottolineava l'importanza della sicura al proprio compagno:

L'adozione di un'accurata e scrupolosa tecnica di assicurazione costituisce il placet morale per le scalate difficili, che senza di essa possono trasformarsi in imprese azzardate e insensate. È un dovere verso i tuoi familiari, verso te stesso e in determinate circostanze addirittura verso la società non mettere temerariamente in gioco la tua vita e quella di altri³⁴.

Davide Capello, parlando con me, ha espresso una perplessità su chi rischia la vita andando a fare salite che sono oltre la loro portata, affidandosi alla forza della disperazione per sopravvivere:

anche chee pochissime volte che so andà via senza corda, come su e ferrate insomma... però stavo benissimo e gaveo a percezion che tutto queo che ero drio fare iera altamente alla mia portata, su tutto, e che comunque dovevo essere super vigile, super attento su tutto. Ma no go mai riscia un passaggio par sfida, o parché... senza... quindi sì, ghe credo poco insomma... ghe xe chi o fa, chi rischia a vita...³⁵

A parte questo rifiuto – che accomuna tutti – per gli azzardi, mi sono però resa conto che all'interno della comunità alpinistica sono molto diffuse un'estetica e un'etica del rischio, che premiano le salite più audaci.

A partire dalla politica di Preuss, che negava la possibilità di mettere protezioni in parete (vedi § 1.6 - Le polemiche sulla ferraglia. L'etica dell'alpinismo), fino ad arrivare al contemporaneo Didier Berthod che sentenzia «In Europe everything is bolted, so I don't know what to do»³⁶, e poi schioda le vie che va a ripetere; le salite in libera – cioè con il solo uso di ancoraggi *clean* – hanno acquisito un valore morale sempre più alto rispetto all'alpinismo classico, il quale a sua volta ha un valore morale più alto rispetto alle salite sportive.

Così per esempio, commenta Emanuele Cassarà: «Aveva avuto maledettamente ragione Preuss. Tutti possono salire su una vetta, ma non c'è nessun bisogno di *scalare*

³³ Reinhold Messner, *Il 7° grado. Scalando l'impossibile*, 1974, Milano, Görlich, cit.p. 84.

³⁴ Franz Nieberl, citato in: Reinhold Messner (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, op.cit., cit.p. 34.

³⁵ Traduzione: « anche le pochissime volte che sono andato via senza corda, sulle ferrate insomma... però stavo benissimo e avevo la percezione che tutto quello che stavo facendo era altamente alla mia portata, su tutto, e che comunque dovevo essere super vigile, super attento su tutto. Ma non ho mai rischiato un passaggio per sfida, o perché... senza... quindi sì, ci credo poco insomma... c'è chi lo fa, chi rischia la vita...», Davide Capello, Registrazione Tre.

³⁶ Traduzione: «In Europa tutto è chiodato, quindi non so cosa fare», Didier Berthod, in: *First ascent* – Sender Films; regia di Peter Mortimer (2006).

una parete a tutti i costi. O Sali in purezza o la lasci a chi sarà più bravo, se ci sarà»³⁷. E un concetto simile esprime anche Cesare Maestri: «Per mia regola ho sempre deciso che in caso di dubbio ritorno. Se alla base di un passaggio notoriamente fattibile in arrampicata libera sento il bisogno di piantare un chiodo di assicurazione o peggio ancora di progressione, ritorno indietro, perché vuol dire che non mi sono allenato sufficientemente e quindi, non avendomi prescritto il dottore di superare quel passaggio, preferisco ritornare alla base»³⁸. Il chiodo è visto come una forzatura, un voler passare ad ogni costo quando non si hanno le capacità per passare altrimenti.

L'alpinismo è stato definito lo sport più letterario di tutti, per il grande numero di pubblicazioni che sono frutto della penna degli scalatori. E tantissimi autori-alpinisti si pronunciano sulla questione dei chiodi nella medesima maniera: George Livanos cita il “principio di Messner” per il quale «il valore di un alpinista è inversamente proporzionale alla quantità di ferraglia che si porta a spasso»³⁹. Messner viene citato anche da Stefano Ardito con le seguenti parole:

Un tempo la storia dell'alpinismo si scriveva sulla muraglia di roccia con la penna simbolica dell'ardimento: oggi si scrive con i chiodi. Mutano i tempi, e con essi concezioni e valori. L'assicurazione strumentale ha preso il posto della sicurezza interiore, la bravura di una cordata si valuta in base al numero dei bivacchi, mentre chi arrampica ancora in libera viene squalificato come manifestazione di incoscienza⁴⁰.

Raffaele Carlesso sosteneva: «La mia passione per la montagna era sostenuta dallo spirito che mi permetteva di superare degli itinerari e raggiungere delle cime con il principio di non profanare la natura. Intendo per profanare, adoperare mezzi artificiali, staffe, chiodi ad espansione, pertiche, compressori, ecc»⁴¹. Heinz Mariacher si vantava dello scarso uso di chiodi: «Il nostro gioco seguiva regole ben precise. Pochi chiodi, niente artificiale, niente chiodi a pressione o spit, niente bivacchi»⁴².

Tutti i *climbers* con cui ho parlato, e tutti quelli di cui ho letto, sono d'accordo in linea teorica con Preuss, il cui pensiero è ben sintetizzato da questa massima:

Quando parlo di una lotta ad armi impari, intendo dire che noi uomini abbiamo sempre dovuto tener conto dei pericoli della montagna, e quindi anche della caduta di

³⁷ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit.p. 59.

³⁸ Cesare Maestri, *L'alpinismo solitario*, in: Giancarlo del Zotto (a cura di), *Alpinismo moderno*, 1970, Milano, Il Castello, cit.p. 322.

³⁹ George Livanos, *Cassin. C'era una volta il sesto grado*, op.cit., cit.p. 210.

⁴⁰ Reinhold Messner, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti, giorni verticali*, op.cit., cit.p. 168.

⁴¹ Raffaele Carlesso, in: Marino Stenico, *Alpinismo perché*, 1981, Cortina, Ghedina Edizioni, cit.p. 30.

⁴² Heinz Mariacher, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti, giorni verticali*, op.cit., cit.p. 200.

pietre, della friabilità della roccia e così via, mentre – inteso in senso metaforico – la montagna non può difendersi dal fatto che gli uomini le danno l'assalto con i chiodi, il martello, lo scalpello, il perforatore, e un domani forse con il cemento⁴³.

Anche quelli che usano abbondantemente chiodi e spit pensano, con lui, che sia necessario essere superiori alle difficoltà che si vanno ad affrontare in montagna, e che i chiodi debbano essere solo un rimedio di emergenza.

Con il tempo si è stabilita addirittura una gerarchia tra i tipi di chiodi, in cui i chiodi da roccia classici sono considerati più accettabili rispetto ai chiodi a pressione e ad espansione. Il chiodo da roccia classico, essendo martellato dentro ad una fessura preesistente (e che quindi sfrutta una debolezza naturale della roccia) è ritenuto più accettabile di un chiodo che richiede un preforo fatto col trapano nella parete liscia.

All'interno di questa cornice etica si crea così un'estetica che valorizza il *free soloing* come forma di arrampicata più essenziale. Hansjörg Auer, il ragazzo noto per aver fatto la prima ripetizione in *free soloing* della *Via attraverso il Pesce* sulla parete Sud della Marmolada ne parla in questi termini:

La cosa affascinante del free solo sta nel vivere la totale libertà e leggerezza del gesto. All'attacco ti immergi in un altro mondo che appartiene soltanto a te e nel quale giochi con i tuoi movimenti. Ovviamente realizzi solo molto dopo quello che hai fatto⁴⁴.

Secondo Andrew Todhunter addirittura «Il climber – abbandonando la corda su vie in cui cadere è sinonimo di estinzione – diventa una specie di mistico»⁴⁵. E già Cesare Maestri sosteneva: «Certamente, senza tema di smentita, possiamo asserire che la più pura forma di arrampicata libera è quella fatta da un alpinista solitario che salga senza l'ausilio di nessun mezzo artificiale, neppure la corda»⁴⁶.

Minore è il numero di attrezzature utilizzate durante la salita, maggiore sembra essere il valore morale della scalata. Ma la scala morale non si basa solo sui rischi dipendenti dall'equipaggiamento. Anche i rischi ambientali contribuiscono a dare valore ad una ascesa.

Leonard Coyne, parlando delle pareti del Black Canyon, note per la roccia friabile e per essere infestate da edere velenose e zecche, ha detto: «It's the best climbing,

⁴³ Paul Preuss, citato in: Reinhold Messner (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, op.cit., cit.p. 170.

⁴⁴ Hansjörg Auer, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti, giorni verticali*, op.cit., cit.p. 252.

⁴⁵ Andrew Todhunter, *Dan Osman. Inseguendo la paura*, 2009, Milano, Versante Sud (ed.or. 1998), cit.p. 17.

⁴⁶ Cesare Maestri, *L'alpinismo solitario*, in: Giancarlo del Zotto (a cura di), *Alpinismo moderno*, op.cit., cit.p. 321.

probably in the world. It makes fucking Yosemite looking like a preschool»⁴⁷, e ancora «It's not about ego, it's not about fucking numbers, it's not about who did what to whom when. You either got the spirit or you don't, and if you got the fucking spirit you rock, and if you don't... you're a sport climber»⁴⁸, dove l'arrampicata sportiva, ovviamente, è decisamente rifiutata come corruzione stilistica.

E lo stesso vale per il modo in cui Paul Pritchard descrive le peripezie degli arrampicatori sloveni in Patagonia:

Gli esperti locali, gli alpinisti che ogni anno vengono da tutto il mondo in pellegrinaggio su queste pareti, parlano delle vie di Karo con un tocco di ironia, tanto sono audaci. Due di esse, *Devil's Dièdre* sul Fitz Roy e *Directissime de l'Enfer* sul Cerro Torre, si contraddistinguono per il loro pericolo oggettivo estremo. Non per nulla vengono spesso chiamate, singolarmente, “scrosciante couloir sloveno della morte”, in quanto sono entrambe esposte a continue scariche di ghiaccio e pietre. [...] La sua origine dell'Est europeo conferiva un ulteriore tocco mistico, perché qui in Inghilterra troppo spesso trattavamo indistintamente polacchi, cechi, russi, ungheresi e iugoslavi, come parte di un mondo a sé di scalatori furiosi, privi di qualsiasi istinto di conservazione⁴⁹.

In questo stralcio, come in tutto il brano in cui Pritchard parla di Karo, c'è una indiscutibile ammirazione. Ne parla come di un asceta.

Ancora Messner sosteneva, negli anni '70: «Sono sicuro che in tante palestre di roccia è già stato raggiunto il settimo grado, solo che in tali luoghi ha poco valore»⁵⁰.

Concludendo, con le parole degli antropologi Allen Abramson e Robert Fletcher:

L'arrampicatore si muove direttamente *attraverso* passaggi rischiosi, localizzando continuamente il pericolo, essendo all'altezza del rischio o soccombendo ad esso, e proteggendosi appropriatamente contro di esso [...]. e questo è un processo che porta con sé effetti *morali*, non solo tecnici⁵¹.

Il modo in cui si decide di proteggersi in parete ha un valore morale. Chi sale usando pochi materiali dà prova di sé e del proprio valore. Chi arrampica solo in falesia, e magari solo da secondo non ottiene lo stesso rispetto. Ma nella scala morale c'è una cosa che sta al di sotto dell'arrampicata sportiva: la sconsideratezza. Si parla in modo diverso

⁴⁷ Traduzione: «è la miglior arrampicata, probabilmente, del mondo. Fa sembrare il fottuto Yosemite come un prescuola», Leonard Coyne, in: *First ascent* – Sender Films; regia di Peter Mortimer (2006).

⁴⁸ Traduzione: «Non c'entra l'ego, non c'entrano i fottuti numeri, non c'entra chi ha fatto cosa a chi quando. O hai lo spirito o non cel'hai, e se hai il fottuto spirito spacchi, e se non cel'hai... sei un arrampicatore sportivo», Leonard Coyne, in: *First ascent* – Sender Films; regia di Peter Mortimer (2006).

⁴⁹ Paul Pritchard, *Deep play*, 2005, Milano, Versante Sud (ed.or. 1997), cit.p. 178.

⁵⁰ Reinhold Messner, *Il 7° grado. Scalando l'impossibile*, op.cit., cit.p. 111.

⁵¹ Allen Abramson, Robert Fletcher, *Recreating the vertical. Rock-climbing as epic and deep eco-play*, *Anthropology today*, Vol. 23, N°6, December 2007, cit.p. 6

dei *climbers* che hanno avuto incidenti dovuti a cause esterne, e di quelli che hanno avuto incidenti per errori proprî. I grandi rischi hanno grandi valori quando sono commisurati a grandi doti. Se domani mattina io andassi da sola a salire il Monte Bianco per la via normale e cadessi in un crepaccio, sarei ricordata solo come un'idiota.

4.3 – Edgework

If you're driving down the road and you see a bad wreck, somebody is dead in there, you don't park your car and get outside and say 'I'm not driving my car anymore' and walk home for the rest of the night; you drive on – same thing with skydiving.

Anonimo skydiver⁵²

Un paradosso sembra esistere quando individui che, per esempio, allacciano le cinture di sicurezza, ottengono le migliori assicurazioni personali e sulle proprietà, usano i preservativi, nel posto di lavoro sono prudenti e cercano sicurezza, spendono il loro tempo libero rischiando tutto arrampicandosi su scarpate granitiche, volando in deltaplano, o precipitando verso il suolo a 150 miglia orarie in caduta libera.

Richard Celsi, Randall Rose e Thomas Leigh⁵³

Allen Abramson e Robert Fletcher, nella loro analisi antropologica dell'arrampicata su roccia, mettono a nudo un punto cruciale:

La passione degli arrampicatori per il ripido, il difficile e il verticale in natura fa della loro attività anche una 'questione di vita o di morte'. [...] la loro pratica incorpora regolarmente al cuore del gioco (in un modo che gli altri giochi non fanno), il senso che il possibile risultato standard di ogni mossa possa essere ugualmente la morte o il piacere. A questo proposito, giocoso com'è, l'epico inseguimento da parte del *climber* di un piacere pericoloso è simile alla ricerca di altri 'voluntary risk-takers' tra i quali soldati, cosmonauti e membri delle gang urbane, ognuno dei quali aggiunge avventurosamente valore alla vita solo rischiando la morte⁵⁴.

L'arrampicata è quindi sì un gioco, ma si tratta di un gioco molto serio.

⁵² Traduzione: «Se stai guidando lungo una strada e vedi un brutto rottame, e qualcuno è morto lì dentro, non parcheggi la macchina e scendi dicendo 'non guiderò mai più', per poi camminare fino a casa per il resto della notte; continui a guidare – stessa cosa per lo *skydiving*», Anonimo skydiver di 26 anni, con 1400 lanci in carriera, citato in: Richard L. Celsi, Randall L. Rose, Thomas W. Leigh, *An exploration of high-risk leisure consumption through skydiving*, The Journal of Consumer Research, Vol. 20, N°1, Jun. 1993, cit.p. 19.

⁵³ *Ivi*, cit.p. 1.

⁵⁴ Allen Abramson, Robert Fletcher, *Recreating the vertical*, op.cit., cit.p. 4-5.

Il sociologo Stephen Lyng ha studiato le attività che comportano la volontaria assunzione di rischi, ed ha così elaborato il concetto di *'edgework'*, che ha definito come «partecipazione in attività ad alto rischio, elettrizzanti e intensamente sensoriali, al limite delle abilità fisiche e mentali di sopravvivere o mantenere il controllo»⁵⁵ e in cui « Il limite, o il confine, con cui si confrontano gli edgeworkers può essere definito in molti modi diversi: vita contro morte, coscienza contro incoscienza (*unconsciousness*), sanità mentale contro follia, un senso ordinato di sé e dell'ambiente contro un sé e un ambiente disordinati»⁵⁶. Secondo lo studioso «Le attività che possono essere sussunte sotto il concetto di edgework hanno una caratteristica centrale in comune: tutte implicano una chiara e osservabile minaccia al benessere fisico e mentale dei praticanti o al senso di una esistenza ordinata»⁵⁷, si tratta, cioè, di attività rischiose.

Nella sua definizione di *edgework*, Lyng unisce in un unico concetto la situazione degli alpinisti, quella dei paracadutisti, ma anche quella dei tossicodipendenti, dei soldati, degli stuntman, dei poliziotti, dei piloti da corsa. Secondo l'autore tutti questi tipi di persone praticano attività che offrono una scappatoia dalla routine della vita moderna: «Lyng ha proposto di considerare l' *'edgework'* come un tentativo psichico e viscerale di sopraffare la noia e la mancanza di autonomia attraverso attività iper stimolanti e fatali»⁵⁸. Sebbene consideri questa prospettiva abbastanza discutibile – mi è infatti difficile condividere l'assunto per cui alpinisti e poliziotti rientrano nella stessa tipologia di rischio – penso che il concetto di *edgework* sia utile all'analisi dei cosiddetti “sport estremi”, per gli aspetti di cui parlerò in seguito.

Durante le conversazioni con gli alpinisti i *climbers* mi hanno raccontato molte storie, e al centro di tutti gli aneddoti sulle loro salite c'era un momento di crisi cui seguiva il racconto di come il momento di crisi è stato superato. Ecco qualche esempio. Fabio mi ha raccontato di come ha rischiato di fare 40 metri di volo per riuscire a piantare uno spit mentre apriva una via al Sasso delle Undici, in Marmolada:

Allora ho guardato sti cliff, me ricorde, e sti buchetti, no? E dopo ho detto, «boh, dai se mi attache a un cliff sto presto a fare il buco, perché son ben comodo»... soltanto che al 90% el salta! E ho vardà zo e ho dit «no l'è el caso de saltar e de far quaranta metri de volo su placca appoggiata!!»... e allora so restà là in aderenza, me ricorde, un quarto d'ora in aderenza... Cristian ancora, secondo mi se domanda ancora come cazzo che ho fat! Un quarto d'ora in aderenza, e a un certo punto ho iniziato a

⁵⁵ Leon Anderson, *Edgework*, Symbolic Interaction, Vol. 29, N°4, Fall 2006, cit.p. 578.

⁵⁶ Stephen Lyng, *Edgework: a social psychological analysis of voluntary risk taking*, The American Journal of Sociology, Vol. 95, N°. 4, Jan. 1990, cit.p. 857.

⁵⁷ *Ivi*, cit.p. 857.

⁵⁸ Leon Anderson, *Edgework*, op.cit., cit.p. 578.

perdere i piedi... cioè non sentivo niente. Li guardavo, par vedar se le scarpette iera ancora là o se cominciavo a scivolare... e intanto batti batti, finché alla fine ho messo sto robo. Da sto robo mi son appeso, perché no gliela fee pi... ho recuperato un attimo i piedi, tirato via le scarpe cinque minuti... dopo son ripartito e da là per altri 15-20 metri niente un'altra volta, e alla fine son riuscito a mettere un dadino e un chiodo subito dopo. E dopo ho tirà dritto in sosta, ma là... era appigliata alla fine⁵⁹

E di come, nonostante il danneggiamento di una corda, siano riusciti a scendere:

E dopo durante le doppie na corda ha ciapà sassi e sicché zo disastri de novo... zonta ste corde, fa su ste cazzo di... [L: s'è rotta?] eh, un sasso l'ha praticamente tranciata, no te podea farglie na doppia sopra, insomma...⁶⁰

Paolo Cipriani mi ha raccontato dei rischi che ha corso in Verdon, per progredire su formazioni rocciose fragili:

Ad un certo punto, una foglietta di calcare, una foglietta, co sto cordinot, tipo laccio da scarpe, appoggiato sopra, lì così, che te disi «minchia, mi ho da atacarme là?», e allora dici, «nooo, ci sarà la possibilità di tirar fuori ganci...». Un cazzo. Tirar fuori la staffa e montarghe su sta foglietta... mmm...⁶¹.

E per assicurarsi su ancoraggi di dubbia tenuta, per di più avendo le dita praticamente fuori uso:

Tiri con sopra macchie di sangue... mi non ho mai vis così tanto sangue su per i tiri... na roba spropositata di sangue [...]. te senti proprio ste robe che si incarnan dentro... magari sei lì, piedi impuntati su due gocce così, in punta di piedi su ste robe, con sto spittin de la Petzl piantato a mano, col bullon che vanza fora tanto così, co sta piastrina che gira... e mi g'ho da cascar su chea roba lì?⁶².

Lyng infatti sostiene che l'abilità principale degli edgeworkers sia quella di mantenere il controllo in situazioni di caos, quando il rischio sembra incontrollabile.

⁵⁹ Traduzione: «Allora ho guardato sti cliff, mi ricordo, e sti buchetti, no? E dopo ho detto, «boh, dai se mi attacco a un cliff faccio presto a fare il buco, perché son ben comodo»... soltanto che al 90% salta via! E ho guardato giù e ho detto «non è il caso di saltare e di fare quaranta metri di volo su placca appoggiata!!»... e allora sono rimasto là in aderenza, mi ricordo, un quarto d'ora in aderenza... Cristian ancora, secondo me si domanda ancora come cazzo che ho fatto! Un quarto d'ora in aderenza, e a un certo punto ho iniziato a perdere i piedi... cioè non sentivo niente. Li guardavo, per vedere se le scarpette erano ancora là o se cominciavo a scivolare... e intanto batti batti, finché alla fine ho messo sto robo. Da sto robo mi son appeso, perché non ce la facevo più... ho recuperato un attimo i piedi, tirato via le scarpe cinque minuti... dopo son ripartito e da là per altri 15-20 metri niente un'altra volta, e alla fine son riuscito a mettere un dadino e un chiodo subito dopo. E dopo ho tirato dritto in sosta, ma là... era appigliata alla fine», Fabio Battistutta, Registrazione Quattro.

⁶⁰ Traduzione: « E dopo durante le doppie una corda ha preso sassi e sicché ancora disastri di nuovo... lega ste corde, fa su ste cazzo di... [L: s'è rotta?] eh, un sasso l'ha praticamente tranciata, non potevi farci una doppia sopra, insomma...», Fabio Battistutta, Registrazione Quattro.

⁶¹ Paolo Cipriani, Registrazione Sette.

⁶² Traduzione: « Tiri con sopra macchie di sangue... io non ho mai visto così tanto sangue su per i tiri... una roba spropositata di sangue [...]. ti senti proprio ste robe che si incarnan dentro... magari sei lì, piedi impuntati su due gocce così, in punta di piedi su ste robe, con sto spittin de la Petzl piantato a mano, col bullone che viene fuori tanto così, con sta piastrina che gira... e io dovrei cascare su quella roba lì?», Paolo Cipriani, Registrazione Sette.

Devono evitare di farsi paralizzare dalla paura, e concentrarsi sulla sopravvivenza. Gli edgeworkers non sono tipicamente interessati al gioco d'azzardo perché è un contesto di rischio che non possono controllare, mentre essi hanno un alto riguardo per le proprie abilità di gestire il pericolo. Lyng spiega anche, come avevo già fatto notare nel paragrafo precedente, che «Una persona che è morta o si è infortunata a causa di pericoli che potevano essere evitati attraverso la pianificazione e l'attenzione alle normali precauzioni di sicurezza non è molto ammirata dagli edgeworkers»⁶³. Emanuele Cassarà per esempio scrive:

Un insegnamento dell'alpinismo, viceversa, è la capacità di attenzione, la prontezza di riflessi. Su una parete rocciosa o su un ripidissimo pendio di ghiaccio non c'è spazio per la distrazione, per la negligenza. Se pianti male la piccozza ed essa scivola via, non puoi dare la colpa al destino⁶⁴.

C'è un' enfasi molto marcata sul concetto di controllo. Così Alex Huber, a proposito di *Bellavista*, via da lui aperta in solitaria sulla Cima Ovest di Lavaredo: «Non esiste alcun sopra e alcun sotto, la verticalità è filtrata via, la sicurezza dei chiodi non è rilevante. Ho tutto sotto controllo»⁶⁵. E se John Bachar sottolinea che «L'alpinismo è uno sport magnifico che permette agli uomini di trovarsi in situazioni difficili e di scoprire come superarle»⁶⁶, ecco come la reazione di Güllich alla domanda di un giornalista che gli chiedeva se fosse stanco di vivere (dopo che si era cimentato nella ripetizione in free solo della famosissima *Separate Reality*) conferma l'insistenza sul controllo:

I giornalisti gli chiesero se fosse stanco di vivere. «Proprio questo argomento è il più facile da confutare» replicò Wolfgang. «In situazioni come questa, quando senti la vita minacciata, la tua esistenza diventa un'intensa lotta per difenderti contro un rischio che è oggettivo, ma che hai completamente sotto controllo perché ti sei psicologicamente e fisicamente confrontato con questo pezzo di roccia per settimane e mesi»⁶⁷.

E anche gli aneddoti che altri mi hanno raccontato personalmente ribadiscono questo aspetto. Di seguito uno stralcio di conversazione in cui Fabio Battistutta racconta come ha mantenuto il controllo, mentre stava rischiando grosso aprendo una variante a una via esistente sul Mur de Pisciadu Orientale:

⁶³ Stephen Lyng, *Edgework*, op.cit., cit.p. 875.

⁶⁴ Emanuele Cassarà, *Tutta montagna. Escursionismo-sci-alpinismo*, 1977, Milano, Longanesi, cit.p. 237.

⁶⁵ Alex Huber su *Bellavista*, citato in: Stefano Ardito, *Dolomiti, giorni verticali*, op.cit., cit.p. 242.

⁶⁶ John Bachar, citato in: Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo*, op.cit., cit.p. 20.

⁶⁷ Wolfgang Güllich dopo il free solo su *Separate Reality*, citato in: Tilmann Hepp, *Wolfgang Güllich. Action directe*, 2003, Versante Sud (ed.or. 1993),cit.p. 167.

sul Mur de Pisciadu, mai pubblicata neanche quella perché ho dit «se glie va uno me sa che l'è pi probabilità che schiatta che no quel che se diverte a far na via e rivar in cima»... l'è sto tiro cazzo, te parte, V+, roccia a buchi tipo questa de Céüse, tutta a busi... te parte, na figada, sembra de rampegar sulla luna, cazzo... buchi buchi buchi, però no iè buchi da metter dentro un cazzo! Hanno la base magari larga, che ci stai bene con le mani, coi piedi... poi è un buco, immagina, rotondo, con la base larga... però appiattito sopra, cioè la parte superiore non è profonda come quella inferiore... sicché non ci metti dentro niente, cioè... no te pol protegerte... no iè fessure, no iera clessidre... no iera niente, sol che sti busi strani. E sù, e sù, e sù, e a un certo momento un cordino su un spuntoncino che non avrebbe tenuto neanche, non so, il peso del rinvio sì, lo teneva ben (ride). E dea corda! E dopo vai sù, e dopo altri quattro o cinque metri arrivavi sotto, praticamente, a un tetto che sporgeva, mi par, de do metri, due metri e mezzo, sopra la testa. A sinistra sto tetto che scendeva e formava un diedro di quattro-cinque metri con la parete da cui eri salito. Sospeso, sto diedro, non continuava in giù. E ti buttavi dentro sto diedro, mi sono buttato... e dal fondo di sto diedro praticamente scendeva tutta sta melma... terra... acqua... è na roba... aveva su una colata nera. Completamente nera. Era un periodo super asciutto e ho detto «cazzo, la tenten», per fare una variante di sei tiri a una via che c'era già. Solo che sta via va su facendo un giro allucinante, e dopo si raddrizza. E mi so andà su da sotto par far sta variante diretta [L: ah, la variante dalla base?] sì sì, dalla base, che si collegava più o meno a metà, fai conto. Più o meno a metà si collegava, no? E sto tiro mi par che iera el secondo, mi sembra... secondo tiro. Appena partiti. O secondo o terzo, mi par secondo. O terzo. O secondo o terzo, non mi ricordo. Comunque in mezzo a sa melma, co sto rinvio dell'ostia (ride) su sto spuntoncino... e insomma: piedi spalmati sull'acqua, e man in mezzo al fango. Insomma ripulisci meglio che puoi, prendi sta reglettina e via: non potevo sbagliarlo, iera là. Grando, enorme. Ho detto «fanculo, lance» (ride), e ho lancià e de spalla ho preso sta roba enorme, na ronchia, ma veramente granda, sana, bella. [...] era fantastica sta presa. Da là fondo del diedro, e là son riussì a mettere un chiodo. Che ho detto «me fide», iera abbastanza bono. Da come è andato dentro, faceva abbastanza fatica, mi fidavo. Il problema iera saltar fora dopo, perché da sto diedro che si chiudeva col tetto sopra, io c'ero proprio in mezzo, su sto angolo formato da tetto e diedro, e la parete fuori strapiombava leggermente all'inizio, dopo si appoggiava. Cioè, diventea verticale. Solo che per uscire no... o uscivo o mettevo un rinvio, e con la fatica di mettere un rinvio cadevo. E allora parti e va fora. Il problema è che quando sei un metro più in fuori e con un rinvio piantato sul fondo, se te sbrissa un pie te fa spatàc sulla parete, no? Una frittata (ridendo). [...] Le doppie in mezzo ai fulmini, in mezzo al disastro... il rientro è stato un macello⁶⁸.

⁶⁸ Traduzione: «sul Mur de Pisciadu, mai pubblicata neanche quella perché ho detto «se ci va uno mi sa che ci sono più probabilità che schiatti piuttosto che si diverta a fare una via e arrivare in cima»... c'è sto tiro cazzo, parti, V+, roccia a buchi tipo questa di Céüse, tutta a buchi... parti, una figata, sembra di arrampicare sulla luna, cazzo... buchi buchi buchi, però non sono buchi da mettere dentro un cazzo! Hanno la base magari larga, che ci stai bene con le mani, coi piedi... poi è un buco, immagina, rotondo, con la base larga... però appiattito sopra, cioè la parte superiore non è profonda come quella inferiore... sicché non ci metti dentro niente, cioè... non ti puoi proteggere... non ci sono fessure, non ci sono clessidre... non c'era niente, solo questi buchi strani. E sù, e sù, e sù, e a un certo momento un cordino su uno spuntoncino che non avrebbe tenuto neanche, non so, il peso del rinvio sì, lo teneva bene (ride). E della corda! E dopo vai sù, e dopo altri quattro o cinque metri arrivavi sotto, praticamente, a un tetto che sporgeva, mi pare, di due metri, due metri e mezzo, sopra la testa. A sinistra sto tetto che scendeva e formava un diedro di quattro-cinque metri con la parete da cui eri salito. Sospeso, sto diedro, non continuava in giù. E ti buttavi dentro sto diedro, mi sono buttato... e dal fondo di sto diedro praticamente scendeva tutta sta melma... terra... acqua... è una roba... aveva su una colata nera. Completamente nera. Era un periodo super asciutto e ho detto «cazzo, la tentiamo», per fare una variante di sei tiri a una via che c'era già. Solo che sta via va su facendo un giro allucinante, e dopo si raddrizza. E io sono andato su da sotto par far sta variante diretta [L: ah, la variante

E dopo che l'ho incalzato con domande sulle sensazioni che si provano quando si sente che si sta per cadere:

Là fai altri conti. Non deve, insomma. Se te ha impressione che scivole, te ha da aver fatto i conti anche de poder tornar indrio. No te deve cascar, no... no... no esiste. Cioè... là cadi o perché passa un uccello e te caga in te un occhio, oppure te arriva una piera in testa. Non, non, non... no te pol cascar da là... no te deve. Anche perché la domanda “vado o non vado?” te la ha za oltrepassada quando te si là. Col rinvio sotto i pie ti te ha za fat la to scelta. De no cascar. (ride) Te si perfettamente cosciente che te si za andato oltre a quel che iera a teorica linea di sicurezza per la cordata, eccetera, eccetera. Sì, il tuo secondo è sicuro, ma ti no. Ti te si là. Ma iè scelte tue, insomma. Te si là, te si in cordata con una persona che se succede qualcosa a lui non succede niente, ma ti che te si primo te te spatacca, e a quel punto è una scelta personale. No l'è... [...] Non esiste che te fa ciapar dal panico. Appena senti che te viene il panico, là te te pone un'altra domanda «riesco a controllarlo oppur no iea fae?». Se no iea fae, torne indrio. Ma torne indrio perché aveo già in mente come fare, cioè l'avevo già premeditato prima di tornare indietro. E se decido di metter giù sta... sta... sta... sta paura, de tenerla bona, comunque devo avere un programma per poter tornare indietro. Cioè schiantarse deve esser na fatalità, non deve esser «ok, ho dato tutto quello che potevo dare, adesso me lascio andar e me spatacche». No. [...] Dopo là te ha sensazioni strane... sì, perché no te ha spit, te ha altri attrezzi... te scuminzia a aver ste sensazioni strane de... de... de... forse alle prime esperienze ti trovi nella merda perché sbagli. Dopo quando acquisti esperienza ti metti nella merda anche volontariamente a volte, perché la voglia de andar là, a vedere cosa che l'è là è talmente granda che... però te fa tutti i to calcoli prima⁶⁹.

dalla base?] sì sì, dalla base, che si collegava più o meno a metà, fai conto. Più o meno a metà si collegava, no? E sto tiro mi pare che fosse il secondo, mi sembra... secondo tiro. Appena partiti. O secondo o terzo, mi par secondo. O terzo. O secondo o terzo, non mi ricordo. Comunque in mezzo a sta melma, con sto rinvio dell'ostia (ride) su sto spuntoncino... e insomma: pedi spalmati sull'acqua, e mani in mezzo al fango. Insomma ripulisci meglio che puoi, prendi sta regletina e via: non potevo sbagliarlo, era là. Grande, enorme. Ho detto «fanculo, lancio» (ride), e ho lanciato e di spalla ho preso sta roba enorme, una ronchia, ma veramente granda, sana, bella. [...] era fantastica sta presa. Da là fondo del diedro, e là sono riuscito a mettere un chiodo. Che ho detto «mi fido», iera abbastanza buono. Da come è andato dentro, faceva abbastanza fatica, mi fidavo. Il problema era saltar fuori dopo, perché da sto diedro che si chiudeva col tetto sopra, io c'ero proprio in mezzo, su sto angolo formato da tetto e diedro, e la parete fuori strapiombava leggermente all'inizio, dopo si appoggiava. Cioè, diventea verticale. Solo che per uscire no... o uscivo o mettevo un rinvio, e con la fatica di mettere un rinvio cadevo. E allora parti e va fuori. Il problema è che quando sei un metro più in fuori e con un rinvio piantato sul fondo, se te scivola un piede fai spatàc sulla parete, no? Una frittata (ridendo). [...] Le doppie in mezzo ai fulmini, in mezzo al disastro... il rientro è stato un macello», Fabio Battistutta, Registrazione Quattro.

⁶⁹ Traduzione: «Là fai altri conti. Non devi, insomma. Se hai l'impressione di scivolare, devi aver fatto i conti anche di poter tornare indietro. Non devi cascare, non... non... non esiste. Cioè... là cadi o perché passa un uccello e ti caga in un occhio, oppure ti arriva una pietra in testa. Non, non, non... non puoi cascare da là... no te deve. Anche perché la domanda “vado o non vado?” l'hai già oltrepassata quando sei là. Col rinvio sotto i piedi hai già fatto la tua scelta. Di non cascare. (ride) sei perfettamente cosciente di essere già andato oltre a quella che era la teorica linea di sicurezza per la cordata, eccetera, eccetera. Sì, il tuo secondo è sicuro, ma tu no. Tu sei là. Ma sono scelte tue, insomma. Sei là, sei in cordata con una persona che se succede qualcosa, a lui non succede niente, ma te che sei da primo ti spatacchi, e a quel punto è una scelta personale. Non è... [...] Non esiste che ti fai prendere dal panico. Appena senti che te viene il panico, là ti poni un'altra domanda «riesco a controllarlo oppur non ce la faccio?». Se non ce la faccio, torno indietro. Ma torno indietro perché aveo già in mente come fare, cioè l'avevo già premeditato prima di tornare indietro. E se decido di mettere giù sta... sta... sta... sta paura, di tenerla buona, comunque devo avere un programma per poter tornare indietro. Cioè schiantarsi deve essere una fatalità, non deve esser «ok, ho dato tutto quello che potevo dare, adesso mi lascio andare e mi spatacco». No. [...] Dopo là hai sensazioni

Più il problema cui ci si trova di fronte è difficile, più competenti ci si sente nell'essere in grado di risolverlo. La più grande soddisfazione deriva quindi dal controllare quello che sembrava incontrollabile. Secondo Lyng, infatti, l'edgework rappresenta una delle poche esperienze nella vita moderna in cui «il “successo” (la sopravvivenza) può essere attribuita in modo non ambiguo alle capacità individuali»⁷⁰, ed è proprio in questo la forza del concetto di *edgework*.

Come riporta Paul Slovic nel suo saggio *Perception of risk*, riferendosi ai risultati delle ricerche di Starr, «il pubblico accetta rischi legati ad attività volontarie (come lo sci) che sono approssimativamente 1000 volte più alti di quelli che tollererebbe da pericoli involontari (come i conservanti alimentari) che procurano lo stesso livello di benefici»⁷¹, e questo perché «I pericoli considerati “volontari” tendono ad essere giudicati “controllabili”»⁷². A questo proposito, ecco quanto sostiene l'alpinista di punta Steph Davis nelle prime pagine della sua autobiografia:

Per quel che mi riguarda, cadere da una parete rocciosa, o finire travolta da una valanga di neve, sono eventualità del tutto accettabili; essere ferita da un altro essere umano, questo no. Sento spesso parlare della montagna come di un ambiente pericoloso, e la cosa continua a sorprendermi⁷³.

Questa enfasi sulle capacità di controllo dell'*edgeworker*, dipende dal fatto che queste persone valorizzano il rischio in nome di un'auto-determinazione e dell'auto-realizzazione.

Paul Pritchard racconta così l'esperienza di essere sopravvissuto ad una via durissima, salendo praticamente senza protezioni:

Uscii dalla via completamente stordito, l'adrenalina a mille, come quando si appicca il fuoco alle cose [...]. Per quale motivo avevo scelto di rischiare così, quando avrei potuto benissimo fermarmi e tornare indietro? A questa domanda non trovavo risposte. (Avevo mai pensato, anche solo per un attimo, che avrei potuto finire il resto dei miei giorni in un letto d'ospedale?)⁷⁴.

strane... sì, perché non hai spit, hai altri attrezzi... inizi ad avere ste sensazioni strane di... di... di... forse alle prime esperienze ti trovi nella merda perché sbagli. Dopo quando acquisti esperienza ti metti nella merda anche volontariamente a volte, perché la voglia de andar là, a vedere cosa c'è là è talmente grande che... però ti fai tutti i tuoi calcoli prima», Fabio Battistutta, Registrazione Quattro.

⁷⁰ Stephen Lyng, *Edgework*, op.cit., cit.p. 873.

⁷¹ Paul Slovic, *Perception of risk*, Science, New Series, Vol. 236, N° 4799, Apr. 17, 1987, cit.p. 282.

⁷² *Ivi*, cit.p. 283.

⁷³ Steph Davis, *Tra vento e vertigine*, op.cit., cit.p. 16.

⁷⁴ Paul Pritchard, *Deep play*, op.cit., cit.p. 46.

Secondo Lyng questo tipo di comportamento diventa una necessità per chi lo pratica. E, come visto nel paragrafo precedente, alcuni alzano la posta in gioco accrescendo “artificialmente” il rischio.

Alcuni riferiscono di sperimentare forme di dipendenza dall’adrenalina. Così Paolo Cipriani:

Mi nell’accademico no me han mai fatto entrar perché gli ho detto che l’alpinismo è solo un’overdose di adrenalina, ed è per quello che andiamo in montagna, no gh’è altro che...⁷⁵.

Minchia quando te devi fare quindese metri così, te podea andare a casa a dormir. Perché dio bon, te viene n’adrenalina... madonna che viaggi. Adesso no l’è più nessuno che fa quelle robe lì, iera fulminati. Tiri zo de quelle bombe, de travers!⁷⁶.

Vai avanti... l’andare in montagna è così, più vai avanti, più aumenti il livello e più hai problemi, perché... hai problemi nella vita stessa, che ti crea problemi. Non hai più le tempistiche, non hai più il tempo, no te g’ha più il fisico... e tu vorresti mantenere un livello, perché? Perché vorresti mantenere il livello dell’adrenalina dentro al sangue sempre bello carico!⁷⁷.

L’alpinismo come forma di edgework implica una minaccia di morte o di lesioni, che dà luogo a sensazioni di paura. Ma la paura agisce come meccanismo di conservazione: impedisce di spingersi troppo oltre, e mantenendola sotto controllo l’alpinista riesce a superare le difficoltà che incontra in montagna.

Celsi, Rose e Leigh sostengono lo stesso concetto nel loro saggio sul paracadutismo, in cui, rifacendosi in parte al saggio di Lyng, paragonano lo *skydiving* alla tossicodipendenza:

Come i tossicodipendenti da eroina imparano ad amare il vero e proprio atto di auto-iniettarsi la sostanza (anche se inizialmente lo trovavano spiacevole), gli *skydivers* imparano ad amare il fatto di saltare dagli aerei perché imparano ad associare col susseguente brivido l’iniziale atto spaventoso. Riassumendo, imparano ad amare il salto e tutto quello che vi è associato. Perdipiù, bramano lo skydiving quando non vi partecipano⁷⁸.

Si può dire lo stesso per chi pratica l’alpinismo con un certo grado di dedizione. Essi amano tutte le fasi dell’attività, specialmente quelle che innescano la paura, e con

⁷⁵ Traduzione: « Nell’accademico non mi hanno mai fatto entrare perché gli ho detto che l’alpinismo è solo una overdose di adrenalina, ed è per quello che andiamo in montagna, non c’è altro...», Paolo Cipriani, Registrazione Cinque.

⁷⁶ Traduzione: «Minchia quando devi fare quindici metri così, potevi andare a casa a dormire. Perché dio buono, ti viene un’adrenalina... madonna che viaggi. Adesso non c’è più nessuno che fa quelle robe lì, erano fulminati. Fai di quei voli, di traverso!», Paolo Cipriani, Registrazione Sette.

⁷⁷ Paolo Cipriani, Registrazione Cinque.

⁷⁸ Richard L. Celsi, Randall L. Rose, Thomas W. Leigh, *An exploration of high-risk leisure consumption through skydiving*, op.cit., cit.p. 15.

essa l'adrenalina. In questo senso per molti è più importante l'esperienza dell'assumersi il rischio, rispetto all'apparente scopo dell'attività – arrivare in cima.

È questo che intende, credo, Paolo Cipriani quando mi dice:

È tutto la testa, nell'alpinismo, andare in montagna. È la testa che porta in montagna. Il fisico, il fisico serve tanto quando tu vai sopra una certa difficoltà, però le grandi vie, tipo le grandi classiche, a mio avviso tu non le fai col corpo, le fai con la testa. Un alpinista normale fa il suo allenamento... una persona sana, vuole andare a fare la Nord delle Droites, se vuole la fa con la testa, e te lo dico perché l'ho fatta ancora con la testa. Ste robe qua le ho fatte con la testa. Soffrendo infinitamente col corpo, ma la testa? Ti porta ovunque, eh⁷⁹.

“Farle con la testa” significa controllare gli stati emozionali, non soccombere alla paura che rischia di paralizzarci, ma autodisciplinarsi per continuare il viaggio lungo la via che si ha scelto di salire, *nonostante* la paura.

Secondo Lyng inoltre chi si cimenta nelle attività al limite sperimenta una sorta di “iper-realtà”, che li porta a descriverle come molto più reali rispetto a quello che accade nella vita di ogni giorno. Le conversazioni che ho avuto coi *climbers* hanno confermato questa tesi, come mi è stato riportato da Davide Capello nel brano di registrazione citato nel secondo capitolo, in cui sostiene che nella vita normale «di reale te trovi poco».

⁷⁹ Paolo Cipriani, Registrazione Cinque.

4.4 – Gioco profondo

Il tempo non si ferma e non rallenta quando sei in pericolo. Tutto accade alla stessa velocità. È solo che – posto che sopravviviamo – assoggettiamo questi periodi di tempo a uno scrutinio retrospettivo così intenso, che impariamo a conoscerli più pienamente, più esattamente. Li vediamo in fermo immagine.

Robert MacFarlane⁸⁰

Non puoi semplicemente smettere di fare quello che senti di dover fare solo perché qualcosa può andare storto.

Nikki Warren⁸¹

Il filosofo utilitarista Jeremy Bentham coniò il termine “gioco profondo” nel suo *The theory of Legislation*, con lo scopo di definire quei comportamenti, dal suo punto di vista irrazionali, in cui la posta in gioco che si rischia è molto più alta rispetto al beneficio eventuale previsto. Secondo Bentham, le persone avvezze a cimentarsi in questo tipo di giochi erano individui che dovevano essere protetti da loro stessi.

Il fondatore dell’interpretativismo in antropologia, Clifford Geertz, nel suo celebre saggio sul combattimento dei galli a Bali – che può essere considerato il suo manifesto della *thick description*⁸² – riprese il termine da Bentham, eliminandone però la connotazione utilitaristica, e dando luogo ad una analisi che collegava il rischio allo statuto morale, e ne faceva un commento meta-sociale. Geertz ha così inserito le emozioni tra gli oggetti di studio della sua antropologia interpretativa, e benché sostenesse che la cultura fosse un documento agito, ha innovato profondamente l’approccio antropologico ai fatti sociali.

Gli antropologi Allen Abramson e Robert Fletcher, in un articolo sull’arrampicata apparso su *Anthropology Today* nel 2007, e che nel titolo si riferisce all’attività come “*epic and deep eco-play*”, cioè un gioco profondo epico ed ecologista, usano il termine di

⁸⁰ Robert MacFarlane, *Mountains of the mind*, op.cit., cit.p. 67.

⁸¹ Nikki Warren, citato in: Andrew Todhunter, *Dan Osman*, op.cit., cit.p. 75.

⁸² Geertz contrapponeva la descrizione densa (thick), alla descrizione rada e superficiale (thin), sostenendo che le scienze antropologiche dovessero fondarsi sulla prima, che è conseguenza naturale del lavoro sul campo.

Bentham in una ulteriore nuova connotazione. Ecco come descrivono il gioco profondo nell'arrampicata, distinguendolo da quello di cui parla Geertz:

In realtà, aggiungere valore alla vita rischiando simbolicamente la vita è probabilmente l'essenza di tutte le forme di gioco competitivo. In ogni caso, aggiungendo valore alla vita rischiando realmente la vita, l'arrampicata su roccia e altre attività estreme incoraggiano l'esperienza del gioco e trasformano pericolosamente il suo significato⁸³.

Se i balinesi rischiano simbolicamente il loro status, i *climbers* rischiano realmente la propria vita (anche se, come abbiamo visto, a livelli molto diversi). E ancora:

Siccome ogni decisione durante la scalata non possiede solo la capacità di far progredire il *climber* sulla via, ma anche la capacità di preservarlo o ucciderlo, ogni mossa e ogni decisione presa assume un carattere manifestamente 'serio'⁸⁴.

Il gioco profondo degli sport estremi, o 'lifestyle sports' come li chiama Belinda Wheaton, è un gioco serio. Nel suo saggio sull'arrampicata *trad* britannica, l'antropologo Neil Lewis scrive:

Questa sensibilità, un desiderio di 'gioco profondo', illustra la natura radicale e viscerale dell'arrampicata su terreno d'avventura [adventure climbing]: il volontario e desiderato rischio fisico che i *climbers* si assumono mettendo mani e piedi sulla roccia. Gli alpinisti [adventure climbers] britannici, sembra, sono preparati a morire per i loro svaghi⁸⁵.

Come ben esposto, non da un accademico, ma da un alpinista, «Esporsi ai pericoli non è lo scopo del gioco, ma fa parte del gioco⁸⁶», e ne è una parte fondamentale. È un gioco profondo, serio, in cui rischiare la vita è un mezzo per dare valore alla vita. Il fortissimo *climber* tedesco Wolfgang Güllich, per esempio, sosteneva:

Quello che c'è dietro è l'idea che solo il consapevole confronto con i pensieri di morte può guidare a una maggiore consapevolezza della vita. Questa consapevolezza, che nella nostra società viene rimossa per comodità, può essere l'opportunità per vivere ogni giorno di nuovo come se fosse l'ultimo... è una reale fame di vita. La preziosa forza che nasce da un più intenso desiderio per la vita ti costringe a organizzare o almeno a riesaminare i tuoi propri valori e contenuti... questo non può fare nessun danno!⁸⁷

⁸³ Allen Abramson, Robert Fletcher, *Recreating the vertical*, op.cit., cit.p. 5.

⁸⁴ *Ivi*, cit.p. 6.

⁸⁵ Neil Lewis, *Sustainable adventure. Embodied experiences and ecological practices within British climbing*, in: Belinda Wheaton (a cura di), *Understanding lifestyle sports*, op.cit., cit.p. 81.

⁸⁶ Lionel Terray, *I conquistatori dell'inutile*, op.cit., cit.p. 72.

⁸⁷ Wolfgang Güllich sul free solo, citato in: Tilmann Hepp, *Wolfgang Güllich. Action directe*, op.cit., cit.p. 172.

Molte persone estranee al gioco dell'arrampicata, rimproverano ai *climbers* la loro sconsideratezza, li accusano di spingersi troppo oltre. Cito la risposta di Fausto de Stefani a questo rimprovero, che nasce da una riflessione dopo la morte dell'alpinista Beppe Chiaf:

Non voglio che gli alpinisti vengano visti adesso come dei masochisti, come incoscienti che vanno a cercare la morte. Al contrario, le persone come Beppe e Andrea [Guerzoni] scalano montagne perché amano la vita, le emozioni uniche che la montagna può dare. Però è così; la montagna può darci tanto, ma anche riprendersi tutto⁸⁸.

Frequentando il limite si dà valore all'esistenza. Ma è innegabile che sia fin troppo semplice, frequentando il limite, oltrepassarlo. Farsi male, o morire sono sempre eventualità possibili. La scala di difficoltà delle vie di arrampicata artificiale è addirittura interamente basata sulla possibilità di morire in caso di caduta; con le parole di Steph Davis:

Interrogavo continuamente Russ sul moderno sistema di gradazione dell'artificiale, che non riuscivo a confrontare con il vecchio metodo tradizionale. Pareva che la nuova scala di difficoltà fosse interamente basata sulla pericolosità della via. Ai fini pratici si teneva conto solamente della probabilità dell'arrampicatore di morire o di subire danni gravi. La difficoltà tecnica della via non sembra essere minimamente considerata. A1 significava una via sicura. A2 era sicura, ma potevi fare un bel volo. A3 non era sicura, e potevi fare un gigantesco volo. A4 significava che se volavi, probabilmente saresti morto. A5 che se volavi, sicuramente saresti morto, a meno di un miracolo. Non sono certa di cosa significasse A6⁸⁹ (vedi Appendice 3 – I gradi di difficoltà dell'arrampicata).

Geertz sosteneva che i balinesi, per mezzo del loro gallo, ponevano in gioco la loro identità pubblica allusivamente e metaforicamente, e questo giustificava la sproporzione delle scommesse; «Il combattimento di galli, e specialmente quello profondo, è fondamentalmente una drammatizzazione dei problemi di status»⁹⁰, scriveva. Una drammatizzazione simbolica, perché «*in realtà non cambia lo status di nessuno*. Non si può risalire la scala dello status vincendo combattimenti di galli [...]. E neanche si può scendere in questo modo. Tutto quello che si può fare è gioire ed assaporare, o soffrire e sopportare, sensazione distillata di un movimento drastico e subitaneo lungo una

⁸⁸ Fausto De Stefani sulla morte di Beppe Chiaf, in: *Viaggio nel tempo. New route on Monte Rosa*, Story.Teller collective, regia di: Damiano Levati (2011).

⁸⁹ Steph Davis, *Tra vento e vertigine*, op.cit., cit.p. 71.

⁹⁰ Clifford Geertz, *Il «gioco profondo»: note sul combattimento di galli a Bali*, in: Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, 1988, Bologna, Il Mulino (ed.or. 1973), cit.p. 415.

rappresentazione estetica di quella scala»⁹¹. Geertz prende quindi come oggetto di studio delle pratiche sociali che mettono in scena le emozioni per modellarle.

Se a Bali la scala è estetica⁹², nell'alpinismo, come abbiamo visto, la scala è etica. Ma entrambe hanno come unità di misura il rischio. Rischio che da una parte è simbolico, e dall'altra è tremendamente reale.

Secondo Geertz in definitiva il gioco profondo, nel combattimento dei galli, era un *commento* metasociale, una *interpretazione* che i balinesi davano di sé stessi e della propria società. Io penso che nell'arrampicata, e spero di averlo illustrato nelle pagine che precedono, il gioco profondo sia una *critica* metasociale, una *alternativa* che gli arrampicatori si danno rispetto alla società di cui fanno parte e alla vita di tutti i giorni.

⁹¹ *Ivi*, cit.p. 423.

⁹²Uso il termine “estetica” nel senso di disciplina riguardante la conoscenza sensibile o la percezione.

Conclusioni

I paesaggi verticali ti si parano davanti agli occhi, non puoi evitarli, sono lì, si offrono allo sguardo. Ma solo un occhio esperto li può leggere. Per i profani la Nord Ovest del Civetta è solo una magnifica formazione geologica. Per chi arrampica è un fantastico terreno di gioco (profondo, s'intende), ricco di sentieri di varia difficoltà... ma è anche una pagina di storia, uno di quei luoghi che hanno visto una svolta nell'esplorazione delle pareti. Su quelle rocce il confine del possibile si è spostato un gradino più sù. Le pareti hanno una profondità storica, ed è questa profondità che ho cercato di delineare nel primo capitolo, insieme all'intrecciarsi della storia alpinistica con la storia *tout court*: dalle conquiste scientifiche alle correnti letterarie, alle lotte politiche, l'alpinismo ha subito un gran numero di influenze da parte della società civile europea e nordamericana. Ed è questo rapporto complesso con la storia che ha trasformato nel tempo l'arrampicata da una attività, come l'ho definita nel secondo capitolo, dai forti accenti romantico-trascendentalisti, ad una attività che vuole essere invece contestazione politica; perché anche se negli ultimi anni l'accento sull'aspetto di contestazione si sta affievolendo, la maggior parte dei *climbers* ritiene ancora di praticare una attività in opposizione alle convenzioni sociali, e molti le si avvicinano proprio per questo.

Nel terzo capitolo ho analizzato il paesaggio in cui l'arrampicata si svolge riguardo a diversi aspetti: la morfologia delle pareti, il rapporto fisico con il *climber* attraverso le tecniche del corpo, il rapporto tra paesaggio e tempo, la sua complessa composizione fatta di linee, e infine l'aspetto fondamentale: l'esposizione. Tutto l'insieme di attività che compongono il *taskscape* dell'alpinista ruotano attorno a questo aspetto. È l'esposizione che rende l'arrampicata una attività rischiosa, e sono l'esposizione ed il rischio a renderla una attività che viene vissuta dai suoi praticanti come in opposizione alle convenzioni sociali.

Nel quarto capitolo ho analizzato il rischio insito nell'alpinismo innanzitutto enumerando i pericoli della montagna, per poi spiegare come il rischio abbia un valore morale ben definito all'interno della comunità degli alpinisti. In seguito ho introdotto il concetto di *edgework*, che, leggermente rivisto rispetto alla formulazione datane da Lyng, può illuminare aspetti importanti delle attività a rischio volontario. Infine ho tentato di utilizzare il concetto di gioco profondo di Geertz per applicarlo all'alpinismo, evidenziando come la fondamentale differenza tra esso e il combattimento dei galli a Bali,

sia nelle conseguenze di questo gioco: simboliche da una parte, tremendamente reali dall'altra.

L'alpinismo è un sapere esperto, che si compie nel rapporto con il paesaggio e con la paura che esso suscita. Dal fondovalle le montagne assumono forme ingannevoli, è salendo che ci si rende conto della ripidezza. E l'impressione è aumentata dal trovarsi nel mezzo del tempo atmosferico: non più sotto le nuvole, ma dentro o sopra di esse. Negli ultimi due capitoli spero di essere riuscita a trasmettere questo concetto fondamentale: paesaggio e rischio, nell'alpinismo, sono due facce della stessa medaglia. È nel rapporto tra il *climber* e la scalata, nell'esposizione del corpo dell'alpinista alla vertigine degli elementi, che prendono forma paesaggio e rischio.

Domenico Rudatis sosteneva che la gioia dell'arrampicata sia nel «godere cosmicamente le rupi, il sole, gli elementi».

La maestosità del paesaggio in cui si svolge l'alpinismo, è ciò che lo rende una attività rischiosa. L'immersione negli elementi atmosferici che si sperimenta in parete non fa che accentuare l'esposizione. E il saper-fare dell'alpinista si commisura alla difficoltà e alla conformazione del terreno che si trova di fronte. L'alpinista vive in un *taskscape* fatto di attività collassate in un paesaggio che sottintende il rischio nella sua stessa forma: il vuoto, l'esposizione, il movimento attraverso gli elementi.

Il *climber* segue linee, disegna linee, sogna linee. Linee che si stagliano verticali davanti agli occhi, e che segnano il confine tra la sicurezza (piedi per terra), e la pericolosità (piedi in parete). Fare il primo passo, staccarsi da terra, è già assumersi il rischio della salita: significa attraversare l'angolo di 90° che separa la *comfort zone* dall'esposizione.

L'alpinismo è odore di corteccia, sensazione del ghiaccio sotto ai piedi, raggi di luce che penetrano nel sottobosco, gambe che tremano, sudore che cola sulla schiena, braccia "ghisate", diavoletti alle dita dei piedi, avvistare un camoscio che corre su un pendio, tintinnio di chiodi e martello, stillicidio di una cascata in scioglimento, ansia per una vipera che soffia, aghi di pino mugo che pungono attraverso i vestiti, vedere la propria ombra sulle nuvole più in basso¹, scappare dalla vetta durante il temporale perché le croci attirano i fulmini, gioia del ritorno, salite infinite e discese ancor più lunghe, scoprire la bianchezza sconcertante dei cadaveri abbandonati in alta montagna, vertigine sul vuoto, zaino pesantissimo, fame sete e freddo, soddisfazione nella riuscita,

¹ Il famoso spettro di Brocken che tormentò Whympner per anni, dopo la conquista del Cervino.

soddisfazione nella disfatta, neve trasportata dal vento, dormire in trana, sognare nuove fatiche. Tutto questo è il *taskscape* dell'alpinista.

L'alpinismo vive di roccia, di ghiaccio, di vento, di luce.



Figura 53 - L'autrice in preda ai diavoletti, La Pieda, Val Cimoliana (Foto di: Davide Capello).



Figura 54 - Tipico esempio di braccio "ghisato". Il braccio è di Davide Capello, Rocca Pendice, Colli Euganei (Foto dell'autrice).

Appendici

Appendice 1 – Glossario dei termini

Chipping:

Pratica consistente nel migliorare artificialmente le vie o nel creare prese artificiali.

Flash:

Salita di una via senza errori e senza resting al primo tentativo, dopo che si è visto qualcuno salirci o dopo che si sono ricevute informazioni al riguardo.

Hang-dogging:

Stile di arrampicata che in caso di caduta, prevede che si riparta dal passaggio fallito, risalendo fino al punto di caduta per riprendere la scalata.

Lavorato:

Stile di arrampicata che prevede la possibilità di studiare a fondo la via prima di provarla, con numerosi resting, e studio delle sequenze di movimenti necessari per superare i vari passaggi.

Moulinette:

vedi: Top-rope.

On-sight:

Salita di una via che non si conosce, compiuta senza errori e senza resting al primo tentativo.

Pinkpoint:

Stile di arrampicata che prevede che i rinvii siano già appesi sulla via.

Resting:

Pratica consistente nel sospendere la scalata per riposarsi appesi alla corda durante una salita.

Rotpunkt:

Stile di arrampicata che esclude la possibilità di riposarsi appesi ai chiodi, e che, in caso di caduta, prevede che la via sia ripetuta da terra da capocordata.

Run-out:

Scalare oltre l'ultima protezione.

Top-rope:

Stile di arrampicata consistente nello scalare con la corda dall'alto, da secondo.

Yo-yo:

Stile di arrampicata che in caso di caduta, prevede che si lasci la corda nell'ultimo chiodo raggiunto, che ci si faccia calare, e poi si riparta da terra con la corda dall'alto.

Appendice 2 – I materiali dell'alpinismo

Per conquistare la Dame Anglaise «avevano provato con le corde, con le pertiche, perfino col fucile che avrebbe dovuto lanciare un arpione.

Vittorio Varale¹

Si può dire in altri termini che si conosce il livello di preparazione di un alpinista dal materiale di cui è dotato.

Franco Malnati²

E siamo al “free-climbing” [...] dove si usano le pedule strettissime e senza calze e si bagnano per renderle ancora più strette e dolorose, cioè molto aderenti alla sensibilità del piede; dove regna la “magnesia”, polvere essiccante che respinge il sudore e asciuga le mani e l'appiglio.

Emanuele Cassarà³

La maggior parte delle invenzioni e dei dispositivi tecnici, come la ruota o la leva, si spiegano in rapporto alle necessità di un dato ambiente. Credo perciò che il chiodo da roccia sia nato da un'esigenza dell'alpinismo.

Reinhold Messner⁴

In questo breve glossario voglio soffermarmi sui materiali, sulle loro proprietà e sugli aspetti tecnici che li riguardano.

Come abbiamo già visto, in parte, nel capitolo *I – Elementi di storia dell'arrampicata*, i materiali per l'alpinismo hanno subito enormi cambiamenti dalla nascita dell'attività ad oggi. Pensiamo alle salite su ghiaccio: siamo passati da scarponi

¹ Vittorio Varale, *Sotto le grandi pareti. L'alpinismo come sport di competizione*, 1969, Bologna, Tamari, cit. p. 251.

² Franco Malnati, “Materiali ed equipaggiamento”, in: Giancarlo del Zotto, *Alpinismo moderno*, 1970, Milano, Il Castello, cit.p.82.

³ Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo. Fine del sesto grado sulle pareti alpine*, 2002, Chiari (BS), Nordpress, cit.p. 124.

⁴ Reinhold Messner, *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, 1987, Novara, De Agostini, cit.p. 18.

chiodati e alpenstock, a piccozze da piolet traction e scarpette da ghiaccio. Siamo di fronte a colossali passi in avanti.

Negli anni '20 e '30 del novecento gli arrampicatori sulle Alpi si erano inventati di tutto pur di arrivare in vetta, dalle piramidi umane, ai pendoli, agli arpioni (vedi § 1.2 - La stagione degli eroi. L'epica dell'alpinismo). L'altro periodo di grandi invenzioni di attrezzature fu quello eticamente all'opposto: il periodo dell'arrampicata libera in Yosemite (vedi § 1.8 - Yosemite: la stagione hippie dell'arrampicata). La somma di due secoli di alpinismo e arrampicata è una quantità enorme di attrezzature, in particolare per quel che riguarda arrampicata su ghiaccio e arrampicata artificiale.

Oggi tutti i materiali da alpinismo devono rispettare delle normative sulla sicurezza, che si tratti di dispositivi di protezione individuale⁵ o che si tratti di dispositivi di protezione collettiva⁶, e in generale le attrezzature devono aver superato prove di tenuta in laboratorio per poter dimostrare di non essere pericolosi in caso di caduta.

⁵ «La direttiva di riferimento sulle attrezzature che si devono utilizzare per la protezione contro i rischi è la 89/686/CEE che ha definito le caratteristiche dei DPI sia nel campo professionale del lavoro che in quello delle attività sportive [...]. Esistono tre categorie di DPI:

1° categoria: protezione contro i danni fisici di lieve entità

2° categoria: protezione contro danni di media entità (ad es. lo scivolamento)

3° categoria: protezione contro rischio di morte o di danni fisici gravi e permanenti; i DPI che proteggono da cadute dall'alto (altezza superiore ai 2 m) appartengono a questa categoria [...].

A partire dal luglio '96 sono stati introdotti degli standard europei di sicurezza e qualità per i prodotti di uso alpinistico individuale (in generale comunque le direttive europee in materia costituiscono un settore ancora in evoluzione), si è cercato di recepire le norme UIAA già esistenti per arrivare a delle normative che consentissero di definire degli standard minimi [...]. L'imbragatura, i caschi, le corde, i moschettoni, gli autobloccanti meccanici, le fettucce cucite, i rinvii, i chiodi, i dadi e i friends, sono dispositivi di protezione individuale di terza categoria certificabili con il marchio CE. Al contrario dispositivi come i freni (secchielli, otto, piastrina autobloccante), in base alle norme attualmente esistenti, non possono essere certificati perché da soli non proteggono l'individuo da una caduta mortale (nelle corde doppie, per esempio, per scongiurare questa eventualità, necessitano di essere utilizzati in combinazione con un autobloccante). Il Gri Gri invece può essere certificato CE in quanto è un freno comprensivo di un sistema autobloccante (ma non avendo un sistema antipánico e lasciando la possibilità di una sistemazione errata della corda non supera i requisiti CE come DPI per il lavoro: a questo scopo è stata realizzata una versione modificata). I ramponi secondo le norme devono proteggere dal rischio di scivolata e non di caduta dall'alto, rientrano quindi nei DPI di categoria 2 e non di categoria 3. La situazione delle piccozze è più articolata; sono da considerare DPI, e quindi possono ottenere la certificazione CE in categoria 3, solo se proposte come mezzo di assicurazione e non di sola progressione [...]. I dissipatori da ferrata possono ottenere una certificazione CE come DPI solo se venduti dall'azienda già completi senza lasciare all'utilizzatore la possibilità di intervenire su cordino, nodi, numero di fori ecc.; uno dei requisiti dei DPI è infatti che l'utilizzatore non debba modificare il funzionamento corretto a sua discrezione». (Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Gallo, Paolo Mantovani, Maurizio Zappa, *Sicurezza*, 2003, Torino, CDA&Vivalda, cit.p. 10.)

⁶ «Oltre ai dispositivi di protezione individuale esistono anche dei sistemi di protezione collettivi e fra questi quelli che interessano maggiormente in arrampicata sono i sistemi di ancoraggio. Per i DPC non esistono norme di conformità, ma norme armonizzate (caratterizzate solo dal marchio EN) [...]. Le placchette, le viti ad espansione, i fittoni resinati non sono DPI e non è richiesto il marchio CE [...]. I valori minimi che devono essere garantiti dal fabbricante per gli ancoraggi per uso sportivo, sono stabiliti dalla norma EN959 [...]. per i vari elementi che costituiscono i sistemi di ancoraggio la norma richiede il valore minimo di 25KN per lo sforzo di taglio (sono assunti gli standard proposti dall'UIAA), mentre per l'estrazione la normativa richiede un valore di 15KN»(Ivi, cit. p. 10.)

Nel prossimo paragrafo farò un breve resoconto su quali sono i materiali principali, qual è il loro utilizzo e quali sono le loro proprietà.

Materiali per l'arrampicata

Ball-nuts: protezione a metà strada tra i nuts e i friends, che lavora su piccole fessure a bordi paralleli, o su piccoli svassi dove i chiodi non entrerebbero.

Chiodi da roccia: negli anni '10 del novecento c'erano soltanto i chiodi con anello mobile, che pesavano quasi mezzo chilo, e i chiodi "rampino", che hanno la forma dei chiodi per uso civile. Fu Fiechtl a inventare i chiodi alpinistici moderni (Livanos G. , 1983). I chiodi da alpinismo classici sono in ferro dolce omogeneo, resistente e flessibile, e ne esistono di moltissime forme e dimensioni. I chiodi americani sono in acciaio speciale, e i principali sono: i bugaboo, i knifeblade, i lost arrow, gli angle, i bong (Malnati, 1970). I chiodi in acciaio, non deformandosi, trovano utilizzo principalmente su rocce granitiche, dove le fessure sono uniformi e dritte, mentre i chiodi in ferro dolce si deformano all'interno delle irregolari fessure calcaree. Oltre a questi, che si definiscono "chiodi normali", esistono anche chiodi a pressione e chiodi a espansione. I chiodi a pressione vanno infilati, martellandoli, in fori praticati col perforatore a mano; essendo più grossi al centro rispetto alle estremità, faticano ad entrare, ma si incastrano a pressione. I chiodi a espansione sono invece gli spit da piantare a mano, il cui funzionamento è molto simile a quello dei chiodi a pressione: hanno un tassello che coi colpi del martello viene dilatato dal cuneo interno, e così si incastra nel foro.

Cliff-hanger: sono attrezzi per la progressione in artificiale. Si tratta di uncini piatti che vengono agganciati alle asperità della roccia, dove le mani non riuscirebbero a tenere. La misura varia a seconda della grandezza dell'appoggio che si usa in parete.

Cliff-pecker: attrezzo per la progressione in artificiale, dalla forma che può ricordare la lama di una piccozza da piolet traction. Si usa su buchi superficiali o su fessure superficiali, nei quali viene martellato dolcemente.

Copperhead/alluminiumhead: i copperheads sono cilindretti di metallo leggero che vanno martellati sulle asperità della roccia, in prevalenza su fessure, fino a che il metallo, deformandosi, non penetra all'interno. All'inizio si usavano solo di rame, ora prevalentemente di alluminio. Servono per la progressione in artificiale e ci si appende alla massa incastrata tramite un cavetto metallico, simile a quello dei

nuts. Ne esistono poi con il cavetto circolare, su cui sono posizionati tre cilindretti metallici invece di uno, in modo da poter usare lo stesso attrezzo tre volte invece che una sola (coppercirclehead-alluminiumcirclehead).

Corde: una volta si usavano corde di manilla o di canapa, a volte anche di seta, ma si rimase alla canapa fino alla scoperta del nylon nel 1950 (Cassarà, La morte del chiodo. Fine del sesto grado sulle pareti alpine, 2002). Oggi ci sono due tipi di corde: le corde statiche e le corde dinamiche. Una corda statica non ha allungamento e si usa come fissa per calarsi o per risalire. Una corda dinamica ha allungamento e ce ne sono di tre tipi: esistono corde intere (leggere, facile moschettonaggio, problemi in caso di ritirata), mezze (pesanti, si possono rinviare separatamente, facile ritirata) e gemellari (poco flessibili), e si scelgono a seconda delle caratteristiche del terreno di utilizzo. Normalmente su vie sportive senza problemi di discesa si privilegiano corde intere, su vie alpinistiche con problemi di discesa si privilegiano le mezze corde (Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Gallo, Paolo Mantovani, Maurizio Zappa, 2003).

Cordini: i cordini si usano per punti di assicurazione intermedi lungo le lunghezze di corda, per allungare i chiodi, per le calate in doppia, per i nodi, e sono utili praticamente per tutte le manovre. Esistono cordini in nylon (che hanno la stessa costruzione delle corde dinamiche), in kevlar e in dynema (questi ultimi due sono statici).

Crash pad: materassino portatile provvisto di spallacci che si usa nel bouldering per proteggersi in caso di caduta.

Cunei in legno: erano usati, prima dell'arrivo dei friends, per assicurarsi sulle fessure larghe: dove i chiodi non si potevano utilizzare, col martello si piantavano i cunei, che avevano un foro in cui passava un cordino annodato per rinviare.

Eccentrici: il principio di funzionamento è lo stesso dei nuts, ma la sezione invece di essere quadrilaterale è esagonale (con ogni lato diverso dagli altri).

Fettucce: le fettucce sono delle specie di cordini piatti e larghi che si usano per unire i rinvii e per le manovre; «fino a pochi anni fa si utilizzavano spezzoni di fettuccia chiusi ad anello con il nodo delle fettucce [...]»; oggi si ritiene opportuno utilizzare solo anelli di fettuccia cuciti, sia per i rinvii corti sia per gli anelli più lunghi (60-120-180 cm). Questo perché senza nodo:

- Si mantiene un valore di rottura superiore ai 2200 daN

- Non ci sono problemi di scivolamento di usura del nodo»⁷.

Fiffi: i fiffi sono piccoli uncini che servono per recuperare le staffe quando ci si trova al di sopra dell'ultima staffa salita e non si riesce più a raggiungerla con la mano per toglierla.

Fly: come i portaledges, ma chiuse. Sono delle tende sospese.

Freni: esistono mezzi di assicurazione statici e mezzi di assicurazione dinamici. I mezzi statici sono attrezzi come il Gri Gri o l'I'D, che bloccano la corda, la strozzano man mano che va in tiro. I mezzi dinamici sono attrezzi come il secchiello, l'otto, la piastrina g-g⁸, che non bloccano la corda, ma fanno attrito facilitando la franata a mano.

Approfondiamo alcuni concetti importanti: a) ogni tipo di freno ha un proprio valore caratteristico di funzionamento che definiamo Forza Frenante [...], b) la Forza Frenante determina la Forza di Arresto sull'arrampicatore che cade attraverso la corda che scorre nel freno e si deforma; la Forza di Arresto è pari alla Forza Frenante amplificata per effetto degli attriti sulla roccia e nei rinvii [...], c) sull'ultimo rinvio si sommano la Forza Frenante (amplificata dagli attriti) e la Forza di Arresto, d) se il volo sviluppa una Forza di Caduta molto elevata e superiore alla Forza Frenante (fattore di caduta elevato) sul freno abbiamo un maggiore scorrimento di corda, ma la Forza di Arresto resta invariata⁹.

I vari tipi di freni hanno valori di tenuta diversi, che possono variare anche di molto a seconda dell'utilizzo che ne fa l'assicuratore:

Tutto dipende dal tipo di freno utilizzato e da come esso viene "tenuto" dall'assicuratore [...]. Si possono ritenere validi i seguenti valori della Forza Frenante dissipati dai diversi freni:

- Gri Gri 8-9KN
- ½ barcaiolo 3,5/7KN
- Otto 3KN
- Secchelli-tubi 3-5KN
- Piastrina (stitch) 3KN
- Otto veloce 2KN

Tutti questi valori dipendono anche dal diametro della corda utilizzata [...]. Il comportamento del mezzo barcaiolo in particolare risulta anomalo in quanto troviamo valori molto diversi a seconda di "chi" frena [...]. [I Gri Gri] considerati dei freni alla portata di tutti, risultano invece dei freni che richiedono una tecnica di utilizzo raffinata [...]. Solo il secchiello funziona correttamente con due corde e diventa l'unico freno possibile se le corde sono passate alternativamente nei rinvii¹⁰.

⁷ Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Gallo, Paolo Mantovani, Maurizio Zappa, *Sicurezza*, op.cit., cit. p. 31.

⁸ La piastrina g-g funziona in maniera dinamica quando utilizzata per effettuare discese in corda doppia.

⁹ Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Gallo, Paolo Mantovani, Maurizio Zappa, *Sicurezza*, op.cit., cit. p. 18-19.

¹⁰ Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Gallo, Paolo Mantovani, Maurizio Zappa, *Sicurezza*, op.cit., cit. p. 28-29.

A seconda della situazione in cui ci si trova, della corda utilizzata e della posizione nella cordata è meglio utilizzare tipi diversi di freni. Riporto la tabella presente nel manuale di sicurezza delle Guide Alpine:

	Assicurazione al 1°		Assicurazione al 2°		Discensore	Moulinette	Calata	Facilità d'uso
	1	2 corde	1 corda	2 corde				
½ barcaiole	**	NO	**	NO	*	NO	*	**
Secchielli	***	***	*	*	**/***	**	*	***
8 normale	**	NO	*	NO	**	*	*	***
8 veloce	*	NO	NO	NO	NO	NO	NO	**
Semi-autobloccanti (per 1 corda)	**	NO	*	NO	*	**	NO	**
Gri Gri 1 corda	**	NO	**	NO	**	***	**	*
Piastrina autobloccante	*	*	***	***	**	NO	***	**
Autobloccante cordino	*	*	*	*	NO	NO	NO	*** ¹¹

Friends: sono la versione moderna dei cunei di legno, con il particolare che un solo friend copre la misura di tre-quattro cunei diversi. Sono costruiti in modo che tirando un grilletto dei cavetti in tensione tirino le camme superiori, cambiando così l'ampiezza del friend stesso. Una volta in tensione va incastrato nelle fessure, e poi si rilascia il grilletto, in modo che le camme si espandano nuovamente aumentando l'attrito. Per toglierli il secondo deve solo tirare nuovamente il grilletto ed estrarli. Esistono friends di molte misure, dai micro che coprono fessure inferiori al centimetro, agli off-width che arrivano anche a 25 cm.

Frog: dispositivi meccanici, che vengono posizionati su un lato della fettuccia del rinvio, e che permettono di rinviare anche quando non si riesce ad arrivare allo spit, perché basta spingerli sull'anello e si chiudono automaticamente.

Imbragatura: l'imbragatura fu inventata da Raimund Schinko (Cassarà, La morte del chiodo. Fine del sesto grado sulle pareti alpine, 2002). Esistono imbragature basse (più sicure, più comode e più pratiche), imbragature complete (per bambini fino a

¹¹ Ivi, cit. p.65.

8/10 anni, pericolosi per cadute a testa in giù), e imbragature combinate. Ci si lega passando la corda sia nella cintura che nei cosciali. Le imbragature da artificiale sono più pesanti e più imbottite di quelle normali, e hanno due anelli di servizio per poter gestire tutti i materiali.

Jumar: le jumar sono attrezzi concepiti per risalire le corde, e si utilizzano principalmente su big wall. Hanno la forma di grandi maniglie con una pinza che stringe la corda.

Magnesite: la magnesite è costituita principalmente da magnesio, e si trova sia liquida che in polvere. Serve per mantenere asciutte le mani e le prese dal sudore. Il magnesio in polvere si usa sia in arrampicata che in boulder, quello liquido si usa principalmente nel boulder, oppure nell'indoor.

Martello: esistono principalmente due tipologie di martelli da roccia: i martelli con manico in metallo rivestito in gomma (che vanno benissimo per la normale attività alpinistica), e i martelli con manico in legno (utilizzati da chi fa artificiale, che hanno prestazioni migliori, trasmettendo meno vibrazioni). Anche la massa battente è diversa tra i martelli da roccia comuni e quelli utilizzati specificamente per l'arrampicata artificiale.

Moschettoni: i moschettoni furono introdotti nell'arrampicata da Herzog, che li vide usare dai pompieri durante un'esercitazione (Livanos G. , 1983); fino agli anni '10 per passare la corda nel chiodo bisognava slegarsi. Esistono moschettoni a leva semplice e moschettoni con ghiera (a vite o antipanico). I moschettoni con ghiera si usano per le soste o l'assicurazione del primo e del secondo di cordata, i moschettoni senza ghiera si usano per la progressione e come porta materiali. Esistono moschettoni di molte forme e dimensioni, che servono a facilitare determinate manovre (quelli più arrotondati e a base larga, per esempio, servono per il mezzo barcaiolo, perché garantiscono lo scorrimento della corda; quelli ovali si usano con la piastrina g-g, perché la parte piatta fatica a girarsi, e fa rimanere il moschettone sempre in posizione). «I moschettoni utilizzati in alpinismo sono di lega leggera e sono contraddistinti da una sigla impressa sul corpo del moschettone:

- L = light
- N = normal
- K = ferrata
- H = HMS base larga per mezzo barcaiolo.

I moschettoni di tipo L sono sconsigliati. Si consiglia di utilizzare moschettoni con chiusura Keylock in quanto molto più pratici rispetto agli altri. La barretta curva va utilizzata con attenzione e solo per il passaggio della corda. Moschettoni con il filo metallico al posto della barretta riducono l'autoapertura del moschettone per vibrazione, ma spesso non risultano ottimali per il sistema di chiusura utilizzato e producono un effetto di usura maggiore sulle corde assorbendo meno calore di un moschettone normale»¹².

Riporto la tabella presente nel manuale di sicurezza delle Guide Alpine:

	Senza ghiera	Ghiera a vite	Automatico twist lock	Automatico o doppia sicurezza	Salewa attack
Ancoraggio sosta	NO	*piccolo	NO	NO	NO
Autoassicurazione	NO	*	**	**	NO
½ barcaiolo HMS	NO	Attenzione	Attenzione	**	NO
Freno	NO	*	**	**	NO
Imbragatura	NO	Attenzione	*	**	*
Corda fissa	NO	*	**	**	NO
Longe	NO	NO	**	**	*
Ferrata	NO	NO	**	**	**
Porta materiale	*keylock	NO	NO	NO	NO ¹³

Nodi: sono moltissimi i nodi utilizzati in alpinismo, qui riporto i principali, suddivisi in base al loro utilizzo. Nodi per legarsi: sul capo della corda (otto inseguito, bulino infilato, bulino semi-infilato), su punto intermedio (asola distanziatrice-nodo delle guide semplice, nodo all'imbragatura-bulino doppio o semi-infilato), senza imbragatura (al capo bulino doppio con doppia bretella, intermedio bulino doppio con doppia bretella e asola distanziatrice), a corda corta (anelli a tracolla bloccati da bulino semi-infilato o bulino e moschettone all'anello di servizio, corda nello zaino legata in punto intermedio a anello di servizio con machard bidirezionale). Nodi di giunzione: nodo delle guide semplice, nodo delle guide doppio, nodo doppio inglese, nodo delle fettucce. Nodi autobloccanti: monodirezionali con un anello di cordino (machard monodirezionale, bachman), bidirezionali con un anello di cordino (machard bidirezionale, prusik), con il capo di un cordino (machard monodirezionale con asola, prusik con asola, bachman con asola),

¹² Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Gallo, Paolo Mantovani, Maurizio Zappa, *Sicurezza*, op.cit., cit. p. 26.

¹³ *Ivi*, cit. p. 27.

monodirezionale con anello di fettuccia (treccia attorno alle corde). Nodi per autoassicurarsi alla sosta: barcaiolo, longe, daisy chain. Nodi vari: mezzo barcaiolo, asola di bloccaggio e controasola, nodo a cuore, nodo dei pacchi, nodo a strozzo, nodo orecchie di coniglio, nodo a palla (Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Gallo, Paolo Mantovani, Maurizio Zappa, 2003).

Nuts (dadi): i nuts sono dei piccoli esaedri metallici, simili a dei cubetti, dotati di un cavetto metallico a cui attaccare i rinvii. Servono per assicurarsi sulle fessure in cui vengono incastrati. Ne esistono di tantissime misure, i più piccoli sono chiamati “micronuts”. In caso di difficoltà da parte del secondo nel toglierli dalla fessura, esiste un attrezzo dalla forma di un gancetto, che ne facilita la rimozione.

Perforatore a mano: il perforatore a mano serve a praticare fori nella roccia per piantare spit a mano, è costituito da un manico simile a quelli dei cacciavite, e da una punta filettata su cui si avvita il tassello dentato, che martellato piano piano in torsione sulla roccia, vi pratica un foro. In circa 10 minuti si riesce a praticare un foro di circa 3 cm di profondità.

Piccozze: le piccozze moderne hanno molti antenati: «Tra l’asta e l’ accetta era stata ideata, fra il 1860 e il 1865, la piccozza»¹⁴, l’asta era l’alpenstock degli alpinisti, e l’ accetta era quella corta delle guide, ma una volta si usavano addirittura il pugnale da ghiaccio e il rampone per mano (Malnati, 1970). Cassin inventò una piccozza da ghiaccio con un lungo becco piatto, più comoda di quelle in commercio (a 12 anni aveva iniziato a lavorare per un fabbro del villaggio, e con quell’esperienza ha poi dato vita al marchio di materiali *Cassin*) (Livanos G. , 1983). Oggi esistono principalmente due tipi di piccozze in commercio: le piccozze da ghiacciaio e le piccozze da piolet traction. Le piccozze da ghiacciaio sono più lunghe delle altre, hanno la becca incurvata verso il basso, il manico dritto e la paletta nella parte posteriore della becca (il cui utilizzo principale era la gradinatura dei pendii ghiacciati, quando non si usavano i ramponi). Le piccozze da piolet traction, che si usano su ghiaccio verticale, hanno il manico incurvato (la curvatura aumenta per le piccozze molto tecniche), la becca con una doppia curva verso il basso e verso l’alto (per facilitare l’introduzione e l’estrazione) e solitamente si può scegliere tra il modello con la paletta e il modello col martello. Per il misto «Nuovi attrezzi sono stati concepiti proprio in funzione dei nuovi

¹⁴ Emanuele Cassarà, (2002), *La morte del chiodo*, op.cit., cit. p. 39.

bisogni: lame di spessore maggiorato (che sostituiscono la paletta o la massa battente), con forme che facilitano gli incastri e gli ancoraggi sulla roccia, parti delle piccozze a forma di nuts per le fessure»¹⁵. Le piccozze da piolet traction, che siano da ghiaccio o da misto, spesso hanno un doppio manico che permette di fare cambi di mano durante la salita, senza rischiare l'estrazione dell'attrezzo. Esiste infine quello che viene chiamato "terzo attrezzo", o anche "martello-piccozza", che è un attrezzo più piccolo, che si usa come attrezzo di riserva in caso di perdita di una piccozza.

Portaledges: si tratta di "brandine" da parete. Si utilizzano per dormire in parete durante le salite big wall, e vengono ancorate alle soste.

Ramponi: «Nel 1910 Eckenstein perfezionò i ramponi da ghiaccio»¹⁶. Oggi esistono ramponi in lega leggera utilizzati esclusivamente per lo sci-alpinismo, e poi ramponi per le altre attività che si suddividono in ramponi da camminata e ramponi da arrampicata. I ramponi per camminare, oltre alle punte sotto la suola, hanno due punte piatte davanti, che servono durante la rullata del piede per non far scivolare la punta. I ramponi da arrampicata hanno invece, sempre oltre alle punte sotto la suola, una o due punte davanti che hanno una forma che può ricordare quella della becca di una piccozza, e sono dentellate. Esistono ramponi universali (che si chiudono con le cinghie intorno allo scarpone), ramponi semiautomatici (che si agganciano sul tallone agli scarponi semi-ramponabili e si legano davanti), e ramponi automatici (che si agganciano sia davanti sia dietro su scarponi ramponabili). Da qualche anno, per il dry tooling, hanno inventato la scarpetta da ghiaccio: è una sorta di scarpetta da roccia vecchio stampo con la suola rigida e il ramponi montato direttamente sull'avampiede della scarpetta.

Rinvii: i rinvii sono costituiti da due moschettoni collegati da uno spezzone di fettuccia precucita. Servono a collegare, durante la progressione, la corda a cui è legato il *climbers* con gli ancoraggi situati in parete: un moschettone si aggancia sulle protezioni e l'altro moschettone del rinvio si aggancia sulla corda.

Rivet-hanger: attrezzo di progressione costituito da un cavetto auto-chiudente che strozza i rivetti presenti sulle vie di artificiale.

¹⁵ Commissione Tecnica Nazionale del Collegio Nazionale Guide Alpine Italiane (a cura di), *Progressione su ghiaccio*, 2003, Torino, CDA&Vivalda, p. 64.

¹⁶ Emanuele Cassarà, (2002), *La morte del chiodo*, op.cit., cit. p. 42.

Rurp: attrezzo per la progressione in artificiale. Fu inventato da Yvon Chouinard e rurp è l'acronimo di “*realized ultimate reality piton*”. Si tratta di una specie di lametta che va infissa in fessure orizzontali molto strette e non profonde (es: una fessura orizzontale di un millimetro che penetra due o tre millimetri). Viene infisso col martello e ha un foro per assicurarvisi.

Scarpette: dell'evoluzione subita dalle scarpette da roccia ho già parlato nel capitolo 1 – *Elementi di storia dell'arrampicata* (vedi § 1.2 - La stagione degli eroi: l'epica dell'alpinismo). Le scarpette oggi sul mercato sono di diverse forme: ce ne sono di più alte, di più basse, alcune hanno i lacci, altre gli strap, altre sono ballerine, e hanno la suola più o meno incurvata. Cambiano le forme della punta: alcune sono più adatte a un terreno a buchi, altre a un terreno a liste. Alcune hanno l'intersuola che le rende più dure, altre ne sono sprovviste e sono più morbide. Alcune soles, col carrarmato dietro, sono concepite per salite che alternano arrampicata e camminata. Le scarpette però si differenziano soprattutto per il materiale della tomaia: esistono scarpette di cuoio e scarpette sintetiche. Il materiale della tomaia è importante perché per avere buone performance i *climbers* comprano scarpette piccole, fino anche a tre-quattro numeri in meno. Le scarpette di cuoio cedono di più di quelle sintetiche, e si adattano maggiormente alla forma del piede, si deformano, mentre le scarpette sintetiche si deformano meno e in tempi più lunghi.

Scarpette da ghiaccio: → vedi **Ramponi**

Scarponi: su ghiaccio si usano scarponi rigidi ramponabili, che sono impermeabili, hanno alte proprietà di tenuta del calore, e soles in materiale Vibram o simili.

Spit: gli spit sono dei punti di sicurezza che si installano sulle vie a chiodatura sportiva. Sono costituiti da un tassello da fissare nella parete con un dado a una piastrina forata, su cui dovrà poi passare il rinvio.

Soste: le soste sono il punto di raccordo tra un tiro e quello successivo. Si possono allestire in vari modi, ne esistono: a collegamento mobile, a collegamento semimobile, a collegamento fisso, a collegamento in serie; si differenziano per il modo in cui sono sistemati i cordini tra i vari punti di sosta. Riporto la tabella presente nel manuale di sicurezza delle Guide Alpine:

Tipo di punto	***	**	*	NO
2 fix o resinati	Mobile o in serie (se a comando alternato)	Semimobile		
2 chiodi da ghiaccio	Semimobile		Mobile	
2 chiodi da roccia o friends	Semimobile		Mobile	
3 chiodi da roccia o friends di buona tenuta	Semimobile con un nodo su uno dei rami o due nodi sui rami laterali	Mobile dopo aver allungato i punti all'altezza del più basso	Mobile	
3 chiodi da roccia o friends con uno dei punti non buono	Semimobile fra i due punti peggiori + semimobile col terzo punto			Mobile
4 punti fra chiodi da roccia e friends	Semimobile fra i due punti peggiori + semimobile con uno o due nodi col terzo e quarto punto			
Solo dadi	Semimobile contrastata con un punto che lavora verso l'alto			Non contrastare la sosta verso l'alto
Spuntone	Contrastare lo spuntone con un punto che intervenga in caso di trazione verso l'alto			Non contrastare la sosta verso l'alto
Abbandono	Fisso		Semimobile	Mobile ¹⁷

Staffe: si tratta di scalette che si agganciano agli ancoraggi per la progressione in artificiale. Esistono staffe fatte di un unico cordino, o staffe americane, fatte di fettuccia. Le staffe possono avere i pioli in alluminio o plastica oppure avere solo anelli di cordino o fettuccia. Esistono staffe lunghe o corte. Sono dotate di fettucce regolabili, sulla parte che va ancorata, collegate all'imbrago, e tirando la fettuccia ci si accorcia o ci si allunga la posizione del baricentro rispetto all'ancoraggio. Per le salite in artificiale si va da un minimo di una a un massimo di cinque staffe.

T-bloc: piccolo attrezzo triangolare forato, dalla sezione a U, dentro cui si passa la corda, moschettonando attraverso il foro. La parte interna della U, quella che passa sulla corda, ha dei piccoli dentini, che permettono alla corda di scorrere da un lato, ma la bloccano dall'altro. Può essere usato come risalitore, ma ha altri utilizzi come bloccante di sicurezza.

Tri-Cam: si tratta di protezioni per tasche e fessure poco profonde. La camma metallica ha la forma di mezzaluna, ed è legata a un cordino. Tirando, la mezzaluna gira e fa attrito, assicurando il *climber*.

¹⁷ Cesare Cesa Bianchi, Maurizio Gallo, Paolo Mantovani, Maurizio Zappa, *Sicurezza*, op.cit., cit. p. 89.

Viti da ghiaccio: gli antenati delle viti da ghiaccio sono i chiodi da ghiaccio, che avevano forme e lunghezze diverse, ma sostanzialmente erano delle barre d'acciaio da martellare nel ghiaccio fino a far spuntare solo l'anello. Cassin inventò dei chiodi da ghiaccio semi tubolari che pesavano meno di quelli in uso e potevano essere usati anche su roccia (Livanos G. , 1983). Le prime viti da ghiaccio erano sottili e piene, e praticamente erano dei chiodi con la filettatura. Le viti da ghiaccio in uso oggi sono tubolari, filettate all'esterno e lisce all'interno, sul davanti hanno dei dentini affilati per mordere il ghiaccio, e sul retro, attaccato all'anello, hanno una piccola leva per facilitarne l'avvitamento.

Appendice 3 – I gradi di difficoltà dell'arrampicata

Difficoltà tecniche dell'arrampicata

YDS (USA)	UK Tech. Adj.	French	UIAA (central Europe)	Saxon (Czech Republic)	Ewbank (Australia, NZ, Sud Africa)	Finnish	Norwegian	Brazilian
5.2	E	1	I	I				I sup
5.3	M	2	II	II	11			II
5.4	D	3	III	III	12		3	II sup
5.5	4a HVD	4	IV	IV	12		4	III
5.6	MS	5a	V+	V	13	5-	5-	III sup
5.7	4b S	5b	VI-	VI	14	5	5	IV
	4c				15			
5.8	VS	5c	VI	VIIa	16	5+	5+	IV sup
5.9	5a HVS	6a	VI+	VIIb	17		6-	V
5.10a	E1	6a+	VII-	VIIc	18	6-	6-/6	VI
5.10b	5b	6b	VII		19		6	VI/VI+
5.10c	E2	6b+	VII+	VIIIa	20	6	6+	VI sup/VI+
5.10d	5c	6c		VIIIb	21		7-	VI sup
5.11a	E3	6c+	VIII-	VIIIc	22	6+	7	7a
5.11b		6c+	VIII-		23			7b
5.11c	6a E4	7a	VIII	IXa	24	7-	7+	7c
5.11d		7a	VIII	IXb				7c
5.12a	E5	7a+	VIII+	Ixc	25	7+	7+/8-	8a
5.12b	6b	7b			26	8-	8-	8b
5.12c	E6	7b+	IX-	Xa	27	8	8	8c
5.12d	6c	7c	IX	Xb	28	8+	8/8+	9a
5.13a	E7	7c+	IX+	Xc	29	9-	8+	9b
5.13b		8a				9	9-	9c
5.13c	7a	8a+	X-		30	9+	9-/9	10a
5.13d	E8	8b	X		31	10-	9	10b
5.14a		8b+	X+		32	10	9/9+	10c
5.14b	7b	8c			33	10+	9+	11a
5.14c	E9	8c+	XI-		34	11-	10-	11b
5.14d	7c	9a	XI		35	11	10	11c
5.15a	E10	9a+	XI+		36			12a
5.15b		9b	XII+					12b

Difficoltà tecniche del boulder

US V grade	Peak bouldering grade	Font bouldering grade	Font traverse grade	British technical grade
V0-	B0	3		5a
V0	B1	4		5a-5b
V0+	B1-B2	4+		5a-5b
V1	B2	5		5b-5c
V2	B3	5+		5c-6a
V3	B4	6a/6a+	7a	6a-6b
V4	B5	6b/6b+	7a+	6a-6b
V5	B5-B6	6c/6c+	7b	6b
V6	B6-B7	7a	7b+	6b-6c
V7	B7-B8	7a+	7c	6b-6c
V8	B8	7b	7c+	6c
V8+	B9	7b+	8a	6c-7a
V9	B10	7c	8a+	6c-7a
V10	B11	7c+	8b	7a
V11	B11-B12	8a	8b+	7a-7b
V12	B12	8a+	8c	7a-7b
V13	B13	8b	8c+	7b
V14	B14	8b+	9a	7b
V15				
V16				

Difficoltà alpinistiche ambientali

F	Facile
PD	Poco difficile
AD	Abbastanza difficile
D	Difficile
TD	Molto difficile
ED	Estremamente difficile
EX	Eccezionalmente difficile
ABO	Abominevole

Difficoltà tecnica su ghiaccio di cascata

WI1	Camminata su ghiaccio con i ramponi.
WI2	Un tiro di corda a 60° su ghiaccio solido, con brevi tratti più ripidi. Ottime protezioni e soste.
WI3	Ghiaccio a 70°/80° generalmente buono e solido. Possibili brevi tratti ripidi, ma con ottime protezioni e soste.
WI4	Tiro di corda a 75°/80° con soste buone, possibili tratti verticali, generalmente il ghiaccio è buono e le protezioni soddisfacenti.
WI5	Lunghezza di corda impegnativa, con ghiaccio buono ma oltre gli 80°/85°. Richiede buon livello tecnico.
WI6	Lunghezza difficile con pochi punti di riposo e con sosta appesa, il ghiaccio non è buonissimo e le protezioni sono poche. Richiede alto livello tecnico.
WI7	Tiro verticale e strapiombante, ghiaccio di pessima qualità, con scarse possibilità di mettere le protezioni. Richiede livello tecnico elevatissimo.

Difficoltà ambientale su ghiaccio

I	Salita corta, vicino ad una strada, con soste attrezzate e discesa semplice.
II	Uno o due tiri di scalata vicino alla strada, scarso pericolo ambientale, discesa in corda doppia o in facile arrampicata.
III	Via di più tiri non lunghissima, che richiede più ore d'arrampicata o un lungo avvicinamento, necessaria una buona conoscenza dell'ambiente invernale. Può essere esposta a pericoli ambientali.
IV	Cascata di più tiri, molto lunga o situata in un luogo remoto, necessaria esperienza alpinistica ed esperienza negli avvicinamenti invernali. Può essere esposta a pericoli ambientali. La discesa può essere problematica.
V	Lunga salita in alta montagna che richiede buona esperienza alpinistica. Esposta a rischi ambientali tipici dell'alta montagna. Necessita di un lungo avvicinamento o presenta discesa problematica. Salita e discesa non attrezzate.
VI	Via lunga su versante alpino, percorribile in giornata solo da alpinisti molto esperti. Presenta i problemi organizzativi tipici di una scalata invernale.
VII	Come il precedente, ma con difficoltà sostenute e continue.

Terreno d'azione su ghiaccio

M	Se nella cascata ci sono tratti di misto
X	Strutture di ghiaccio molto fragili
R	Cascate con ghiaccio molto sottile
AL	Salite su ghiaccio alpino per lo più in alta montagna
WI	Ghiaccio classico da cascata

Difficoltà dell'arrampicata artificiale classica

A0	Si usano gli ancoraggi artificiali solamente con le mani oppure i piedi. Gli ancoraggi sono sicuri.
A1	Facile salita in artificiale. Gli ancoraggi si mettono facilmente e hanno buona tenuta.
A2	Difficile salita in artificiale, la parete ha numerosi tetti e tratti strapiombanti. Gli ancoraggi si mettono con più difficoltà e hanno una tenuta abbastanza buona.
A3	Salita molto difficile. Il posizionamento degli ancoraggi nella roccia è problematico e la loro tenuta è dubbia, non solo in caso di volo. Inizia l'uso precario dei gancetti.
A4	Salita estremamente difficile. Gli ancoraggi penetrano pochissimo nella roccia e per un tratto lungo di parete offrono scarsissima protezione. L'uso di gancetti è abbondante.
AE	Per la progressione si usano gli spit. La difficoltà è soltanto fisica, non si richiede abilità nell'infissione di altri ancoraggi.

Difficoltà dell'arrampicata artificiale moderna

Normale	Descrizione	Clean
A0	Si usano gli ancoraggi artificiali solamente con le mani oppure i piedi. Gli ancoraggi sono sicuri.	C0
A1	Facile salita in artificiale. Gli ancoraggi si mettono facilmente e hanno buona tenuta.	C1
A2	Difficile salita in artificiale, la parete ha numerosi tetti e tratti strapiombanti. E' difficile collocare gli ancoraggi. Vengono adoperati nut e sky-hook. La tenuta degli ancoraggi è a volte dubbia.	C2
A3	Salita molto difficile. E' molto difficile piantare i chiodi e posizionare i nut. Sono presenti tratti in cui si adoperano esclusivamente gli cliffhanger. Si usano anche i Rurp e i copper-head. Un'eventuale caduta comporta voli lunghi.	C3
A4	Salita estremamente difficile. Per lunghi tratti si adoperano solo cliffhanger e copper-head. Si usano i micro-copper-head e, in modo continuativo, i rurp. Una eventuale caduta comporta voli molto lunghi e pericolosi, fino a 30 metri.	C4
A5	L'intero tiro di corda è molto precario e richiede competenze e autocontrollo molto elevati. Tutti gli ancoraggi sono precari. Una eventuale caduta sarà quasi sicuramente mortale.	C5
AE	Per la progressione si usano gli spit. La difficoltà è soltanto fisica, non si richiede abilità nell'infissione di altri ancoraggi.	/

Appendice 4 - Conversazioni

Di seguito riporto le conversazioni che ho registrato con gli alpinisti e le schede relative a chi ha preso parte ai dialoghi trascritti.

Ho intitolato l'appendice "Conversazioni" e non "Interviste" perché non si tratta di interviste nel senso classico del termine. Non amo le interviste strutturate né le interviste semi-strutturate, e tendo a far parlare gli interlocutori liberamente, senza indirizzarli su un argomento preciso, se non dopo diversi colloqui successivi. Per questa ricerca ho ritenuto più proficuo e interessante registrare conversazioni spontanee cui prendevano parte più persone contemporaneamente, per far emergere temi che fossero più pregnanti dal punto di vista degli alpinisti e per evidenziare le forme narrative ricorrenti nella comunità dei *climbers*.

Per la trascrizione delle espressioni dialettali, mi sono affidata alle correzioni degli interlocutori stessi.

Schede degli alpinisti

Davide Capello

Età: 28.

Residenza: Sant'Urbano, Padova.

Livello attività svolte: Amatoriale.

Principali attività svolte: arrampicata sportiva, alpinismo, trekking, ferrate, slackline, MTB, snowboard.

Anni di esperienza: 2.

Curriculum alpinistico: in falesia ha salito vie fino al 6c da secondo, e fino al 6b da primo, anche on sight. Ha arrampicato prevalentemente nelle Dolomiti e nelle falesie dei Colli Euganei. Il suo curriculum include la salita di numerose ferrate: *Ferrata Costantini* (Moiazza), *Ferrata Alleghesi* (Civetta), *Ferrata Tissi* (Moiazza), *Sentiero Zandonella* (Val Zemola, Gruppo del Duranno), *Ferrata Chiadenis* (Sappada), *Ferrata Balze Malpasso* (Appennino), *Ferrata Bismantova* (Pietra Bismantova), *Ferrata Stella Aplina* (Agner), *Ferrata Col dei Boss* (Falzarego), *Ferrata Lipella* (Tofana Rozes), *Ferrata Vaio Scuro* (Recoaro), *Ferrata Cornetto* (Recoaro).

Salite più significative:

- 2011: *Via Col Bertaldo* (Sas de Stria) IV+, *Via Castiglioni* (Torre Venezia) V-, *Via Delle Guide* (piccola di Falzarego) IV+;
- 2012: *Via Comune* (Campanile di Valmontanaia) V-, *Via Carlesso* (monte Beffalan) V+, *Via Dimai* (Punta Flames) V+, *Via Orizzonti di Gloria* (piccolo Lagazuoi) VI+, *Via Castiglioni* (Pala del Rifugio) VI, *Via Becco D'aquila* (Catinaccio) V+, *Via Benvegnù* (Croda Paola) VI-, *Via Col Bertaldo* (Sas de Stria) IV+, *Via Spigolo Dibona* (Grande Lavaredo) IV+.

Fabio Battistutta

Età: 37.

Residenza: Erto e Casso (PN).

Livello attività svolte: Guida Alpina.

Principali attività svolte: arrampicata su roccia, alpinismo, arrampicata su ghiaccio, dry tooling, sci alpinismo, free-ride, alta montagna, ghiacciai.

Anni di esperienza: 20 anni per l'arrampicata su roccia, 15 anni per l'arrampicata in cascata e il dry tooling, 8 anni per lo sci alpinismo.

Curriculum alpinistico: in falesia ha salito vie fino al 7c+/8a. In Dolomiti ha maturato la maggior parte della sua esperienza alpinistica, salendo anche svariate vie fino all'VIII-. Ha scalato cascate di ghiaccio su tutto l'arco alpino fino al 5+/6-. Ha fatto salite di dry tooling su spit fino all'M8+, e in ambiente fino all'M7+. Nello sci alpinismo ha effettuato discese fino al grado OSA S5.

Salite più significative:

- 1998: apertura della via *Battistutta* sul Col dei Bos (Tofane), VI+;
- 1999: apertura della via *Battistutta* sui Lastoni di Formin, VII+;
- 1999: apertura della via *Like father like son* sul Mur de Pisciadu orientale, VII-;
- 2003: apertura della via *Ice lady* in Val Travenanzes, M7+;
- agosto 2003/agosto 2004: apertura della via *Nemico a ore 11* sul Sasso delle Undici, Parete NO (Marmolada), VI+/A2;
- agosto 2004/agosto 2006: apertura della via *Battaglione Marmolada* sul Sasso delle Undici, Parete NO (Marmolada), VII+;
- 2007: salita scialpinistica a forcella Riofreddo (Val Riofreddo), OSA S5;

- agosto 2008: apertura della via *Trincea* sul Sasso delle Undici, Parete NO (Marmolada), VI+;
- 2011: salita scialpinistica al Canalone Menini (Antelao), OSA S4;
- 2011: salita scialpinistica alla Fessura del Pelmo, OSA S4.

Jihad Bresciani

Età: 24.

Residenza: Arco (TN).

Livello attività svolte: amatoriale e agonistico.

Principali attività svolte: specialista del bouldering, pratica anche arrampicata sportiva.

Anni di esperienza: 5.

Curriculum alpinistico: per quanto riguarda le vie alpinistiche ha all'attivo la *Via delle Fontane* (VI/A0) e *Romantica* (6c+). In falesia ha in curriculum un 7c+, un 7c e un 7b+, mentre sul boulder ha incassato un 7c, quattro 7b+ e sei 7b. Ha partecipato a gare di arrampicata per tre anni, durante i quali ha gareggiato in tre campionati italiani e due campionati europei, anche in gare di velocità.

Paolo Cipriani

Età: 47.

Residenza: Rovereto (TN).

Livello attività svolte: Guida Alpina.

Principali attività svolte: arrampicata su roccia, alpinismo, arrampicata su ghiaccio, dry tooling, sci alpinismo, free-ride, alta montagna, ghiacciai.

Anni di esperienza: arrampica dall'adolescenza, frequenta la montagna dall'infanzia.

Curriculum alpinistico: il suo curriculum alpinistico è immenso, cito le salite principali.

Ripetizioni significative su roccia:

- Marmolada: *Tempi Moderni* (VII+), *Don Quixote* (V, passaggi di VI), *Schwalbenschwanz* (6a, TD-), *Canna d'Organo* (6a, TD), *Vinatzer-Messner* (6°+, TD+);
- Gruppo di Brenta: *Detassis* (VI-, ED+) alla Brenta Bassa, *Rovereto* (VI+) al Campanil Basso, *Il Volo dell'aquila* (VI, A1) alla Torre Armani, *Sinfonia d'autunno* (VI, A1) al Croz dell'Altissimo;
- Civetta: *Philip-Flamm* (VII+), *Aste* (VI+, A1), *Andrich Fae* (VI+, A1); *Carlesso* (VIII-, A2) alla Torre Trieste e *Cassin* (VII+, A2) alla Torre Trieste;

- Cima d'Ambiez: *Via Della Soddisfazione* (VI), *Il paese dei balocchi* (7c+), *Le Tose*, *Il canto delle Sirene* (6c+) a Cima Susat;
- Vallaccia: *Via Dei Cinque Muri* (VIII-), *Via dei Bambini* (VI+, A2);
- Meisules dla Biesces: *Brusin* (VI), *Pliitschka* (VII), *Geo* (VII);
- Cima Grande di Lavaredo: *Hasse-Brandler* (VI+, A0 / 7b), *Comici* (VII).

Prime invernali su roccia:

- Marmolada: *Via Attraverso il Pesce* (VII+), *Via Sandro Pertini* (VII, A2);
- Gruppo di Brenta: *Via Maria* (VI+) al Crozzon di Brenta;
- Catinaccio: *Via Placcomania* (VI+, TD);
- Cima d'Ambiez: *Via degli Strapiombi* (VI, A3).

Prime salite su roccia:

- Marmolada: *Via Sandro Pertini*, *Via Ali Baba* (6b, A3, ED-), *Via Speedy Gonzales* (V, D), *Excalibur* (7a+);
- Catinaccio: *Via Spittomania* (7a+);
- Vallaccia: *Via Rosalpina*.

Salite su ghiaccio più significative:

- Val Daone: *Il sogno del gran scozzese* (IV, 5+);
- Cogne: *Cold Couluar* (TD-, 4+);
- Norvegia: *Lipton* (WI7).

Importanti ripetizioni nel gruppo del Monte Bianco:

- Petit Dru: *Diretta Americana* (ED-/ED), *Bonatti* (ED+);
- Grand Capucin: *O sole mio* (TD+), *Voyage selon Gulliver* (EX-);
- Aiguille Noire de Peuterey: *Cresta Sud* (TD);
- Mont Maudit: *Cresta della Tour Ronde* (D) , *goulotte Modica*;
- Mont Blanc du Tacul: *cresta Du Diable* (D+), *Super Coulour* (ED-);
- Grandes Jorasses: *Traversata Rochefort-Jorasses* ;
- Aiguille Savoie: *Via Preuss* (AD+).

Registrazione 1 – Fabio Battistutta

17/01/2012 - 16:44

Erto – Casa di Fabio – magazzino dei materiali da montagna

Ho chiesto a Fabio di descrivermi brevemente i materiali di base usati dagli alpinisti per le attività di arrampicata, e ne abbiamo parlato nel suo magazzino, avendoli tutti sotto mano. Ho cercato di andare per ordine, suddividendo i materiali a seconda delle attività per cui sono concepiti, ma poi la conversazione ha seguito il criterio con cui erano suddivisi nel magazzino, cioè secondo il tipo di attrezzo (per esempio: i ramponi non sono divisi. Quelli da camminata, quelli da cascata e quelli da sci alpinismo sono tutti vicini, non sono divisi per attività. Lo stesso vale per tutti gli altri materiali).

Lucia Montefiori: inizi col raccontarmi dei materiali da ghiaccio? Che sono di meno rispetto a tutti quelli che puoi usare in roccia...

Fabio Battistutta: i materiali da ghiaccio sono: piccozze, ramponi, scarponi, chiodi (o viti da ghiaccio, comunemente chiamate viti da ghiaccio), i moschettoni sono gli stessi che si usano anche in roccia, cordini anche, corde anche...

L: parli dei tipi di piccozze prima

F: hai piccozze... sostanzialmente hai piccozze da ghiacciaio e piccozze da piolet traction. Quelle da ghiacciaio hanno il manico sostanzialmente dritto e quelle da piolet traction hanno il manico sagomato – che può essere sagomato di diverse forme, tipo questa a banana o se no quelle che hai visto in negozio con doppio manico eccetera. Che sostanzialmente cambia la forma del manico a seconda de... della difficoltà che vai ad affrontare, perché con una piccozza a manico mezzo... sì, poco curvato non puoi fare le stesse cose che fai con una picca a doppio manico.

L: doppio manico nel senso che ha un manico a metà per i cambi mano?

F: nel senso che ha un'impugnatura in fondo e una impugnatura appena sopra, per i cambi mano, sì. Una piccozza di queste non funziona coi cambi mano, perché per come è fatta modifichi il carico, e quindi praticamente la piccozza passa... rischia di passare in estrazione, ti vien via praticamente.

L: però c'è differenza anche... per dire: questa è una piccozza/martello, e quella invece dietro ha un altro coso

F: sì quelle da ghiacciaio han tutte la paletta dietro

L: per gradinare?

F: per gradinare. Anche se ormai non gradina più quasi nessuno, però può tornar utile, sì.

O per scavare torna utile, per realizzare ancoraggi su neve hai bisogno di scavare prima di seppellire la piccozza o altri corpi morti, usi la paletta.

L: e poi quella è più lunga...

F: la lunghezza è solo per una questione di misura, cioè una persona alta un metro e sessanta avrà una picca di misura tot, una persona alta un metro e ottanta avrà una picca più lunga

L: per quelle da ghiacciaio?

F: sì. Le picche da cascata invece quella è la misura.

L: sono uguali

F: ad eccezione di certi modelli che li fanno da donna e le fanno un po' più piccole, proprio per una questione di proporzione insomma.

L: e invece la differenza tra le picche da ghiaccio e quelle da dry?

F: sostanzialmente cambia la lama, perché la picca da ghiaccio ha la lama leggermente più sottile di una picca da dry e sol quello. Per una questione di tenuta. Anche se ultimamente quasi tutte le fanno... da dry fai sia questo che quello. È una questione... te la rifinisci in casa magari un attimo, gli cambi... gli limi la punta in sostanza. Quelle da dry quando le compri son praticamente... a parte la lama un po' più grossa, non tanto, adesso non mi ricordo se mezzo millimetro o un millimetro, e hanno la punta squadrata. Quasi tutte, anche quelle da ghiaccio le fanno a punta quadrata, dopo basta arrotondarla, insomma. Tiene di più se ha la punta squadrata, se ha la punta arrotondata tiene di meno su roccia, però il vantaggio è che su ghiaccio spacchi meno, invece con la punta squadrata spacchi di più. I dentini qua che li vedi limati... non tutte ce li hanno limati

L: limati dove?

F: qua il bordo... senti che non taglia? È arrotondato. Lo fai per facilitare l'estrazione della piccozza. Dopo logicamente fai meno fatica a tirarla via, ma tiene meno quando ci sei appeso insomma. Quindi uno deve saver dove che se picca. Ah... dopo se vedi piccozzette piccole tipo quella è un terzo attrezzo. In sostanza se perdi una piccozza sai che hai sta via di mezzo tra una piccozza e un martello.

L: la famosa piccozza-martello

F: mmm sì

L: martello-piccozza!

F: martello-piccozza, ma ne fanno anche di più piccoli di quello che vedi là. Che sostanzialmente no i serve perché... o hai massa battente o se no no te batte, insomma. Glie vol na via de mezzo.

L: quanto pesano più o meno?

F: ah, non mi ricordo... dovrei guardare, ma sinceramente non mi ricordo. Basta che guardi una pubblicità e te lo dicono subito quanto pesa..

L: e i ramponi? Quanti tipi di ramponi esistono?

F: ah, esistono ramponi... beh, ramponi in lega leggera, che non li usi per far cascate, sono esclusivamente da sci alpinismo. Si no dopo hai ramponi... li puoi suddividere in due tipologie principali: quelli da camminata e quelli da arrampicata. Da camminata in ogni caso, sì, la differenza principale, hanno, quelli da camminata, le punte piatte, tipo sti qua...

L: piatte in che senso?

F: nel senso che son lisce, non hanno dentini. Praticamente queste qua servono solamente durante la camminata, durante la rullata del piede, va in appoggio la parte davanti per non farti scivolare la punta. E basta. Che poi si possano usare anche per arrampicare, sì. Però comunque hanno minor tenuta di quelle da cascata, che invece hanno i denti praticamente uguali alle piccozze.

L: dentellati

F: sì. Anche là vale lo stesso discorso sui denti dei ramponi, solitamente vengono rifiniti come i denti delle piccozze per aver più tenuta, per facilitare l'estrazione, eccetera. Poi sui ramponi puoi avere, come si chiama... tutte... tutti sti accessori: l'anti-zoccolo, magari uno non cel'ha, uno sì, dipende uno che caratteristiche cerca insomma. Altre differenze principali dei ramponi, che magari tanti non la prendono tanto in considerazione, è sto braccetto di ferro qua

L: quello che è davanti

F: sì, il braccetto di ferro davanti oppure quella che si chiama cuffia, che è questa

L: ok, per i ramponi che sono ramponabili solo dietro [semiautomatico] o per quelli ramponabili davanti e dietro [automatico].

F: sì, sostanzialmente viene tradotta così, e dopo c'è, in termini di sicurezza, un rampone con la cuffia è un rampone più sicuro di un rampone con il ferro davanti.

L: perché?

F: perché in caso di torsione... immagina di camminare su un pendio, stai attraversando orizzontalmente un pendio inclinato, e cammini con i piedi così... sbadatamente se un piede ti va in torsione praticamente fa leva e questo ferretto qua rischierebbe di saltar fuori. È difficile che esca, però può succedere, è successo... e dal momento che se hai quelli con il ferretto senza sto roba qua, una volta che si toglie il ferretto sei senza rampone sostanzialmente. Questo qua con la cuffia è impossibile che ti salti fuori. È ancorata, è fissata.

L: praticamente quando attraversi su un pendio inclinato e hai il piede che non è perpendicolare al terreno, e appoggi solo l'interno di un piede e l'esterno dell'altro, rischi che ti esca il ferretto.

F: potrebbe uscire... è difficilissimo, eh! Però può succedere, è successo insomma, in qualche caso. Comunque, diciamo, in ogni caso, se fai attività dove comunque hai la garanzia, la sicurezza, non è legata solo al rampone ma anche a qualcos'altro – vedi cascate, progressione in cordata, eccetera – se mi si spacca un rampone chi se ne frega: l'è a corda, l'è i ciodi, l'è una serie de robe. Se sono in conserva corta su un pendio ripido, l'unica roba che mi garantisce la sicurezza è il rampone, nol pò spaccarse insomma. Quindi preferisco la cuffia. A seconda di quel che faccio scelgo il rampone insomma.

L: e gli scarponi invece che si usano sul ghiaccio?

F: scarponi su ghiaccio solitamente si usano rigidi e con l'attacco... quelli rigidi, diciamo, tutti hanno l'attacco davanti e dietro, per il ferretto che si diceva prima. Comunque non significa che sei obbligato a usare i ramponi con l'attacco rapido... puoi montargli qualsiasi altro rampone.

L: ah, e i ramponi universali?

F: ah, sì. I ramponi universali, che son quelli che vanno bene su qualsiasi tipo di scarpone, non hanno attacchi particolari né sul tacco né sulla punta, sono regolabili... l'attacco lo realizzi con la cinghia. Sì, con la fettuccia morbida, e blocchi la caviglia e la punta.

L: e sono... sconsigliabili su qualunque attività impegnativa (ridendo)?

F: no... vanno bene per le camminate, sì, facili, insomma... arrampicate non particolarmente impegnative.

L: qualcos'altro di particolare sugli scarponi?

F: sì, va beh, devono essere impermeabili, eccetera, ma solitamente uno scarpone rigido è fatto per andare in ghiacciaio e... sicuramente ha proprietà di tenuta di calore

maggior rispetto a uno scarpone semi rigido che è fatto per fare questo e quello insomma.

L: e adesso hanno tutti la suola in vibram?

F: non tutti, dipende dalla casa, dipende da che marca di scarponi compri...

L: sì, comunque sempre materiali simili?

F: sì sì. Ah! Ramponi, ramponi... esiste... non cel'ho, per il dry tooling, che è sorto da pochi anni, la... quella che chiamano la scarpetta da ghiaccio. Ossia, una riproduzione di una scarpa da roccia tipo questa, che è una scarpa da roccia vecchio stampo, degli anni '70-'80... e praticamente immagina una cosa del genere con la suola rigida e col rampone avvitato direttamente sulla scarpa

L: tipo degli scarponcini leggeri con...

F: sì... che non tengono caldo, però hanno il vantaggio che son leggeri... hanno... il rampone, c'è solo la punta davanti e un'altra due tre e basta... non hanno tutto il resto.

L: le usano per le gare poi sostanzialmente, non è che... più che altro perché è troppo freddo..

F: sì, ma... per dire: il Cippo li usa anche in tel Bianco.

L: ah.

F: dipende cosa vai a fare. Hanno il vantaggio che son leggeri, quello sì

L: parlami delle viti da ghiaccio.

F: eh, viti da ghiaccio... qua l'è un fià complicà. Viti da ghiaccio.. beh, sostanzialmente hai queste che son quelle di nuova generazione... beh, quelli vecchi di una volta non cambiava tanto, sostanzialmente il principio era sempre quello. Hai un tubo con un filetto esterno e all'interno invece è cavo e liscio, no? Le differenze principali, a parte le angolazioni dei denti...

L: che hanno dei denti sulla punta per mordere il ghiaccio..

F: sì, puoi averne da quattro, mi pare che possono arrivare fino a sei quelli che ne han di più. Non son sicuro però di sta roba. Comunque hanno minimo quattro denti, sì. E le caratteristiche principali che guardi quando li vai ad acquistare solitamente, la finitura interna del chiodo che se li guardi verso la luce vedi... guardi questo lo vedi strisciato, lo vedi... ha i segni di lavorazione... guardi questo ed è uno specchio, insomma.

L: sì sì, ma è il materiale che è diverso?

F: è la lavorazione del materiale che è diversa. In sostanza questo che è finito male farà fatica ad entrare, farà fatica ad uscire; questo che è finito bene in due secondi va dentro e in due secondi vien fuori.

L: sono tutti d'acciaio comunque?

F: sì. Adesso, la composizione esatta non so dirtela, comunque sì, è acciaio. Poi non so in che percentuali di... ci vorrebbe una tabella tecnica del chiodo... quelli vecchi erano sprovvisti di leva, poi quelli, ultimamente cominciano a farli o con la levetta corta..

L: che serve per girarli, per farli entrare dentro al ghiaccio

F: sì, per facilitare la rotazione, insomma. Visto che vengono inseriti all'inizio a mano, e dopo attraverso la leva, avvitatoli in senso orario. Levette più corte o più lunghe, quello cambia a seconda dei modelli. Per quanto riguarda i denti, anche là ci son delle finezze... per dire questi che son della BD [black diamond], hanno i denti che son lisci, va beh, hanno degli angoli di inclinazione... son fatti apposta praticamente per facilitare il... per far sì che il ghiaccio che le punte grattano, se ne vada dentro all'interno e fuoriesca da qua, e non che finisca sopra al filetto rendendo difficoltoso l'avvitamento del chiodo.

F: l'unica differenza sostanzialmente tra quelle nere e quelle grige, scegli una piccozza in base a quello che vai a fare. Quindi una piccozza leggera sicuramente è più maneggevole e a te stanca meno a portartela... sì, a tenerla sollevata, rispetto a una piccozza pesante. Il vantaggio di una piccozza pesante: che non devi infliggere chi sa che forza per piantarla, perché se ne va col proprio peso, insomma.

L: è bilanciata per piantarsi subito.

F: ossia per fare una cascata corta e difficilissima, è vantaggioso avere una piccozza leggera, perché già tecnicamente è difficile la cascata, però se te ha da far venti metri, chi se ne frega. Non è che la devi piantare cento mila volte, anzi, in prevalenza lavori in aggancio. Se invece devi fare un canalone di mille metri facile, appoggiato, meglio che vada dentro battendo da sola, perché mille metri a forza de braccia...

L: adesso parlami dei materiali da roccia... le scarpette?

F: sì, solo su roccia... scarpette... scarpette che ne hai di diversi modelli, possono essere basse, alte, con i lacci, senza lacci... là è una questione solo... una questione personale insomma. La scarpetta col laccio sicuramente è più stabile sul piede rispetto a una scarpetta col velcro o a una scarpetta ballerina, che è questa. Senza...

elasticizzata. Là dipende un po' dai gusti. La differenza principale di scarpette... diciamo che è in base al numero di piede che compri. Ossia: per fare una via facile lunga, ti prenderai una scarpa comoda, per far una via difficile e tecnica ti prenderai una scarpa piccola, per aver più sensibilità e altro. Le forme cambiano un po' della punta. Alcune son più adatte ad essere utilizzate dove ci son buchi, altre dove ci son liste... dopo là si innesca anche una differenza su quel che riguarda l'intersuola... ossia: una scarpa come questa che è senza intersuola, sicuramente è più morbida e si adatta di più rispetto a una scarpetta come questa che ha l'intersuola... e allora queste le metto per far vie facili e lunghe

L: quelle con l'intersuola?

F: sì. O questa senza se preferisco aver... non so, la via dove i piedi non ci son tacche definite, ma i piedi son da spalmare, devono aderire il più possibile, roba svasa... e allora si adatta molto di più. O scarpette con l'intersuola anche su vie difficili, posso usare scarpette con l'intersuola se son vie su tacchette, per dire. Una tacchetta da mezzo centimetro, logico che se ho una scarpa rigida raccio meno fatica a star su, piuttosto che avere una scarpa che se piega.

L: però sono diverse anche le suole, per dire le scarpette da montagna e quelle da falesia, possono avere una suola diversa, tipo queste... che dietro sono diverse

F: sì, perché vengon concepite come... questa è una... questa è concepita sia per camminare che per arrampicare. Camminare tra virgolette. Per camminare intendo

L: avvicinamento?

F: ma, neanche tanto. Camminare: primo grado, cengie che possono esserci a metà di una salita. Magari cammini cento metri e dopo arrampichi...

L: che hanno la suola col carrarmato dietro...

F: sì. E son più comode per camminare perché sono imbottite sotto il tacco. Sì, son più confortevoli, insomma, rispetto a camminare con na roba del genere...

L: poi c'è la solita differenza tra quelle in sintetico e quelle in cuoio...

F: sì, ma la cambia solo... se uno preferisce avere una scarpa che si adatta perfettamente al piede sicuramente prende il cuoio, perché si adatta alla forma del piede. Una roba che col sintetico non... non succede. Oppure devono essere sintetici particolari, ma ho da avergliene vista una...

L: comunque cedendo di più cambia il numero

F: sì. Scarpette basta. Imbragature. Imbragatura da arrampicata usi imbragature basse... quella che viene chiamata imbragatura bassa ossia cosciali e cintura attaccati

assieme da un anello di servizio... volendo le puoi adattare a una parte alta, ma là dipende... sostanzialmente non si fa. Là si entra in dettagli...

L: ma che differenza c'è tra un tipo di imbrago alto, uno basso, uno intero?

F: è solo in caso di caduta. Praticamente un imbrago alto ti mantiene in posizione verticale, quello basso invece non ti può garantire la posizione verticale perché è giusto sulla linea del baricentro, quindi tendi a ribaltarti. Ci sono i pro e i contro sia su un modello che sull'altro, non è che uno sia più sicuro o meno sicuro. Dipende dove lo usi e come lo usi. Sbagliato sarebbe usare un imbrago basso e arrampicare con uno zaino pesante, da primo de cordata magari

L: perché ti ribalti sicuramente

F: ti ribalti sicuramente. Uno preferirebbe dire: boh, zaino pesante eccetra eccetra... imbrago intero. Però conscio che in caso di volo non va a schiacciare le parti molli come l'imbrago basso, ma va a schiacciare la parte alta, sicché te te rompe sterno, costole, eccetera. Comunque anche in caso, senza zaino in caso di volo e ribaltamento, che succede sostanzialmente quando perdi i sensi, praticamente cadi inerte e... parte bassa probabilmente ti rompi la schiena, parte alta probabilmente da svenuto ti rompi il collo. L'è i suoi pro e i suoi contro insomma. Imbragature da arrampicata. Dopo esistono imbragature... vengono chiamate imbragature da artificiale, in sostanza l'è un imbrago da arrampicata un po' più pesante, più imbottito, invece di avere...

L: perché ti devi appendere per più tempo?

F: sì, perché resti appeso quasi sempre. E dopo invece di avere un cordino di servizio davanti, ne ha due magari, per garantire più punti dove attaccare le staffe eccetera. Per non avere un grumo di roba attaccato su un punto solo, insomma. Molto imbottiti, fasce più larghe... quasi simili a un imbrago da lavoro come tipologia. Solo che pesa meno di un imbrago da lavoro insomma...

L: mi parli delle corde?

F: eh, corde. Corde hai... si dividono in, diciamo, in tre famiglie: corde gemelle, mezze corde e corde intere. E corde statiche. (risata) La differenza principale è fra corde statiche o semistatiche o corde dinamiche e... una corda statica non ha sostanzialmente allungamento, ha un allungamento minimo, quasi niente insomma, rispetto a una corda dinamica, una semistatica è una via di mezzo, una dinamica è una corda che si allunga... volgarmente: una corda elastica. Che è quella che si usa in arrampicata. La corda statica non la usi per salire, ma la usi per

calarti, sostanzialmente. O, se hai una corda fissa in cima, per risalire usi una corda statica invece di una dinamica. Perché se no ogni volta che tiri con le jumar fai su e giù, su e giù, su e giù. Eh... dopo, delle corde dinamiche han... va beh, diametri là variano a seconda delle case, e sì, han diametri diversi insomma

L: cambia la resistenza però

F: sì, comunque per dire le statiche son tutte corde intere sostanzialmente, non esiste una mezza corda statica, non... non esiste. Non ha nessun utilizzo. Per quanto riguarda le corde dinamiche invece hai: corde gemelle, che ormai non le usa, diciamo non si usano quasi più...

L: quelle che erano metà di un colore e metà di un altro?

F: no. Sono una corda di un colore e una corda di un altro come le mezze corde. Cambia il diametro, perché son molto sottili. Tipo 7 o 8 di solito, addirittura 7 e 6 mi pare, come diametro di corda. E la differenza tra... praticamente le corde gemellari devi sempre usarle in coppia e fare finta che sia una corda sola, anche durante la legatura all'imbrago. Quindi le accoppi, quando fai il nodo a otto lo fai usando due corde, come se fosse una. Alla fine hai un nodone così. L'utilizzo principale... i vantaggi delle gemelle... sostanzialmente non ne hai. Hanno una tenuta maggiore in caso di volo, quello sì, superiore a una corda singola. Su una via a spit chiodata lunghissima per dire, preferirei, se il mio compagno l'è bravo a far sicura, perché se usa secchielli con corde gemelle come con le mezze...

L: perché non puoi farle passare in un gri gri

F: esatto. A tenuta è superiore, in caso di voli allucinanti preferisci che tenga di più, ma l'è l'unico vantaggio che l'è. Non che una mezza non tenga. La tien anca quea insomma. E un altro vantaggio puoi fare le doppie da sessanta metri con due gemelle da sessanta, giusto? Le annodi assieme e fai una doppia da sessanta metri. Se invece hai una corda singola da sessanta fai al massimo una doppia di trenta.

L: ma quindi devi sciogliere il nodo quando arrivi?

F: sì, ogni sosta dopo recuperi la corda dalla parte del nodo... eeee...corde singole invece han

L: no, scusa se annodi le corde come fai a fare una doppia di tutta la lunghezza di tutte e due le corde? C'è il nodo in mezzo, dove passa?

F: no. Questo è un anello di sosta. Di qua ho una corda gialla, la faccio entrare nell'anello, e il capocorda che è qua lo lego al capocorda della rossa. Quindi ho una corda gialla e una corda rossa. L'anello è sulla gialla, il nodo di giunzione è al

di fuori, è dalla parte della corda rossa, giusto? Faccio una doppia da sessanta, tiro la corda rossa, il nodo è libero, non va in battuta sulla sosta.

L: no, non sulla sosta. Sul secchiello

F: no! Il secchiello lo attacco al di sotto del nodo. Il nodo resta in sosta vicino alla sosta.

Qua ho una corda da sessanta e qua ho una corda da sessanta

L: aaaahh! Pensavo fossero una da trenta e una da trenta! Allora sì

F: quindi con due gemelle da sessanta io faccio doppie da sessanta, con una singola da sessanta non posso far doppie da sessanta, per quello è il vantaggio de... stesso identico vantaggio per le mezze corde, stessi identici vantaggi anche con le mezze corde. In più le mezze corde le puoi utilizzare anche come se fossero una singola, quindi posso passarle singolarmente nei rinvii, quando me le lego all'imbrago me le lego separate e non assieme, in fase di calata ho gli stessi vantaggi. Doppie da sessanta, quindi anche se vado a far vie che hanno lunghezze di corda di cinquanta metri vado tranquillo tanto...

L: ma come riconosco una mezza corda da una corda gemellare e da una corda singola?

F: devi guardare l'etichetta, sostanzialmente ste etichette qua. Qua c'è scritto uno, se fosse... c'è praticamente sto cerchietto con l'uno all'interno significa che è corda singola. Se fosse una mezza corda avresti un cerchietto con all'interno scritto uno barra due, mezzo.

L: e le gemellari?

F: le gemellari hanno... sto cerchietto qua, all'interno del cerchietto c'è, ci sono altri due cerchietti che si sovrappongono così.

L: ma la differenza tecnica? Cioè, la costruzione dentro è uguale?

F: la costruzione è identica. Cambia sicuramente da una casa costruttrice a un'altra, cambia, perché una magari è più elastica di un'altra, ma sostanzialmente a livello di, di ,di... di tessuto con cui è realizzata sono la stessa roba

L: ma quindi le differenze tecniche sono solo di diametro tra una mezza corda, una corda intera e una gemellare?

F: di diametro, e in funzione del diametro cambia la tenuta, l'allungamento – che dipende dalla lavorazione dei trefoli dentro...

L: e i cordini sono costruiti nello stesso modo?

F: i cordini di nylon son costruiti uguali poi hai cordini di kevlar e cordini di dinema, che sono invece dei materiali statici, non dinamici come il nylon. Praticamente il nylon, perché è dinamico il nylon? Che è la stessa differenza... anzi, no il nylon,

non è corretto. Volevo dire... perché anche una corda statica è realizzata in nylon, però c'è una differenza di lavorazione. Praticamente se tagli una corda, sai che dentro ci sono tutti quei peletti bianchi più fini di un capello? Ecco, se tu lo ingrandisci al microscopio, praticamente una corda statica quel filamento là cel'ha dritto così, ingrandito al microscopio, una corda dinamica invece quel filamento là lo lavorano e lo fanno diventare così

L: ah, per cui si allunga... è fatto a spirale, cioè, a molla

F: esatto, fatto su come a molla. Tipo una molla, esatto. Per quello una corda dinamica è dinamica, perché si allunga sto affare. Una statica questo qua non si allunga. Si allungherà un minimo perché al di sopra di una tot lunghezza di corda un minimo si allunga, ma in sostanza si può dire che non ha allungamento una corda statica. Cordini stessa roba: quelli realizzati in nylon hanno le stesse caratteristiche di una corda dinamica, cambiano i diametri: ne hai da sette, da otto, da sei... ma generalmente li usi o in progressione o in sosta. Non hanno utilizzi di, di, di... non puoi usarli al posto di una corda, voglio dire, un cordino da otto o...

L: e i cordini si utilizzano per?

F: per punti di assicurazione intermedi lungo le lunghezze di corda, sulle clessidre, per allungare... non so... i chiodi. Quando si dice 'allungare un chiodo' si intende che se sul chiodo non riesco ad infilarci il moscettone del rinvio, ci passo dentro un cordino insomma. Dopo là dipende, c'è chi usa cordini in nylon... io personalmente preferisco cordini in kevlar

L: perché è più resistente?

F: perché resiste al taglio oltre... e comunque anche un diametro di cinque millimetri e mezzo di kevlar resiste quasi come una corda intera, a livello di tenuta a strappo. In più resiste all'alta temperatura, agli sfregamenti, se hai sfregamenti, quindi... se hai sfregamenti il nylon fonde e il kevlar invece no. Fonderà la camicia, ma il kevlar che è dentro non fonde.

L: e poi si usano per le manovre, no?

F: sì, in sostanza sì. Calate in corda doppia, per i nodi, autobloccanti, eccetera. Al posto dei cordini praticamente, da non so quanti anni, da un bel po' comunque, han cominciato a produrre le fettucce. Fettucce precucite, che in sostanza vanno a sostituire quello che era il cordino annodato che si usava una volta, insomma. Comode... non hanno il nodo che dà fastidio, che ti ingombra a portartelo dietro... anche le fettucce ne fan di diversi tipi, ma sostanzialmente la tenuta è quasi come

quella di uno spezzone di corda da undici. Quasi, insomma. Sì, per essere omologata, mi pare, 2200 chili li deve tenere insomma. 22 chilonewton li deve tenere per avere una omologazione. Se no non la vendono.

L: come un imbrago

F: sì. Tutte le robe omologate da alpinismo hanno minimo... marchio dell'UIAA, marchio CE – marchio CE per gli europei non è un problema perché se non ha il marchio CE non te a trova in vendita – e... e basta, minimo devono reggere sto fattore qua. Se non reggono questo fattore qua, ce lo scrivono sopra: “not for climbing”.

L: come i moschettoni giocattolo

F: come i moschettoni, come le piccozze da allenamento, e... sì, ne fanno, non mi ricordo che casa... la Camp forse anche ne faceva un paio...

L: e come ti alleni se non le puoi usare per arrampicare?

F: sono in plastica, hanno la lama in ferro, se vuoi le pianti anche sul ghiaccio, però te sa che te riscalda che prima o poi te se spaca, insomma

L: eh, ma come le usi se non le devi usare per arrampicare?

F: non hanno l'omologazione, cioè, magari tengono, però ti dicono non le puoi usare, in sostanza, perché non sono omologate a tenere un carico di rottura

L: e allora cosa me ne faccio?

F: le usi, perché non si rompono. Tu arrampicando non svilupperai mai una forza del genere su una piccozza, come su un cordino non riuscirai mai a spaccare un cordino tirandolo o cadendo. L'è altri i motivi per cui...

L: sì, ma non ha senso...

F: eh, è una question de leggi, insomma. Per essere omologata deve rispondere a determinati caratteristiche si no... si no non è omologata. Fine.

L: va beh.

F: comunque l'è un questione a parte.

L: parlami dei discensori e degli assicuratori.

F: eh, li dividi in discensori... o mezzi di assicurazione statica o dinamica. Statica è... praticamente tutti quei mezzi meccanici tipo il gri gri, tipo l'ed... glie n'è diversi, dove la corda sostanzialmente si blocca – erroneamente detto – da sola. Perché l'è quasi vero, comunque è un mezzo meccanico che va a strozzare la corda, più tiri, più la strozza, quindi l'è statico, diciamo, come tenuta. A differenza dei discensori tipo, sì, degli assicuratori tipo i secchielli... che invece sono mezzi di assicurazione dinamica. Perché sostanzialmente la corda da sola non si blocca e interagisci tu

tenendola, e fa in sostanza non da, da... da fermo, ma da freno. Il gri gri l'è un fermo corda, tradotto volgarmente, un discensore è un freno.

L: e quanti tipi di discensori ci sono?

F: ah, sostanzialmente son tutti secchielli o... una volta esisteva l'otto o tanti altri tipi di discensori simili all'otto, continuano a farne, simili, con sto principio di funzionamento qua... magari cambiano di forme, ce ne son tantissimi... cambiano nome, ma il principio base è lo stesso. Come per i secchielli. Ce ne son di tantissime forme... il principio base è sempre quello. Poi ci son delle differenze, per dire, tra i secchielli senza scanalatura, secchielli con scanalatura... quelli vanno in funzione del tipo di corde che vai ad usare... del diametro di corda... allora usi un determinato tipo di secchiello. Per dire, un secchiello senza strozzature lo usi con corde singole o corde grosse, un secchiello con le strozzature lo puoi usare anche con le mezze corde o con le corde gemellari.

L: ma la differenza tra usare un discensore a otto e un secchiello?

F: tecnicamente è sempre un freno. È questione di gusti. Poi può trovare impieghi... tipo nel canyon, ecco, non useresti mai un secchiello, preferisci usare l'otto, ma son questioni...

L: perché?

F: a parte che frenerebbe troppo un secchiello

L: per le corde bagnate?

F: sì, primo frenerebbe troppo, e secondo è anche più svincolabile, più facile da svincolare... ma sono discorsi che lasciano lo spazio che trovano secondo mi... alcuni dicono addirittura che l'otto è più svincolabile. Sì, ma io l'otto l'ho attaccà su una fettuccia e ho un coltello dietro, sto presto a svincolarmi, non... no l'è problemi. È questione di gusti dopo l'usare l'otto, l'usare... per dire sicuramente l'otto attorciglia di più le corde rispetto ad altri discensori.

L: cos'è questa?

F: questa è una piastrina g-g, che la usi o come discensore per fare corde doppie, oppure con l'ausilio di moschettoni, la usi per il recupero del secondo di cordata e diventa un modo di assicurare il secondo di cordata che ti garantisce di fargli sicura in modo autobloccante. Ossia: se molli le mani questa si blocca da sola. Va a strozzare la corda. Roba che non puoi fare con altri tipi di assicuratori. Fare sicura al secondo, o lo fai con questo, o lo fai con un gri gri... se no il resto hai bisogno

di, di, di... di tenere la mano, non puoi mollare la mano, perché se no... quell'altro el parte.

L: ci sono altri tipi di assicuratori?

F: tutti quelli che puoi fare con un moschettone, ossia autoassicurarti col nodo barcaiolo e ti basta un moschettone, oppure il mezzo barcaiolo per assicurare il primo o il secondo di cordata... anche là ti basta un moschettone, per costruirti un freno, in sostanza...

L: sì, ma non intendevo manovre, intendevo attrezzi

F: come attrezzi... sì principalmente hai secchielli... son tutti secchielli anche se ne hai una infinità... ci sono tanti attrezzi meccanici che sono una via di mezzo tra un secchiello e un gri gri, ma il principio è sempre quello. Cioè, o hai freni dinamici o freni statici, quella è l'unica differenza. Uno può inventarsi anche domani mattina un attrezzo nuovo e o sarà statico o sarà dinamico. O semistatico, tipo quei secchielli con la molla... ce n'è uno, ha una specie di molla... tu devi sì tenere la mano, però c'è sta mezza camma che fa in modo che tu faccia meno fatica e ti aiuta a tenere. Però sì, in sostanza tu devi tenere, insomma.

L: i moschettoni?

F: sì, moschettoni. Moschettoni ne hai, diciamo, puoi dividerli tra moschettoni semplici a leva o moschettoni con ghiera a vite. Moschettoni a ghiera. Diciamo i moschettoni a ghiera li usi per assicurarti in ogni caso, o per assicurare te stesso, o per assicurare il compagno, o per effettuare manovre, o comunque in ogni caso dove vuoi avere la certezza che sto moschettone non si aprirà mai. Quindi o usi moschettoni ghiera a vite o moschettoni a ghiera cosiddetta 'antipánico', o dispositivi per cui per aprire la leva devi prima fare qualcos'altro. Allora hai una sicurezza in più. O sì no, moschettoni normali, che sono quelli che normalmente usi come moschettoni per i rinvii o comunque come moschettone per la progressione.

L: le forme che cambiano servono a qualcosa o...?

F: le forme che cambiano sì. In sostanza hai moschettoni di una determinata forma, magari più arrotondati che trovano impiego maggiormente con mezzo barcaiolo, barcaiolo... perché garantiscono bene lo scorrimento della corda non avendo forme spigolose, eccetera.

L: e la differenza tra questo che è tipo triangolare e questo che è trapezoidale?

F: questo lavora... questo per dire... da usare con... con nodi

L: quello triangolare

F: sì, se fosse rotondo andrebbe ancora meglio, comunque va bene lo stesso perché ha una base bella larga, già questo con un mezzo barcaiolo darebbe problemi. Qua ancora ancora il mezzo barcaiolo ci gira bene. Qua no. Qua no perché ha sto angolo troppo acuto. Ottimo sarebbe quello rosso che è bello arrotondato anche qua dietro, no?

L: o quelli ovali

F: quelli ovali no. Quelli ovali li usi o sulla piastrina g-g... ti ricordi che va messo un moschettone qua? O questo o quello ovale. Perché? Perché hanno sta parte qua piatta, e fa fatica a girare. Se è piatto e stretto di qua fa fatica a girarsi, e cel'hai sempre in posizione. Dopo in realtà funziona anche con questo se lo metti qua, anche se no l'è bel da vedere. Dopo cambiano, tutto quello che vedi sui moschettoni, ste scanalature, sta roba, alla fin fine l'è design e togliere peso. Poi hai moschettoni normali, a leva normale, a pera, tipo questi... che tra l'altro non so neanche più dove trovarli, si fa fatica a trovarli... che generalmente li usi come porta materiali, per metterti dentro la tua serie di dadi, la tua serie di chiodi, eccetra. Hanno base molto larga, quindi anche chiodi vai bene a metterli, toglierli...a differenza di un moschettone piccolo, insomma. Poi hai tutti questi moschettoni piccoli co ghiera a vite... generalmente li compri piccoli e con la ghiera a vite, perché? Perché voglio avere la sicurezza che non si apra, perché lo uso per realizzare le soste, però lo preferisco piccolo personalmente, così se ho il chiodino piantato dentro una fessura e faccio fatica ad agganciarlo, più piccolo è meglio è. Se ci riesco. Se non ci riesco, come prima, allungo con un cordino.

L: e i moschettoni servono più o meno a tutto. Cioè li attacchi alle soste, servono per rinviare la corda, per fare le manovre, per autoassicurarti in sosta...

F: diciamo che quelli con le ghiera sostanzialmente sono finalizzati a realizzare soste o a garantire l'assicurazione del primo o del secondo di cordata. Quelli senza li usi per la progressione e per portare materiali. Ah, e poi i moschettoni hanno, quelli che usi come rinvio, ce ne sono a leva dritta e a leva curva. Il fatto di avere la leva a curva è solo per facilitare l'ingresso della corda durante la salita, e sta leva può essere realizzata o in lega dello stesso materiale del moschettone oppure con un filo d'acciaio. Ma è solo una questione di risparmio di peso e di facilità di utilizzo anche magari con la neve o fango...

L: basta ricordarsi di non mettere quella parte del rinvio nello spit...

F: terrebbe lo stesso. Non si fa perché potrebbe succedere una roba... raramente, ma può succedere, che una corda è libera, quando tu cadi rimane qua sto moschettone e va in tiro sicuramente qua, non si girerà mai, prima roba. Poi se ci metti il gommino sicuramente non gira. Dalla parte del chiodo invece il gommino ti dà fastidio, specialmente in montagna. In falesia potresti anche averlo. In montagna dà fastidio. Fare il contrario, mettere questo dalla parte del chiodo vorrebbe dire che quando vai in su, se sto rinvio si muove e all'interno del chiodo si gira, il chiodo magari va in tiro sul cavetto d'acciaio, e questo qua non tiene niente. Si spacca.

L: parlami dei chiodi da roccia.

F: chiodi. Chiodi ne hai... si dividono in due famiglie principali: hai chiodi in acciaio duro e chiodi in acciaio morbido – la lega non me la ricordo, sì, acciaio, nickel, cromo, eccetra eccetra, che son quelli neri – comunque la differenza principale è che un chiodo in acciaio duro tiene sostanzialmente perché si, si... tiene o per torsione, perché una volta inserito nella fessura a martello in caso di caduta tiene o per torsione o per attrito insomma, per come è stato piantato. E non deformandosi trova utilizzo principalmente su rocce granitiche, dove le fessure sono perfettamente parallele, eccetera. In dolomia o in calcare invece preferisci usare chiodi in acciaio morbido perché le fessure son tutte storte, un chiodo in acciaio duro farebbe fatica a seguire la fessura, invece in acciaio morbido la segue tutta

L: si deforma

F: sì, si deforma all'interno della fessura. Sia l'uno che l'altro, sia i duri sia i morbidi hanno forme diverse. Possono aver forme a U, forme a lama, possono avere la testa orientata in modo diverso... questi son tutte cose che cambiano in funzione del tipo di fessura, dell'orientamento della fessura dove li vai a piantare. Se la fessura è orizzontale, verticale, inclinata... se è stretta, se è larga... l'utilizzo di un chiodo a U in sostanza lo metti su una fessura larga, su una fessura stretta no gli passa, te metterà un chiodo a lama. Le lunghezze, stessa roba. Se ho fessure cieche andrò a usare un chiodo della lunghezza di tre centimetri, non della lunghezza di dodici. La tenuta non è omologata sostanzialmente. Fanno delle prove, sì, per vedere quanto tiene, quanto non tiene. Ma in sostanza sei tu che lo pianti e sei tu che devi sapere dove piantarlo insomma.

L: ma poi se non riesci a piantarlo fino in fondo, la testa va piegata verso il basso?

F: no, vai a indebolire ancora di più... sì, era una teoria

L: eh, l'ho letto in un libro vecchio

F: sì. Si diceva piego la testa in giù, però è anche vero che piantando la testa in giù comunque il chiodo vibra e l'ho appena piantato, e allora l'ho appena piantato e continuo a martellarlo, poretto... me serve! Preferisco metterci un cordino e il cordino lavora a contatto con la parete, quindi vado a eliminare quel discorso di leva che ci sarebbe invece mettendo il moschettone sull'anello.

L: bene. Questi sono i chiodi normali. Poi ci sono quelli a...

F: sì, questi sono i chiodi normali. Dopo hai chiodi a pressione

L: che funzionano come?

F: il chiodo a pressione, che non si usa praticamente più, non so se si trova ancora in commercio, probabilmente sì. Il chiodo a pressione sostanzialmente: realizzi un foro su, sulla parete usando un perforatore a mano... mi pare che deve essere di sei millimetri il foro, il diametro di un chiodo a pressione. Che poi non è un diametro. Che a guardarlo sembra un cilindretto. In sostanza è un anello, che ti serve dove attaccare il moschettone, e poi da sto anello parte un cilindretto della lunghezza di tre centimetri, quattro. Non è proprio un cilindretto perché se lo sezioni in realtà ha una forma... tipo supposta (ridendo), un po' ovalizzata. È un po' più grosso al centro. Non tanto. Lo vedi, insomma, guardandolo. Non è così chiaro, però si vede. Praticamente realizzi sto foro e in sostanza quando metti sto chiodo all'interno del foro, fa fatica a passarci perché ha il diametro più grosso nella parte centrale, e a suon di martellate va dentro a pressione. Quello è un chiodo a pressione. Da non confondere con i chiodi ad espansione, che invece sono, più o meno la stessa roba, fai sempre il foro – che son quelli che chiamano, i classici 'spit da piantare a mano' – fai sempre il foro e dentro al foro inserisci un tassellino con un cuneo sul retro di questo tassellino e anche là a colpi di martello questo cuneo dilata il tassellino e lo incastra, in sostanza, all'interno della fessura. Come tenuta più o meno son là. Adesso non mi ricordo bene i valori. Il problema principale è che sia per i chiodi a pressione, sia per quelli, chiamiamoli spit piantati a mano, il problema è che col passare del tempo le variazioni di temperatura, il ghiaccio, l'acqua che penetra dentro, che poi ghiaccia in inverno e sgela in estate, praticamente dilata l'acciaio, lo dilata in continuazione, e prima o dopo sti chiodi tengono sempre meno, perché l'attrito viene a mancare. Soprattutto per i chiodi a pressione. Gli spit piantati a mano già tengono di più.

L: però entrambi tengono molto più di un chiodo normale.

F: entrambi tengono molto di più di un chiodo normale sì.

L: pur penetrando di meno nella roccia...

F: che non è detto, perché in realtà un chiodo normale, specialmente in dolomia o in calcare, tu non potrai mai sapere realmente se... tu puoi capire se tiene o se sicuramente non tiene, ma non puoi capire quanto tiene. Perché può tenere il peso tuo per dieci voli, come può tenere il peso di un camion per dieci volte, e ancora non se rompe. Là dipende da com'è fatta la fessura, da quanto si deforma all'interno della fessura...

L: da come l'hai piantato!

F: da come l'hai piantato... se verso su, verso giù... sicuramente quando lo pianti, dal suono che fa, che emette il chiodo martellandolo, riesci a capire se è un chiodo che fa schifo, ossia che non tiene, o se è un chiodo su cui ti puoi appendere tranquillamente, insomma. Però non puoi sapere se tiene 3000 chili o se ne tiene 5000. Sostanzialmente non te ne frega, basta che ne tegna 80 (ridendo)!

L: il perforatore a mano come funziona?

F: eh, il perforatore a mano in sostanza è... immagina un manico di, di, di... di un cacciavite, in punta ha una parte filettata, e su questa parte filettata ci avviti il tassello, e questo tassello nella parte anteriore ha dei denti... è un tassello in acciaio, ha dei dentini, lo appoggi alla parete e mentre martelli pian piano, non a colpi forti, a deboli colpi e a ripetizione, continui a girare, e in sostanza questi denti lavorano come se fossero la punta di un trapano. Nel giro di dieci minuti scavi un buco di tre centimetri e mezzo più o meno. Poi dipende che tasselli usi. Ce ne sono di più lunghi, di più corti... personalmente use i pi corti che trove.

L: i chiodi normali invece si piantano col martello, che... ha qualche caratteristica particolare?

F: i più usati sono quelli con manico in ferro... sì, in lega comunque, e rivestito in gomma, solo perché è antiscivolo. Ne hai di diverse mazze battenti... pesa meno la massa battente o pesa di più... e poi... e questi son quelli usati comunemente, diciamo. Anca perché il prezzo l'è più accessibile. Dopo esistono i martelli doc, riservati a chi pianta tanto, ossia a chi fa tanto artificiale. Hanno il manico in legno e la massa battente in ferro. Là cambia solamente il tipo di legno e la forma del manico, ma... sostanzialmente il tipo di legno e la forma della massa battente. Per quello ci son martelli tipo questi che costan trenta euro, e un martello da artificiale serio che costa novantacinque euro. Però con un martello da artificiale fai cose che con un martello da roccia non puoi fare. O se le fai, le fai male. Se l'obiettivo è

fare artificiale, ti serve un martello serio. Se l'obiettivo è andare in Dolomiti e piantar chiodi normali, va benissimo un martello più comunemente usato da tutti, insomma.

L: dopo i chiodi, gli altri sistemi di sicurezza: friends, dadi, eccentrici...?

F: sì, dadi e eccentrici... boh, gli eccentrici ormai sono passati, oserei dire, di moda. Sì dadi, e friends che li usi sulle fessure più larghe... la differenza qual'è? Che li puoi usare anche su fessure... su fessure larghe... il vantaggio è che, che... no, scusa. Non su fessure larghe. Sì, li usi entrambi in fessura, il vantaggio, a differenza dei chiodi è che primo: nessuno deve mettersi là a martellare per togliere un chiodo che hai messo tu, che sarebbe una perdita di tempo, o una perdita di soldi se decidi di lasciarlo. Che dopo qualcuno lo lasci per segnare la via, solitamente. Hai il vantaggio che ti metti una protezione velocemente e la recuperi velocemente, e il tuo compagno la recupera velocemente.

L: beh, però i dadi non si usano solo in fessura. Puoi anche incastrarli nei buchi

F: no, in buchi usi altra roba. Eh, come si chiamano?... eh, te o dise dopo quando che me vien in mente.

L: va beh... comunque sono l'evoluzione dei cunei di legno?

F: in sostanza sì, sono l'evoluzione dei cunei in legno. La differenza qual'è? Che con un friend copri la misura di minimo tre-quattro cunei in legno, insomma, con un friend. Ingombrano lo stesso che ingombravano i cunei in legno una volta. Il vantaggio è sempre che li puoi togliere facilmente, a differenza dei cunei in legno, che va beh, venivano lasciati là... ehm... la tenuta sicuramente è maggiore, sia per il dado, sia per il friend... in ogni caso la tenuta non è... hanno una tenuta, una omologazione, sì. Sicuramente, se fanno un test a questi, una tenuta meccanica ce l'hanno, il problema è che nessuno può dirti, anche qua, che tenuta avrà il friend che TU hai messo in QUELLA fessura, e che tenuta avrà lo stesso friend in un'altra fessura di un altro tipo di roccia. O magari crepata. O messo magari in una posizione che non è la sua posizione ideale di lavoro insomma.

L: e dipende anche dal tipo di roccia?

F: sì, se la roccia è più dura, se la roccia è più morbida, se la roccia presenta delle crepe già naturali di suo e ci piazzò là un friend, sicuramente non è una buona idea. Se è compatta sì.

L: sicuramente terrà molto meglio su granito che su arenaria, insomma

F: sì. O su dolomia grigia tiene di più che magari sulla stessa dolomia giallastra. Quea marcia che ha quel colore che dici 'qua se spaca tutto', un friend non tiene. Proprio perché a livel meccanico, sai il discorso che si diceva, il friend sotto carico sviluppa una forza che è quattro volte superiore al carico che ci appendi... il dado invece ne sviluppa una doppia. Ne hai di diverse misure: dai micro, che copre fessure anche inferiori al centimetro, quelli proprio piccoli, piccoli, piccoli. Che son più piccoli di questo... questo qua arriverà a un centimetro, ce ne sono alcuni un po' più piccoli anche. Fino ad arrivare ai friend da fessure off-width... sì, mi pare, sicuramente arrivano a 25 centimetri. Venti-venticinque. Attrezzi aggiuntivi per quanto riguarda i dadi e i friend è sta roba qua...

L: come si chiama?

F: non mi ricordo se ha un nome... sicuramente ha un nome specifico, ma non mi...

L: è tipo un gancetto...

F: sì, è un gancio, in sostanza fatto ad uncino e non appuntito, arrotondato. Sostanzialmente serve per battere i dadi se fai fatica a toglierli oppure, con l'uncino che ha qua davanti, l'uncino può servirti per tirare i cavetti dei friend oppure le camme dei friend se fanno fatica a togliersi, perché magari quello che ha sistemato il friend lo ha sistemato troppo a fondo e non c'è più gioco per toglierlo.

L: poi altri attrezzi, c'è tutta la roba da artificiale...

F: altri attrezzi, sì, passi a tutta la roba da artificiale. Le staffe, sì, materiale da artificiale...

L: che sono scalette

F: sì, sono scalette. Possono essere o di fettuccia, oppure coi pioli in alluminio... sostanzialmente in fettuccia li usi più con le scarpette, quelle coi pioli in alluminio li usi se... sostanzialmente trovano vantaggio se li usi con i ramponi. Perché quelle in fettuccia le taglieresti a pezzi, insomma. E... buone... buona regola, diciamo, per uno che ha intenzione di fare artificiale a livelli, tra virgolette, serî, insomma, è una scaletta di una certa misura. Perché esistono scalette corte e scalette lunghe... e uno dice boh, non so... la scaletta corta può essere la scaletta che mi porto dietro per fare due metri, perché magari non riesco a passare e so che ho sta scaletta di fettuccia lunga un metro e mezzo. Una scaletta da artificiale, per fare una via di artificiale di mille metri sarà sicuramente lunga come la mia persona, insomma. Per riuscire a destreggiarmi meglio in salita, e anche in discesa se serve. Sì, per avere più range di, di movimento. Va beh... scalette che dopo hanno i suoi accessorî de, de fettucce regolabili... sì, praticamente... eh, è un accessorio...

comunque alla scaletta, sulla parte alta dove va ancorata, dove va attaccata all'ancoraggio, da là parte una fettuccia, collegata all'imbrago. In sostanza sta fettuccia passa dentro a due piastrine, e tirando la fettuccia ti accorci o ti allunghi la posizione del baricentro rispetto all'ancoraggio dove sei attaccato. E scalette in artificiale ne usi da un minimo di una, solitamente a un massimo di quattro, difficilmente vai oltre, perché dopo diventa ingestibile... comunque due-tre l'è el range de scalette che usi su una via de artificiale. E come altri materiali... va beh, a parte indumenti e protezioni varie – ginocchiere, gomitiere, parastinchi, eccetera – che si usano solo su vie di artificiale dall'inizio alla fine

L: non lo sapevo!

F: eh, per problemi di ribaltamento... perché cadere in artificiale nel 90% dei casi ti ribalti. E quindi il volo non è controllato, e batti... sì, rischi di sbattere in maniere assurde. Come materiale di protezione usi sostanzialmente la stessa roba che usi in roccia – dadi, friends, chiodi normali, spit piantati a mano – e in più a tutta sta roba, è una scelta della persona che arrampica, se utilizzare o meno chiodi, perché magari uno preferisce una salita... si legge la relazione e vien segnalato se è una relazione di artificiale pulito o artificiale con uso di chiodi... comunque in ogni caso, oltre ai materiali classici da roccia, hai materiali cosiddetti da artificiale...

L: di progressione

F: sì, solo per la progressione. Progressione o protezione in casi particolari. Comunque generalmente per progressione utilizzi...

L: fiffi?

F: no, i fiffi sono dei gancetti che vengono attaccati alle staffe, son degli uncini che ti servono per recuperare le staffe quando sei al di sopra dell'ultima staffa che hai salito e non riesci più a raggiungerla con la mano per tirarla via, allora tiri il cordino su cui è attaccato il fiffo alla scala, e il fiffo si tira via dal chiodo, perché non è allacciato con un moschettone, la scaletta al chiodo, ma è agganciato con sto fiffo, che è un uncino.

L: un gancetto.

F: altri materiali da artificiale hai coperhead, che sono sti cilindretti che possono esser fatti di, di, di... di alluminio o di rame...

L: com'è che si chiama?

F: c o p e r h e a d si scrive. E sì, hai sto cavetto d'acciaio, e alla fine di sto cavetto d'acciaio hai sto cilindretto di alluminio. Lo sistemi sulle fessurine dove anche i

dadi più piccoli non riesci ad infilarli, lo sistemi lì, e con la punta dello scalpello batti batti batti col martello, finché si adatta e penetra all'interno. Non è testabile la tenuta di sti affari.

L: (ridendo) è una sicurezza psicologica sapere di averlo messo?

F: no, no, ti ci devi attaccare su sti affari se sei in artificiale. In sta roba qua la differenza la fa l'esperienza tua, che a forza di metterli hai capito se può tenere, se non può tenere, come deve essere tirato... ne hai di diverse misure di questi... più piccoli, più grandi... ne hai di fatti così: cavetto e cilindretto

L: sì, praticamente ha un cavetto come quelli che sono attaccati ai dadi, solo che in testa ha un cilindretto di alluminio

F: invece di avere il dado c'è il cilindretto di alluminio. O alluminio o rame. Ne trovi di fatti così oppure... che li utilizzi una volta sola, questo quando l'hai spappolato l'hai spappolato. Oppure ne trovi che invece di avere il cavetto così, il cavetto è un cerchio in sostanza, e ne ha tre o quattro di cilindretti lungo il cavo, quindi puoi metterlo, toglierlo... il tuo secondo di cordata lo toglie e lo usi tre volte, praticamente. Ci sono Rurp, che son ste...

L: ah, le lamette!

F: sì, son ste lamette, che possono ricordare un chiodo in miniatura, un fia tozzo... è sottilissima, ed è fatta praticamente da utilizzare su fessure non profonde... fessure di un millimetro, anche meno... fessure orizzontali. Su una fessura orizzontale di un millimetro, che magari penetra due-tre millimetri, ce lo metto dentro, lavora per torsione, e garantisce la tenuta per torsione. Viene infisso dentro col martello

L: ma si usano solo in artificiale questi o anche in roccia normalmente?

F: in artificiale, non è una protezione questa. Non reggerà mai un volo questa. Non reggerà mai un volo. E... i cliff-picker, che son queste... sembra una lama di... sembra una piccozza in miniatura se la guardi. Praticamente questa la usi sui buchi superficiali o fessure appena superficiali...

L: cioè ti agganci così?

F: no. Praticamente se hai una fessura... fai conto... una roba... una roba tipo così, qui dentro un dado non ce lo metto. Non ci metto niente perché non è una fessura, è larga mezzo millimetro e penetra mezzo millimetro e basta, e... ci appoggio questa e a piccoli colpi col martello, penetra, penetra, e praticamente va a spaccare il strato superficiale di roccia. Ti aggrappi su quello, in sostanza. Puoi usarla anche sui buchi ciechi... buchetti piccoli, non so... un buchetto di mezzo centimetro di

diametro, magari con quel po' di muschietto verde... lì sicuramente la roccia è morbida dentro là... ti mete questo, tan, tan, tan, tan...

L: ah, è sempre da piantare però, non lavora in...

F: va piantato a piccoli colpi. E si consuma a forza di usarlo sto affare... perché sembra di acciaio duro... sì, è di acciaio duro, ma in realtà... non mi ricordo la composizione sua precisa... non è lo stesso acciaio dei chiodi neri. Ci assomiglia. Perché ha bisogno di, di, di... di adattarsi comunque.

Poi usi i fratelli dei cliff-picker, che sono i cliff.

L: cliffhanger!

F: cliff-hanger (ridendo)... che vengono agganciati praticamente alle asperità, sì, alle asperità della roccia, dove a mani nude non riusciresti a... ad agganciarti...

L: sì, è tipo un uncino che si appoggia alle asperità e ti agganci lì.

F: l'unica differenza è... cos'è? Ce ne son di tante misure, e son tutte misure e forme differenti a seconda del buco o della reglette che vai ad agganciare, insomma. Più la reglette è piccola, più deve essere piccolo il cliff che vado ad usare, chiaramente, perché... per un discorso proprio di, di, di... di fisica. Se no non può tenere, insomma. Anche questi ne hai... non so, io ne ho cinque, ma ne trovi di tutte le forme e tutte le dimensioni. Fino a grandi così mi pare, uncini proprio. Uncinoni enormi.

L: ci sono altre cose di artificiale?

F: dell'artificiale qualsiasi altra roba che possa farti stare attaccato alla parete, che te la inventi anche al momento

L: compresa la colla!

F: cordini annodati, tutte robe strane, qualsiasi roba

L: cordini annodati come quelli che si usano in elbsandsteingebirge?

F: qualsiasi roba. Addirittura c'è chi usa invece dei chiodi a pressione, perforatore – dal momento che decidi di forare la roccia perché vuoi arrivare su a tutti i costi, eccetera eccetra, e tutti quei discorsi de, de...

L: polemiche sulla ferraglia

F: esatto, polemiche sull'utilizzo della ferraglia in montagna – se decidi di fare un buco in parete, invece di mettere un chiodo a pressione, c'è chi utilizza sti... son dei cavetti in acciaio, tipo questi dei dadi, solo che son più piccoli. Son lunghi tipo cinque-sei centimetri... praticamente realizzano sto foro da cinque millimetri e ci martellano dentro un tassellino con una testa più larga, su cui agganciano sto cordino in

acciaio, che poi, caricandolo col peso, va a strozzare sta, sta... sto tassellino. Ha una tenuta veramente... quasi schifosa, comunque el tien insomma. Il peso di una persona lo tiene bene. E... c'è chi se li costruisce in casa anche sti affari... per dire. Tanto, il mondo dell'artificiale l'è...

L: a parte i friend e i dadi, si costruiscono tutto in casa

F: sì, qualcuno arriva a costruirsi cliff particolari in casa, rivestiti de gomma... tutte robe... robe inventate...

L: poi va beh, altre robe che si usan sempre... tipo i caschetti, ma anche lì ci sono forme, tipi, materiali e dimensioni infiniti

F: là è più una questione de design e basta, insomma. O te prendi il caschetto bianco perchè te piace el bianco, o te ciol quel de la BD co le ultime serigrafie... perché te piase de pi quelle.

L: il magnesio....

F: ah, poi non ti avevo detto la differenza tra un rampone bipunta e monopunta, ma te sa quea...

L: no, dimmi

F: va beh, rampone bipunta e rampone monopunta principalmente è questa. Rampone bipunta lo gestisci meglio se... parliamo di un principiante. Un principiante ha più facilità a gestire il proprio peso sui piedi con un bipunta, perché ha due punti di appoggio, no? Un piede. Sei più stabile. Con un monopunta saresti meno stabile. Dopo uno l'impara e diventa stabile anche con un monopunta. El vantaggio qual è? Il bipunta sostanzialmente spacca di più di un monopunta, primo. Perché va ad impattare con due punte ad una distanza veramente ridicola... son tre centimetri fra un buco e l'altro, quindi il ghiaccio scoppia. Il monopunta fa un buco solo e rompe meno, prima roba. E seconda roba, su ghiaccio difficile, non vedrai mai nessuno scalare una cascata di grado alto con un bipunta, perché sei costretto a battere dappertutto, non puoi infilare una punta dentro a un buco perché l'altra punta non entra, e è tutto un casotto. Dry tooling, stessa roba. Usi il monopunta.

L: io mi ricordo quando avevo i bipunta, e scavavo veramente dei buchi così, perché a battere rompi tutto

F: sì... o dry tooling pensa se c'è un buchetto piccolo e ci metto dentro una punta, ok. Se ho un rampone bipunta... che mi, l'ho fatto ancora, quando ho cominciato, col rampone bipunta... tu metti sì una punta, però devi stare molto attento a non toccar con l'altra punta, perché se tocchi con l'altra punta fa leva e via.

L: ah, sì... due parole sul magnesio?

F: ah, niente. Il magnesio in sostanza lo si usa per asciugare il sudore, sì, l'umidità delle mani... e l'è carbonato basico de magnesio. C'è in polvere e c'è liquido. In sostanza la materia base è sempre quella: magnesio. Quello liquido non è altro che la stesa polvere diluita in alcool, e alcuni oltre all'alcool utilizzano magari metterci dentro della pece greca, deve essere... in sostanza. Ridotta in polvere anche quella. Che aiuta ancora di più. Oltre che ad asciugare il sudore appiccica anche. Però diciamo che il magnesio in polvere trova utilizzo sia nell'arrampicata sia nel boulder... nell'artificiale no, perché... chi se ne frega di avere un sacchet de magnesio... e invece quello liquido trova impiego principalmente sul boulder insomma. Proprio per sto fatto che...

L: è più tecnico

F: sì. Poi si usano entrambi, eh, sia in arrampicata sia in boulder. Là dipende anche da sensazioni personali che... tanto è vero che tanti non usano il magnesio di una determinata marca, lo usano solo ed esclusivamente di un'altra perché sembra che asciughi di più... in realtà se il braz nol tien, nol tien (ridendo).

L: ultime robe. I risalitori, jumar...?

F: i risalitori, jumar, niente... sono un attrezzo concepito sostanzialmente per risalire le corde e...

L: si usano in bigwall più che altro

F: sì, in bigwall più che altro, oppure per manovre di risalita, se prevedi che possa verificarsi una determinata situazione in cui hai bisogno di risalire una corda, sai che te lo porti dietro e lo utilizzi. Oppure potresti ovviare di portarti dietro una jumar costruendotela o con una piastrina g-g, o con un machard, oppure esistono risalitori microscopici, tipo il t-bloc... il principio è sempre quello. Anche per le jumar il principio è questo: ci son sti dentini – anche se mi sembra che esistan delle jumar senza

L: perché rovinano la corda i dentini!

F: sì – comunque da una parte scivola, da quell'altra grippa e...

L: lavorano a pinza le jumar, no?

F: lavorano a pinza, c'è una camma dentro che ruota... in su scivola, in giù fa leva e strozza la corda... oltre a strozzarla ha dei dentini

L: le altre cose che si usano sono tipo i portaledge, o comunque altri strumenti per vivere in parete

F: sì, quello sostanzialmente in bigwall. Che però non hanno nulla a che vedere con la sicurezza...

L: poi ci sono anche le amache...

F: sì, sì sì. Là dipende quando premeditata è una roba, insomma. Logico che se premedite di andare in Yosemite a fare un vion da star via una settimana...

L: te lo porti un portaledge! Che poi è come una tenda da attaccare agli spit...

F: sì, in sostanza ha quattro pali che delimitano un perimetro più o meno di un metro, mi sembra, un metro e qualcosa, per due metri di lunghezza circa... e i quattro vertici sono attaccati a delle fettucce

L: tipo priamidale

F: sì, e sopra c'è sto anellone che lo attacchi alla sosta. Aggiuntivo dopo hai il telo di copertura come una classica tenda da campeggio, solo che è sospesa a mezz'aria.

Con i portaledges abbiamo esaurito la lista di materiali che ci venivano in mente e abbiamo concluso la conversazione, rimandando eventuali aggiunte ad altre occasioni.

Registrazione 2 – Fabio Battistutta

26/01/2012 – 12:47

Cimolais - Osteria Montanaia

Subito dopo la mia primissima esperienza nell'arrampicata su terreno misto – che per la verità è durata solo il tempo di fare un paio di metri... -, avvenuta all'imbocco della Val Cimoliana, sul tiro che avevamo appena chiodato a Ponte Compol, io e Fabio ci siamo fermati all'allora Osteria Montanaia (oggi Trattoria Pian Pinedo) e abbiamo parlato brevemente delle mie impressioni. Fabio mi ha spiegato le differenze basilari tra l'arrampicata su ghiaccio e quella su misto.

Fabio Battistutta: sugli agganci piatti sostanzialmente – piatto intendo orizzontale, insomma, liscio, non che va verso giù – la lama lavora in appoggio, là te si obbligato a tenerla in posizione e tirarla sempre verso il basso, anche se tu procedi verso l'alto, no te pol tirartea verso de ti perché a se sgancia. Invece su quelli che pescano logicamente, là te ha pi...

Lucia Montefiori: più gioco?

F: te ha un gioco maggiore, te pol... te pol guadagnar veramente tanta strada in salita, alzar tant i piedi e portarte a picca anche verso de ti, perché tanto non se cava più.

L: anche sul ghiaccio spesso la picca è molto più stabile che non...

F: sì, esatto. Però sì, su ghiaccio è diverso perché comunque che sia dentro poco o dentro tanto, bisogna sempre che la lavore verso giù, no te pol lavorarla verso su.. specialmente con lama modificada, lucidata e modificada, a te vien via ancora più facilmente perché... il fatto di lucidarla no l'è par facilitar l'ingresso nel ghiaccio ma par facilitar l'uscita, quindi se no te sa adoperarle ben, na picca... quel che vien definia a picca de un professionista, te gliea da in man a un neofita, appena che prova ad andar su se la tira in faccia.

L: però boh... dà tanto il misto la sensazione di «sto per cadere» continuamente.

F: ah, sì!

L: cioè, è un roba che... ti crollano i nervi dopo un po'... impazzisci...

F: eh, l'è mentale, tant mentale

L: cioè a fare vioni di misto lunghi, veramente ti sfinisci in tutti i sensi... stai appoggiato su una punta che sta al di fuori del baricentro del tuo corpo, una punta sola, e

stretta tra l'altro... cioè, non è come nei ramponi da camminata che hanno le punte larghe... su roba magari microscopica o su ghiaccio inconsistente... le piccozze incastrate a caso...

F: e poi lo senti i piedi... se hai fatto caso quando metti la punta in appoggio, comunque lavori come su ghiaccio, no? Solo che su ghiaccio comunque a penetra un po' e dopo te lavora abbassando il tallone, e invece su roccia non te penetra tanto, e quindi el fa leva ancora maggiore e te sinte sto tallone da drio che batte su sto scarpone

L: no io cercavo in modo stupido di riuscire ad appoggiare anche le due laterali, quelle inclinate in avanti, per avere un punto di stabilità maggiore...

F: no, in realtà te fa peggio, perché appena una... o tocca una punta o tocca l'altra, se tocca una si toglie l'altra, e se tocca l'altra se toglie st'altra, sì...

L: infatti riescivo sempre a tenerne al massimo due, ma comunque sempre in posizioni del cavolo... No, comunque mi ha semi-sconvolto perché... cioè, lo sapevo che era la roba più difficile che puoi fare in arrampicata, però un conto è saperlo e un conto è provarci... e renderti conto che non riesci a salire più di un metro! Sì... bisogna che uno abbia un livello abbastanza, molto più alto del mio sia in roccia che in ghiaccio e...

F: in roccia soprattutto. Ma neanche il livello... l'è a tecnica proprio. L'è tantissimi che per esempio hanno un grado alto in roccia a far dry tooling no i se schioda neanche sulle difficoltà più basilari.

L: sì, va beh, ma il grado non vuol dire niente! Vedi soggetti che, ok, magari fanno il 6c – che io non ci arrivo neanche sognando – ma solo tirandosi con le braccia, non ti serve a un cazzo, cioè non te ne fai niente...

F: sì, per dir, c'è gente che fa il 6b/6b+, prova il 6c, ma non gliea fa a farlo, che per dire su misto i se fa e loro viette di M6/M6+...

L: sì, alla fine è proprio molto tecnico... cioè, non voglio dire che serva meno forza, ma ha un altro peso rispetto all'arrampicata su roccia.

F: sì, no, te serve solo resistenza di avambracci sul verticale a far misto. Se te fa strapiombo te serve forza resistente, cioè forza resistente a far questo, sia resistenza di avambraccio e sia... a ripetizione bloccaggi. Perché alla fine ogni volta che te cerca un aggancio te resta là, minimo, se te si bravo e te ha culo de trovarlo subito, trenta secondi, dio... e se no te scuminzia a star là anche un minut, co sto braccio...

L: sì, ma quello è il discorso che vale poi per tutti i tipi di arrampicata, che finché rimani sul verticale alla fine quelli che contano sono i piedi, mentre se ti sposti sullo strapiombante, se non hai le braccia, cadi, non c'è niente da fare. Che poi non vuol dire che ti devi tirar su di braccia, però ti devi tenere.

F: sì, sì...

L: motivo per cui non riesco a fare niente più del 5c/6a, tra l'altro...

Magari pensando al fatto che usi gli stessi attrezzi, ti vien da pensare che il misto e il dry siano più simili all'arrampicata su ghiaccio, e in realtà no. È più simile all'arrampicata su roccia. Però i ramponi son gli stessi, o ci sono anche ramponi specifici da dry?

F: gli è e scarpette da dry, ma in sostanza l'è el rampone da cascata, non è... l'unica cambia il discorso della regolazione della punta davanti, perché avere la punta più lunga te a usa sia in ghiaccio che in roccia, averla più corta...

La conversazione è terminata quando siamo stati interrotti, poi la temperatura ha impedito al mio registratore di riaccendersi.

Registrazione 3 – Davide Capello, Fabio Battistutta

29/01/2012 – 17:23

Erto – Casa di Fabio – Sala

Il 29 gennaio io e Fabio abbiamo portato Davide in Val Cimoliana, prima a La Piedo e poi a Ponte Compol, a fare le sue primissime esperienze di arrampicata su ghiaccio e su misto. Appena tornati a casa, ho colto l'occasione per raccogliere le sue impressioni a caldo, per fargli confrontare l'esperienza della giornata con le sue precedenti esperienze su roccia, e per fargli domande più generali sul suo impegno nelle attività alpinistiche.

Lucia Montefiori: raccontami della tua giornata, allora!

Davide Capello: ma devi farme dee domande specifiche, non posso raccontarte...

L: haha! Dimmi della differenza che hai sentito andando su ghiaccio per la prima volta, rispetto alla roccia

D: allora... prima differenza che si sente su ghiaccio rispetto alla roccia

Fabio Battistutta: il freddo!

D: no, no. No il freddo. È...avere degli arti diversi. Ti te si abituà co e brazi e co e gambe tue, coi pié tui, e non te i ga uguali. Quindi arrampicare su a roccia te si abituà... te ga a percezion de queo che xe el to fisico... sul ghiaccio te ga dea roba en più, che te xe necessaria, perché te te acorge subito che se no... no te andaresti avanti neanche dieci centimetri, e de conseguenza te ga da abituarte subito a sta cosa... in qualsiasi movimento te te ga da... te o senti! Però a roba figa xe che.. pernsò che il tuo corpo se abitua subito, vaeo da solo! Non so se xe perché ne sente il bisogno, o cosa... o se xe a to testa che se rende conto, però la figata è che dopo il primo, i primi metri, te disi 'oh, bon, qua cambia il discorso'. E xe come se fosse parte del tuo corpo, e se te vol andar vantì, e andar vantì ben, te ragioni come se fosse parte del to corpo. Pa un momento go pensà de molar la pizzozza e tirarme su co' na man, e nel momento stesso in cui l'ho pensà, go deto 'so un cojon' (ridendo)... perché no varie neanche... neanche mezza possibilità, quindi ciapa in man a pizzozza e serca un posto dove tirarte co a pizzozza. Quea xe principalmente, la prima sensazione diversa che te ga rispetto all'arrampicata o comunque che te senti... de anomalo. Basta. Quea xe a prima. Ho da cioer a seconda?

L: la seconda! No, va beh... per me la prima cosa che ho notato quando l'ho fatto la prima volta, è stata la differenza nella libertà di movimento che hai. Perché, ok, sei limitato comunque dalla conformazione del ghiaccio – perché su una candela non ci pianti una piccozza, su una stalattite – però hai molta più libertà di movimento rispetto alla falesia, perché sei molto meno limitato dalla conformazione della parete... almeno fino a certe difficoltà, credo...

D: sì. Sì sì. Quea xe forse a seconda, appunto, anca par mi. Perché comunque te... appena te capissi certi meccanismi... va beh, forse mi so anca sta facilità parché Fabio me ga spiegà de scavar i busetti, e questo e quealtro, e quindi uno che, che va lì e dixè 'bon', se non cata el punto de ghiaccio buonissimo, dove che te o pianti a piccozza e praticamente a sta su da sola, el se trovaria en crisi, invece comunque savendo un po', vedendo un po'... te fè, te emuli quel che te ga visto, te provi a... e te percepisci quanta sicurezza te ga nel fare quel movimento... e osando un po' te te rendi conto. E a terza grande differenza secondo mi xe che te fè prima a fidarte de e piccozze che de e to mani, rispetto all'arrampicata...

L: è vero... è vero perché alla fine una piccozza se è piantata bene lo senti immediatamente, se ti tiene... la mano è più difficile da capire se riesci a tenerti su...

D: la mano te a senti stanca... te ga problemi co e dita nell'arrampicata... che no te sè ben... però una piccozza, una picca lì, co te a ga piantaa ben, te tiri e te disi 'cazzo, questa xe piantà ben'... te tiri e disi 'va beh'. Dopo basta solo che porto su i piè, e se i porto su ben, me trovo che comunque so blocà... non è che il movimento me porta a essere sbilancià perché è a presa che prima ciapavo a trarre adesso no a go pì en trazion come prima... e a picca anca a xe sempre in trazion uguale, perché comunque basta schiciarla zò e te ga sempre in trazion uguale... magari te sposti un po' a man... xe come avere un appiglio con più range. Perché l'appiglio xe fisso, però ti te ga na specie de manetton che te pol ciaparlo sotto, sora, o sora sora sora sora così... quindi te ga effettivamente secondo mi, venti centimetri...

L: del manico della piccozza?

D: esattamente

L: che non è detto però, perché le piccozze da ghiaccio non funzionano tutte per i cambi mano. Se alzi la mano ti si stacca

D: e allora non parlo più (ridendo). Quelle lì però, almeno, mi o go visto che... in certe occasion iera comodissimo proprio, na figada

L: per spostare le mani?

D: spostare le mani, che comunque te ga anche a capacità de fare più forza, o de meterte meio, dopo...

L: di alzarti come sei più comodo, anche

D: sì. Su certi aspetti non so se può essere definia più fisica, però... anche il fatto de avere... de savere de aver apena pasà un punto, dove te sa che ghe xe ghiaccio, e piantare i do piè coi ramponi, e dire 'bon, a posto. Ok, vao'. Dopo te fa n'altro pasetto, tum tum, ok. Nell'arrampicata xe, secondo mi, più difficile come ragionamento, perché te va in aderenza, ma non te ga a sicurezza... coi ramponi te pare quasi de esser sicuro sempre

L: in quel senso dicevo che c'è più libertà di movimento, perché non sei limitato dalla conformazione della parete più di tanto. A parte certe conformazioni strane del ghiaccio... però più o meno puoi piantarti dove vuoi... e coi ramponi?

D: eh, i ramponi... a parte che ero drio a infilarmene uno su un zenocio (ridendo)... i ramponi xe sta forse un limite, e picche no. I ramponi a un certo punto, se xe vero che prima ho detto che comunque il corpo se abitua subito, se abitua subito a queo che ga da fare... però na parte dea testa pensa sempre a queo che a fasea prima. Quindi te vé per provar a fare un passo, a piegar el ginocchio, a portarteo su su su su, e co te va a metere el piè dove che secondo ti te voevi, te acorgi che te ga n'altri do tre centimetri de armamentario in ti i piè che non te permette né de ciapar slancio per poggiarlo ben, né de piantarlo ben... quindi, bisogna un attimin stare attenti. È vero che dopo te te abitui, perché te abitui... però sì, bisogna sempre essere un po'... fare un switch: ora son drio rampicare - ora son drio rampicare, però con dei ramponi, e devo tenerlo ben a mente che go dei ramponi, non posso pensare de fare

L: cambia completamente il baricentro, si sposta più avanti

D: devo pensare che xe diverso. Quindi... ben, perché comunque non li avevo mai messi e me son, penso, abituà basatanza ben da subito... d'altra parte forse bisogna renderse conto che, sì, vai, pom, fa. Perché dopo quee robe lì son convinto che magari te fa fare qualche cappea...

L: anche perché lì subentra una... devi... per andar da solo DEVI conoscere il ghiaccio

D: eh. Sì. Comunque... beh, nea prima, n'altra bea differenza, sti cazzo de diavoetti, che adesso vo vedere come i se ciama... solo a prima, le altre no

L: ma anche perché lì era tanto bagnata

D: 'e man i me scoppia', ho detto, 'e man i me scoppia'. I dei...! là no no pensavo a far cambi de man su e pizzoze! Me gaveo inciodà lì, e fine. E tirava, e quindi se va... però quando che son sceso... quando son sceso da a prima cascata, che gaveo sta sensazione in ti e man assurda... anche fisicamente me sintivo diverso... cioè... mi era successo anche a prima volta che so andà a rampicare. Ma non proprio la prima prima, in indoor. Una sera do che gaveo tirà tantissimo, ma proprio pentà pentà, una dee prime volte, insomma, dopo che gaveo zà provà. So andà a casa en macchina, e dal male non riuscivo neanche a girare il volante. Ma no iero... me fasea mal, ma iero drio ridere. Quindi gaveo sta situazion stranissima, scombussolà, che mi venia da ridere dal mal che iero drio provar... come par dir 'ma che cazzo xe drio capitarne?'... però xe sta minima rispetto a co che go fato oggi, perché oggi quando so sceso da a prima cascata ho detto 'cazzo, questa è na roba completamente nuova', ma proprio nuova nuova. Quindi gaveo sta roba dentro de mi, scombussolà... me sembrava quasi de essere imbrigo ma senza alcool, e me son messo a ridere, sentivo le man che me fasea mal co sta roba... però... n'altra storia, proprio n'altra storia... sì sì, imbrigo senza gnian bere. No so se ghe sia na droga che fa pi o meno a stessa roba. Spero di non trovarla mai...

L: e su misto invece?

D: eh, el misto... el misto lo go affrontà... un po' forse pi tranquillo, pi caldo, no pi tranquillo, pi caldo. Me ero scaldà prima, quindi ero pi caldo. Però me ga ridimensionà subito. Cioè, se mentre su ghiaccio te pol permeterte de tirar anca un po' de brazi o comunque ciapare... affrontar na parete dove te vedi che, te o sé perché i te o ga dito, ma te te ne incorze subito, che non è che te poi fare 'bum, spacca, fa, briga, penta'... no no, e li te ne ga anca da ragionar un attimin, perché: fretta pari a xero... se sul ghiaccio te puoi anche pensar di dire 'va beh, ciapo e fasso do tre metri per arrivare...', no seria comunque giusto, e ti o sa che no xe giusto, ma te te pol quasi permettertelo... su misto xe IMPOSSIBILE par mi. Pensare de andar via un attimin forte.

L: correndo

D: no no! Fuori discussione! Fuori discussione perché te si proprio postizzo in qualsiasi momento... e quindi beo, perché, te te... te rilassi. Te pensi, te pensi ad ogni minimo movimento... ho fatto na valanga de passetti sul misto...

L: no, mi hai sconvolto. Lui sul misto si rilassa! Io non so... mi viene un ictus se metto un piede su...

D: no! Te te rilassi e te fa passetti piccoli piccoli piccoli piccoli piccoli, te pensi... tic tic tic, te impari a fare i scavetti co a picca, te a provi... no, ok, bon. Però siccome son sul misto, e bisogna che vae pian, no serve fare grandi robe, basta che a tegna el giusto da fare quel passetto in più, e dopo te ghe ne pesca fora un altro. E un altro, e un altro, e un altro, e un altro... e dopo so arrivà sotto... dopo ho fatto el passaggio beo che co l'ho visto ho detto 'ecco, finia a bubbana, beo, ciao'... e invece dopo, portando sotto i piè, perché te o sé che te ga da portar sotto i pié, perché ormai te o ga capìo benissimo. Te ga da portar su i piè, e dopo te riesse a trovar qualcosa. In più te sa che te ga anca e picche qui, te pol anca andare a cercare senza vedere co a man, e co te trova, de tirare, e siccome xe na picca, te se che a tira... però te ghè sta candeetta che vien zo, sta candela che vien zo... e lì no iero convintissimo... dopo fatto il passo che gaveo visto fare a Fabio sull'angolo de roccia che venia fora... un po' titubante, ma dopo come tanti i dixè, te ga da crederghe, te ciapi i te vè. Lì, ero drio andar in crisi in te un momento perché gaveo volesto fare na roba che non doveo fare... aveo volesto cercare un punto migliore par la pizzoza, ma che non serviva a niente, perché la iera za messa ben, e mi ho voluto cercarlo comunque... e cavandola do che l'aveo messa so andà a cercarlo, e pa un momento non ho più visto dove che gaveo messo la pizzoza prima, quindi la go proprio ciapà in culo! Perché go sentio che no gliero messo proprio par niente ben, che quea lì me servia, e ho dito 'ma te si un coion, te si andà a cavarla che iera mesa ben, ber cercare cosa? Che iera za mesa ben'... e lì me son sentio proprio postizzo, e go dito 'no, no, mettila lì in fiducia, e anche se xe un fia pi debole de prima, va su coi piè', e o go fatto e so andà su. E dopo... un fia pian pianetto, un fia pian piano, perché go sentio e gambe stufette, so riva sotto al strapiombetto là... e lì go ciapà l'ennesima lezione come spesso me capita... qualche via te a vedi, te a provi... te insisti, però... aveo i brazzi un fia stufi e dopo go temporeggià masa... aveo pensà, perché aveo guardà prima un momento... però... su subito... anca lì no me son fidà de quea cazzo de roccetta de merda che ghe iera, che a tenea su el mondo, e... e go dito 'basta'. Dopo go dito a Fabio 'cala', e tre secondi dopo ho dito 'no, no, spetta un attimo che provo l'ultima'... se avesse provà col spirito dell'ultima volta da subito, non dico che l'avaria fatta, perché non posso saverlo, però... avarie avù sicuramente più possibilità...

L: la sensazione dei ramponi sulla roccia? Stare in equilibrio sulla punta...

D: ah, no, no. No go pensà. Cioè, par mi iera come metterla sul ghiazzo. Idem. Cioè... che te ne abbi una... una puntina piantà lì... cioè, se ti senti scivolare ovviamente xe un discorso, e te o riposi... però se te sa che non te o ga sul ghiazzo de ga da posarlo, se te sa che te si sul ghiazzo, appena appena puntarlo, ma non eccessivamente perché tanto i se pianta da loro soli... però pensar che te ga un rampon su a roccia, sinceramente me o son proprio scanceà da subito. No lo go mai pensà. A livello de, de funzionalità. Par mi dovea tenere, e xe come un piè, lì. Dovea tener e basta. Na rottura de cojoni del ghiazzo xe, che te ha da capire e picche, come cazzo metterle. Perché te rompe i cojoni a e man, certe volte. Cioè, e fa un leveraggio talmente strano, che a picca, a livello concettuale, se a se posa so, col manico basso, sul ghiaccio o su a roccia, o queo che xe, sul ghiaccio... par assurdo ti te vien da pensare che a possa cavarse da de sora, e invece no xe cussì, perché te te ga da trarre, te ga da tirar in basso. Quindi te ga da ciaparla magari un po' più in su e tirare, e no a vien. Anzi. Te xe d'aiuto. Perché a se blocca lì. Xe come un maniglion praticamente. Però no xe immediata quea roba lì. Anzi, e prime volte, notare lo scotch, te da fastidio. Te ha visto che dee volte go rotto el ghiazzo. Go rotto el ghiazzo in corrispondenza di dove che andea a posarse el manico parché me dava fastidio. Mi secondo mi go fatto un po' ben, perché comunque a iera andà ancora pi sotto, e de conseguenza a tirava anca un fia meio, perché iera un rigonfiamento e iero convinto che a teniese meio. Però bisogna fidarse. No xe niente de...

L: la roba più difficile che hai fatto?

D: più difficile?

L: o anche dove ti sei sentito peggio... che son due cose diverse comunque

D: allora. El movimento del primo tetto passà, no iero convinto de farlo. E... quando che o go fatto me so accorto de aver passà un gradin. Cioè, go dito 'eh, vi to!'. No xe sta facile farlo. Più de testa che de fisico. Perché dopo co te o fé, te o ga fatto, e te disi 'iera na cagada'. No iera proprio na cagada, però xe sta difficile mentalmente concepire de fidarse de farlo. Perché bisogna far do passi, andare, fare, tirar su, e andar. E dopo... forse el più difficile però a livello fisico non me sento nianche de dirlo... perché gaveo i brazi stanchi, xe l'ultimo tetto, che no iea go fatta, li iero picà via co e picche cussì, però i brazi iera stufi, non trovavo quel cazzo de piè dove metterlo, ma no lo trovavo parché? Parché iero en crisi de testa, perché se fus sta tranquio, invece de provar a metere el piè trenta volte in te trenta punti, te

vardavi, te o metevi una volta, e te ieri a posto. E lì te gavevi concluso, che poi che o passassi o no el passaggio, va beh... però non serve proprio a un cazzo mettere el piè venti volte. Se te ga da corregerte e da fare uno o due passetti per metterte col baricentro meo, sì. Finché te vol. Cento de quei. Però tentar de piantar el rampon su quei diese centimetri per venti volte... pi te o pianti, e pi te o ga in culo, proprio.

L: e la roba più difficile in generale, di tutto quello che hai fatto nella tua breve ma gloriosa carriera alpinistica?

D: due ghe ne son. Uno positivo e uno negativo. E allora: positivo xe, e o nominerò sempre, el camino de a Torre Venezia, co Silvio. Come rinascere, proprio, ha tu capio? In te quea situazion là, iera proprio na situazion de merda. Na situazion de merda dove che... za, el fatto che lu ghe avesse messo na vita a farlo, co la condizion de fisico che ga lu, co la consapevolezza nell'arrampicata che ga lu, me ga fatto innescare certi meccanismi... el fatto che no lo sentisse parlare, perché no o sentivi, no se sentivino, me rompea e coioni... e iera comunque la mea seconda via! Perché prima gaveo fato solo il Col dei Bos, e basta. No ghe n'aveo fatte altre. E quindi aveo ancora, gaveo ancora da capire tante robe... però, esserme incastrà là, in maneghe curte, co un'aria freda, sto cazzo de camin, dove che no ghe iera un posto dove poderse riposare, umido, e sul più bello che gaveo capio che forse ie l'avrie fata a venir fora, me so incorto che no ghe pasavo perché gaveo el zaino tacà in te e spae... e allora porchezando ho dovesto catar fora na maniera de incastrarme lì, de stacarme el zaino, picarme via, rimeterme ben par ripartire, ciapare, andar fora... beh, gli ultimi quattro, mi pare, tiri de corda, che fu sta de quarto liveo... parevan scaette, scaette. Non viedo l'ora de rivar su e dire, 'uf, ciao'. Quea lì è stata quea positiva. Comunque anca lì me so acorto che spesso e voentieri sfrutemo pochissimo di queo che avemo come corpo, e che se a testa te dixè 'sì, provo', probabilmente te ghe riessi. Però a testa a dixè 'no, vara che...', 'no, vara che...', 'no, vara che...', e de conseguenza... anca el corpo no ghe riesse, no? Perché dopo se te ghe pensi... dee volte, prima de molar na presa, te si allo stremo proprio. Cioè, se te pensi a come che te te tachi via, prima de cascare... xe un sforzo sovrumano! Invese queo negativo xe sta... a voer fare i sboroni... su a Lumignano, su una via dove che... visto che iera un periodo dove che rampegavo ben, però iero ancora super mega inesperto... ho provà. E no iera neanche sta gran gradazion, però probabilmente no gaveo a consapevolezza de dire... sì, iera placca

alla fine. El pezzo de strapiombo, del tetto l'aveo fato. Iera ei ultimi metri de placa. Su quel grado là. E xe queo che m'è andà fora a spaa. Perché iero talmente sudà, iperteso... e a testa dixevo solo 'te ga da rivar en cadena', e... e quindi... iero drio tenerme tacà co e robe pi strane, quindi mi immagino... mi immagino che par mi in te chel momento, queo là no iera nianca un 6a... iera un 7c! Da quanto male che iero messo! Però i dei i stava tacà i stesso, perché iero in tutt'un altro mondo... fin quando che ovviamente – se te si sbaglià, te si sbaglià. E quindi te piombi zo, perché a un certo punto el fisico no ce a fa più e... sì, xe sta anca a scarpa, va ben, co che te voi, però xe perché no a gaveo messa meio de come che a gaveo messa e allora... so volà... qualche metro, e la spalla ma ga dito 'ben, ciao' (ridendo).

L: prossimo obiettivo?

D: eh, prossimo obiettivo... ghe n'è tanti! Ghe n'è tanti di obiettivi! Prossimo obiettivo...

L: non so, come te la scegli la prossima via in montagna che vuoi fare? Per la linea, per la montagna, perché ci sei legato (tipo l'Antelao), o...?

D: beh, l'Antelao sì. Ma l'Antelao perché? Perché in realtà... mi l'Antelao come nome o go in testa da quando che gaveo dodicianni, che so andà in campo scuo a S. Vito di Cadore, e somo andà su a far sta scampagnata... non me ricordo che rifugio che ghe sia visin l'Antelao, via par de là...

F: el Galassi

D: el Galassi probabilmente, sì.

F: el Galassi e el S. Marco

D: va beh, insomma, comunque, ho fatto sta strada... mi, ovviamente, iero vanti un'ora e mezza rispetto al gruppo parché me piaxe andar via di solo, e... e me ricordo che semo rivà là e i ga dito 'eh, sarebbe stato bello anche andare nel ghiacciaio dell'Antelao', e mi 'sì, cazzo, andemo!', e però i me o ha proibio. Cioè, i me o ha proprio proibio 'no, no, no, no, no... no, no, no, no, no... no, no'. Che par mi andar in tel ghiacciaio podea anca voler dire arrivo lì e bon, l'è lì el ghiacciaio. Ma non l'aveo neanche visto, quindi... no avendo mai visto un ghiacciaio! Questi qua che me dixe 'va, se po andar in tel ghiacciaio a vederlo', a dodese anni, figurate!! Se no me fasea voia! E quindi s'è rimasto così. Dopo, quando che parlando con, non mi ricordo chi... co Silvio o co Massimo, ho savesto che iera el rifugio... co Silvio, na sera. Iera sto... iera el bivacco de sora all'Antelao e vedendolo do tre volte, ho detto 'noo... mi, là, bisogna che ghe vada'. Quindi là ghe anderà da soo. Però l'Antelao no xe... na meta... cioè, devo farlo da solo. La prossima meta... la

prossima meta xe continuare a farle sempre... cioè, non... Nel momento che go metabolizzà che voio far quea vetta lì, go za a percezion aperta a sentir tutti quanti i ragionamenti di tutti quanti quei che ghe fa montagna, e a te vien in testa da sola la nuova! Perché te ghe ne senti tante... perché anca ti te me ne disi tante... se ne parla de tante. Però te si... te percepissi quel qualcosa. Come xe sta per il Regina Margherita. Il Regina Margherita cazzo, go visto sta fotografia, 'no, mi bisogna che sappia dove che xe sto cazzo de rifugio'. Sie mesi par saperlo, e dopo finché, parlando l'ultimo dell'anno l'ho domandà a lu... 'ah, può essere solo questo', sì, bon. Ecco che ghe ne za rivà n'altra! Probabilmente quando che mancarà na settimana pa andar al Regina Margherita, mi gavrò già metabolizzà n'altra meta, perché ghe n'ho sentio. E xe na roba che...xe pi grande de ti. Quindi a prossima meta sarà continuare a fissare mete. Fine.

L: c'è qualcosa che ti colpisce di più sul tracciato di una via quando guardi la relazione, o la vedi in una foto...? ti colpisce di più, non so, l'estetica proprio della via... che ne so, un diedro dritto fino alla cima, una direttissima... o la collocazione magari? Col panorama, eccetera

D: no, su questo no faccio mai... no go mai... penso de no avere un metro de misura su questa roba qua. Cioè, sento un qualcosa de quea via lì, ne sento parlare, sento un qualcosina, e subito me ciapa... però, anche se vado a vedere la relazion... no go un qualcosa che prediligo, che digo 'ma, varda questa, ma, varda, perché xe fata così'... so abbastanza istintivo, no o so. Però dopo, anche quando che vo a farla, che a vardo... per me alla fine xe arivar de sora. Cioè: riuscire a completarlo. Riuscire a farla. Condividere se son con qualcuno... condividere i momenti, pre partenza, vetta... nel mezzo xe na roba diversa... però sì, xe...

L: ma non ti colpisce di più magari una via per la lunghezza, per il numero di tiri, per la difficoltà, per l'esposizione...?

D: beh... e xe tutte forse a o stesso... pari, pari modo. Cioè, me piaxerie tanto star via un mese par far a traversata dei Appennini sul sentiero Italia, anca se ie xe solo camminare e da correre, che fare anca cento metri de settimo grado – che par mi sarà follia, è impossibile – però, probabilmente sarie appagà in tutti e due i modi, allo stesso modo. Su questo... ma questo penso riguarda tutto. Quindi mi, per esempio, se riesso a vinzer na partia a hockey perché... zugando tre contro cinque... rivo casa che so demolio, distrutto e appagà. Tanto quanto che arrivare lì de sora. Xe boh, un modo de vivere e robe mie, così. Adesso, go trovà, per tante

robe, più soddisfazione nell'arrampicata che in altri sport. Però, quea idea di base che ho par tutti i sport, a go anche per l'arrampicata, che xe comunque il senso de riuscita, il senso di impegno, il senso de consapevolezza de queo che te si drio fare, e che te o ga inizià... cioè, te o ga pensà, te ga dedicà del tempo, te o ga metaboizzà, te sa che te si sta incuriosio, te sa che te o avrà in testa... e dal momento che te decide di farlo, te ga da portarlo a termine nel migliore dei modi.

L: però ha un ruolo il luogo dove lo fai

D: sì... ma te glieo trovi el ruolo. Te glieo trovi. Prima te decidi, e dopo pensandoghe te glieo trovi un po' il ruolo. Certi posti magari xe magici. Però quando so partio per andare nel Civetta mi ero un po' vardà e relazioni, e ho visto che podeo star via, insomma, più di un giorno, e... e adesso par mi el Civetta vuol dire tanto perché in te quel contesto là me so reso conto che so riuscito a star via da solo per due giorni, quindi tagliando un po' e comunicazion co i altri... ho volesto stare da solo, no ho volesto meterme drio telefoni, a telefonar e robe varie... a parte el messaggio co s'ho mandà in cima, par condividere, insomma, con chi che me avea poi fatto assaggiare quel mondo lì. E quindi ecco che il Civetta me xe diventà un ruolo, come locazione. Però glieo go trovà. Perché se quel giorno là gavesse deciso de andare in te l'Antelao, sarie sta più o meno ugual penso.

L: però, anche a livello di falesie, ci sarà un motivo, non so, se preferisci Erto a Lumignano, o il contrario...

D: allora. Beh, Erto... parliamo dee falesie in cui so abituà a andare. Ghe xe tre: Erto, Lumignano e Schievenin. Erto... in Erto, al di là dea falesia, go sempre visto strano quanto vicino e lontano dal mondo possa essere un paese. Quindi quando so rivà qua a Erto... bea a falesia, ma no in quanto falesia bea, bea, bea, bea, bea. Beo un po' l'ambiente dee persone con cui go trovà qua, insomma. Andare in falesia qua a Erto me rompe un fia i coioni perché taca a eserghè xente. Cioè, quindi, masa xente intorno, robe varie... non è che sia proprio... però il fatto comunque, oltre a falesia, de andar in te un posto... così particolare. Non tranquio, particolare, me appaga tanto quanto. Ecco perché vegno qua. Lumignano xe tanto più intima. Cioè Lumignano ghe xe verde, xe intimo, te si lì, no ghe xe tanta confusione, specialmente co te vè fine settimana, anche perché d'estate dopo tutti quanti i va per i cazzi sui... adesso i va tutti quanti lì perché xe l'unico posto che xe abbastanza vivibile la cosa. Però d'istà, tutti quanti i sta pa i cazzi do che i xe, a rampegare. No i va par forza a Lumignano. E Lumignano par certi sensi xe pi intima, più

introspettiva. Te ghe va in due, te passa e giornate in due, tre. Fine. More lì. No te fa nianca tanto amicizia con quei lì dell'ambiente. I xe tutti quanti abbastanza pe i cazzi sui. Schievenin xe el top. Schievenin xe come andar in te na caverna de erba. Proprio là te te isoi rispetto ai altri arrampicatori che xe lì, ai altri climber che trovi in te a zona. Se a Lumignano comunque te te vedi e xe un po'cussì... a Schievenin xe proprio intimissimo. Se te vè a Schievenin, del momento che te rivi in te sta valle, te te rendi conto che xe proprio un buso, un busetto dea terra. E che ga da restar un busetto. Cioè, deve rimanere così, no andaria ben co una strada in mezzo quel posto là. Erto va ben, serie sta bella magari senza strada, ma a ghe sta anca. Perché comunque ghe xe el paese...

L: e comunque ce ne son tante qua attorno...

D: sì, ma anche a Lumignano insomma, te vedi sta statale, te vede i passi, insomma... bel paesetto, te ciapi, te vè su, te ga el to sentieretto. Schievenin pa rivarghe xe na bea gola, e fin che te ghe rivi dici 'cazzo, qua dev'essere così'. Ghe xe na casa, ghe xe un pastore co e piegore, stop. Ghe xe el rifugio – rifugio, insomma – el bar “La speranza”, che...

L: un nome un programma

D: cioè, te te senti fora al bar “La speranza”, cussì, el sole te o ga là... el te scalda la casa, che a xe arancione, che te scalda a schiena leggermente, perché riflette su a schiena, e te sta là cussì. E queo xe... el top. El top forse, sì. Per l'intimità che te vol. Eh, co Schievenin mi go imparà a... a star tranquio... tranquio, sciolto, tranquio... là si sta tranquilli.

L: altre osservazioni da fare sul verticale?

D: siccome io non ho letto tantissimo sull'arrampicata, mi son fatto e mie idee su sto sport... sport! Che non è uno sport! Anzi, non è par niente un sport! E come pochi altri... poche altre attività, te te rendi conto quanto che a zente no capisce un cazzo de sta roba qua. Perché tutti quanti, se ne parla sotto l'aspetto, preparazion fisica – i se ga convinti che te ga da essar chissà cosa par rampegar... brazi, e sì, chissà che fisico -... un cazzo vero. Almeno fino a certi gradi, ma voglio dire... se uno comincia a guardare i gradi xe già na roba contorta... un che taca a guardar i gradi... te te accorgi che te ne fregghi... te i guardi, ma te te ne fregghi... quindi... va beh, te scuminzi perché i ghe xe e quindi ti i vedi. E dopo ghe xe na parte che te insegna l'arrampicata che xe completamente... proprio mentale. E xe un esercizio mentale, ma non son drio dire perché te impari a guardar in alto, a calcolare, a

ragionare... perché anca solo el rapporto che ghe xe nell'adattarse... anche un po' sul ghiaccio e sul misto, stesso discorso. Sul misto soprattutto. Ti no te ga bisogno de na ricerca de... de a piera svasà pa inganzarte e tirare... ti te ga da renderte conto che quea xe na comodità. Ma a comodità no te a ga sempre. Te ga da imparare a farlo anca quando che ti si meno comodo, perché te si in grado de farlo... è che ti si abituà aa comodità. E de conseguenza anca e prime volte che rampegavo, te andavi sempre in zerca dei maniglioni, parché? Parché? Ma a cos te servei i maniglioni? Adesso che torno a rampicare e digo 'beh, go sta roba qua', o come prima: go molà la picca pa andar in zerca de qualcosa... ma se iero za fisso? Ma sveiate fora! Te si messo ben, te sè che a ga teniu fin a quel punto lì, perché te vol zercarla do zentimetri piò in là, che xe fissa? Xe na roba sbaglia... ma secondo mi derive daa vita... cioè, noialtri no se accontentemo e zerchemo sempre qualcosa de più. E invece te basta a volte un minimo, è che no te ghe dà el giusto valore. Quindi quando che te impari a capire che anca quea presetta lì, ciapà in te a giusta maniera a te aiuta, e anzi a te fa fare no un passaggio, ma el pi difizie, perché queo xe el passajo più difizie... e pa assurdo, te o fa fare a roba pi piccoa. Eh... bisogna farse na domanda. Cioè, se se rapporta questo in base a una filosofia de vita, o comunque alla vita stessa, a ghe da essere, no preoccupati, però insomma... da, da, da... da rifletterghe. Xe una dee tante insomma... ma bisogna che me fasi bere de più par dirle (ridendo).

L: la domanda frivola adesso: preferisci placca, diedri, fessure, spigoli,...? o anche: che sensazioni diverse ti senti quando arrampichi su cose diverse?

D: eh, no savarie ancora risponderte, parché all'inizio, proprio par sta storia dei gradi, te preferissi... non digo a placca, perché te dà fastidio veder sta placca... gradi bassi in placca ie è e putini... gli è maniglioni, e te si poggjà... se te ga un minimo di coordinazione, insomma, te a fè. Te rivi stufo casa a sera e prime volte, cioè, coi bracci finiti i stesso, perché no te ga tecnica... però... quindi magari all'inizio te preferissi strapiombo ben ammanigliato, insomma, che comunque te da a sensazione de fare qualcosa de... de attivo, de... te innesca certi meccanismi, certe sensazion, però... e dopo go cambià. Dopo me piaxe a placca. Placca perché iera na roba pi elegante, cioè... là basta ciapar e tirare, allora uno che ga brazi no se vende un cazzo co quell'arrampicata là, perché iera zo... e cazzo uno tira, e allora so bon anca mi, se go do brazi così, a tirare! Non vero, perché dopo va su de grado e te capissi che no xe vero un cazzo, però... e allora placca. Placca uno no può

tirare, insomma, ghe xe e robe e te impari. E xe giusto così perché te impari a usar i piè. Odiavo i tetti. Impara a andar fora da un tetto e te trovarè ben, non... fisicamente, ma mentalmente. Perché superare un tetto xe un discorso mentale che te dixe ‘no!’. E quindi dopo ghe sta un periodo che me piaxea i tetti. Adesso go scoperto che no xe un qualcosa de particolare... o all’inizio, all’inizio... la prima volta Max a Silea, me ga messo sul camino, queo grande da 25 metri, fa ‘prova andar su’. 5b, prima sera... ta ta ta ta, ta ta ta ta, mi incastravo coa gamba, giravo, me incastravo, insomma... ho sempre fatto sport... benissimo... ‘oh, Max, mi me piaxe i camini! Andiamo rampegare sempre sui camini!’

(risate)

L: trovali!

D: trova, femo! Insomma... e da stupido! Perché comunque... e torniamo al discorso de prima... comodità, no, te vien fora na roba bea, te piaxe, e par cosa? Par far na fotografia? Per dire ‘son andà su par quel camin là’? cos che me piaxe? I me piaxe tutti... tutte chee robe... tutti i diedri, tutte le placche, tutti i strapiombi, tutti i tetti, che xe quel qualcosina in più di quel che son bon fare. Anche se son costretto rinunciarghe. Però se so che so riva tanto, tanto, tanto, tanto così... se a go fatta e a giornata a xe splendida, se no a go fatta a giornata a xe altrettanto splendida, perché no go da andar casa incazzà, perché go da trovarghe, devo trovarghe el giusto... el giusto connotazione, anche al fatto de non esserghe riussio, e no go da demoralizzarme se doman mattina vo casa e vo a lavorare e penso che no son riussio a fare l’ultimo tetto del misto. No.

L: io dovrei impiccarmi se no!

D: eh, no, no xe cussì! Cioè, te si incazzà perché no te l’ha ghe fatta, però te te fai le domande, te chiedi, e te te dà a giusta connotazion, pa, a prossima volta, riussirghe. Se a prossima volta o passo, queo lì, ciao! Quindi me piaxe tutto, anche e robe lunghe lunghe, dove che implica una certa preparazion, non... sì, fisica, ma nel senso... aerobica... tutte queste condizion qua... o anca... sapere fare e manovre, insomma. Comunque una buona preparazion, insomma, alpinistica! Più che da arrampicata, di tecniche d’arrampicata... perché te se che te accumuli informazioni, te utilizzi non solo el fisico, ma anche parte dea testa pa riussirghe. Ecco sì, forse xe quea. Me piaxe do che... tutte chee robe dove che te inizi a usare per forza la testa. Sì, no a xe pi na roba automatica, ma te ga da cuminzar a ragionarlo per farlo. No te vien fora spontanea, cussì.

L: la parola chiave è la sfida?

D: no, no xe na sfida. No la xe na sfida, non ho mai visto l'arrampicata come una sfida, e neanche una via alpinistica come una sfida. Sfida forse podeo pensarlo prima. Adesso proprio sfida la xe na roba che... no ga nessun... se non quando che te perdi a testa. Ogni tanto può esserte comoda, par tentare de fare. Ma la forza de disperazion la premia una volta su cento... e par cosa po? Cioè... te usi la forza de a disperazion parché? Parché te sa che te si en sicurezza. Però in realtà anche chee pochissime volte che so andà via senza corda, come su e ferrate insomma... però stavo benissimo e gaveo a percezion che tutto queo che ero drio fare iera altamente alla mia portata, su tutto, e che comunque dovevo essere super vigile, super attento su tutto. Ma no go mai riscia un passaggio par sfida, o parché... senza... quindi sì, ghe credo poco insomma... ghe xe chi o fa, chi riscia a vita... no o so, insomma

L: io non intendevo sfida in quel senso... sfida nel senso di andare un passo più in là... di migliorarsi

D: sì, sì, sì, ma no vedo... ecco, no interpreto con la parola sfida... non so, bisogna che ghe pense al termine che forse xe pi appropriato... però no xe di sicuro sfida. Forse crescita. Semplice. Tanto semplice quanto... quanto insomma... caratteristico. A xe solo crescita, no xe sfida.

L: ti senti appagato dalla falesia o per te è un allenamento per la montagna?

D: la falesia è un piccolo allenamento per la montagna. Proprio... se l'indoor lo sopporto, perché giustamente te xe in certi luoghi dove non tutti quanti i ha la possibilità de far falesia, la falesia deve rimanere falesia. È lì, te te alleni, te passi dei momenti en compagnia, te passi comunque dei momenti dove che te puoi provare certe cose, e xe sicuramente una comodità. La montagna non deve essere una comodità.

F: parole sante! (ride) se no se troven cani e porci da par tutto, no?

L: come già succede...

D: è triste che xe xente che te domanda quando ti vede una fotografia... ecco perché so sta tentà de non farle e fotografie... inizialmente mi e prime vie non ho fatto un cazzo de foto... Col dei Bos, tre foto co Max e basta, no se vede niente di queo che go visto. Foto ricordo, queo... è triste quando che a xente te chiede, vedendo na fotografia, 'ah, ma li se po' rivarghe anca col sentierin?' o 'anca co a machina?', o anca co... co che cazzo vu tu rivarghe?? Co a funivia?

L: col taxi!

D: eh! È na roba che prima me dava fastidio e basta, e dopo me so chiesto ‘ma perché me da fastidio?’, perché? Perché a risposta che ghe do... e i me dise ‘se po rivarghe?’, ‘ah, comodo!’... comodo, comodo... e allora scusa no deve essere comodo, perché allora se tutto quanto xe comodo? Niente xe comodo... non deve essere comodo, perché solo cussì se cresce... siamo drio tornar indrio co a comodità... no siamo drio evolversi, par niente... su tantissime robe... ma qua entriamo su altri discorsi...

L: è quello che dico sempre a lui... che alla fine è diventata una banalità, un luogo comune, perché chi va in montagna si sente più figo, siamo su un livello superiore... in realtà non è la montagna, è la fatica che ti insegna...

D: esatto! No ghe xe nessuno, o pochissimi, che al giorno d’oggi trova felicità nel far fatica. Pochi. Mi quando go fatto na partita de calcetto a cinque, che xogo do ore fazzo na fadiga boia... la maggior parte dei xogatori de calcetto va a xogar a calcetto perché così ga a so compagnia, i ga il so gruppo de amici, i fa a partia, i fa anca un po’ i fighi, perché comunque... cazzo, già il calcetto rispetto al calcio... va a farte tutti quanti gli allenamenti d’inverno a correr in braghe corte, maneghe corte... piova, vento, neve... cori par... cioè, ti pensa... adesso l’arrampicata xe na roba a parte... pensa al calcio xugato dai puteati, no da quei de serie A che ciapa i miliardi... un putein piccolo che va a xugar a calcio... no ciapa schei, ga do alenamenti a settimana, più a partia... se fa el culo par xugare in campo, e per novanta minuti là in campo, perché de undici giocatori, solo tre po essere cambià... due, perché se uno se fa mal, all’ultimo bisogna che i xoga... e ti te ga da corare in campo. Quea xe na figada! Perché là te te sacrifici e te impari a farte il culo, prima per poder xugare e dopo par restar in campo... co che te si in campo no te pol far finta de niente, te ga da correr... e dopo comunque se inescia un meccanismo de vittoria, e insoma, contro l’altra squadra... lì forse xe pi na sfida, insomma... l’arrampicata xe na roba, diversa...

L: sì sì, no, è diverso... a parte tra uno sport e l’arrampicata – che non è uno sport, perché non ha le regole, sostanzialmente –

D: esatto. No, sì, ho fatto un paragone un po’ particolare, però

L: no, è un paragone che faccio spesso anch’io, rispetto a quando giocavo a basket per esempio... però è una roba diversa perché fondamentalmente sei da solo in montagna, anche se hai il compagno, spesso e volentieri il tuo compagno non lo vedi o fai fatica anche a sentirlo...

D: mi go fato el passaggio solo per farte intuire quanto la comodità pian pianin te porta a fare sempre meno, perché xe tutti quanti xe pi comodi... invezze che andare a xugar fora, a xugar dentro e palestre... invezze che tre cambi, avere cambi illimitati... no te ga freddo, no te ga agenti atmosferici, te xoghi te ga i secondi, te ciami time out... è sempre più comodo. Sempre più comodo, sempre più comodo, e il risultato quale xe sta nel calcetto a cinque? Zenoci che salta via, perché te xoghi sul duro, e no te xoghi sull'erba, schiene a pezzi perché adesso va a fare soles particolari, ma ghe xe xente co ernie che no pol pi xugare. E allora? Che senso ga? Xente malada en continuazion! Perché co te xoghi fora, te fa do allenamenti la settimana, più... te fa, te ciapi e te si sempre, sempre raffreddore del cazzo, a posto, finio. Te va a far dentro en palestra, te si sempre malà. Apena che te rivi fora dal calduccio, na sventada: malà. Eh, così. E allora preferisco a montagna. Preferisco a montagna. Me preparo, me go el me abbigliamento, me abito, me abito a un'aria sana, me abito a soffrire, delle volte, il freddo, no essendo vestio masa... cioè, perché comunque, anche quando te ve su, non è che te te porte via un armaron. Cioè, mi sul Civetta quea volta, gaveo la tenda, un minimo de magnar, la sacca idrica co l'acqua, l'imbrago che no o go usà, ma o aveo drio perché no saveo cos che me trovo, quindi doveo essere preparà, e va beh... e e scarpette... e dopo cosa gaveo.. el sacco a peo... non è che posse portarme via na querta, el pigiama, le pantofole... e quea notte lì era a notte de S. Lorenzo, e mi me ricordo che iera na bea umidità, e co go averto a tenda go dito 'dio bes, meio che a sara, e che stao qua ranichia'... e el materasin, gonfiabile, picinin. A a fine, te insegna tanto... te insegna a rinunciare, te insegna a lassar casa tante robe... quea volta no go portà via a machineta fotografica che... che cazzo... xa a pesa un quintale... vao su par de là da solo... e cosa mi porto drio? Un caretin, anca? E penso di tirarme su? No. Te seleziona. Te seleziona parti de vita. Te smussa, te smussa. Questo no te serve, via, questo no serve, via, questo gnianca, via! E forse solo cussì te riessi a renderte conto... e xe na parola grossa... ma... de chi che te si veramente. Perché a te cava a ti, persona, queo che te xe inutile. Te o cava man man. Perché te o cava. Non c'è niente da fare.

L: si cambia di carattere...

D: non ultimo comunque, al di là de tutto, ti insegna a dare... a lottare per co che te voi... perché... solo quando che ragionando appieno te decidi de rinunciar a qualcosa te ghe soffri talmente tanto, che te ghe scopri el valore. Però quando che na roba a xe

comunque fattibile, cioè comunque a livello de ragionamento te sa che te ga da impegnarte fino all'estremo par farlo e te ghe riessi, xe comunque un altro insegnamento importante di cosa che vuol dire 'lotta par quel che te vol'... perché comunque el to limite xe ben più in là. E te ga solo de convinzerte co a testa che puoi farlo. Xe un equilibrio, c'è poco da fare. No ghe xe l'uno senza quel'altro. Te ga da trovare sia appagamento nella rinuncia che appagamento nella riuscita. Xe tutto in equilibrio. No ghe xe un estremo, non... xe fora discussion. No esiste estremi. Gli estremi i xe bei da, da... da scrivere, da fotografare, da vedere, ma... par ogni estremo xe anca l'estremo da che altra parte che controbilancia, su tutto.

L: sicuramente per l'alpinismo in generale, un bel ruolo lo gioca anche il paesaggio... i luoghi

D: queo lì...

L: perché far fatica in un campo di calcio e far fatica in cima a una montagna, ce ne passa in mezzo...

D: sì. Sicuramente. Ghe xe una parte bella. Bella, molto bella, del fatto dea montagna. Xe che no ghe xe servio nesun sforzo per farla... xe fata, xe lì. Ti te te adati a pieno a co che te trovi. No te ga da... no te ga da dirglie a uno 'ma vara che...', ecco perché anca, a differenza co a falesia... mi vae rampegar en falesia, sì però, ghe xe i spit là de sora... o anca certe vie che te ga el spit ogni... o comunque soste ogni do... cioè, sì, beo, però dopo co xe masa... parché te te smoni un po'? parché te vedi che xe tuto quanto comodo. E allora non... e invese a montagna xe bea, xe fata, xe lì. No te ga da andar in cerca de cose, no gh'è servio niente par farle, ti te... te si ti che te te adatti. A diferenza dee richieste che te fe, che altri se adatta a ti o chee robe che te fe perché i se adatta a ti, ti lì no te pol niente, te si ti che ga da adattarte in tutto. E te te adatti su a roba più basilare, che xe a natura. Te te meti al pari, te te inoltri co ela, te meti al pari suo, man mano, un po' a la volta... un po' a la volta te te cavi tutte quante e robe che no te serve, e te rivi a queo che xe realmente le to possibilità. E te ve.

L: sì, comunque hai da adattarti a tante robe diverse, perché hai da adattarti alle camminate sui ghiaioni, hai da adattarti alla roccia solida o marcia, hai da adattarti alle camminate nei prati d'alta quota, dove scoppi dal caldo... hai da adattarti all'altitudine, all'esposizione... perché camminare su una cengia di venti centimetri a quattrocento metri da terra non è come camminare sulle linee bianche a bordo strada...

D: mi me son... te o sè ti, te o go dito... me so rattrista quando che Nicolò me ga dito che no sarebe mai venuo con mi en montagna. De Albe no, perché Albe lo ga fato perché a so morosa ghe rompe e scatole, a xe preoccupada, e anche se lui, metti che ghe piaseria, fa sta scelta qua che è anche una scelta condivisibile. Fino a un certo punto, ma condivisibile. Ma probabilmente perché anca lu no se o sente, no xe una dee sue priorità. Però de Nicolò me xe... me xe dispiaciu tanto, perché la motivazion che me ga dà xe: mi me piase rampegar, arampego en falesia che al massimo se fa diese minuti un quarto d'ora de avvicinamento e dopo se rampega e dopo se torna casa, e a posto. Me xe despiasso, perché no te te adatti a niente cussi. Cioè... xe puro esercizio fisico, come un'altr roba. Solo che cosa xe? Te fe figo disendo che te fai arampicata? Quando che te scuminzi a fare certe robe, e a mi me xe successo, e te rivi casa a sera e... e prime volte 'ah, so sta, ho fatto, go brigà...'. Più vanti te vè, e più te te e tieni par ti. Se qualcuno te e domanda te ghe disi, 'sì, guarda...', dopo te ghe fa piacere... ma perché? Perché in ti ghe xe a speranza che anca a lu ghe vegna a voia de provar certe esperienze. Ma no perché te fa figo a fargliele vedere... adesso mi rivo casa stasera, vardo a partita del Milan... Ale me ga chiesto come xe andà, bene dai te contarò. Ma no corro casa a scaricare e fotografie su un ipad o su una cornise elettronica per farghe vedere a tuti quanti o dirghe a tuti quanti 'vara qua che, vara qua que'... xe el motivo per cui el photoclub continua a romperme e coioni perché vol che ghe porto fotografie de arrampicata. Fotografie d'arrampicata, ma perché no a conoscete? E alora andasi cazzo a vedere, andasi cazzo a provare! E capirì che ve romperia el cazzo far le fotografie sull'arrampicata. Ti e fè. Ma alora, ti e fè e ti e condivide con chi che te sè che le prende come un puro... una pura testimonianza de queo che ghe piase far. Penso che sie non so, Fabio, anca uguale par ti... cioè... come el discorso de sto album qua... mi te o go fato, e to o go fato par ti, ma no xe che ogni persona che viene a Erto ghe femo l'album per dire 'oh, vara qua! Erto, cazzo, sì! Xe spettacolare! Siamo fighi!' (risate). Xe beo perché comunque fa parte de a to vita, come comunque e foto xe giusto e xe beo farle... però no te ha da vederle in te chel senso là... quindi ecco, ti torni casa e te sta da soło... perché? Perché te si scombussolà! Perché te torni in te na vita dove che te disi... sì, va beh... xe niente in confronto. Ma non pa a fadiga, non pa a roba figa. Xe niente in confronto parché... de reale te trovi poco. Su quel'altra.

L: ti trasporti sull'ordinario

D: è facile cadere nea banalità, entrando in un ambiente così... è facile. E a roba pi bea sarà capire dove che te riessi rivar co e to forze... no in un grado, no in un niente... però... l'autonomia. D'altronde anche... adesso non mi ricordo chi che o ga dito... beh, forse xe sta proprio Walter, che ga dito, che il futuro comunque xe un ritorno al passato, anche per l'arrampicata. Dove che comunque tutto, tutto, tutti i materiali, tutto quanto... già...

L: ma siamo già in un ritorno al passato nell'arrampicata perché...

D: esatto! Già in Yosemite i avea intuito sta cosa, e par lori... ciodi, questo e quel'altro...

L: sì sì, ma Alex Honnold non ha niente di più di Paul Preuss se non che la difficoltà è aumentata. Ma il principio è quello...

D: eh, però i xe... i xe rarissimi! I xe molto rari. E mi, a dire il vero, ogni volta che faccio un qualcosa adesso, e però devo limitarme, a roba che me da pi fastidio xe nell'avere un qualcosa che sento inadatto a co che so drio fare. Perché a sicurezza xe sacrosanta però... se mi vao su par na scafetta... no me ligo co a corda. Perché no me ligo co a corda...

L: in ferrata dici?

D: no, no, par andar su su una scafetta normale, generica. Te tiri su. Son casa voio andar su in tel piano de sora de a casa, o dove che xe drio fare i lavori... vo su pa n'impalcadura, e no ligo a na corda, perché so pienamente consapevole di queo che so bon fare, e non mi attacco. A xe inadatta, in te chel momento li. Non serve. Stessa cosa: preferiria rivare veramente a fare per tutta la vita quarti gradi in libera senza niente, con un abbigliamento più normale, perché so che el tempo xe beo, so che questo xe beo, quel'altro xe beo... ciao, vao via. So che là trovo l'acqua, so che posso star via e farla in X, perché go come autonomia... quea xe a roba che me piaseria forse de pi in assoluto. Più che fare una via super difficoltosa. Perché? Perché te te acorgi che te ga calcolà tutto. Xe tutto quanto... non dico perfetto, però ti te ga... te ga el quadro completo dea situazione. Senza nulla in più. Ti co co te ghe dà queo che te ga scelto de fare. Stop. Quanto de più naturale ghe possa essere. Però... no se pol de certo improvvisarlo.

L: no, no. Quello che dico sempre è che alla fine – va beh, io sono una schiappa – però mi sento che negli ultimi due anni, ragionando per piccoli obiettivi, ho fatto dei miglioramenti incredibili... ma nella mia testa, non di fisico. Perché di fisico ero benissimo in grado di farle anche dieci anni fa... potevo farle anche quando ero all'asilo... è la testa: l'autoimporsi di andare un passo più in là...

D: mi penso che sia la base. Perché quando che te rampeggi te ga tanti altri fattori che subentra... quindi te insegnan a fare i nodi, te insegnan questo, te vol questo materiale, ghe vol questo, ghe vol quell'altro... e xe giusto, inizialmente, perché comunque te tutela in qualche modo... in qualche modo...

L: alla fine è una parte fondante dell'attività che fai...

D: esatto! Però, se ti te riesse a rivare a un livello, basso, in base a ogni persona, dove che da lì, te parti da zero, nel senso, senza l'aiuto di nulla, quindi pienamente consapevole dele tue possibilità in base ala natura... dopo quando che te deciderà de fare.. l'arrampicata in artificiale, l'arrampicata su ghiaccio co e picozze, l'arrampicata su placa particolare... a te sarà enormemente avvantaggiato, perché ti te sè la tua base, il tuo punto di partenza reale, e te o conossi benissimo... in più te ga aggiunto quea roba lì, te deve solo conosere quea roba lì. Ma arampicare co una valanga de roba drio, no conosendo sé stessi te fa fare dele gran cagade secondo mi. E basta. Perché a prima roba che te ga da conosere xe ti. Dopo te fa sempre in tempo a zontare qualcosa. Quindi boh... forse, ben venga l'arampegare sul terzo grado senza corda e senza imbraghi, senza scarpette col vibram, senza niente, e fai... bon, va, rampega. Come che te fasei sule mote de tera da piccolo... te vedevi na mota de tera, 'dio bon, speta che vado de sora, su la mota de tera', cosa te avevi? Scarpe da ginnastica, na canotiera e un par de braghe curte... rigorosamente tutto non de marca, perché te ieri piccolo e te cresevi presto. E ti te arivavi là, te arivavi sora, a posto. E queo xe el conoserse. Dopo tuto el resto te o zonti. Te o zonti e te fa in tempo a zontarlo. Ma rampegare, come i clienti de Fabio che i riva su, che el giorno prima xe andà a comprarse e robe dea Montura... (risate)

F: te guadagna un grado eh! (ride)

L: puoi avere tutto il materiale che vuoi, ma se hai il IV e vai sul VI ti schianti

D: eh, xe queo! Ma xe facilissimo cadere in te sta banalità qua al giorno d'oggi! Dopo... non vuol dire che uno taca rampegare e non deve comprarse el so imbrago e so scarpe, a so attrezzatura... o go fato anca mi! Però mi a casa, non è che me so comprà tanta de quea roba che vedendola taca via da Sportler ho dito 'cazzo, che figada'... prima de comprarme un zaino xe passà un anno e mezzo! Un zaino... perché go dito: se vao sempre in falesia, che a xe a un'ora de distanza da qualsiasi bar, che cazzo me serve el zaino? Cioè... un zaino, nel senso... magari gaveo el zaino dea scuola, o comunque na borsa... però no zaino con schienale adeguato e con tutta quanta na serie de robe che te comporta l'utilità, quindi col porta

bastoncini, el porta robe... cosa me serve mi un zaino così se no vago là? Mi no me son mai comprà un sacco a peło fin quando che no go deciso de andar via a dormire a notte, o de dormir in tenda... no me son mai comprà na tenda fin quando che non ho deciso che voleo dormir in tenda varie notti... prima te fè tuto quanto queo che te ga da fare senza niente... dopo te zonti tutto, man man...

L: non è che dopo due giorni di falesia vai a comprarti i cliffhanger...

D: esatto! Oppure venti rinvii, set de ciodi, friends e dadi! Mi go diese rinvii de a Salewa, tante ghiere, ma quee perché go visto che ogni volta che arivavo da qualche parte Silvio me disea ‘hai tu na ghiera?’, ‘no’... ‘e a ghiera?’, ‘no a go’... e allora vaffanculo so andà a comprarme tre ghiere e no me domanda pi se a go o no la ghiera drio... vol dire che a me servirà se me a domanda! Oppure partendo ‘Silvio cosa togo su?’, ‘ah, no, i rinvii i go mi. Toe su cordini e fettucce a manetta, tutti quei che te ghe’ – e io li avevo za toti, non me ricordo, insomma – ‘e dopo toe su tutte e ghiere che te ghe’, ‘eh, no ne go gnia una’, ‘ah. Eh va beh, dai. Faremo co quele che gavemo’.

L: le ghiere! L’importante è avere ghiere! (risate)

D: no, però a xe una dele tante robe...

L: alla fine i materiali comunque ti condizionano, perché a meno che tu non sia una madonna, insomma... è difficile, specialmente appena inizià, andar via senza niente... non puoi andar via senza niente

D: sì, sicuramente. Sicuramente.

L: e comunque anche quelli che vanno via senza niente la scarpa ipertecnica cel’hanno.

D: eh, vara mi! Mi scoltando Max le mie prime scarpe xe stade a Testa Rossa, due numeri e mezzo in manco... e go dito ‘ma semo sicuri che par fare arampicata a serve sta roba qua?’, ‘ti no sta a preoccuparte!’... e va beh, e go tolte, e no me ciapo pentio adesso... però al tempo me ero quasi ciamà pentio... dopo va beh... iero in te un’onda de entusiasmo... me stava tuto... andava tuto ben, insomma. E xe anca e parti bele, nel senso che... se te ga voia de spendere comunque soldi su una roba che ti senti tua... te si anca più portà a provare, a sperimentare, a fare... però insomma, non bisogna cadere nell’errore de fare certe robe perché dopo diventa un meccanismo contorto insomma. Partire da zero xe sempre a roba pi bea...

L: anche perché comprarti tutto quando magari non ti serve è anche un voler dimostrare

D: ma sì, ma adesso che te o digo anche ghe penso... cioè... abitua, come che son bituà... chi nasce illuminà disendo ‘no, mi no go bisogno de niente’?, cioè nel senso ‘no,

mi vao là e...devo partir...'... nissuno! Quasi nissuno! Chi che ghe riva presto vuol dire che ga avu degli esempî davanti che gliêto ga fato capire, e allora sî... il beło dela montagna xe che te o insegna... mi spero che almanco tanti che se aproccia ała montagna come che me aproccio mi, i o capissa sta roba qua. Che non sia solo rivar in vetta par far na fotografia, o comunque... ma insomma penso di sî, spero di sî. Magari non tutti, ma insomma, una parte sî. Par forza. Dopo ghe xe dei sensi innati in te l'uomo, perché comunque seme degli animali... e quei rimarrà sempre... el senso de ricerca, el senso de scoperta,... 'e xe sta esplorà tutto', sî, xe sta esplorà tutto, ma mi no lo go mica mai visto il K2 e l'Everest!

L: io non l'ho esplorato ancora...

D: mi no lo go esplorà! L'ho solo guardà en fotografia... eh, mi! Quante robe che no go esplorà! Quando che me veniarà voia lo farò! 'xe sta esplorà tutto'... va in figa! Adesso perché ghe xe a television che te o dise, o i giornali che te o dise, o internet che te o dise, che xe sta esplorà... e se nesuno te o disea, ti te pensave che no fusse esplorà. E allora anca li: lo fa tu par ti, o lo fa tu par gli altri? Par far vedere che te ga esplorà qualcosa che non...?

L: beh, poi dipende cosa fai...

D: sî sî... anca a mi me piaseria, a tu capio, prepararme fisicamente due tre anni e dopo 'cos'è che no xe sta mai fato?', 'cos'è che no xe sta mai fato?'... no xe mai sta fato andare de corsa da Longarone a Erto in trenta secondi... son bon? Eh, no o so... poderia provarghe! (ridendo) fasso el record Longaron-Erto, vedemo se qualcuno i me o scrive i me o fa... ała fine no xe queo o spirito... uno materializa un'idea, se a rapresenta, la imagina, la fa, la briga, e dopo... tuto queo che vien vien... e robe più normali xe e robe pi bele.

L: l'esplorazione nuova in montagna viene per spirito creativo

D: esatto... esattamente...

L: non è che devi andar lì perché non c'è mai andato nessuno. Magari non c'è mai andato nessuno perché non si passa, o perché è marcio, o perché non lo so...

D: sî, sî sî, xe cusì. O magari perché al tempo non era possibile, e adesso xe possibile. Come quei che adesso ga scoperto el nuovo mondo in te l'Antartide. L'hai tu letto?

L: sî, la catena montuosa...

D: sì, la catena montuosa sotto il ghiaccio. E chi è che va rampegar là? Nessuno, xe soto el ghiaccio! Fra non so quanti milioni di anni probabilmente là se rampegherà. Anzi se vivarà solo là! (risate). E beati loro che podarà esplorare ancora!

L: la polemica senza fine del 'non c'è più niente di nuovo da aprire', in realtà poi le vie nuove si aprono continuamente...

D: ma sì, ma basta abituarse... è che se ne parla tanto e vien travisà... vien travisà anca o spirito che disevemo prima... e quindi: fa le robe perché te va de farle, non perché bisogna farle vedere... e basta. Dopo te vedarai che te te cati senza gnianca inconzerte... e magari te ga fato un qualcosa che xe belisimo e disi 'dio bon, vara cosa cazzo che ho fato'. E magari senza gnianca tanta fadiga. Tanto penso che se vivaria ben lo stesso. O no?

La conversazione si è interrotta perché si stava facendo tardi e Davide aveva altri impegni.

Registrazione 4 – Fabio Battistutta

07/04/2012 – 19:25

Céüse – Camping de Guérins – nei pressi di Sigoyer (Gap)

Fabio era con me durante il periodo passato a Céüse, e dopo aver trascorso la giornata osservando la famosa “chiodatura francese”, ha iniziato a raccontarmi alcune sue avventure alpinistiche mentre aspettavamo che la cena fosse cotta.

Fabio Battistutta: al Sasso delle Undici, però più a destra... sarà, allora... *Trincea*, che è quella con quel camino che ti dicevo prima, a campana... da là vai a destra, no tanto, e da là c'è quella che sale alla cima, che non è quella principale, ma è quella che esteticamente è la più bella. Finisce proprio a punta di proiettile. Te si in cima e te varà tre metri de spazio, su tutti i versanti. E più a destra ancora, sta via co Cristian, *Battaglione Marmolada* l'ho chiamata... che il primo tiro l'avevo già fatto, V+, niente de che... e el secondo l'avevo iniziato, ma era masa difizile e me compagna quea volta non iera verso, cioè non... no la podeva stare ore in sosta a spetar che mi fese un tiro... e alora è vegnù Cristian l'anno dopo... mi pare che era il duemila...

Lucia Montefiori: quello della Val Zoldana?

F: mi pare duemilaquattro... sì, che abitava a Nomenta di Piave e s'è trasferito in Val Zoldana, che fa l'apicultore... e con lui sen rivati in cima. Chiodi contati, me ricorde. Mi che fee economia de chiodi da par tut, dio! Solo alle soste li mettee, proprio se non iera... minimo minimo due, perché mi servivano per le doppie – perché dopo da là torni giù solo in doppia, non t'ha altre strade...

L: nel senso che in progressione li facevi togliere al secondo?

F: no, no, perché...

L: non li usavi?

F: li usavo, ma siccome mi servivano per le soste, quelli per le soste li piantavo in maniera che non... veramente fissi. Beccavo fessure dove veramente facevano fatica a entrare e li buttavo dentro a suon di martellate, mezzi storti... pa esser sicuro, parché... da là scendi in doppia, almeno avevo la garanzia che le doppie erano già pronte, qualsiasi cosa succedesse e doppie iera già pronte, insomma. I chiodi c'erano tutti

L: sì, sì, no, ma in progressione non ti proteggevi?

F: in progressione ne ho usati pochissimi perché facevo economia, perché li vee giusti per le soste, e mi par che ne vee tipo cinque da lasciare

L: quindi andavi su sapendo che se cadevi, cadevi per terra?

F: no! Usee dadi, friend...

L: ah!! Ecco!

F: e l'è sta sto tiro clamoroso, el tiro pi bello della terra! V+. Facile, no? Però bello! Parti da sta sosta e ti alzi, ed è un tiro dritto in candela come un bombo, dio. Drit, tutto drit. Non devî... forse devî in cima di un metro dalla verticale... e te parte, senza mani, placca super mega appoggiata che si impenna, si impenna tipo... immagina de esser all'interno de un arco, no? Finché la diventa praticamente verticale, e completamente, praticamente fino a tre quarti, completamente senza prese! No l'è prese su quel tiro... c'è qualche rigola...

L: tutto spalmato?

F: sì! C'è qualche rigola dell'acqua, qualche buchetti, ma veramente... una presa che dici «la prendo, mi tengo e mi aiuto» no la è. Te va su di aderenza su sti... ogni tanto ti ha, per i piedi, ecco, sti, sti... ste specie de protuberanze... ma appena accennate. Tutte di aderenza comunque, che non le mani i è intenibili, per quanto appoggiata sia. Quindi pa i piedi sì, però...

L: le mani le spalmi così

F: e mi spalma, spalma, spalma... in sta parete senza fessure, senza buchi, senza un cazzo.

L: coma l'hai scelta la linea??

F: eh, perché la linea là iera sospesa, cioè, non c'era niente... sta placca spalmata... dopo continuava, e logica anche... fessure eccetera... e anche sotto: fessure, diedri... un diedro a S, sotto, fantastico, prima di arrivare a sto tiro. De VI/VI+. Anca Cristian disea VI/VI+ ie sta benon. Bel tiron co là. Sto diedro fatto a serpente. Na figada. E arivon a sto tiro, senza dadi e senza friend, fino, fa i conti, a venti metri dalla sosta. E dopo ho vardà bas, e ho dit «qua no l'è alternative!» (ridendo)! Avevo preso su, che ce li ho sempre in apertura, spit da piantare a mano

L: mmmm

F: col martello, ti metti là, ci vogliono dieci minuti-un quarto d'ora a metterne uno. Però li metti se proprio... se proprio proprio! Insomma... anche perché ne vee drio quat, non è che...

L: però anche piantare uno spit a mano quando non sei appoggiato su niente, non è proprio divertente!

F: sì infatti.

L: (ridendo) ma dove vai?!

F: allora ho guardato sti cliff, me ricorde, e sti buchetti, no? E dopo ho detto, «boh, dai se mi attacche a un cliff sto presto a fare il buco, perché son ben comodo»... soltanto che al 90% el salta! E ho vardà zo e ho dit «no l'è el caso de saltar e de far quaranta metri de volo su placca appoggiata!!»... e allora so restà là in aderenza, me ricorde, un quarto d'ora in aderenza... Cristian ancora, secondo mi se domanda ancora come cazzo che ho fat! Un quarto d'ora in aderenza, e a un certo punto ho iniziato a perdere i piedi... cioè no li sentie più. I tendini d'achille me fea un male cane, e sti piedi erano formicolio completo, cioè non sentivo niente. Li guardavo, par vedar se le scarpette iera ancora là o se cominciavo a scivolare... e intanto batti batti, finché alla fine ho messo sto robo. Da sto robo mi son appeso, perché no gliela fee pi... ho recuperato un attimo i piedi, tirato via le scarpe cinque minuti... dopo son ripartito e da là per altri 15-20 metri niente un'altra volta, e alla fine son riuscito a mettere un dadino e un chiodo subito dopo. E dopo ho tirà dritto in sosta, ma là... era appigliata alla fine.

L: io spero che non sia andato a ripeterla nessuno...

F: no, ma non è difficile. Se arrivi là e hai lo spit, te te caga addosso un attimo sti 15-20 metri... che non è difficile, il problema è che se l'è là non è difficile, te arriva e te o mette... e se te ha da metteteo ti, ciao!

L: ma chi te lo fa fare di far ste robe? Minchia!

F: non so, a iera na figada... ah, el diedro sotto, iera supersonico il diedro sotto! Il diedro sotto parte, è verticale. Dopo piega a destra leggermente strapiombante, e va su a sinistra, ritorna verticale... tra l'altro là ho lasciato una scheggia di bomba grande così che quando che torne me a ciòe... ho detto «la metto dentro a un buco», no? L'ho trovata su una cengetta

L: roba della guerra

F: là l'è pieno di tratti di parete dove vedi chiaramente che c'è arrivata addosso una bomba, perché vedi sta roccia spaccata, e dopo ha residui di ferro su... trovi le schegge anche piantate perché a se fonde su... se fonde proprio el ferro de e bombe

L: ma in Marmolada c'è di tutto

F: sì, sì... e l'ho messa là per recuperarla durante le doppie, e dopo siam scesi a mezzanotte, sicché... perché alla fine fa tardi, fa tardi... e dopo l'ultima sosta con gli ultimi tre chiodi che restea (ridendo)! Batti batti, butta dentro. L'ultima sosta la è veramente, non so... sarebbe da andar su con minimo altri due-tre chiodi là per...

L: è postizza?

F: no, è buona, ma era buona al tempo pa farglie na doppia. Dopo non so mi... dopo tutti sti anni... quattro-cinque anni, sei anni, non so mi. No me picarie, insomma. Se la ribatti magari qualche chiodo è buono, ma glien'è tre... uno me ricorde fea schifo completo. L'ho messo perché ho detto «l'è l'ultimo che me resta, lo zonten», ma sì dai... lo zonten. E siamo arrivati su che era tardi, ma abbiàm detto «chi se ne frega, siam sul posto più bello della terra», mancavano... la sosta è a quattro metri dalla cresta finale, dalla cima proprio. A quattro metri, bon, ho assicurà le corde con un otto bello largo, e entrambi siam saliti sopra la cresta: na gamba a destra e una a sinistra (ridendo), una in versante ovest e una in versante est! Sentà là a cavalcioni, se ven magnà i nostri biscotti, panini, creckers, no me ricorde cosa se vea, bevù acqua... e via doppie. E dopo durante le doppie na corda ha ciapà sassi e sicché zo disastri de novo... zonta ste corde, fa su ste cazzo di...

L: s'è rotta?

F: eh, un sasso l'ha praticamente tranciata, no te podea farglie na doppia sopra, insomma...

L: ah... e come hai fatto?

F: eh, stavo per prepararmi a far doppie con scavalco del nodo... ci fai un nodo alla rotta e dopo l'è sta roba, insomma. Sì, na manovra da far. Niente de che insomma... però ho detto, bon, prima de farla vado giù e vedo... se veramente serve la faccio quando son là, se no non stae qua a farme za el nodo e a prepararme za a doppia... perché fai na doppia col machard sopra al discensore, al contrario, insomma... e ho detto «la faccio quando arivo», e alla fine so arrivà che iere a un metro dalla sosta... sicché me son allongia a a sosta e son sceso anche oltre al punto dove era rotta, e ha tegnù... ma tanto iere allongia, insomma. Dopo è arrivà Cristian, stessa roba... e dopo l'ultima doppia era corta, sicché sen andati tranquilli.

Poi a metà delle doppie se ven fermà a guardar la fiacolata che venia zo dalle Cinque Dita, mi pare che la fanno là...

L: in sci?

F: no, una fiaccolata a piedi mi pare facevano, su una via normale... o facevano delle doppie... non mi ricordo bene quell'anno com'è che è stata. Comunque iera sta serie di fiaccolate, sta scia che scendeva dalla cima fin alla base... là sen stai sentà, l'aven guardata, tanto se ha dit «ormai l'è tardi»...

L: io non sarei mai in grado di fare una doppia con una fiaccola... cioè, la dovrei tenere in bocca...

F: sì, ma se la legano là, mi pare. Non li ho mai visti, ma da quel che ho sentito se la legano, sì.

Però quel cazzo di diedro a campana là... penso che sia la roba più allucinante che... me par de sì. ... eh, no, glien'è stata un'altra! Bea... quel camino a campana perché me sentie ste... no? Sti pantaloni... co ste ginocchia incastrate... schiena-ginocchia co sti pantaloni che vegnea su e sti pie che (ridendo) iera question de secondi! E saltee zo! Un'altra invece sul Mur de Pisciadu, mai pubblicata neanche quella perché ho dit «se glie va uno me sa che l'è pi probabilità che schiatta che no quel che se diverte a far na via e rivar in cima»... l'è sto tiro cazzo, te parte, V+, roccia a buchi tipo questa de Céüse, tutta a busi... te parte, na figada, sembra de rampegar sulla luna, cazzo... buchi buchi buchi, però no iè buchi da metter dentro un cazzo! Hanno la base magari larga, che ci stai bene con le mani, coi piedi... poi è un buco, immagina, rotondo, con la base larga... però appiattito sopra, cioè la parte superiore non è profonda come quella inferiore... sicché non ci metti dentro niente, cioè... no te pol protegerte... no iè fessure, no iera clessidre... no iera niente, sol che sti busi strani. E sù, e sù, e sù, e a un certo momento un cordino su un spuntoncino che non avrebbe tenuto neanche, non so, il peso del rinvio sì, lo tegnea ben. (ride). E dea corda! E dopo vai sù, e dopo altri quattro cinque metri arrivavi sotto, praticamente, a un tetto che sporgeva, mi par, de do metri, due metri e mezzo, sopra la testa. A sinistra sto tetto che scendeva e formava un diedro di quattro-cinque metri con la parete da cui eri salito. Sospeso, sto diedro, non continuava in giù. E ti buttavi dentro sto diedro, mi son buttato... e dal fondo di sto diedro praticamente scendeva tutta sta melma... terra... acqua... è na roba... aveva su una colata nera. Completamente nera. Era un periodo super asciutto e ho detto «cazzo, la tenten», per fare una variante di sei tiri a una via che c'era già. Solo che sta via va su facendo un giro allucinante, e dopo si raddrizza. E mi so andà su da sotta par far sta variante diretta

L: ah, la variante dalla base?

F: sì sì, dalla base, che si collegava più o meno a metà, fai conto. Più o meno a metà si collegava, no? E sto tiro mi par che iera el secondo, mi sembra... secondo tiro. Appena partiti. O secondo o terzo, mi par secondo. O terzo. O secondo o terzo, non mi ricordo. Comunque in mezzo a sta melma, co sto rinvio dell'ostia (ride) su sto spuntoncino... e insomma: piedi spalmati sull'acqua, e man in mezzo al fango. Insomma, ripulisci meglio che puoi, prendi sta reglettina e via: non potevo sbagliarlo, iera là. Grando, enorme. Ho detto «fanculo, lance» (ride), e ho lancià e de spalla ho preso sta roba enorme, na ronchia, ma veramente granda, sana, bella.

L: cos'è na ronchia?

F: na ronchia l'è... n'appiglio grande. Sì, volgarmente detto 'ho ciapà na...', 'ciapa na ronchia', è na roba gigantesca. Na roba che generalmente nessun molla parché... neanche un neofita co la ha in man...

L: cioè le prese che prendo io?

F: (ride) le prese che ciapa i neofiti. Quelle che van ben dentro, te sa? Sagomate, no le fa mal... era fantastica sta presa. Da là fondo del diedro, e là son riussì a mettere un chiodo. Che ho detto «me fide», iera abbastanza bono. Da come è andato dentro, faceva abbastanza fatica, mi fidavo. Il problema iera saltar fora dopo, parché da sto diedro che si chiudeva col tetto sopra, io c'ero proprio in mezzo, su sto angolo formato da tetto e diedro, e la parete fuori strapiombava leggermente all'inizio, dopo si appoggiava. Cioè, diventea verticale. Solo che per uscire no... o uscivo o mettevo un rinvio, e con la fatica di mettere un rinvio cadevo. E allora parti e va fora. Il problema è che quando sei un metro più in fuori e con un rinvio piantato sul fondo, se te sbrissa un piè te fa spatàc sulla parete, no? Una frittata (ridendo). Sicché son montato fori e ho mes, non me ricordo che, un dado, una roba... e dopo da là avanti... dopo in doppia ho sistemato un cordino su due spuntoni contrapposti, son riuscì a mettere sto cordino. Dopo da là in su abbiamo intercettato la via, quella che saliva... l'originale che saliva facendo sto giro a arco strano, e da là se ven calà perché iera un temporale fottuto che rivea.

L: beh, però la variante l'hai fatta!

F: le doppie in mezzo ai fulmini, in mezzo al disastro... il rientro è stato un macello.

L: con chi eri?

F: con mio papà. Dopo volevo tornarci, per ripeterla. Per ripetere la via che già esisteva, la parte alta, insomma. Però dopo non so più tornà. All'inizio quando mi prendeva bene che volevo tornarci era sempre bagnada, sempre un casin.

L: io non vengo (ridendo)!

F: sì, ma una roccia su quei tiri che... ciao!

L: dov'era questa?

F: sul Mur de Pisciadu orientale.

L: dov'è?

F: dove c'è la ferrata Tridentina. Vai all'attacco della ferrata Tridentina, a sinistra c'è una placconata nera, sembra carbone, e te dise «solo un deficiente andrie su par là, andrie su par quea placca là» (ride), che arriva sotto a un tetto enorme!

L: ma cosa ti viene in mente quando vai ad aprire vie in posti del genere?

F: eh, niente, boh. Te a vede, la è là. E te dise «cazzo, sarà figo là». La punti col binocolo, cominci a vedere buconi, e te dise «madonna, chissà che bee prese!». Verticalità da paura. Strapiombi.

L: e quando sei nella...

F: e dopo quando te si picà te dise «guarda, guarda la zente che è all'attacco della ferrata Tridentina, tutti là chi me varda! Me piaserie essere al posto suo e andare a far una ferrata, andare a fare una ferrata oggi, pa poderme vedar! (ride)»

L: ma quando ti rendi conto che se ti scivola un piede, e potrebbe addirittura scivolarti sul serio, ti schianti?

F: no, là fai altri conti. Non deve, insomma. Se te ha impressione che scivole, te ha da aver fatto i conti anche de poder tornar indrio. No te deve cascar, no... no... no esiste. Cioè... là cadi o perché passa un uccello e te caga in te un occhio, oppure te arriva una piera in testa. Non, non, non... no te pol cascar da là... no te deve. Anche perché la domanda “vado o non vado?” te la ha za oltrepassada quando te si là. Col rinvio sotto i pie ti te ha za fat la to scelta. De no cascar. (ride). Te si perfettamente cosciente che te si za andato oltre a quel che iera a teorica linea de sicurezza per la cordata, eccetera eccetera. Sì, il tuo secondo è sicuro, ma ti no. Ti te si là. Ma iè scelte tue, insomma. Te si là, te si in cordata con una persona che se succede qualcosa a lui non succede niente, ma ti che te si primo te te spatacca, e a quel punto è una scelta personale. No l'è...

L: fin lì siam d'accordo. Ma cosa pensi quando sei lì che ti cagli addosso?

F: ah, no, niente. Non è che son lì che penso «adesso mi cago addosso» e mi vien la tremarella... la tremarella proprio la elimine, no... no... no a me vien. Forse e prime vie. A e prime vie la me vegniea, dopo basta. Cioè, la devi controllare. Non esiste che te fa ciapar dal panico. Appena senti che te viene il panico, là te te pone

un'altra domanda «riesco a controllarlo oppur no iea fae?». Se no iea fae, torne indrio. Ma torne indrio perché aveo già in mente come fare, cioè l'avevo già premeditato prima di tornare indietro. E se decido di metter giù sta... sta... sta... sta paura, de tenerla bona, comunque devo avere un programma per poter tornare indietro. Cioè schiantarse deve essar na fatalità, non deve essar «ok, ho dato tutto quello che potevo dare, adesso me lascio andar e me spatecche». No.

L: va beh, grazie, cosa c'entra! Era per capire... io per esempio nelle situazioni di panico o di emergenza non me ne rendo conto. Mi rendo conto quando l'emergenza è finita. Superata la situazione di crisi, allora ci ripenso e mi rendo conto che ero nella merda, magari, ma lì per lì io non me ne rendo neanche conto. Poi però non mi sono mai trovata a metà parete con il rinvio sotto i piedi...

F: dopo là te ha sensazioni strane... sì, perché no te ha spit, te ha altri attrezzi... te scuminzia a aver ste sensazioni strane de... de... de... forse alle prime esperienze ti trovi nella merda perché sbagli. Dopo quando acquisti esperienza ti metti nella merda anche volontariamente a volte, perché la voglia de andar là, a vedere cosa che l'è là è talmente granda che... però te fa tutti i to calcoli prima. Te dise «bisogna riuscir a tornare indrio se succede questo, se succede quest'altro, se arrive a quel buco...e no l'è una cazzo di clessidra dove metta un rinvio come che sembra...» se no l'è cos'ogno da far? Eh, torne indrio. Oppur vae avanti, ma sì...bisogna sempre aver na riserva. E dopo là subentra boh, almeno a me, na roba, na sensazion strana. Che sei nella merda, controllli sto fatto de cagarte addosso, lo controllli, e dopo te te sinte libero, che te varda zo e te dise «ma dove cazzo sogno, nisun vegnarie su par qua, o pochi». O meglio, nessuno è mai venuto là prima di te, perché no l'è tracce, no l'è niente, no l'è documentazione, niente. Quindi ti te si el primo, e prima mai nessuno di te si è messo in te e condizioni tali, e ti te dise «puttana, son libero, son l'unico, son il primo, son qua cazzo. Varda che bel. No è mai vegnu nissun». Dopo magari la ripetono la via, e i te dise anca «varda, no iera neanche tanto difizile...». Perché i sa che difficoltà che ha. Ti che te si là da primo e no te sa se sora iè un VII, un VIII o un VI, o un IV... podria essar tutto o niente. O se sarà un posto comodo de sosta o no. Ti no te sa niente. Quindi te ha dee sensazioni in te a testa che iè... e pol aumentarte il panico e metterte in crisi, che dopo bisogna sempre che te o domine, oppure e pol darte sti stati de euforia e scatenarte na potenza inimmaginabile. Sì sì, te fa dee robe che neanche in falesia co o spit in te a pancia te o farie.

L: come mi dicevi del Cippo che non è più capace di ripetere le sue vie in Marmolada?

F: sì, ma iè casi... o varda mi quea che son andato a ripetar con Manel. Cioè, ai tempi quando che l'ho fatta me sembra, sì, dura. Eh, dura. Dura e basta? Sarà un grado de pi di come l'avee data secondo mi. E son rivà là che el mio allenamento no iera...

L: che via?

F: sui Lastoni di Formin. Sono arrivà là che il mio stato de allenamento insomma, iera buono, par mi. Andar a far un passaggio de 6b/6b+ in montagna non... cioè, un tiro de 6a praticamente, a chiodi, dadi... chiodi glien'è me par quattro. Dopo il resto te mette dadi, friend... alla fine non te mette neanche più niente perché sta fessura diventa talmente larga che...no te mete niente. Gli ultimi metri l'è sto passaggio... sto passaggio è oltre l'ultimo rinvio buono che riesci a mettere... c'è sto passaggio che mi lo vee dato VI/VII, VII. Secondo mi VII+ glie sta pi che ben, e forse anche VIII-. L'è ben duro, dio. (ride). Però co l'ho verta me ricorde quel passaggio là: saltà su e no me ne freghea na mazza. Cioè, iere esaurito totalmente, vedevo sto terrazzino dove far na sosta, e vedeo chiaramente che iera na clessidra perché ie rivea dentro a luce e la vedevo uscire da quell'altra. Iera sol quea. Microscopica. Che dopo da vizin gli ho messo sto spit piantato a mano, e ho fatto sosta su sto... terrazzino... l'è un pulpito de, non so... cinquanta centimetri per trenta. Fora da un strapiombo e su sta placca...

L: (ridendo) chi è che te lo diceva? Massimo? Che se Fabio dice che c'è una cengietta te ci guardi e vedi una roba di due centimetri! Una cengietta e non ci sta neanche l'alluce!

F: sì, dopo là iè sensazioni personali che te prova... come le vie de più tiri. Par mi far na via de difficoltà a un primo tiro... mi ho... cioè, no paura, però ho sempre sto cazzo de occhio che varda zo a chi me fa sicura, che scolta se el me compagno el parla co n'altro... sì son ansioso. Dio can, son su un tiro de trenta metri co na corda da sessanta. Succede qualcosa, rive par terra e me stampe. Mi, stessa difficoltà a duecento metri da terra, mi no me fa... tutta n'altra roba! Anzi! Me diverte! Me diverte na cifra! Tanto par mi... son la persona più sicura del mondo. Il mio compagno può anche tirare la leva del grigri fin in fondo, tanto mi par terra no rivarò mai. Se la è verticale.

L: poi c'è gente che in falesia fa l'8c e però non è buona di fare un secondo tiro...

F: sì, là è perché te se forman ste paranoie in testa... boh. Mi le ho sui monotiri, n'altro le ha sui tiri alti... sì... mi pi su che vai pi carico son, cazzo. Come chea via... come se ciamea... sul Muro di Spugna... su su... al rifugio, come se ciama? Al Velo della Madonna?

L: dove c'è lo spigolo gigante, sì

F: eh, sulla parete Nord, lo chiamano il muro di spugna perché è tutto a buchi. Là l'è na via de Larcher a spit, spittata lunga, molto lunga

L: a spit??

F: sì, l'è tiri de quaranta metri co quattro rinvii o cinque, cioè... l'è spittata longa insomma. Verticale...

L: va beh, è una via in montagna non potrà mica avere uno spit ogni due metri!

F: no, no... le difficoltà e riva a 6c, però per dire là ho avù più problemi mentalmente a controllarme sul primo tiro de 6a che iera na cazzata e vea, me pare, tre spit, el primo tiro... ma mi finché no so rivà al terzo spit, mi vardee zo, cioè una eventuale caduta te sbaglia un micron a far sicura, te rivea par terra. Inveze el tiro chiave, par dir, no me ha dato nessun problema. Tanto mi per terra no rivee, iere la persona pi rilassata del mondo, su sto cazzo de tiro de 6c, che dopo l'ho anche mezzo cannà, so andato a ciapare na variante che dopo i m'ha dit iera passà Manolo, iera sti do ciodi piantà par su. Sicché inveze dei spit, do ciodi de merda, però alla fine l'ho fat lo stesso sto tiro insomma. Mi iere tranquillo, anche se vedee lo spit do metri più in là... mi iere rinvia su do ciodi schifosi. El passo l'ho fatto lo stesso. Ho traversà, so andato a ciapar la me sosta... e dopo el gestore al m'ha dit infatti... m'ha dit «l'è dodici anni che i ha avert chea via e a tua la è l'è a dodicesima ripetizione», scrit sul libro... nessun va a farla. E cordate e riva e e torna a casa, cioè va a fargliene n'altra... perché i varda el primo tiro e i torna a casa... ma posso ben capirli. Te vede il primo spit a... non so quanti metri da terra, ma tanti, e il secondo no te o vede (ride), quindi... da qualche parte l'è... però...

L: e non si mette niente in mezzo?

F: no, poco o niente... niente praticamente no o riuscì a mettere... son riuscito a mettere na clessidra non mi ricordo su che tiro... però non serviva a un cazzo perché era una clessidra a un metro da uno spit subito dopo, non... lo trovavi insomma.

L: sul Velo della Madonna ci deve essere anche qualcosa di facile

F: lo Spigolo

L: me piaseria...

F: eh, sù, quello là sù te podrie farlo.

L: mi sono convinta che se faccio una via in spigolo, posso fare tutte le creste del mondo

F: non l'ho neanche mai fatta quella via. Là ho fatto questa qua, sta *Gancetto Felice*, e la Solleder al Sass Maor, sul versante Est.

Esaurito l'aneddoto era pronta la cena, e il racconto è finito.

Registrazione 5 – Paolo Cipriani, Jihad Bresciani, Fabio Battistutta

18/04/2012 – 20:21

Erto – casa

Paolo e Jihad sono venuti a trovarci qualche giorno a Erto, e dopo le giornate trascorse in falesia (a Erto e al Rifugio Pordenone), ho registrato le nostre conversazioni a proposito dell'andare in montagna.

Paolo Cipriani: no, no, no... le guide io veramente, non... per carità, ghe vivo mi co na guida, c'ho un socio che è guida... però el Devid, il Fabio... anch'io mi metto dentro, eh, siamo un po' personaggi particolari rispetto agli altri, eh. Secondo me abbiamo un amore talmente profondo per la professione che facciamo che risultiamo...

Lucia Montefiori: da quant'è che arrampichi? Cioè, che vai in montagna?

P: ma da sempre.

L: da ragazzino?

P: io ho iniziato ad andare in montagna... avevo iniziato ad andare in montagna... nel senso: in montagna, in montagna ci son sempre andato, perché fin da piccolini si andava a fare escursioni... così. Quindi in montagna ci son sempre andato. Ho iniziato a fare percorsi alpinistici, tipo ferrate, la Tridentina, la normale del Sass da Putia, del Sasso di Gais, la normale della Prima Torre del Sella l'ho fatta che avevo otto anni, no?

L: io l'anno scorso! (ridendo)

P: va beh, l'età, l'età, l'età.. l'età è l'età. Non ha confini l'età. Nel senso che io son partito veloce per poi lasciare delle vie facili da fare poi quand'ero vecchio. L'ho sempre detto. Sol che adesso, non son vecchio, però mi avvicino a una fase che dovrò anche rallentare sotto certi aspetti. Mi accorgo che se non arrampico da tanto i miei recuperi son più lenti. Tipo oggi io che è un po' che non arrampico, le mie gambe non si alzan più come una volta... quando butto fuori il culo, una volta riuscivo a ritirarlo dentro, adesso invece esplodo verso l'esterno perché la forza di gravità ha un impatto totalmente diverso...

L: 'esplodo verso l'esterno' (ridendo)!!

P: sì sì, io esplodo, proprio esplodo verso l'esterno. La gravità ha un impatto molto più fecondo nei miei confronti. Cazzo, non reagisco. Dopo vedi il Gigi... cazzo, questo c'ha 23 anni... lui si piega si mette nella stessa identica posizione, nella stessa identica posizione la forza di gravità lo tira tanto uguale, eh. Però lui compensa tutto quanto e arriva. Palesemente me ne accorgo. Dopo però, quando sono più allenato, non mi accorgo più di tanto. Quando sono allenato c'ho il range che avevo prima. Meno di quando ero al top, però c'ho un bel range. Quando faccio i periodi, mi capita spesso lavorando, per colpa anche del Fabio, che mi porta ingiro a lavorar sempre, cazzo, mesi e mesi che non si va mai da nessuna parte, solo lavorar, cazzo... eh, mi... il mio allenamento cala drasticamente, molto velocemente, e la fase di ripresa non è più una ripresa come dire di testa e fisica, ma è corporale. Tutto il corpo ha bisogno di essere riassetato. È già sta roba qua è un'esperienza che per me è nuova, sarà da un anno circa. Dovrei cominciare a non rimanere così tanto tempo... perché fin che sei un atleta puoi rimanere tanto tempo senza fare attività perché noi in ogni caso facciamo un lavoro che è molto vicino all'attività che facciamo... se poi cominciamo a tracciare, o frequentiamo una palestra che ci andiamo anche a arrampicare, mi e el Fabio di solito quando andem, andem e costrum el fer e tut quanto... dove cazzo rampeghe? Nel senso... o no Fabio?

Fabio Battistutta: sì.

P: me rampeghe su per le (?)... però in ogni caso c'hai dimestichezza con la corda, nodi, manualità, che usi tanto le dita, e quindi l'allenamento non è che cala... o almeno, non calava una volta così drasticamente. Adesso cala proprio giù giù giù. E è strano perché quando invece sono a un buon allenamento, riesco a mantenerlo con meno sforzo fisico di prima. Cambia tutto, cazzo, i parametri. Parli con un altro della mia età e ti dice cose totalmente diverse. Cioè che quando era giovane gli calava velocemente l'allenamento e c'aveva ste sensazioni qua... quindi anche lì è soggettivo. È tutto la testa, nell'alpinismo, andare in montagna. È la testa che porta in montagna. Il fisico, il fisico serve tanto quando tu vai sopra una certa difficoltà, però le grandi vie, tipo le grandi classiche, a mio avviso tu non le fai col corpo, le fai con la testa. Un alpinista normale fa il suo allenamento... una persona sana, vuole andare a fare la Nord delle Droites, se vuole la fa con la testa, e te lo dico perché l'ho fatta ancora con la testa. Ste robe qua le ho fatte con la testa. Soffrendo infinitamente col corpo, ma la testa? Ti porta ovunque, eh.

L: è questione di atteggiamento

P: atteggiamento. E se tu l'atteggiamento mentale cel'hai a otto anni, figurati!

L'atteggiamento mentale a otto anni è molto più, si radica molto di più che se lo hai a quarant'anni. L'atteggiamento mentale, no? Come la sofferenza. Uno che è partito da bambino ad andare in montagna e a fare determinate cose, c'ha una soglia di sofferenza talmente alta che dopo nella vita normale è uno che c'ha le palle sotto, in linea di massima, no? Quindi da bambino è importante, anche per rafforzare il carattere secondo me. Piano: il carattere, sotto certi aspetti. Perché ti... l'alpinismo ti rinforza il carattere... eh, non è che sia così semplice. Perché bisognerebbe star lì a parlarne una giornata intera di come ti rafforza il carattere l'alpinismo.

L: ma lì è questione delle scelte che fai di volta in volta, secondo me. Perché io mi son resa conto che... cioè, ho conosciuto lui che avevo talmente tante paranoie mentali, le vertigini, e qui non ci vado, faccio un passo ogni dieci minuti... e poi a un certo punto o ti autoimponi di fare un passo in più, oppure rimani inchiodato lì.

P: sì, ci sono dei paletti eh? La carriera alpinistica di un alpinista che sia arrivato a fare grandi cose...

L: ma vale per tutto, dalla ferrata più basica a...

P: non c'entra niente, io dico l'alpinismo non in funzione della difficoltà di quello che fai... certo che andare a fare la passeggiata attorno a Folgaria, dove ci sono le ciclabili e gh'è el mondo intero, quello non è alpinismo... però andar sul Col Nudo dalla *Normale*, è una bella forma di alpinismo. Che tanti ragazzi che possono andare a fare vie anche con... tecnicamente elevatissime, l'è meglio stare a casa, non vanno a fare la *Normale* del Col Nudo, è meglio che stiano a casa perché non hanno quelle competenze. La nostra società ti porta, come dire, a valutare: quello è un bravo alpinista, perché? Perché fa l'8a. Non me ne frega un cazzo se fa l'8a. Cioè, è un gran tecnico, ha un livello alto, ma di lì ad essere un grande alpinista ne passano... cioè tu sei un grande alpinista non solo per quello che fai e per come sei fisicamente, ma per come fai quello che stai facendo. Ci son proprio dei metodi, metodi... delle... non son metodi. Se lo faccio io è il mio metodo, però non... non son metodi. Son cose che ti vengono. È difficile che trovi un alpinista che non è alpinista, è... uno che va in montagna da tanti anni che non è per la raccolta differenziata e non la fa fatta bene, che non sta attento a quello che mangia, che

non sta attento a quello che beve, che non sta attento magari sul fumare... Fabio l'è meglio che stente zitti noi, infatti non dico niente. Sta attento no?

F: mah, basta smaltirle

P: sì, te smaltisce sto paio di palle, altro che i polmoni... chi lo smaltisce il fumo che fumen noi? Eh, va beh, abbiamo un lavoro stressante e continuiamo a far su sigarette. Oggi ne abbiam fumate... anche Fabio ne ha fumate la metà di quando è al lavoro, sul lavoro mi e lu, noi due sul lavoro...

L: che è spaventoso se mi dici così, perché già a casa lo sgrido!

P: no, no, tu non... non...

F: no, ma a casa fume de pi, anca quando te si qua ti, dipende cosa che fae [...] parché magari fuori l'è na merda e non se fa un cazzo. Se l'è giornae pi impegnative che se gira, se va, mi non...

P: guarda siam deboli, sai... aven la carne debole... magari te fai diese bivacchi in parete d'inverno, ma la carne è talmente debole quando torni che... zigaretti, boze de vin... poi lassù al fred: yeeeh! però... l'alpinismo, ragazzi... alpinismo

L: bivacchi invernali

P: ma sì, ma dopo è tutto... parliamo di alpinismo o di accademia dell'alpinismo? Cioè vuoi che faccia l'alpinista o che faccia l'accademico? Mi nell'accademico no me han mai fatto entrar perché gli ho detto che l'alpinismo è solo un'overdose di adrenalina, ed è per quello che andiamo in montagna, no gh'è altro che... non è il romanticismo che ci porta in montagna, no? E non mi han fatto più entrare. Non mi è cambiato più di tanto, anche perché non potevo entrare perché ero anche guida alpina... come dise Fabio: «ma sì, tanto te eri guida alpina, l'accademico non può essere guida alpina», giustamente... però anca me... te dise così... «tu hai delle idee diverse». Diverse che? Tu mi porti, mi spieghi, e oltre a me spieghi anche a tanti altri come me, en dove cazzo vai a trovare il romanticismo su una parete, magari strapiombante, gialla e marcia, gh'è romanticismo? I gh'è solo da romperse veramente i coglioni! Una roba totalmente diversa dal romanticismo.

L: il romanticismo è l'idea di farlo, non il farlo.

P: il romanticismo è quando ci troviam la sera prima e ne parliamo. E anche lì è un romanticismo un po' blando, sempre in funzione di quante bozze de Teroldego t'hai bevù, el romanticismo se è romantico oppure molto più obiettivo! Sai cos'è l'alpinismo? L'alpinismo è romantico quando te butti na cuerta sul prà, te posa el saccon, e cominci a mettere giù i Camelot, i micro, questo e quell'altro, tutti i

dadi, i chiodi, e prepari l'ascensione di domani. Lì c'è veramente un'infinità di romanticismo. C'è... quel momento con quella cuerta lì, c'è un amore, un calore enorme. Però è un momento, perché quello lì è un rito. Cazzo. Bisogna farlo, non è che te poi... attrezzatura, fa su un saccon e butti dentro tutto quello che potrebbe servirmi. Eh belandi, andem su con dosento chili de roba, eh...

L: sì, quando stai tre giorni in un portaledge in Groenlandia, forse non è così romantico...

P: no. Non è così romantico. Però immaginati quanto

L: in mezzo alla bufera...

P: immaginati quanto può essere romantico a casa del Fabio intanto che gavem da partir per la Groenlandia, qua aver tutta la roba, el Gigi che fa foto, no? Tutti che coadiuvano... quello lì è il momento romantico dell'alpinismo. Quando te si in parete de romantico no l'è un sonoro niente. Niente. L'è come il gusto, la sensazione della vetta. La vetta?!?! A parte che ultimamente il 90% delle vie che fanno no riva en vetta, perché per andar in vetta rischio de più ad andar in vetta e tornar de ritorno che a fare tutto quello che ho fatto, quindi... la vetta? S'attaccano ai maroni la vetta. Mi quei che va sull'Everest e i riva al Colle e «non riesco a andar sull'Everest» son dispiaciuti... ma dispiaciuto di che? Te si andà in montagna? Te ha visto el panorama? Beh, se arrivavi sulla cima, meglio. Sicuro. Però insomma, bisogna... uno viene confuso con prestazione, con tante robe. Non esiste eh, prestazione. Sul verticale le prestazioni in genere, tendono a cadere verso il basso, no? Con la forza di gravità. E quindi ghe n'è stà un'infinità di grandi alpinisti che i ha fat dei bei voli fin in tera.

F: o come co se i era in Marocco sul Toubkal, che no se ha fat el Toubkal e se ha conossù quei do personaggi che i m'ha dit «varda che se te va sulla valle de là...», porca puttana ho tirà fora la cartina e me i son segnai subito. Che razza de giri! Se vesse da tornar, sì, magari vae far la vetta del Toubkal, però me tegne do giorni anca par far el resto, perché veramente te dise «per fortuna che non so andat e ho conosciù sti do personaggi che m'ha avert...

P: dopo, come tu dici: «quello lì son due anni che è attaccato allo spit»... io la vita da topo di falesia l'ho fatta... non son mai sta attaccà do anni a un spit, però in ogni caso l'andare a dormire sotto la falesia in furgone, vivere come un povero cialtrone per... solo per fare dei 7b a vista, che al tempo i era sempre dei sonori cazzi in culo, eh! Nel senso che anche oggi è... però quando li facevo io, il più bravo, Gullich, faceva il 7c a vista. Noi gli schiaffavamo lì anche qualche 7b+ a vista,

no? Il livellone era come dire adesso fare l'8a a vista. Cazzo, ti tocca allenarti. Non... non è possibile non allenandosi fare ste robe qua. Sei fuori, no? E quindi come fai a allenarti? Per andare a vista devi andare a vista. Per andare a vista cos'è che devi fare? Devi prendere la macchina e andare. Quindi la tua vita deve essere in funzione di quello. Andando avanti con gli anni, quando tutte le tue robe le hai fatte non puoi più far quella roba lì, perché io non posso più vivere in quel modo lì. Perché non ho il reddito per mantenere la mia famiglia, e in ogni caso non lo farei lo stesso perché l'ho già fatto... però capisco benissimo... quando li guardo i... quelli che son lì sotto il paretone, che ieri eran lì su quella via e oggi son lì su quella via... noi ieri sen andati in un posto, incoi sen andati in un altro, domani anden in un altro! Ma sen impazziti! Vengo a Erto, e stiam tre giorni al paretone? Prima roba se vengo a Erto e sto tre giorni sotto al paretone non sono ospite a casa del Fabio, son da n'altra banda. Quindi vedi che in ogni caso siam già in due a far le cose. Che ci accoppiamo tra di noi, non è che... se non ci piacciamo... vero Gigi? Se no se piasen, e difizile che vegne meterte la lingua in bocca, zio povero, vaffanculo. Eh. Dopo, co te si zovane, minchia, grande rispetto eh, rispetto per quelli lì. Comunque ero che io son partito da piccolo, e stavamo parlando di quella fase lì, e ad esempio la mia idea è quella che l'andare in montagna alla gente di montagna bisognerebbe insegnarglielo, alla gente di montagna e non, insegnarglielo fin da quando son bambini piccoli. L'andare in montagna. Però non come fanno i tedeschi che li mettono egoisticamente, ad esempio, nello zainetto, e li portano a fare ste robe, ste alte vie, magari a meno dieci, e sti bambini qua soffrono e basta.

L: che poi alla fine la montagna la odiano...

P: eh, la vivono... e ovviamente li stiam perdendo per sto motivo qua. Come tutti i bambini che vengono portati dalle coppie di arrampicatori, perennemente tutti i week end, prima nel (?) così, dopo nel passeggin, dopo a pè, sempre in falesia... magari a sto qua gli piace il calcio, e minchia e tu non gli dai... ma come fai a non dare a un bambino... come fai a imporre il tuo sport, o la tua filosofia di vita?, del tutto ludica! – cioè, non si sta parlando di fede, perché io capisco uno impone, tradizionalmente, avvia suo figlio al cattolicesimo. Minchia, ormai è una cosa che viene da un passato talmente remoto, l'han sempre fat... ci vorranno anni prima di lasciare libertà a un bambino di fare un po' quel cazzo che vuole, nel senso che se si vuol battezzare si battezza a quindici anni, invece che quando è piccolo. Però lì

bisognerebbe... al bambino tu devi inviarlo a fare delle cose, se parti dal piccolo, gli dai sto indirizzo... e poi andando in montagna non si uccidon più. E stan vicini alla montagna. E amare la montagna, dopo anche lì, disevo prima... la montagna vuol dire raccolta differenziata, vuol dire pensiero diverso, vuol dire filosofia diversa, politica diversa... e quindi ben venga, no?, ben venga. Son cambiamenti, son cambiamenti. Secondo me se parti da piccolo, cresci in una maniera diversa da un altro. Nonostante tu faccia tutto quello che fan gli altri, eh! Però hai visto ci sono gli alpinisti, dopo ci sono quelli radicali... che sono solo andati in montagna, che la loro vita è la montagna, però li capisci che è proprio...

L: quelli che vivono sotto parete...

P: come quelli delle slot machines, quelli-figa, quelli-gioco... montagna? Io posso capire uno fino a 35 anni che: montagna, figa e montagna. Ecco. Fino a 35 anni. Dopo incominci a dire: figli e lavoro e montagna. Oppure fai diventare la montagna il tuo lavoro. Che è la roba migliore. Però la montagna bisognerebbe farla conoscere ai bambini per questo, quando i è picioi, subito, eh? Punirne uno per educarne cento... l'altro giorno per dire mi ho proposto al frate, frate Franco, i lo chiama fraFranco, sto frate... a me piacciono tantissimo i frati perché sono fuori da, dalla, da... da tutto. Cioè, è una roba da morire... io resco a comunicare solo con un frate, all'interno della religione moderna, eh! O qualche prete, che vedi però che...

L: è un frate mancato

P: sì! Qualche prete, che però, lo vedi, è sempre in mezzo ai frati... e te disi «ma com'è che te si sempre in mezzo ai frati ti?», di solito i frati stan coi frati e i preti stan coi preti, no? E quindi io ho rapporti con sta catechesi, però anche altre cose che faccio nella vita, co sti cazzo di frati, no? Che veramente me vien da dire 'sti cazzo di frati', perché non è che... c'han sotto due maroni sti qua! Minchia, na filosofia di vita che l'è... no sta a parlare del vaticano! Fra Franco se te metti lì e te parli del vaticano... cioè lui in pubblico, in pubblico non parla nemmeno! Non tirargli fuori discorsi dell'economia della chiesa, della politica della chiesa, perché te disi «io? Questa è una santa sede, io non posso parlare. Qua io parlo solo di Gesù, o di Cristo». Al massimo, perché loro non parlano mai di Cristo! El disi «Cristo è troppo grande per poterne parlare! Limitiamoci a parlare di Gesù, che di monade i n'ha za dite tante» te disi! (ride). Dopo stai lì a parlare della sacra sindone co sto qua, e stai lì tre ore, quattro ore a parlare. Lui ci crede perché è un frate, non può fare altro, però cazzo i dubbietti! Se gli spari lì un dubbio a

quell'altro, lo vedi che, eh, stimola! Ti dà le risposte, però, perché ti dà le risposte? Perché è curioso e perché c'ha la testina. Cazzo, eh! E allora il frate, il frate, è il buon alpinista. Il prete è l'alpinista – senza togliere ai preti e agli altri frati insomma – il prete normale che vedi in giro, quello lì per me è l'alpinista, quello che, minchia, tutti i sabati e le domeniche in falesia, tutte le notti in falesia... ma vai a cagarme! Falesia... dio porco... sotto... a Erto magari, se vai lì sabato e domenica, se piove, li trovi lì sotto, ste cazzo di famigliole col passeggino... che nel senso: potrebbe anche cascar zo la montagna... l'ultima volta è vegnù zo un bloc! Che domandeghe al Fabio, l'ha spaca na platea! E li son sotto coi passeggini? Eh. È un po' eccessivo, no?

L: con le altalene fatte con l'imbrago, sotto lo strapiombo... tutto il giorno

P: ma sì. Ma lì... quando parliamo di questo, ad esempio, di sta roba qua a me piace parlarne, di sta roba qua... secondo voi cos'è? Educare bene un figlio oppure c'è anche una sorta di non sottile, ma abbastanza marcato egoismo personale? Non lo so. Domando, eh!

L: alla fine non è tanto diverso che parcheggiarlo davanti a un videogioco

P: no, no, no. Anzi. Non volevo entrare nel discorso di parcheggiarlo davanti al videogioco, perché lì... andiamo oltre. Però anche il discorso dell'educazione di un bambino... il genitore non può imporre a un bambino la sua crescita... poi nei primi anni di vita! Tu non puoi fargli fare solo esperienze legate a... un bambino deve stare al parco giochi con gli altri bambini a rotolare nell'erba, con gli altri bambini. Il bambino deve fare questo. Deve fare una quantità di esperienze che i bambini dell'Igor e la ragazza non fanno, tantissimi nostri amici coppie non gli fan fare. Perché son sempre in falesia, cosa fanno? Stanno solo con gli adulti, e dopo quando stanno con gli altri bambini non riescono mai ad avere un legame, perché una domenica l'è uno, una domenica l'è n'altro... allora io mi domando: loro hanno studiato un cin de pedagogia da capire le necessità di un bambino piccolo? No, perché se no non farebbero quelle robe lì. Te assicuro mi.

Jihad Bresciani: ma non serve nemmeno studiarle!

P: e io non dico di non andare, ma almeno evitare di andare quelle volte che è brutto, quelle volte che piove... e allora te dise «guarda, sta domenica qui vago mi, la domenica prossima te vai ti, e mi vago, porto el putelot...», ma con un bambino vado a vedermi un museo! Cazzo l'è lì così [mima faccia stupita], un bambino di sei mesi, in un museo, minchia è lì così. Non piange. Avete mai sentito piangere

un bambino, se non ha mal di pancia, in un museo? È impossibile. A meno che non sia uno di merda che no l'è un cazzo da vardare... (ride) perché il bambino, minchia, el varda. «Che cazzo è sta roba, minchia, non l'ho mai vista», e dopo magari «Na maschera anti-gas?», per dirti, no? «l'ho già vista una volta in tv, ma guarda dal vivo cazzo, com'è!». Il bambino lo fa, eh! Appena comincia a vedere... e la zente no le sa ste robe. El matelot l'ha da far le so robe... me vien da dir, tanto un bambino di cinque anni, te lo vedi se è Adam Ondra, eh! Subito, lo vede un alpinista che so fiol el pò diventar Adam Ondra. Io ho visto dei bambini che adesso fanno, han fatto quindici anni, e non so, i fa l'8a. Che l'era putelotti piccoli. Minchia... la Sara Morandi, che non è arrivata all'apocalisse, ma io l'ho allenata, le go insegnà a rampegar mi a la Sara Morandi. È stata campionessa italiana per non so quanti anni, ha fatto... beh, ha vinto la medaglia d'oro dello speed rock, per dirti... è stata la donna più veloce al mondo per un anno. Nel senso, ne ha fatti dei so cazzo de risultati. La mettevi, la mettevi sulle prese, te la vedevi: no la moleva più le prese! Allucinante. «Sara vieni giù, basta. Questo è un boulder! Non è una via!». La feva i boulder duri, dopo lei tac... ne attaccava n'altra. Non è che era appagata. E dopo se non riusciva a farlo piangeva. Dopo lì, ad esempio, come in tutte le cose i bambini bisogna essere fortunati, coi bambini. [...]

L: ne avevam parlato anche con Daci, che iniziava a portare in giro suo nipotino piccolo... che nel senso, non è che lo porti a fare chissà che, però per fare amare la montagna a un bambino devi mettergli addosso curiosità, non è che puoi portarlo a fare sfacchinate di otto ore, arrabbiarti se si stanca, o che...

P: soprattutto devi lasciargli metabolizzare, no?, la giornata. Perché se gli fai fare delle cosette anche un po' particolari... [...]. Dopo sono tutte, secondo me, esperienze molto individuali, perché secondo me, parlando proprio della montagna, dell'andar in montagna, bisogna stare molto attenti a le persone che hai di fronte. Perché ne ho viste un'infinità di persone che hanno smesso di andare in montagna, ad esempio, quando hanno fatto un figlio. Quello lì non è l'alpinista. Quello lì è uno che frequenta la montagna. È totalmente diverso dall'alpinista. Perché, a mio avviso eh!, per me il termine alpinismo, e l'alpinista è chi ha una sorta di amore, prima della natura, del pianeta, della vita, ma nello specifico della montagna. Dopo c'è quello che gli piace la goulotte... però l'andare in montagna, lo stare in montagna, il godere del stare in montagna anche senza andarci in montagna.

Questo fa la differenza tra il frequentatore della montagna a fini, per scopi personali, a fini di lucro, a fini di... e l'alpinista che fa delle cose che sono molto simili a quell'altro, a volte, come dire, maggiori difficoltà tecniche, a volte minori, però le fa con una coscienza, con un amore che è totalmente diverso, e questo lo porta a farlo sempre. Per tutta la vita. Nel bene, nel male... è come il contratto del matrimonio, quando te dis, tu ti sposi e amerai questa persona nel bene e nel male. Cazzo. Son parole e valori veramente... che noi, noi non siamo in grado di... di mantenere, giusto? Però, filosoficamente, ben vengano! Se tu dai una promessa di amore a una persona conoscendo come vanno dopo i fatti della vita anche, no?, e riesci a mantenerla, eh, belin... ma ci son tantissimi che si son separati e dopo si son rimessi assieme. Per dire. Lì bastava avere un po' di pazienza, giusto? E la montagna è uguale. Tu con la montagna hai un rapporto proprio, non hai mai firmato un contratto, però... dopo entrare nella... io faccio un esempio, a volte, per rendere l'idea. Che scopo avrebbe una persona di partire una mattina alle quattro, no?, e mezzo indormenzà el fa el viaggio, va a fare un vione della madonna, e magari sta in giro anche tre giorni... soffre fame, sete, fatica, spaventi della madonna, rischia la vita... arriva su, guadagna la vetta, no la vede gnanca perché gh'è la nebbia, ne ha pieni i maroni a tornare di ritorno, arrivare alla macchina con lo stress «belandi, g'ho mess mezza giornata in più, eh?, e domani mattina devo andare a lavorare», magari te si a Chamonix, l'è l'una e mezza de not, e la mattina te ga da partir per andar non so dove a fare un lavoro. Quindi devi tornare a casa, metterti a posto tutte le robe, preparare la roba... e dici: sto qua si sveglia la mattina, durante il viaggio per andare a... Berlino a montare una struttura, che l'era in ritardo, immaginati la situazione, tutto trafelato – stanchezza, freddo, magari era inverno, bivacchi fatti male, mangiato male, arrivi cotto come una biscia e devi minimo far ordine in quello che... nella merda che te g'ha in tel zaino (ridendo), cribbio, o no? Prepararne un altro di merda molto più pulita, tirarlo sul furgon del Fabio e partire per andar n'altra volta. Mi son sicuro che n'alpinista, n'alpinista s'ha fatto quei giorni lì di esperienza, la sera ti può dire «vaffanculo, lo giuro, non lo faccio più», e questo te lo dice un secondo prima di addormentarsi. La mattina se sveglia «cazzo, ghe saria el temp, la bolla de alta pression, spetta che ndemo». Eh. È questa la differenza tra l'alpinista e il frequentatore della montagna. E allora l'alpinista ti può dire cose che secondo me, può dire cose che poi nella vita altri magari non riescono a capire... è come uno se non si è mai innamorato veramente:

come fa a dire cos'è l'amore? L'amore è un sentimento talmente profondo che se non l'hai provato non, non, non... è impensabile anche, no? È come dire: tu pensa a vent'anni ai problemi che potrai avere nella vita. A quarant'anni ti accorgi che quello che pensavi è veramente ridicolo rispetto a quello che ti è successo. E immaginati quello che ti può succedere dai quaranta ai sessanta! No? Perché andando avanti le problematiche son sempre più enormi! Perché cominciano a riguardare situazioni economiche sempre più gravi, e situazioni familiari sempre più gravi, situazioni cliniche sempre più gravi. Io mi ricordo a vent'anni... i problemi che potevi avere nella vita... sì, pensi... però in realtà sono veramente esponenziali. Vai avanti... l'andare in montagna è così, più vai avanti, più aumenti il livello e più hai problemi, perché... hai problemi anche nella vita stessa, che ti crea problemi. Non hai più le tempistiche, non hai più il tempo, no te g'ha più il fisico... e tu vorresti mantenere un livello, perché? Perché vorresti mantenere il livello dell'adrenalina dentro al sangue sempre bello carico!

F: avere sempre vinti anni!

P: eh! Te sta sempre ben quando te g'ha dentro adrenalina, insulina nel corpo! Orco can... non ti serve niente! Non è che vai a ricercare tante altre cose... quelle emozioni lì se tu le hai dentro, se le hai avute per un bel pezzo, insomma... dopo è difficile disintossicarsi. No? E quindi, e se poi le hai avute che eri giovane... ciao! Sta qua è una distinzione che non fanno le persone, tra l'alpinista e il frequentatore della montagna. E che cazzo! Alpinista è alpinista. A mi te me domandi doman mattina «gh'è le condizioni, andiamo a fare la Nord dell'Eiger?», non c'ho dentro niente di allenamento e gh'è le condizion... mi dicono adesso «guarda che se te varda sù, e sù, tutto a posto», vado a farla e ti dico che la via non la faccio con le gambe e col corpo. Io te la faccio tutta con la testa, te la faccio. Dopo ci metto una settimana a riprendermi, ti assicuro. Te la fo tutta con la testa... le bestemmie la sera nel bivacco «Fabio, te avevo ditto che no dovegnen vegnir! Doveve alenarme! Ho i crampi anche al lobo dell'orecchio destro!», e quell'altro: «tasi che mi lo go anca al lobo dell'orecchio sinistro!». (ride). Però se trovi due personaggi così le fai ste robe! Però con uno che la va a fare solo per andare a dire in giro che ha fatto la Nord dell'Eiger, io, se non sono allenatissimo, anche se sono allenatissimo, non vado. A meno che non me paga, quello è il mio lavoro, è un altro discorso. E non vado. Vado con la persona che so che ha lo stesso amore nei confronti di quello che sta facendo... quell'amore lì ti porta a fare quel cazzo che

vuoi. Tutto quello che vuoi. Logico che non puoi fare l'8a se il tuo livello è 7a. Però la Nord dell'Eiger te la fai. Perché cel'hai il livello per farlo. Semmai ti manca la testa. Poi l'importante è che non vuoi farla come Ueli Steck (risate), perché allora, se vuoi farla come Ueli, è meglio che te lo scordi subito (ride).

L: non ho l'allenamento, ma voglio farla in due ore e quarantasette...

P: è riuscito a fare un video, che non si è mosso quello sull'elicottero, lì sulla rampa, sul ragno [il nevaio sommitale della parete Nord, N.d.r.]... minchia gli faceva il video ed era sempre sfuocato! Le gambe! Sempre sfuocate! Vuol dire che vai via a... come un treno, cazzo! Sì, hai visto?! Che a un certo punto va tutto in omolaterale, completamente in omolaterale, e come se non fosse successo niente! Vedi: scram! Si è bloccato lì e hai visto, gli avrà messo cinquemila kilonewton su sto braccio... scram! Dov'è che vai? Scram! Che se vien via la montagna cazzo, te dise: «ve là, l'è vegniua zu tutta la Nord dell'Eiger, come facevo? Son morto in mezzo alla Nord dell'Eiger, cazzo». Però per tirarlo zo veramente ghe vole un camion, na gru ghe vol... sulla (?) l'è un video de ste robe piantae lì così, parte na picca... oh, non è che l'ha ripiantata lì! Come l'avesse estratta: l'ha ripiantata sopra, e via! Oh, me lo sarò guardato al replay cento volte io quell'immagine. Ho provato a guardar la smorfia del viso, gli occhi... oh, quello lì non è umano!! Quando è lì, quello lì è in trance! Non si rende conto. È un'espressione proprio di componenti psicologiche e fisiche allucinanti! Livelli stratosferici! Non è possibile! Perché cazzo, sotto l'è tutto il mondo, un baratro allucinante! È sempre verticale, cazzo, guardi giù... l'è n'immagine fatta con quell'affare lì [indica la GoPro], che guarda in giù... minchia! No te vedi nianca la terminale! Capi? Sti canalini, e sto qua... pin, pin, pin... sull'M7. Tac, tac, tac, parte l'attrezzo: tac, lo ripianta sopra. E allora lì bisogna dare a Cesare quel che è di Cesare. No ghe n'è per nissun ragazzi. Li l'è come andar a rampegar con Adam Ondra e far le vie a vista mez grado più de lu... ma ascolta? Prima roba non abbiamo il tempo per modificarti il profilo genetico, (risate) dopo forse l'è anca difizile riuscire a trovare quello di Adam e farlo uguale, mh? E dopo oltre a quello dovresti essere educato per l'età di sto qua facendo tutto quello che ha fatto quello lì. È l'è molto difizile, no? Perché la zent la pensa che per andare a far, non so, la Nord dell'Eiger in due ore e cinquanta basta andar a correr. Basta allenarsi come ha fatto Ueli Steck, e no occor chiamarse Ueli Steck, no. Non serve chiamarsi Ueli Steck. Tu basta che fai quello che fa lui. Quindi le competenze, il carattere, il dna, tutte ste robe qua nello sport vanno

buttate via, no? Ben Johnson, quel che l'ha fatto o quel che fa adesso il record dei 100 metri... nove secondi e due, otto e nove, cosa fa? Che arriva al traguardo, batte tutti i record dei cento metri, e gli ultimi dieci metri li fa intanto che el saluda! Dai quel giamaicano... come si chiama?

J: ah! Bolt!

P: Bolt! Dai! L'ho visto l'ultima volta che ha battuto il record mondiale... otto e novanta...? cioè sotto i nove!? Adesso, magari dico cazzate, però...

J: no, no, no, erano quelli i secondi...

P: sotto i nove e novantotto, una roba... sotto i nove secondi [il record di Bolt è 9"58, N.d.r.]... gli ultimi metri stava salutando il pubblico!! Ma tanto, tanto... è talmente una bomba che arriva, che quella mano alzata gli pregiudica... un centomila millesimi, una roba ridicola. Perché ne abbiamo parlato, sta roba mi è rimasta impressa, guardavo una volta un programma e parlavano proprio di quello: ma perché non ha continuato a correre... perché sto qua quando parte praticamente ha un'esplosione, e dopo arriva alla sua velocità massima e da quel momento lì in poi ghe vol trenta metri prima che la riduca quella velocità lì... tanto aumentarla, non riesci a aumentarla, intanto... però è logico che prendi una massa che pesa 80kg, la porti da 0 a 70 all'ora...

J: sì, c'è un video che gareggia con un ghepardo... non l'hai mai visto?

L: no

J: gareggia con un ghepardo, un leopardo, non mi ricordo... i primi dieci metri erano alla pari...

P: sì, adesso, io non so i chilometri orari, non so quanti siano, però... veramente son tanti

J: i settanta non li fa sicuro... [la velocità massima raggiunta da Bolt è di 43,9 km/h, N.d.r.]

P: però insomma gli altri... gli altri son dieci metri indietro... una roba... come quando Mennea ha fatto il record dei 200 metri. Il secondo è arrivato, ciccio mio, Mennea s'è cavato le scarpette e ha dà un baso alla morosa... i ha quasi fatto na piccola intanto che arrivava il secondo (risate), nel sens di quant chi i g'ha mess... sui duecento metri... e quindi lì entri già, parlando di Ueli Steck, anche di Tomo Česen, anche dopo le vicende che ha avuto, Kukuczka, Reinhold Messner... li entri in... in strade che bisognerebbe avere tantissima competenza per riuscire a parlarne perché te disi «Reinhold Messner, sì, l'è bravo»... Reinhold Messner è stato il più grande alpinista himalayano della storia... questo è poco ma sicuro,

solo perché ha fatto i primi... è stato il primo a fare tutti gli ottomila, quindi... adesso già Simone Moro, secondo me, è... l'è el doppio! Di competenze, di cosa ha fatto in montagna... perché Simone Moro è drio che fa tutti gli ottomila d'inverno. Giusto?

F: sì.

P: però cazzo, lu l'è sta el primo. Dopo se mi disi «parlami di Reinhold Messner», digo no... perché devo insultare una persona che non è presente? Capito. Cosa vuoi dire di Reinhold Messner? Se faceva l'alpinista e lo scrittore e si fermea a fare libri de alpinismo... Reinhold Messner l'è arrivà a far... candidato dei Verdi a Bolzano, a far na pubblicità di un fucile da caccia in Austria. Cioè... na roba del genere, a me... per tant bravo, bravo buono che te sei, non puoi essere altro che una persona molto particolare! Nel senso... strana, no? Nel senso... l'è delle discrepanze no?, tra una roba e l'altra... minchia i Verdi, i dise, e che cazzo, i lo copa, e sto qua el va a fare in Austria... se ne sono accorti e l'hanno sbattuto fuori i Verdi, dopo... eh. Però a me Reinhold Messner non interessa come uomo. Mi interessa come alpinista. Come alpinista ha fatto le so belle robe. Quindi non bisogna confondere sta gente qua... come non bisogna confondere, ad esempio, l'alpinista come, non so... fen... Fabio Leoni. Fabio Leoni è il classico imprenditore che ha cinque negozi, muove dieci-venti milioni di euro all'anno, forse anche de pu, ma mi pense che diese-quindese milioni de euro i le move... perché c'ha venti dipendenti, e immaginati ad Arco la quantità di roba che passa...

F: tutti i negozi che t'ha visto...

P: i so ordini... il so ordine è centomila euro a botta, no? (risate) però lui si alza ancora alle quattro di mattina, va a lavorare in negozio, fa il magazzino per liberarsi alle dieci, andare in falesia e tornare alle tre del pomeriggio... il lunedì quando i negozi son chiusi tu prova a andare a Bolzano se piove... sta sicuro che te tel trovi a rampegar. Sempre! Inesorabile, cazzo! L'ha fat vie ovunque! El Fabio Leoni. Altro genere. Altro genere. Lì gh'è proprio amore addirittura per... secondo me maggiore del mio. Perché io... siam cresciuti assieme, però lui a tutt'oggi ha un maggiore, ancora... cioè: ama ancora di più la montagna di quanto la amo io. Io penso che sia impossibile, però lui riesce. Ah. E quindi vedi... io c'ho dei ricordi, ad esempio, da piccolo, perché, ad esempio, io personalmente le emozioni forti le lego sempre o a un sapore o a un odore, o a qualcosa di particolare, no? E è bello perché... son tridimensionali, no? Annusi, ti sembra quasi di mangiare... e certi

odori, tipo: il primo sasso grosso, la prima scarica – Fabio ascolta bene e dime se... eh? – la prima scarica grossa... allora io avevo già codificato il rumore dei sassi. La scarica grossa fa ‘frrrrrrrrrrrr’. Però quando senti in montagna: ‘frrrrrrrrrrrr’, non devi chiuderti su te stesso, no. Devi solo guardare in su e guardi cosa cazzo sta cadendo. Di solito è un frigorifero che cade. Quando fa ‘frrrrrrrrrrrr’, dev’essere na roba grossa, no? E allora se è un frigorifero ragazzi, evitare un frigorifero... belin dai, te si tacà a na sosta... ce la faccio o no? A meno che non sia proprio in aperta parete e arriva lì... e ti assicuro che in qualche modo, proprio dritto dritto non lo prendi. E poi gh’è el ‘ftzftzftz’, e quello è peggiore: sasso grosso con rimasugli. Quindi devi: evitare sasso grosso, evitare molto bene i sassi medí, dopo dei piccoli, se no, col caschetto dei sassi piccoli che cazzo te ne frega? Ping! È lì apposta no? Vaffanculo. Che cazzo devo comprare un caschetto se non mi serve mai? Eh? Mi evita del lavoro, no? E allora vedi l’alpinista vero, in montagna, senti ‘frrrrrrrrrr’... non se move nianca, cioè... è proprio, fa così, guarda... ‘frrrrrrrrrr’... perché già dal suono sa dove cazzo andrà. Se è vicino o se è lontano, no? Ste sfaccettature qua, ste qua, le hanno solo quelli che sono... hanno iniziato ad andare in montagna che erano bambini. Perché non sono cose che riesci ad acquisire dopo una certa età, non riesci a metterle via, non hai il tempo necessario, no? E non hai il, come dire... l’apertura cerebrale che avevi in quel periodo. Dopo ghe sarà zent che magari la ghe scuminzia a rampegar a trent’anni e dis «la tutta na cazzada», però io li vedo quelli che sono andati in montagna da trent’anni. Son forti, ma gli manca la montagna. Gli manca la montagna sotto i piedi. Il Devid l’è un longobardo! Ha iniziato ad andare in montagna a venti e passa anni... come pozo mi un pè su un ghiaione lu no lo pozerà mai, mai! È impossibile! Perché io, la prima volta che ho appoggiato un piede su un ghiaione avevo due anni e mezzo. Lu ghe n’aveva vintido e mez! Cioè... capisci la sensibilità diversa... no? Dopo, logicamente lui non cadrà mai su un ghiaione, però quella sensibilità che c’ho io... è come dirti: fra cinque minuti piove. Quella lì non è mica perché mi son en genio... perché na situazione come oggi l’ho vista un milione di volte...e quindi no te ghe scappi. A quel ghe riva anche un defizente che dopo zinke minuti arriva, no? Però, in genere, non tutti guardano. Perché tu trovi gente, specialmente gente della sua età [indicando Jihad, N.d.r.] che la ricerca che fa lui delle cose, non la fa. E quello che ha perso, ad esempio, la sua generazione, è tutta la curiosità che lui ha e i suoi amizi no i g’ha.

J: sei vecchissima!

P: sei vecchissima le hai detto?!

J: le hai detto della mia generazione, ma siamo della stessa!

P: ah. (risate) Perché con lei sto parlando, e ti se ti... con lei sto parlando in seconda persona, con te in prima. Insomma... stronzo. Infatti a lei non lo dico 'stronza'.
(ride) Allora, alla vostra generazione, ragazzi, gli manca sta curiosità, sta voglia di fare, che magari è riposta in altre cose...non dico che...

L: secondo me quelli cresciuti negli anni novanta sono stati un po' rincoglioniti da... dagli anni novanta

J: io l'ho notato tanto che dall'ottantanove, anche ottantotto, ce ne sono, ma pochi... dal novantuno, novantadue vedi una totale differenza. Mio fratello è del novantatre. Guardo i suoi amici, guardo quelli della sua età... anche l'avventura dei sedici-diciassette anni, non so te, ma io, vivendo ad Arco, a quattordici anni, anche col motorino, andavamo in culo...a farti le tue... mio fratello gli ho domandato: cosa fai? Sempre le solite robe. Chiusi in casa, col computer.

P: e la generazione dopo...

J: andare tanto in giro, poi magari lo fanno dopo, più avanti...

P: però perdono l'età che dovrebbero andare in giro, a scapito dell'età postuma per star sul computer. Io non metto in dubbio che... non posso dire che non diventerò mai un hacker, che non l'ho detto... ma son convinto che io quando avrò una certa età, che le mie gambe non mi permetteranno più di fare questo o quell'altro, mi metterò lì su una sedia a dondolo, vecio mio, la me pipetta, el me pc... che cazzo me ne frega, o no?

J: ha ha, come me papà... [non si sente, voci sovrapposte]

P: cazzo, se devo stare su una sedia a rotelle... fateme star comodo!

F: un'ombra di bianco, na seppiolina... (risate)

P: certo! Ma siamo impazziti?! Le gioie... dopo magari quello che vorrei per la mia vecchiaia è dividerla coi miei amici. Riuscire a trovare i miei amici, vuol dire quelle tre, quattro persone, cinque penso al massimo, che potranno starmi... cinque... amici. Io adesso come adesso, a quarantasei anni non penso di avere più di dieci amici. E mi reputo un uomo veramente fortunato. Amico è uno che... come dire... sono a Milano, no gh'è treni per tornare a casa, sono appena tornato con un volo, e in ogni caso io devo essere a casa entro quattro ore, mh? No g'ho i soldi per pagarme el taxi, perché se chiami un taxi e gli dici «fra due ore devo

essere a Rovereto», sì... «ce li hai tre-quattrocento euro? Ti porto, non è un problema» (risate). È quello che gli telefono, lo trovi lì con un dito in culo, incasinato che c'ha da fare le sue robe, e ti dice «ok, dammi un quarto d'ora», perché ha capito l'esigenza. E di questi qua se un uomo ne trova dieci in una vita... e allora con quei dieci lì io vado in montagna. Gli altri vaffanculo. Mi pagano per andare in montagna. O no? A te ti porterò sempre amore [rivolto a Jihad] (risate). Lu l'è el me matelot... l'ultima volta el m'ha tirà le recie però... perché dice che lo tratto troppe volte come un bambino...

L: inizia a ribellarsi...

P: ma sì, mi fa i capricci, mi fa... (sorridente) e dopo, Fabio, dì la verità, quanto impegno ci metto a non essere invasivo col Gigi? Ma no iela faccio... perché dopo lo vardo e me vien in mente co l'era grande così, no?, che ciuccia ancora el ciuccio... (risate) e per me è difficile, tel'avevo già spiegato, per me è veramente difficile... io ci metto la buona volontà, però è difficile... se me lo toccano, ad esempio, il Gigi, io divento pazzo! Divento matto, ma non so perché... non sono mica io sai, è lui che si fa voler bene!

F: t'ha anca lascià andar da primo oggi, Gigi! (risate)

P: ah, quello è già un bel periodo che lo sfrutto proprio... mi ghe l'ho dit sempre, quand'era piccolo: «sarai il mio bastone della vecchiaia», e lui non mi credeva, e adesso scuminzia a mettar dentro il pel «cazzo, quel lì no scherzea miga...» (risate). Cioè mi lo vardee su e el me pareva vecio... a parte che lui el vardevo su e, come ti ho detto, lui non è mai stato piccolo, neanche appena nato... è sempre sta molto grande... però come dire... per parlare di generazioni: l'amore... lui è uno di quelli che non è mai andato in montagna, e c'ha cento volte di più l'amore per la montagna di quelli che son lì che dicono «madonna, la Marmolada», minchia che i va in Marmolada pal sentiero in braghette corte, tutti sudati, [mima un passo molto veloce] a quarant'anni... minchia, ma quelle robe lì te le fai a venti anni. A vent'anni vai in giro come un deficiente... a quarant'anni... avrai il tempo a quarant'anni di prenderti una pausa? A metà strada, te arrivi in malga Ombretta, sai che fago mi a Malga Ombretta? Arrivo lì, cavo el mi zaino, no?, pompo l'affare dell'acqua, me bevo l'acqua, vo dentro dal malgaro «ehilà, dame...», un po' de puina, perché me la porto sempre al rifugio, torno lì, mi sento zo, vardo l'orologio... minchia l'è le sie e meza, no podemo farne su uno... ma se i è e quatro e meza... alle sie e meza te fa su camminando... ste robe qua non le han mai scritte

sui libri, la differenza fra l'alpinista, l'innamorato della montagna e il frequentatore. Quello che va... il 'sattino', il socio della SAT, mh?, senza togliere niente alla SAT, che le gite a Vienna della SAT son fantastiche... i mercatini di Vienna? Pf... cioè, 66 euro, passi una giornata fantastica. (risate) Stupenda. Bellissima. Eh, quelli lì, che vanno, e li vedi, in inverno... allora: oggi è sabato? Sullo Stivo. Domani è domenica sul Lancia. Sabato e domenica dopo: «do sente stai domenega?», «sul Lancia», «Allora doman ndente sull'Altissimo». E praticamente i è quattro montagne che girano, tutto l'inverno. Da trent'anni. Che a me andrebbe bene: se cambi versante, no? Sull'Altissimo una volta vai su da Nago, na volta vai su da Festa, na volta vai su da San Giacomo, una volta vai su da dietro. Volendo, in un anno puoi cambiare, non dico tutto l'anno l'itinerario per andar su, ma quasi. Su tutte e tre le montagne. No. Sempre dalla solita strada. I ariva su e i magna sempre la solita roba. I ariva sempre alla solita ora, e i va via sempre alla solita ora. Quelli lì i è dei termometri della deficienza, no?

L: magari vogliono rifarla col sole, con la pioggia, col vento...

P: no, no, no. Già sei partita con 'magari' e non va bene. (risate) eh. Eh. Non riesci a mettergli una toppa su sta roba qua. Impossibile. Anche se partivi con un aggettivo migliore non ce la facevi.

L: ci ho provato...

P: eh, lo so che ci hai provato. Dopo: niente critiche a ste persone qua. È la loro vita e loro fanno quello che vogliono. Ne conosco tanti, sono anche delle brave persone, però cazzo... che limitazione! Come siete castrati!

L: è come andare in un villaggio turistico alle Maldive pieno di italiani, chiusi dentro da un cancello

P: tutti gli anni, sì. Io sono andato una volta in villaggio, ad Arbatax, dieci giorni in un villaggio. I primi due giorni siam stati lì. Il primo giorno siamo arrivati in sto villaggio fantastico, in Sardegna. Avevo la mia morosotta che lavorava nel business dei tour operator, lei trovava sempre la vacanza, tutti gli anni, gratis. Ma vacanze di ste robe qua, cinque stelle... mi arrivavo lì, volo pagato, tutto pagato, tutto a posto, e... i me deva anche sti cazzo di bollini per beber... tutto quanto. Spettacolare. Un giorno. Due giorni. Il terzo partivo la mattina, subito dopo colazione [...].

J: [leggendo un numero di 'Pareti'] rock climbing in Laos! No, ma io ci devo andare! Un mio amico ha fatto Vietnam, Cambogia e Laos...[...]

[dopo circa tre minuti la discussione riprende commentando la giornata in falesia a Erto,
al settore Tana delle Vipere]

P: l'ha fat sol en tiro Fabio oggi

J: è vero, hai fatto solo un tiro...

F: sì, sì, ma quei altri li vee za fatti...

J: 6c, così da freddo?!

F: *Fotonica* e quee altre le vee za fate...non so... zinquanta volte

J: ma scusa a freddo?!

P: sì, da freddo, e poi s'è lamentato che avea le mani un po' ingiazzade

J: ma senza fermarte?

P: sì sì, bene l'ha fatta

L: ma si scalda sempre su quella

P: ha tirato un pochettino, n'attimo...

F: me so incazzà un attimo perché ho sbaglià a metta i pie do volte, e allora ho dovù dar
na tirada, parché no rivee par dieci centimetri e ho dovù tirar

P: ma tanto lì bisogna tirare lo stesso, comunque Fabio... anca coi pei giusti toca tirar...

J: questo è vero, bisogna alzarli tanto lì...

F: ma quasi tutte, su quee vie.

P: eh, lì bisogna avere na bella forza de dita, eh... allora... perché se no non li alzi i piedi,
eh! Uno che c'ha poche dita lavora sempre disteso, usa la massa grossa, no? Più
allunghi più usi massa grossa, più ti stringi più usi massa... muscolatura fine, no?

F: dopo, quel settor là, te o varda, e te dise «de là l'è na cengia...»... te ha vist? Te parte,
l'è a cengia, dopo l'è el muret strapiombante, un'altra rientranza, parete verticale...
te dise «là recupere, là recupere...». Sto cazzo! Dopo che te si là, no te recupere na
mazza!

J: anche quando sono arrivato a quella fascia di...

F: che se te par caso co te cala, la strapiomba parecchio, che no te o diria mai da sotto...

J: no, è vero

F: la sembra quasi verticale, e invece strapiomba ben, dio. I è 22... 22 metri

J: a parte gli ultimi quattro metri...

P: ma anche il diedro... il diedro parte strapiombante eh? Sì, è verticale solo gli ultimi
metri prima della sosta. [...]

[dopo circa 5 minuti]

F: adess me vien in mente... sempre al Sasso delle Undici, con me pare, i era quee serate che boh... se i era là, se dormia su sta cazzo de grotta alla base dea parete, in sta grotticina alta un metro e mezzo... che te va dentro pa dormir e pa magnar. Sentà. Se te vol star in pie a spetar e nove de sera, nove e mezza – dieci par andar a dormir, te toca aspetarle fora. Perché se rivea zo da la via... primo pomeriggio, non so... al massimo alle cinque del pomeriggio. In estate... sicché l'è ancora ciaro

J: sì, sì, fino alle nove, no?

F: te sta là, te te rilasa, te ciapa el sol... finché tramonta... perché là è bel po. Al tramonto, l'è l'unico momento che te o vede, perché par resto

P: è a Ovest...

F: dall'alba fin... fin quasi al tramonto no te o vede... sicché quando che te o vede te disi «bon, me mete là un atimo», in mudande... e insomma, la sera no se vea un cazzo.

J: neanche le carte?

F: me papà avea el telefonin, mi no. E insomma là a non fare un cazzo. E cosa fen? «Beh, anden a vardar a television». Bon bon. A television i era... noaltri se vea a grotticina de un metro e mezzo do che se dormia. In parte ie n'è una pi granda che se usea come 'reparto sera', disen, e dopo i era una specie de antro che se usea come cesso, perché i era quel pi distante. E se vea scuert sta zona de sassi, scavà sta busa, butta tutto dentro là, e ogni tanto te a fea, te zontea... scusa, buon appetito! [rivolto a Jihad che sta mangiando] (risate) se zontea sassi, e a ripetizion... e fa conti in te na settimana te impenia e bon, basta. E de mezzo restea sto grotton enorme, ma veramente enorme. Sarà stato grande tipo sta stanza. Sto pareton, co sta volta che andea su strapiombante, va su i primi sei o sette metri, e dopo placche. Sì, al coperto se piovea, se fea do giozze te i era a posto... e a sera se andea là. Se vea aparecià sti do sassoni, co ste toe vecie de legno, e se sentea là a vardar la television. A television i era e macchine che venean su al passo Fedaia (ride) e andea zo a Canazei.

P: ciao! Una ogni quart d'ora!

F: e sì che dopo i era anca na figada, perché... sti fari che correan... pareva de essar drio zogar a e macchinette.

J: che storia!

F: «varda, vardà! I fa riflesso sul lago i fari!»

L: figata!

J: ma mi sa che ti tiri di quelle robe però quando non c'hai niente da fare...

F: che i è stai i stessi giorni che dopo sul Padon di fronte, su per la ferrata i era sti razzi rossi, verdi... che no se capia che cazzi chi i vea... e ho ciamà el soccorso alpino

J: ma dai!

F: eh, sì perché cazzo, mi vede razzi che parte, cazzo, a e undese de sera... sti frontalini che van su e giù...pa sta cazzo de ferratina e ogni tanto i se sposta... mi no capie più un cazzo. No so se ciamar o no ciamar. Sì, ma s'è stati là un'ora a «dir ciamen, no ciamen»... e ho detto, ciamen perché intanto, boh, te ie dise quel che te vede...cioè, mi no capisse un cazzo, però vede sta roba...me pare un fià anomalo. Infatti gliel'ho anca dit, i era el quindese de agosto... mi capisse che l'è el quindese de agosto, però me pare un fià anomalo che pa essere le undese de sera ie sia zente in mezzo alla parete che spara robe a caso. Capisse se è na fiaccolata. Te a vede, e te capisse che i ha organizzà qualcosa. Ma na roba così a caso... mi pareva un fià strano. «ah, bon bon. Verificheremo». Che dopo i me ha dit el giorno drio, i è passai co l'elicottero, i ha vardà, i ha fat un per de giri, ma... e i m'ha spiegà a sera dopo... sì, i è andai su, i s'è fati tacar a seggiovia apposta pa rivar in zima, da là i è partii a pie, i ha caricà sti tipi, e dopo i m'ha dit «bon, bon, comunque l'è tut a posto, no te raconte tutto, no sten qua, comunque tut a posto». Non so che cazzo i era drio combinar...

L: a sparare razzi...

F: no, che se te me ne spara uno ades, uno fra vinti secondi, n'altro fra vinti secondi... cazzo, mi li vede, e dise «porco zio, l'è...»... anca uno che... posso anca non conossar nessun codice al mondo, però scuminzie a vederme ste robe a ripetizion, scuminzie a farne do domande...

P: il problema è che cominci a farti due domande e non puoi darti neanche una risposta.

J: ma scusa con le pistole? Con le pistole d'emergenza?

P: ie n'è anche da par terra, senza pistola

F: sì

P: tipo el Raudi, l'effetto e tipo quel del Raudi. Bastunzin, miccetta

F: sì sì, e l'effetto è quello del, del... come se ciamà... del Bengala? Sì.

P: i li usa in marina i bengala, per farlo andar alt

F: sta luce verde... boom, e poi la se spegne pian pian.

P: in montagna non è che te ga bisogno de... però in mare più alto va il bengala, meglio è.

Registrazione 6 – Paolo Cipriani, Jihad Bresciani, Fabio Battistutta

18/04/2012 – 21:19

Erto – Casa

Paolo e Jihad sono venuti a trovarci qualche giorno a Erto, e dopo le giornate trascorse in falesia (a Erto e al Rifugio Pordenone), ho registrato le nostre conversazioni a proposito dell'andare in montagna.

Fabio Battistutta: quei che ti ha visto oggi al Pareton... ie ne sarà stai, boh... forse uno o do chi i sa de sta roba, che al Pareton i è e famose “Big Wall”, i è conossue, fin a diese anni fa, e conossea... i era e “Big Wall” de Mauro. E “Big Wall” de Mauro i era el Verdon portà a Erto. Ste cazzo de vie che partia a spit, da tera, seguendo na linea logica de tetti, cengette, fessurine... tratti de artificiale a ciodi e dopo spit de novo... soste a spit in mezzo a gli strapiombi... e l'ha ciodà vie dal centro del Pareton che andea sù a Casso. Adesso de ste vie l'è el primo e el secondo tiro. L'è el primo tiro e l'allungo che arriva trenta metri, trentazinquè, e basta. E quele i è e “Big Wall”. E lui l'ha scumenzià e l'ha ciodà tuta sta roba, ma no disendo «creo un posto, sviluppe na roba»... no lo fea... «mi l'ho vista là, la fae anca a mi qua», bon, basta. E dopo impiante tut, chi che riva riva, i se rangiarà. Infatti lu l'ha sempre sta teoria del “mi fae, e ti te te rangia”. Cioè, mi la cree e ti sviluppa. Che pol essa “fa, ripetila” oppur “fa, slonghea, fai un allungo, fai un secondo tiro, fa quel cazzo che vuoi”

Cipriani Paolo: ma el secondo tiro l'arriva su a Casso, l'è un paes, da Erto... che cazzo fa un altro tiro, scusa? va su per Casso?

F: e la so vida l'è così. Tipo gli ultimi... un mese... no, un mese? Vinti giorni fa. Che a mi me lo vea dit ancora all'inizio dell'inverno. Quando che mi scuminziee a tegnier de ocio la cascata: «cazzo, sulla Palazza, la cascata... spetta che anca da drio l'è na paretina...», «Eh, sì Mauro, l'ho vista la paretina, ma chi cazzo vu tu che vae là a far monotiri?». Cioè, dal rifugio più vizin bisogna che te camine un'ora e un quarto... e andando via anca ben.

Lucia Montefiori: e ci devi arrivare poi comunque su...

F: e te riva su a paretina, e l'ha ciodada... quindese giorni fa, i era? L'ha scuminzià a ciodar, l'ha a so fissa là, l'ha ciodà un toc de tiri... no li prova, el pianta spit a

manetta... quea là resterà na parete messa là, che i andarà su, forse, na persona all'anno.

P: tu pensa, pensa... anche a livello cerebrale, no?

F: lu l'ha sempre avu sta rottura de coglioni: «quel toc de parete a mi me sta sul cazzo, bisogna che ie mete e man»... sì, le man o el trapano...

P: i grandi alpinisti del passato, vedevano la cima inviolata, o violata, però cercavano, che ne so... la parete Sud inviolata, oppure la normale, le cose evidenti... però l'idea era di andare in cima a una montagna, no? E i l'ha fat tutta na vita...

F: ma el Mauro l'è stat fin... perché i è sti ultimi anni che l'ha cambià, secondo mi, completamente la maniera de pensar. Perché fin a... cos'ei... i periodi che el fea di chee balle fotoniche, in montagna glie andea sempre. Perché anche se fea a balla fotonica, che avea appena bevu otto litri, avea appena vomitò al Stella... andea a casa, el fea pesi, el fea trave, el fea muro... che l'ha ancora tutto là. L'ha sto muro che... a mi me basteria sinceramente. Cazzo de attrezzi, pesi, trapezi... roba, menae, scaletta... tutto l'ha. Dentro na stanza granda così. L'ha tut. Na figada! La vorie mi! Chea stanza... e dopo el disea... na volta la vea su col fatto del cazzo che ti te riva là, te fa sto vion de la madonna, a ciodi e... e dopo magari te va a fare diese metri dove che te rischia de schiantarti su una cengia e te mette un spit. «No. Ti la bisogna che te torne casa. No t'ha da meta el spit. Bisogna che te torne casa. Basta. Quea via là è irrisolta. Non è superabile. Perché ti no te si in grado senza un spit, de pasar». E la vea su co sta cazzo de teoria. E adess, te ha vist insomma. Un spit ogni ottanta zentimetri. Su un posto dove... porco zio (ride)... mi capisse che è na falesia, ma cazzo! Che mi no ghe ho mai dit niente...

P: ma va là che... un spit ogni ottanta centimetri, me podria anca andar ben, perché te disi...

F: sì, però dipende anche dai posti! I è posti e posti

P: sì, però l'è anca el contesto, e la vicinanza di questi sproloqui, perché i è sproloqui... nel senso. Lui l'è n'artista che scolpisce, però non si è dimostrato artista nel costruire vie d'arrampicata, eh... el Mauro.

F: eh, no. Neanca secondo mi

P: e quindi il Mauro dovrebbe scolpire... dovrebbe...

F: perché lu secondo mi...

P: scrivere l'è bon de farlo, ma non andare a fare quelle robe lì.

F: alla fin fin, l'ha fat na teoria de... de... ma no de quel che pensa... di quei che i è i so momenti... cioè di quei che i è stati i so momenti in te a so vita. Cioè... el momento l'è: me tegne na cifra e rinunce a metta spit e la tire longa e mete un friend o un ciudo e la fae. E dopo l'è arrivà el momento che, no: mette anca el spit così quei altri gli impara. No. Ti te mete el spit perché te ha deciso che è il momento che no l'è el caso de tornar casa. Ti t'ha voia de farla. Perché se te vesse i coglioni, non me ne frega un cazzo che t'ha quarant'anni e te me dise «no, no piante el spit», e quando che te ne ha zinquantazine, sesanta te ne pianta uno ogni mezzo metro perché t'ha voia de far. No.

P: mi spero de non deventar così, insomma. Dopo, l'uomo ha talmente tante... come dire... talmente tante caratteristiche belle, come il Mauro, sotto altri aspetti... che son particolarissimi

F: perché anca mi dove che sen andai... dove che se ha fat a prima...

L: dopo ognuno ha la sua personalità, ma credo che tra tutti quelli che aprono vie non siano in tanti ad avere un senso estetico dell'apertura...

F: perché anca dove che sen andai oggi, dove che te ha fat *Fotonica*, el primo tiro de oggi, sulla parte destra, che te m'ha dit «là l'è delle linee» e t'ho dit che le vea ciodade Mauro, co chei spit vicinissimi... de tutte quee... là glien'è tre, me par, sì. L'è do vie che parte, e dopo una a se smezza.

P: ti no te le ha mai fatte quee lì?

F: sì, mi le ho fatte un casin de volte. Anzi, utili anca, da un certo...

P: ma no le è didattiche!! Per arivarghe al vers ghe vole n'alpinista, fatto fin qui, che riva all'attacco della via del 5b, con uno spit ogni ottanta centimetri. Te capisse che il supporto... l'è come dir... vago... cazzo, l'è un esempio veramente difficile da far... è come dire, sì, l'è come dire vago... vago en zima al Monte Bianco, me calo, vago sotto un attimo, e fago l'ultim seracchet che riva fin in zima, che è longo vinti metri e probabilmente l'è strapiombante. Cioè. Ma te si defizente o cosa?! «Ah, ma l'è sicur perché lassù l'è sempre bon giaz», eh, grazie, l'è a 4800, che giaz te vol che ghe sia? Non è che si muove tanto il ghiaccio lì, eh... l'è sempre sotto zero, eh... scusa... no, è un posto sicuro e tranquillo, vai coi clienti, vai lì... ma minchia ho da portarmelo su in zima al Monte Bianco! E lì su per giù l'è quasi uguale, perché che cazzo te va a far lì? Chi ti porti lì? Uno in conserva stretta, su per quei cazzo... un camoscio!

F: ma nel periodo che se ciodea quel posto, che i era tutto agli inizi, perché mi vee ciodà do primi tiri e iere zà co a corda fissa... e lu «cazzo, el Fabio ha la corda fissa... via, anca mi!». Che dopo l'è cussì, perché l'è sta un periodo... quando che ho ciodà là, quando ho ciodà a Tana dee Vipere, dove che sen andai oggi, su quei strapiombi là, l'ultimo in cima, i ha mancà un pel che no veniese anca là. È che l'ho tegniù bon, i ho dit «va là, lasseme, parché...ho zà in mente tut, no sta...».

L: però fa una gran pubblicità alle guide lui...

P: sì, questo è vero. Ne parla bene anche in tv.

F: dove che abbiàm fatto la prima via oggi, anche là avee messo in ciaro... gli ho dit «varda, da dove che ho mess la me statica, te va in destra e i è dei strapiombi gialli. Fin là bisogna che te me lasse perché la ho in testa da na vita»

P: la statica che te ha so in zima, e che mi no so andà su a vedar...

F: no no, quea è roba de un tipo da Erto, dove che l'è e statiche piccae...

P: no, no, ma l'ultima so in zima, come si chiama, alla Tana della Vipera sodomizzata, no?

F: eh

P: lì gh'è un tocchettin de ferrata, no? Serve solo per andar nel cagatoio?

F: par andar in cesso!

P: solo par andar in cesso?

F: sì, parché alla fine...

P: o se no al Gigi par andar a tor su par far la differenziata...

F: no, là non merita far niente..

P: onore e rispetto per quelli che vanno a fare la differenziata lassù

F: però dove che aven fatto el primo tiro oggi, che el Mauro ciodea in parte, l'ha scuminzià... dopo mi savee come che el ciodea quel periodo là, ho det «qua me pianta na raffica de spit che no serve a na mazza...». Che mi vee in testa anca là de far e me robe... fate ben

P: sì, ma bisogna partire dal basso per...

F: robetta facile... che alla fine lu el dise «bon, bon, mi i mete vizini...», l'unica roba che va ben di chii tiri l'è e soste, perché i è a quindese metri e mi le ho usae una volta sola che... però disen, la misura che l'è da sosta a sosta è perfetta. Quindese metri cazzo, mi te vede, te mando su anca da primo. Te riva là, te te fa el to barcaiol... per sicura te te mete dentro na longe, parché el barcaiol a quindese metri fae fadiga a veder se te o fa ben o mal... te te mete la to longe, te fa el barcaiol...

P: nel zaino un binocolino...

F: te te fa a to sosta, te te mete a to piastrina gg, te recupera, mi fae da secondo, te impara, e la è perfetta a distanza.

P: sì, ma te si in un contesto da camoscio...

F: no, ma dopo i è e so tiri de 6a, 5c... però mi a spittatura, che personalmente avee in testa de fare pa sta roba... intanto no varie fatto quattro o zingue vie. I ne varie fatte magari do.

P: sì, se parti dal basso...

F: sì, e dopo le varie fate in maniera... pensando a quel che vee in programma, no...

P: sì, però così... così come l'è... te po andar lì na volta con en cliente a lavorar... dopo te disi «caro Mauro, ti te si completamente fulminato...», eh. Perché non è possibile. Allora te mando a Toblino a vedere come se fa a far do tiri... gh'è e soste a dieci metri, una dietro l'altra... taco i spit vizini, mando su el cliente... e ti da qua il cliente, te fa così a piedi, te rivi lì e tel vedi.

F: sì, che l'è na roba che mi vee in mente qua.

P: però sotto, minchia, no l'è un bosc così [indica la forte pendenza col braccio inclinato], l'è un posto da vipere cazzo! Ti mette un po' di terrore, no?

Jihad Bresciani: ma te dici lì, dopo la gola?

P: no le gole di Toblino, io dico su a... come si chiama lì sopra... a Spezzentaria! A sinistra, dove hanno aperto... lì fai quel cazzo che vuoi. Però sotto, se almeno mi cade il cadavere, resta lì! Non è che ruzzola giù fino alla diga del Vajont! Capi? Tocca andar zo a torlo... telefonarghe... no se poteva fare na robetta tranquilla...

F: preferisse andar sol Campanile che...

P: che andar a far na giornata de didattica lì! Ma lo porte in zima al Monte Bianco...

F: no, ma se ho da spiegarglie come che funziona e doppie... me trove meglio sul Campanile che non...

P: ah, sì sì, sicuro! Su questo non c'è dubbio!

F: Co gli ho spiegà le prime tre son a posto. Te fa le to doppie, te fa do prove, e dopo l'è a terza che ormai i ha capio, dopo do doppie, a terza cosa vu tu che sie... che è quea pezo. Gli è riussi a Cinzia!

L: sì però... qui tutte le domeniche c'è qualcuno che va a fare il Campanile e tutti «cazzo, sto cazzo di traverso, porca troia... le doppie nel vuoto...»...

P: cazzo un traverso!!! Le doppie nel vuoto!!! (ride) Mi immagino sì come son fatti... gli alpinisti... e invece?

L: boh, sì, io nel mio essere una schiappa in qualche passaggio ho detto «Fabio, tirami un attimo», perché no gliela fae... però non è che ho avuto tutta sta impressione di “Oh mio dio, un traverso!”

F: la Cinzia avea el terrore. Na doppia nel vuoto! Ma ti no te ha da memorizzar quello che te leze in te i libri!

[...]

L: poi è una doppia nel vuoto se sei alto meno di un metro e settanta, perché se sei alto un metro e ottanta coi piedi tocchi...

F: o se no dipende da quanto che te fracca... alla Cinzia l'ho detto «ti fracca!» [...] Anche il Campanil per dire, tutti i dise «uh, vado a far sta doppia de quaranta metri nel vuoto», no? La doppia più famosa della zona.

P: nel mondo! Na figada!

F: e tutti quelli che i fa el Campanile – perché dopo di quea doppia glien'è n'altra, no? Che è più corta e i sarà quindese metri. E tutti, no glien'è uno – perché dopo me insiste su sta roba – «e allora com'è sta doppia?», ah, tutti contenti, tutti figada, ma non è così strapiombante come che pensee... però bella! Ed effettivamente i è quaranta metri che t'ha sta parete leggermente strapiombante insomma... se te fracca te tocca a stento. Il bello è quando che i te dise «cazzo, pensee più dura», ma dopo l'è l'ultima doppia de quindese metri, che la è un cesso...! Secondo mi, quella è la doppia più famosa del Campanile. Perché te ha sta sosta piantaa qua [indica il livello dei piedi], qua l'è do anelli cementai, e a cinquanta centimetri dai ciodi cementai la va zo cusì, woom, strapiombante come che l'altra. Si però te ha e corde a novanta gradi! Dove cazzo vente tu in pie?

L: l'ultima?

F: sì, no te ha na cengia. Te ha do appoggi... te te appoggia un attimo... te va zo, te va zo, te va zo fin che e corde e tocca el bordo, e dopo te sposta i pie e te va in tel vuoto. Che i è quindese metri, non è che sie...

P: sì, ma è la partenza che conta...

F: la partenza è un bordel! E tutti quanti dopo i me dise «cazzo, e quea là i la chiama la doppia pi famosa del Campanile? L'è questa a doppia pi famosa del Campanile!»

P: sì, perché la gente, la gente...

F: e mi ogni volte gli dise «l'è parché qua e foto no e vien ben».

P: ecco. Le foto no le vien ben, l'è na doppia de quindese metri...

F: perché te si dentro su una forcea, e che cazzo de foto vu tu far?

L: infatti li c'ho messo un buon due minuti a venir giù, perché non capivo dove mettere i piedi...

P: vedi, le testimonianze! Vedi, la verità, la verità, cazzo... i nostri vecchi, erano molto più bugiardi di noi eh. Ricordatelo sempre, Gigi, che i nostri vecchi erano molto più bugiardi di noi. Ma tanto di più! [...]

F: ma il bello l'è za quando i riva e no i sa dove... dove meterse... perché mi rive là e te dise, «bon, allongete», e te te taca sull'anello... e quando i se deve calar i se aspetta una sosta a sta altezza qua...

L: a altezza faccia...

F: perché tutte quee altre i è comode, no? Te riva là, e tel'ha all'altezza dei pie. (ride) sentai...

L: io mi sono buttata giù subito, e dopo spingi sui piedi e vai...

F: la Cinzia co l'è rivà là ormai avea meccanizza tutto. 'A me doppia mi la fae, tegne a corda a destra...' la vea tut el so sistema... ah, bon bon, la è rivaa su quea doppia tranquilla proprio «La sosta dov'è?», e la vardea a sta altezza qua [indica l'altezza del torace]... no, a to sosta è do che te ha e scarpe. «Ah»

L: anche perché a sta altezza qua non c'è niente. C'è l'aria.

F: sì, l'è ste quattro bulinazzi... insomma se ha tacà là, e là è andata in crisi, no? No la capia pi da che parte farse el machard... perché sta cazzo de corda no te l'ha pi quà, no te si pi comodo, no? La è par tera...

P: ma dai cazzo! Una doppietta da quindici metri, ne abbiamo fatte un milione! Son cosette, perché non devi andare sul Campanile di val Montanaia con Harry Potter. È uno stronzo quello lì, tel'ho detto che non devi andare in giro con quello lì... cazzo!

F: no, perché alla fine tutto quel che te fa, o tutto quel che i fa quei altri, non so... mi la vede così... tutto quel che te pensa de far, che el posa esar utile par ti e par che altri... dopo non so... mi magari parché pense... in futuro magari riesse pa lavoro, e qua e là... e magari ho na idea diversa. Magari n'altro l'ha a livel personale... e le vien fora do robe completamente diverse. Perché mi magari preferisse aver un tratto de parete de diese metri, su ste diese metri ie tire fora na via che magari la è fatta in te na certa maniera par riuscir a stimolare certe sensazioni, che pol essar spittaggio lungo, pol essar soste vizine, pa far pratica... e uno che vede le robe per sé e no pa gli altri el fa na roba completamente diversa.

P: vedi adesso non mi preoccupò più come prima

J: sì, ma te, t'impunti su na roba...

P: quando hai preso il ritmo giusto...

F: l'è come dire le vie che te ha visto al Pareton, al centro del Pareton... quee che te contee: *Rangèive*, *Movèive*... cioè, gli ha spit che i è... ottanta schei un da chel'altro. I è 8a+. 8a e 8a+, tutt'è do. Ma aspetta, perché el colmo l'è che, ancora prima de provarle iera «oh, dio porco, sti spit, uno ogni ottanta schei...». Eh, fa de manco de usarli! Perché anca mi dise 'uno ogni ottanta schei', e quee che i ha ciodà, che ho ripetù, fino al 6c+... mi son partì dall'attacco e ho dit «uno sì e uno no, e non me ne ciava un cazzo». E mi fino al 6c+ me le sono fatte, uno sì e uno no. Che dopo no i è uno sì e uno no, messi ben. I è uno sì e uno no col metro. Cioè ottanta schei e ottanta schei. E se te riva là che te si messo de merda... o te o mette o te o mette, perché uno te o ha saltà, e l'altro no è che te lo po saltà anca queo, se no te fa spatàc su a cengia de sotto... al Pareton no. Prima su in A0, provea tutta, da secondo, dopo da primo... buinate, segnate, falla, ripetea, bon. 8a, che stronzata. Però provate a meta un spit ogni zingue metri. Stile Verdon, visto che no l'è problemi de sbatar... e li ho visti mi picai da spit a spit... ma no «prove e tien duro», da spit a spit!

J: eh, infatti...

F: e dopo fin che a corda no la è in catena...

P: prova a far *Biographie*... che te manda otto metri su, ti va a farla

F: e dopo quel giorno so sta là, perché dopo iere sicuro che i passea al bar La Roccia a far commenti... ho dit, «adesso spete, apposta». Perché son d'accordo anca mi che i è masa vizini e tutto quel cazzo che te vol... che se veramente t'avesse da dir, «no, la è masa vizina...», e par dir che è masa vizina no ie vol tant... te a vede da tera! E se te o vede da tera e te pensa de esar bon de dir «bon, par mi l'è masa vizin», mi personalmente su un tiro cussì, visto che l'è vizin a na via de 7a+, vae su sul 7a+, me cale, me a varde, me mete i me cazzo de rinvii. Se par mi la è longa ne mete uno sì e tre no. Non so, la varde n'attimo e dopo parte. E dise «bon, fae finta de verla ciodaa mi, e i rinvii che vui meta i è quei» e parte, e la fae cussì.

J: basta saltarli...

F: perché glien'è de vioni zo... anca famosi... che in ti gli anni ottanta gli è stai fati, e ades no l'è pi i spit, gli è sol el rinvio... ades te va. Da là a là no l'è pi un cazzo. L'è i fissi ades. Sti cazzo de fissi. T'ha passà tutti... ah. Cazzo in ti gli anni ottanta i era un de mezzo! Adesso no! (ride)

P: mmh. L'è un problemon questo.

J: anca mi no li metterei dappertutto...

F: l'è un dei problemi principali perché mi no vae dappertutto. Perché mi no rampeghe pi al Pareton. Me son... me son fatto do coglioni così ormai, a son de sentir commenti de menae, stronzae... una volta i m'ha dit «cazzo, Fabio, te ha ciodà quea via... te ha mess i spit così vizini...», ah, porco zio... l'è na via, che pecà che... a i era bagna... dove che t'ha vist el strambiombon che te m'ha domandà co sem pasai al pomeriggio. Ieri...

J: ieri pomeriggio?

F: che te m'ha dit del tettone... e mi t'ho dit «l'è un 8b e un 8a»...

J: ah, ok, sì, sì

F: su quel tettone giallo... subito a sinistra l'è sta via, che... el primo spit l'era quel che ades l'è el quarto. Dopo i era un altro spit e dopo i era na sosta a chiodi. Co un cordon. Quella i era la fin del primo tiro. 7b+. Do spit e na sosta. Adesso l'è quattro spit, un lancion de la madonna, che te riva mezzo metro da terra se te sbaglia, e dopo glien'è n'altro e la sosta. Insomma... «cazzo che vizina che te la ha ciodada...» e tutte ste menae... dio can, l'è un tiro de 7b+, el pas pi duro el passa a do metri da tera... non so. La è in traverso così. Dove lo mette el primo? Non ho capio? Dime ti... dopo l'è sta anca zente che m'ha dit «perfetta, fenomenale»... anzi, no, tanta zent... uno, m'ha dit. Lucio. Grande. Bisogna darglie atto. Lucio Bonaldo. Lucio Bonaldo m'ha detto «Fabio, t'ha fat un lavoro supersonico. L'avevo provata una volta ai tempi» m'ha dit – e quando che i dise ai tempi i intende appena fatta – che te ciapea el baston de quattro metri par mettar dentro el primo spit, e dopo i era el secondo spit e la sosta. M'ha dit «t'ha fatto un lavorone della madonna». «Spittata perfetta» el m'ha dit. Io, super contento de sta roba. E dopo sentie i commenti de sta zente «ma, masa vizini...», e i era el periodo che mi me tegniee benon, perché mi su *Lucrezia lunga* me fee e ripetute... fee tre giri su sto 7c+ de trenta metri... tre giri a ripetizion... e disee «no sta a dirme che è masa curta, perché se te disi che è masa curta quea...» mi quando che rivee a Erto me scaldee su *Contessa* co tre rinvii. Un tiro de ventizinqe metri de 7a+, in continuità, meteve tre rinvii. E sta *Lucrezia lunga* la fee co do rinvii sul primo tiro e altri do sul secondo. Quindi sì. Quattro rinvii, trenta metri di 7c+... non sta a romperme e balle, se no me girano i coglioni e sciode su tut.

J: ma sì veramente!

F: no, mi quea volta

P: non farmi incazzare il Fabio...

F: no, mi ho dit «te me fa girar le balle un altro fià te sciode mezza Erto», perché mi fino all'8a, par mi i era un spit sì un spit no... mi no... basta no rivar par tera... [...]

23:19

P: imparo subito, ci metto un secondo a capire che non devi riflettere... se è lì è lì, se no è lì è più in giù, basta... questo è il meccanismo...

F: no ma, dopo è il tempo, se no se varie fat un tiro de riscaldamento, per fare dopo do tiri di resistenza facili, pi facili... tipo 5c+, 6a... 6a, dai... e dopo se sarie andai su e... sarie sta diverso... no perché anca mi, quea partenza là... sì, so... però perché mi so dove cazzo andarla a ciapare e bon... se te scumenzia a andar in cerca, ciao!

J: beh, anch'io so andato in cerca...

P: ma si fa per ridere, dai!

F: ma sì

P: il concetto... quelle maniglie che dici... non è che prendi na ronchia.

J: ma no!

P: lì prendi na bella manetta, na bella maniglia, però... come dire... è come prendere in mano due belle tette... non è che la prima palpatina ti accontenti... le tocchi bene per vedere di trovare la soluzione migliore, giusto? [...] vai lì, tocchi... e poi magari ti perdi a toccar troppo... in realtà bisognerebbe andare lì, trac, non godere della sensazione del tatto, che allora... «perché arrampico, se non godo della sensazione del tatto?» eh, scusa. Mi levi uno dei sensi... Son quelle prese che son talmente vergini che...

J: perché prendi le prese...?

P: perché prendi le prese? Se tu non prendi le prese io non ti metto su i pannelli sui quali metter le prese! Cazzo, mi fermi l'economia! È meglio non parlare mai con l'Angelo di questi argomenti qua. Perché lui... perché prendi una presa? Uno lo sa perché prende una presa, cazzo... se tu non sai perché io prendo una presa perché io ti metto su il pannello per mettere su la presa che tu non sai perché la prendi? Si innesca un meccanismo... un casin l'è! Cazzo. Cazzo Bresciani ti ho detto di non parlarmi di lavoro durante il weekend!

J: no, infatti

P: ma Angelo ma oggi che giorno è? Mercoledì o giovedì?

J: venerdì, sabato e domenica.

[...]

P: è za un po' là che non piove... c'ho voglia mi... sento za oggi che qua, le braccia...

F: domani se non piove: Podenzoi. Placche verticali. O leggermente strapiombanti.

P: no, proprio strapiombi atletici no...

F: no, perché andà a Igne sarebbe un fià na mazzada, me sa.

J: ma l'è da camminare a pè?

F: Podenzoi? Appena appena. Meno de oggi. Molto meno de oggi.

P: devi fare anche un po' il buon padre di famiglia, eh. Cerca di capire... te pensa che te si a un corso de roccia...

F: no, perché a andare a Igne sarie na mzzada, me rende conto. Perché se se va a Igne sicuramente se riva su e un tiro di riscaldamento son sicuro che l'è bagnà... ma strasicuro. Che l'è un tiro de riscaldamento per chi che lo conosce a memoria, perché se no è meglio che te va su una pi dura, e te fa riscaldamento su quea.

P: sì però... noi ci siamo mossi col furgone per andare a vedere se era asciutta. Te ha volest esser secur, proprio...

F: no, perché se no Igne, se l'è bagnà quee do vie... cioè quea via là, veramente te scuminzia a scaldarte su un 6c+ che... ciao! Neanche paragoni col 6c+ dell'ultimo settore [Tana delle Vipere].

P: no?

F: cioè, te va su tranquillo, dopo t'ha sto filtro della madonna, de do spit... veramente, a rovescioni...allunghi, piattoni lucidi

P: eh, ma dai? Sì, ma n'altra volta...

F: eh, e t'ha sol quea... dopo te passa a 7a+ e il resto i è... che sicuramente i è sciette, i è 7b. 7b, 7a+...

P: no, scusa la domanda è... lei... l'onore di vederla arrampicare l'avremo? Lei che sto indicando col dito [indica me]. È inutile che te abbassi gli occhi... (risate) eh, l'onore.. di vederti? Eh, cazzo... la vedi sempre sgattaiolare, sui sentieri

J: a far sicura...

P: siamo stati a... come si chiama... Furia il cavallo del west [intende il settore Tana dei Cervi], e su alla Vipera Sodomizzata [intende il settore Tana delle Vipere], e niente. Cazzo...

L: son proprio i miei settori! Sì sì

P: sono dei settori un po' selettivi, eh! Han dei gradi... diciamo che potrei parlarne un po' sui gradi...

L: diciamo che per me sono selettivi circa... tutti i settori!

F: ecco perché continua a non venir su nessuno là! Perché io continuo a dire «se se scalda su un 6c+»!! (risate)

P: sai cos'è che mi piace toccare di quel 6c? La partenza su quei sgrufoletti lì... cazzo quei sgrufoletti lì!

J: ah, lì ho fatto na cosa solo perché ti ho visto...

F: ah, quindi non era a vista... (ride)

J: con lo spit qui, no? Sinistro, destro, e ho rilanciato di destro

F: che l'è la soluzione migliore

J: allora io ho rilanciato e ho visto che c'era un...

P: no, ma tu hai messo i piedi ancora più in là. Sei stato bravo perché sei andato ancora un po' in là... io perdo in distensione coi piedi perché mi mancano addominali. Nelle chiusure e negli allunghi mi mancano quegli addominali... cazzo! Devo allenarmi gli addominali...

J: sulle gambe io devo ringraziare mio padre che mi ha fatto fare sport fin da...

P: no, devi ringraziare l'età che te g'hai, stronzo!

[...]

J: mi faresti vedere la guida di quel posto che mi dicevi oggi, in Slovenia?

F: Osp?

J: sì Osp!

F: eccola qua. Allora, quea che te vede in copertina, che iera na figada, no se rampega pi da quindese anni in te chel posto. Pecà. Pecà perché iera un falesion della madonna, ma el proprietario del terreno l'ha deciso che lu el spetea el momento che e corde e fuse in sosta... dopo el vardea bas, e el disea «bon, no l'è nissun tacà» e le taglia... zac! A ripetizion così. E alla fine i ha dit, bon.

J: ma con la gente sotto?

F: sì, spetea, logicamente, che no le fosse nessun de picà, e el taglia e corde. Zac! E zo... alla fine i l'ha serrata, e i ha dit, bon, proprietà privata... però iera na figada... me è una vita... ne me a ricorde nianca pi, varda... vaghi, vaghi ricordi... so andà na volta sola.

L: è bella Osp però...

F: e dopo manca... e vie che te vede là... manca tutte e vie facili, al di sotto del 5c no l'è niente.

J: noi siamo andati a lavorare qua! A Brežice.

[...]

[riprendono dopo un po' a parlare di arrampicata, sfogliando la guida della falesia di Podenzoi]

F: *Cesarino*, dio, che cazzo de via... Forse la sarà bagnada... l'ho anca fatta. No... fatta un cazzo! Perché son cascà a un metro dalla catena, e dopo non l'ho pi provada perché me girea... m'ha girà un attimo i coglioni. Cascar sul 6a perché te ha i brazi pieni! All'ultimo metro, dio! Quindi non l'ho fatta.

P: eh, ci sono dei 6a così...

F: sebbene che ho fat el me... el me 8a+ col me cazzo de sistema che tutti me disea «ma che cazzo fa tu?», che dopo han scuminzià a provarlo tutti... «ah, cazzo, che figada però!»

L: *Vestiamo all'albanese, Ti odio Mozambico...* che razza di nomi sono??

F: ah, sì, *Vestiamo all'albanese* sì, l'ho fatta. Ah, *Sorpresa finale*, però boh... magari è anche asciutta sta qua... la provea Matteo...

L: *Killer finger* è un bel nome!

F: no, *Killer finger* la fa un mal!

L: eh, appunto che è un gran nome!

F: no, ha una presa che... si chiama *Killer finger* perché ha una presa che... la prendi e ti apre i polpastrelli. Per cui i l'ha ciamada *Killer finger*. Te fa un tentativo e te ha el sangue ai dei... no... comunque al primo settore l'è da far de sicuro. Al secondo anca... a parte queste qua...

P: ma gh'è vie de 6a?

F: sì, sì, sì. No, varda, al novanta par zento queste qua... glien'è na sfilza fra il 6a e il 6c. Fra il 6a e il 6c glien'è otto o nove. Che i è sicuramente sciute, dopo anden vanti a vedar... perché i sarebbe dei 6b+, 6c beissimi, però sicuramente i è negai. Quel so sicuro. Glien'è una che sicuramente sarà stonfa, poi non so, magari...

P: stonfa? La radice della parola 'stonfa' dove vado a trovarla?

F: va beh, (ride) molto bagnata!

J: beh, da noi si dice 'sgionfa'

P: ma sgionfa vuol dire grassa, piena...

J: piena, stonfa!

P: eh, e stonfa dimmi da dove arriva?

L: stonfa, bagnata

J: 'stonfa' è bagnata??

F: stonfa l'è bagnada, ma bagnada tant

L: bagnada patocca!

P: in trentino milza patocca

F: eh, milza patocca te o traduse in 'stonfa'

J: ah, ma io pensavo gonfia! [...]

L: *Franz von Gülash!*

P: Franz con polenta e cervo

F: ahhh! Gigi dal Pozzo! Sto personaggio qua el gestia el negozio che l'è qua zo a Longarone, fino a diese anni fa. L'ha gestì sto negozio... sto Gigi iera uno dei... l'ha ciapà, come se ciameo? Quel premio chi te dà... Il 'Pelmo d'oro'.

P: sì, ma era forte Gigi

F: il 'Pelmo d'oro'. Zio can, vioni! Puttana!

P: dio bon se andeva quel lì. Adesso non so...

F: l'è sta lu el promotore... l'ha scumnizià a ciodar Igne, Podenzoi... l'è sta lu a scuminziar

P: e ha quattro-cinque anni più de mi Gigi dal Pozzo. È un pezzo che ha smesso...

F: sì, dopo l'ha avu un periodo che è andà in crisi patocca...

L: bello lo spandex a fiori! Mamma mia sembra un divano!

J: qua è dove siamo andati oggi?

F: sì, co se andea zo per i tornanti, prima de arrivar a Longarone, che iera quea falesia che... che mezza falesia te a vede e mezza no... sto settor qua l'è quel che... che ha ste colae nere... e dipende là...veden cos che l'è sciutto. Il primo settor sì, l'ho visto che l'è... quello là l'è sciutto di sicuro. A meno che no diluvie, ma... varda qua a me via! Sta qua iera la ultima guida dea zona, fatta da Sandro Neri... el me vea domandà quea volta «ma poso metta anca a to via, el terzo tiro de...», «sì, madonna, cazzo! I mancarie anca altro!», «ma secondo ti quant'ea? Perché tutti quanti, quei che l'han provada, no gli è mai rivai in catena»... l'unico che gli è rivà l'è sta el Mox... Dal Pozzo... el Mox che l'è rivà e l'ha dit: 7b. «sì, sì» gli ho dit «par mi 7b+ come minimo!», e dopo l'ha trovà n'altra persona che gli ha dit «varda, 7b+ l'è el minimo, forse anca 7c glie vorrà»... che la è quella al centro del Pareton... la quindici è segnata qua... tredici... qua no se a vede. Ah, perché la è...

praticamente questa qua al centro del Pareton, a crosta... questa qua 6c+, e qua l'è a sosta. Dopo l'è el secondo tiro, che va su qua e el finisce qua, appena sora, qua cussì. E dopo parte sto cazzo de tiron. Fotografie fatte dopo il disgaggio. Sto spigolo che finia qua, iera tre metri pi in qua. Ogni tanto ie pense... ho tirà zo tre metri de crosta su un diedro marz... perché iera sol quel marz. Tre metri de altezza, forse quattro... par tre metri de larghezza...

P: porca puttana!

F: de blocchi instabili. Ma quel l'è sta el bel: che mi... mi... praticamente là iera l'unica zona al di sopra dei secondi tiri che no iera ciodada, no iera nient. Mi so rivà là e me so mes in testa... ma gli ho domandà al Mauro, a tutta a zent che avea ciodà Erto negli anni '80, gli ho domandà... «io ho intenzione de ciodar un tiro là. Diseme se l'è varianti che dopo e va su, e magari e taglia pa cengie e i riva a ciapar tramite fessure orizzontali...», perché là l'è tut stratificà... che no sie na via che me riva dentro, che dopo no vegne fora menae... che son andà a metter robe dove che no dovee... anche se nissuno mai le fea ste cazzo de secondi-terzi tiri. I m'ha dito tutti quanti «no, no. No, no, vai tranquillo, no l'è nient, l'è sol le vie longhe de Mauro, ma e pasa in destra», e infatti le prime volte andee su anca pa altre vie pa capir cosa cazzo che iera intorno... praticamente iera l'unica zona dove che no iera un'ostia e quando che so rivà là e so andà oltre al secondo tiro, ciodando, dal bas, me vedee sta roba e me disee «ma porco zio, sora l'è tut san!», e iera sta roba... tipo quattro metri par tre de blocchi instabili, ma veramente che i primi li tiree zo cussì, co e man. Cioè, disee «dio porco! E i è vinti anni che i rampega qua sotto tranquilli?»... i se magna e banane, tranquilli, i putelotti su e carrozzelle... co sta roba che bastea far così! Blocchi da mezzo metro cubo! Tutti incastrai...

P: la forza di gravità è tremenda. È tremenda.

J: *The big mother...*

P: hai trovà pane per i tuoi denti?

F: che lì so sta presto a disgaggiar là... a rognà pi granda buttar resina... granda esperienza de salvataggio dei pipistrelli... perché da drìo a sta crosta iera un nido de pipistrei. Iera a mamma... na roba che... mi no vee mai visto un pipistrel grandò cussì!

L: beeeello!

F: puttana che paura che fea! Avea na bocca che te potea contarglie i denti, cazzo. Enorme. Co sti pipistrei picoi... però là so sta presto... insomma i picoi... la

mamma no, la è scampada e no l'ho pi vista... e l'ha mollà là tutti i picoi, ma i era tanti! Tipo diese, dentro su sta fessura

L: che carinii!!

F: ma na figata! Te andea dentro con la man cusì, e ste cazzo de pipistrei che boh, te glie andea vizin, e i se puzea su a man...

L: e poi si arrampicano con le ditine! Sono troppo carini!! Quando li prendi in mano tutti morbidosi!

F: sì sì. E sentie sta roba che camminea, e ho tirà fora sta roba... co a luce, de giorno, te i buttea, praticamente, cioè... da trenta metri da tera, te i lancea... e praticamente lori co a luce no i se orientea pi... i verzea e ali e pan! E ni ie vede, e i tien le ali verte, e i scuminzia a girar. Ma lenti! Tipo un foglio de carta. Fin che i riva par tera. Paf. I serea e ali... e mi ala fin, con tutta calma, quando che avee finio de disgiaggiar sta cazzo de zolla, buttarli zo tutti... me calee zo, perché ormai iere su da tipo tre ore, no ne podee pi... rive zo e me vede ste robette nere che caminea... ciapei so, metii in te un buso scuro, a luglio!

J: sono dei topini con le ali!

L: io adoro i pipistrelli, mi piacciono da morire... coi loro versetti...

F: anche co dormie al Paretone, me ricorde ste cazzo de pipistrei sempre... che girea all'imbrunir i vegnea fora... e dopo de notte ste cazzo de sorzetti de montagna che te gira pa sta cazzo de cengia, che te grata il sacco a pel intanto che te dorme (ride)... i te passea sora!

J: io ho messo il nido per i pipistrelli... tipo ste casettine di legno... e mangiano le zanzare, insetti...

P: a me non è che mi piacciono... se son grossi e vanno in giro con la luce così, mi dan... perché non... viaggiano su un'altra dimensione. Non ci capiamo. Ci son delle volte che vado in giro i pipistrelli mi fanno una sega... però normalmente van via così strani, no?

J: sembrano storditi a manetta

F: eh, l'è na via al Pareton, che t'ha detto «varda là che tetto...», te ricorde tu, Gigi? Al Pareton? Forse, ieri...

J: dove?

F: vardando el centro del Pareton, dove che i è a crosta, quea fatta cusì... tut sua destra, verso dove che i è i tiri pi fazili del Pareton...

L: da *Contessa*?

F: l'è quel tetto orizzontale squadrato... quea via là se ciama *Pipistrelli*. Ma no a caso... adesso... mi sarà, boh... zingue anni sicuri che no la fae... comunque quella via se ciama *Pipistrelli* perché, me ricorde, te a fea, te andea dentro, pa sto cazzo de diedro che... na volta iera 6a, e ades s'ha spacà na roba... che l'ho spacada mi tra l'altro... fasendo boulder intanto che spetee... boh, me ha rimasto in man sta crosta (ride)... la partenza è 6c. Un boulder a saltar su e dopo l'è... i a dà 6a, la podrie dar anca de pi, perché è aderenza, però adesso l'è lisciume... è aderenza su vetro, fai conto. Un schifo... va beh. A parte quel... te riva su a parte finale... quando te ha... quel tet che te t'ha visto, co e man cusì, l'è liscio na roba allucinante, e te va su appoggetti, un fià de aderenza... te te porta all'esterno, e dopo da sta opposizion sul tetto, col tetto qua, orizzontale, sora la testa, te va fora e te passa in Dülfer, te fa do passi in Dülfer, e dopo te trova do tre prese e te si in catena. E su quel tratto là, da sotto a montar sù te continua a sentir 'wiwiwiwi', sti cazzo de pipistrelli dentro che (ride)... ma un casin de la madonna!

P: i pipistrelli, ma va a cagare! Che vie vi piacciono? Robe lunghe, di resistenza! No quel boulderino coi pipistrelli! Undici metri, cazzo, coi pipistrelli!

F: sì, sì, la farà quindese metri quel tiro, e ti pensa che anni fa iera a sosta... cioè, quando chi i l'ha ciodà, iera a sosta intermedia. Perché te fea el primo boulder a montar su, che ai tempi iera ancora a presa, quindi iera 6a...un passaggin... dopo il resto iera III fin sotto al tetto... no dai, III? V! Co sta crosta... ma piena de appoggi e tutto... te rivea dentro sta roba e là iera a sosta. A sosta rigorosamente sotto el tetto. Nel punto più protetto. Là iera a sosta (ride). A sie metri da tera. E dopo iera el secondo tiro, che è quel che ades ha a catena, praticamente, a quindese metri da tera. Dopo iera el terzo tiro...

P: andavan su dal basso a fare quelle robe lì... pionieri...

F: l'unico che conosse el terzo tiro de chea via lì penso de essar mi. Perché non ci ho mai visto nessuno...

L: ma io non ci ho mai visto nessuno a parte Francesco, quel giorno, coi suoi colleghi...

F: no, ma sul tiro che dopo da sta via passa a *Contessa*... Domenico lo ha fat con mi e non...

L: quello della cengia larga un centimetro?

F: sì. Che iera zente che disea «ma porco zia, ma ela spit là in mezzo?». No. L'è ancora un ciodo normale, con un anel tondo, piantà a man... sì, un ciodo normale... dopo l'è un spit piantà a man, tipo sie metri dopo, non so... e dopo te va a ciapar a sosta

de n'altra via de 7a... e quello iera el terzo tiro de sta via... che iera ciodà con cunei de legno, qualche spit, qualche ciudo... a iera tutta mista...

L: cunei di legno in falesia... wow.

P: ma infatti io sono uno di quelli che professano...

F: qua l'è stada una dee prime vie che ha ciodà Mauro in palestra qua. Una dee prime. Ancora prima, probabilmente, dee vie facili del settor No Big. Dopo l'è rivà l'Icio dall'Omo, che Mauro no lo conossea... l'ha conossu in falesia, sa tu come? Sto Icio l'era zoven... no l'aveva ancora patente mi pare... o chel vea disdotto anni, ma nol vea la macchina, no me ricordo. E comunque l'è rivà a Erto in autostop. Autostop. Perché l'avea sentio voci in giro de sto posto... autostop, l'è rivà qua, da sol, autositura, su... prova... pianta qualcosa... buttete, va su... tanto par veder il posto, no? L'è arrivà sto cazzo de Mauro: «chi cazzo si tu?!» (ride), «Mi son Icio, e son del Cadore». E là i sa conossù e via, e là l'è scuminzià l'epopea de Erto. I ha fondà el gruppo 'Roccia viva', e i ha scuminzià tut l'ambaradam...

L: I ragazzi dello zoo di Erto...

F: i è de chee foto di Icio dall'Omo, foto di Icio dall'Omo in *Ianiro*, su un tetto in *Ianiro*, co ste gambe par aria... tut incrosà... in *Ianiro*, che... tentativo su un 8b... dio can, i primi anni ottanta! Che l'è quel libro che te disee... "Mani di clown". Che no l'esiste pi. Non so, se ne ha una copia qua in biblioteca, zo, forse. De chee fotografie su quel libro che... no lo ha più stampao...

L: c'è anche un gruppo di facebook dei fan della Erto degli anni '80, e ci sono delle foto estreme... spandex da tutte le parti... mamma mia... con un tappeto di macchine come se fosse il festival di Woodstock...

J: ti no te ghe n'ha di foto? Di te da giovane?

P: qualcuna ce l'ho... posso averla...

F: mi glien'ho di quee in spandex, Gigi, che... finto jeans...

L: biondo, coi capelli lunghi, la bandana, e sti cazzo di pantaloncini di spandex incredibili...

P: spandex era quei cazzo de collant?

F: sì, sì, sì. Stretti dio...

P: dai, dai, dai! Per piacere! Non sei mai stato punk tu! Gli manca l'epopea Clash...porca troia... è un peccato. Raggiungerebbe la perfezione se avesse dentro l'epopea Clash. Ma del resto è autistico... hai mai visto un punk autistico? È impensabile!
[...]

F: però so migliorà anca mi... ho abandonà el spandex per e braghe del pigiama, quei veci... tute vecie...

P: eh, dopo se scuminziava a meta ste robe qui...

F: eh, le braghe del pigiama le ho messe na vita!

P: le braghe del pigiama de mio papà! Ghe ne veo tre quattro pari... che beato che ti si ti che te riesse a riciclar la roba de to papà... le giacche di mio padre? Tutte gliele ho fatte fuori... camice... tutto il guardaroba de mi pare, me lo son messo tutto...

F: ma mi me ricorde, ancora in tel '94 dev'esser stà... '94-'95... che scuminziee a frequentar Erto, dopo tramite lori dormie qua sotto parete... anca loro i dormie in giro, però mi ancora no li conossee pa andar su i stessi posti... cioè, rivee a caso. E dopo pian pianet li ho conossui, e sì, neanche tanto pian pianet... non so... in tel giro de do fine settimana! I ho conossui, che dopo i era dee mie zone, quindi figurati! Se sta presto... e i m'ha dit «dai, dai, guarda che», iera primavera, «qua e prime ore iè bone pa andar a Podenzoi». Otto e mezza dea mattina a Podenzoi, a far tiri. E via «dai che il sole gira, anden a Igne!», se andea a Igne el pomeriggio, e dopo, «prima che tramonte, Erto! Che l'aderenza è bona», è zo! Mi iere allucinà! Mi iere fora par fora, mi disea «cazzo che figada!» cazzo, vintizinqe tiri in te un dì... ste robe che (ride)... andee a dormir la sera che... mi ale sie e mezza andee in pizzeria, alle sei e mezza verzea el forno, metea su a pizza mia, e ciao! Alle sette e mezza mi iere za drio dormir. A posto. Fino alle otto della mattina drio. E là ho scuminzià a abbandonare gli spandex... braghe del pigiama. Ma mi ricorde ste scene di sta zente che rivea co ste braghe sbregae, braghe sbregae... pi straz che te vea... mi m'ere fat che l'idea: pi straz che te sì, e pi te te tien! Ma perché vedee di chee scene, di che personaggi! (ride) disea «ma porca puttana, allora l'è vero cazzo!». Se me tegne l'imbrago vecio, forse me tegne de pi perché lo conosse...e dopo ho scuminzià a farne do domande e ho dit «ma porca puttana! A l'è talmente vecio che forse è meglio se lo cambie...!»

P: eh, quassù i friulani no i l'ha na grande scuola sul cambio dell'imbrago, eh... con l'imbrago non devi pensare 'l'è vezo/l'è zoven'... ogni due anni l'imbrago lo prendi e lo butti via... anche al lavoro l'è un an che le digo «mola chel imbrago lì, prenditene n'altro...». «No, son abituà...», «no, el me strenze...»... e alora compretene n'altro, l'è tre anni che tel strozeghe da per tut [...]

F: bisogna che me cioe un imbrago da lavor, perché alla fine me torna bon anca pa andar a ciodar...

P: del resto bon... c'è appeso lui...

J: a chiodare è comodo

P: eh, a chiodare sì

F: bisogna che me lo cioe e che fae sto cazzo de corso

[...]

J: le scarpette, quelle nuove, fanno malissimo da infilare

F: col sacchettino de nylon

J: sì... scivolano...

F: come l'Icio dall'Omo. L'Icio dall'Omo dopo do anni chel fea boulder in valle del Piave, perché i vea scoperto... che ie va pochissima zente... l'è... da qua te mettarà, non so... un'ora. A arrivar al paese, più l'avvicinamento alla zona boulder...non so... metti un'ora e mezza. E te arriva praticamente su... dentro al Piave l'è sti cazzo de massi. Ma... enormi! Anca alti sie, sette metri... otto metri... e l'ha tirà fora sti boulder. Lo par do anni l'ha fat solo boulder, e basta. Perché se vea rotto i coglioni dell'arrampicata sportiva, e qua e là... prima l'avea su con l'alpinismo e con gli alpinisti, e dopo coi falesisti... e insomma s'è mess... bon, solo boulder... e l'è tornà a Erto, e mi fatalità l'ho beccà el primo giorno della stagion in primavera, che l'ha deciso de scuminziar a far falesie... e l'ho beccà a Erto, al Pareton, e se vea appenà compra un per de scarpe de sintetico e le vea comprate quattro numeri pi piccole (ride)... cio dio porco, l'ha tirà fora ste scarpette dal zaino, e gli ho detto «Icio, cazzo, ma cosa ha tu comprà?», che lo conossee za anni prima «cazzo ha tu comprà là?», e el m'ha dit «mi so abituà a na volta, le Kendo le compree sie numeri pi picoe...». Le Kendo iera una paio de scarpette de La Sportiva agli anni che furono...

L: sei numeri più piccole???

F: le migliori scarpe... che se i fese ades, ciao! Tutti iee comprarie...

P: sì, sì, le Kendo sì.

F: puttana, na superscarpa. Le ho avue...

J: no, ma io...

F: io ne ho un per e le ha ancora el mio papà. Le ha ancora là. E fa conti che e ha la gomma intorno al tallone che a s'ha crepà, da tanti anni che ha la gomma. Crepada... e insomma Icio el m'ha dit cussi na volta «mi ere abituà na volta, cioee e scarpe picoe, me son talmente abituà a avere il pie compresso che mi se no l'è compresso no riesse a dare il massimo». E se ha comprà sto par de scarpe in

sintetico, quattro numeri pi piccole, ma sa tu cosa vol dir? Mi ho indossà un per de scarpe in sintetico te numeri pi piccole... perché anca mi appena che iera vegnù fora le scarpe in sintetico... e sù, picoe! Sperando che e se sformese, ma pi de tant non è che se sforma... e l'è rivà a Erto, praticamente do anni che nol fea corda, s'ha messo su ste cazzo de scarpe co ste borsette de nylon... plaf! Co sta borsetta che spuntea! E s'ha fat el so 6c, 6c+ anzi... che non sia anche 7a... per riscaldamento...

J: no, ma scusa un attimo...

F: in salita, in discesa, senza moschettonar a catena... tirando via i rinvii in discesa... no se le ha nianca cavae, l'è ripartio, l'ha fat *Pole position*, dove che i rampeghea oggi, 8a. Salita... discesa... smoschettonando... gli ultimi do li ha lasciai dentro, e s'è fatto calar, perché se no te riscia de rivar par tera... che l'è el pasaio pi duro, insomma, in partenza... però cazzo, tanto de cappello.

J: ma è quella che stava provando oggi un tipo? O no?

F: sì, iera un picà su chea via. L'era drio provar l'inizio del secondo tiro che l'è 8b+. Che iera picà, sì... poco oltre la catena.

J: scusa ma le scarpe in sintetico non sono come quelle d' adesso?

P: quelle della 5.10 sono in sintetico, per dire...

J: le Cobra de La Sportiva?

P: no, no, La Sportiva usa cuoio

F: La Sportiva, cuoio e basta

L: no, erano usciti un paio di modelli de La Sportiva in sintetico... le avevo viste sul sito

F: sintetico puro? No, miste...

L: no, anche in sintetico puro!

J: io le ho prese sempre quattro numeri in meno, de La Sportiva

F: anch'io La Sportiva

P: io de La Sportiva penso che prendo il 41, che c'ho il 43½. E della 5.10 c'ho il 43½.

J: io le ultime della 5.10 mi sa che ho preso il 40½, sì, sempre 40½... c'ho il 44½...

P: cazzo che male sti piedi, c'ha le Cobra, c'ha...

F: le Cobra? Le me Cobra...

J: eh, l'è comode eh...

F: mi ne ho un paio qua... 38, dio! Ho un 43...

J: ma si allargano, si sformano...

F: eh, madonna! La Scarpa fa un model, no me ricordo come che se ciama... e fa un model arancione, che sembra de vedar le Cobra

J: ah, quee...

F: no me ricordo che nome che le ha... in sintetico... e chee là i m'ha dit, le va alla grande!

Che van benon, i m'ha dit... infatti pensee, el prossimo per... perché mi no so mai
sta amante dei lacci... mi coi lacci ne ho ciot un per sol, na volta, e basta.

J: eccole! Ste qua dici? Della Scarpa...

F: sù... probabilmente iera quee... sù, che a vardarle e sembra le Cobra de La Sportiva, e
inveze ie...

J: della Scarpa.

F: anca Michele le ha. «Dai Michele che ce la fai!», se gliela fa lu, vol dire che e va ben.

Registrazione 7 – Paolo Cipriani, Jihad Bresciani, Fabio Battistutta

19/04/2012 – 09:57

Erto – Casa

Paolo e Jihad sono venuti a trovarci qualche giorno a Erto, e dopo le giornate trascorse in falesia (a Erto e al Rifugio Pordenone), ho registrato le nostre conversazioni a proposito dell'andare in montagna.

[parla delle gole del Verdon]

Cipriani Paolo: ci son tutte ste vie che attaccano verso il fondo, e cominciavano già ad arrampicare dall'alto verso i giardini, però erano pochi anni... di solito partivano da sotto... *Hula*, *La demande*, son vie sul 6a. Però con sta chiodatura... ciodin, un dado, spittot... vecio mio che viaggi! A parte... prima *La demande* che è 6a, poi *Hula* che è 6b, abbiám detto, proviamo ad andare a fare *Pichenibule*, no? Bon, l'attachen dal basso... e noi non sapevano che *Pichenibule* la fanno praticamente solo dal giardino per farla in libera... sotto ci sono cinque tiri di A2-A3. Un viaggio... gh'era su de quelle porcate, Fabio, che... ad un certo punto, una foglietta di calcare, una foglietta, co sto cordinot, tipo laccio da scarpe, appoggiato sopra, lì così, che te disi «minchia, mi ho da atacarme là?», e allora dici, «nooo, ci sarà la possibilità di tirar fuori ganci...». Un cazzo. Tirar fuori la staffa e montarghe su sta foglietta... mmm... e quando siamo andati su praticamente, che partiva la via che si fa in libera, eran talmente fulminati che si è messo su una via di 4b per riuscire ad arrivar su, se no moriven. Abbiamo fatto, che cazzo, di quelle vie... *Polpot*, *Caca boudin*, tutte quelle vie lì... vioni, ma dosento metri, zentozinquanta metri de via, tiro più facile 7a+, con ste chiodature infinite... arrivavi su coi piedi... le dita... crrr... na sera eravam lì e mi ricordo, non c'era tanta gente, ci saranno state una decina di cordate italiane, che avevan le tende tutte vicine, col falò lì nel campeggio, e allora sono andato dal tipo nel campeggio a dirgli «ascolta c'hai un po' di ghiaccio?», «si guarda ho appena svuotato la macchina del ghiaccio perché...», era praticamente un affare così, un bidon così de giáz. Dovevi vederci: tutti con le mani dentro al ghiaccio!

Lucia Montefiori: in estasi!

P: sì! Le prime vie... cioè, la prima vai, la seconda cominciavi ad avere già dei fori. Proprio buchi! Perché ste prese le te magna proprio qua così, no? E pu dur la via che te fai, e pu le magna. Ste due dita qua, già il secondo giorno, cominciavi a veder già la carne... una bella visione... dopo una settimana praticamente tutte le dita scarnate, qua... e te si li par rampegar, e allora la sera Cremasan, che l'è come il nostro Cicatrene, ma molto più potente... Giorgio Manica era fantastico... se feva fora dei guanti in lattice, le taglia le ponte, se metteva su el Cremasan, e poi le metteva su sto preservativo... e me disea «fallo anca ti», «no, perché dopo come fago a far su?», allora me lo facevo prima di andare a dormire... te te svegliei la mattina e te vedevi ste dita tutte... praticamente come averle lasciate nell'acqua tutta la notte

L: lesse!

P: e dopo abbiamo scoperto che praticamente quello che facevamo era peggio (risate), perché la pelle si cicatrizzava sì, però diventava molto morbida! E te disi «varda che bei dei! No fa nianca mal!», trac! Le prime tre prese: sbram! Ti si scuoiea un'altra volta. Tiri con sopra macchie di sangue... mi non ho mai vis così tanto sangue su per i tiri... na roba spropositata di sangue. Perché ci son delle lame veramente che... e dopo se ne hai, capito, la tiri un po' a mano aperta, e ok, però come cominci a non averne più, che chiudi, te stringi: crrrrr! Te senti proprio ste robe che si incarnan dentro... magari sei lì, piedi impuntati su due gocce così, in punta di piedi su ste robe, con sto spittin de la Petzl piantato a mano, col bullon che vanza fora tanto così, co sta piastrina che gira... e mi g'ho da cascar su chea roba lì?

L: piastrina che gira?

P: sì, impazziti. Impazziti.

Jihad Bresciani: piastrina che gira...

P: dopo magari facevi... ripetevi ste vie in libera, e avevan ste mezze relazioni, fatte da Edlinger, da quelli forti, no? Che sulla via originale ti facevano le varianti, no? Tu potevi accedere allo spit, però a farla in libera, magari era tre metri più in là... allora andavi su, mettevi uno spit, due... e un allungon della madonna dentro l'ultimo moschettonzin dentro un cazzo de cordin de merda, magari un 6c+ indietro, fuori a destra, andar su, fuori a destra tre metri dagli spit, e dopo girargli sopra, cinque metri sopra, poi rientravi: 7a+. Minchia quando te devi fare quidese metri così, te podea andare a casa a dormir. Perché dio bon, te viene

n'adrenalina... madonna che viaggi. Adesso no l'è più nessuno che fa quelle robe lì, iera fulminati. Tiri zo de quelle bombe, de travers!

J: eh! Aver lo spit sotto è una roba... ma cader così è veramente brutto...

L: pendoli e ti spatagni dappertutto!

P: no, lì anche, tante volte le vie le facevi a vista, perché? Mi, minchia, m'è capitato su sti tiri, 7a+, ma come cazzo fai a volare? Cioè, non è possibile! No, ma te te copi! Loro lì tipo... 7a+, già sul 7a+ gli spit... costante ogni cinque metri, che za... dio bono... e dopo magari son dieci metri, toh, di 7a+, e dopo ste placche di 6b, 6b+, spalmate, sai?, da Verdon! Ah, lì sono arrivato a far cose... metter dentro clessidre infinitesimali, incastrare cordini dentro in mezzo alle fessure... che dopo dicevano «no, no, servono solo i rinvii», no? Eh, te m'ha inculà na volta, solo i rinvii... a far quelle robe lì: i me friend, tutte e me robette... almeno i Tri-Cam me li portavo sempre.

J: i Tri-Cam sono quelle lamette?

P: quello che si gira. Sai che in Verdon l'è tanti busi che i va in zo, così, no? E allora andavi su: buco, magari un altro busatel, su il Tri-Cam a mano...

L: ma quali sono?

J: i Tri-Cam son quelli torndi?

P: il Tri-Cam è tipo una mezzaluna, fatta così, no? E c'ha da una parte il cordino, na fettuccia, e c'ha sta mezzaluna con dall'altra parte uno spunciotto. Tu sto cordino qua lo giri dall'altra parte e ovviamente, essendo a mezzaluna, tirando da questa cos'è che fa? Gira, no? E girando si impunta qua e fa attrito. Nei buchi è fotonico, no?

J: ce li aveva il Vulcan, no? Che li aveva portati su...

P: sì, sì. E infatti erano appena usciti, li usavamo in Marmolada sti Tri-Cam, no? Ce n'erano quattro al tempo di Tri-Cam. Però lì spettacolo... perché proprio tu lì li metti giù, li appoggi giù, e... però nel bidito che te vevi appena usà, metti dentro l'affare... e dopo, tipo ogni tanto, ci sono questi alberelli, tipo, non so, il ginepro, no? E le vien fori ste belle zocche, così tant... con un cordinot... «tira pian che no vegne via l'alberel!» (risate). Su *Caca boudin*, che g'he sto cazzo del alber che vien so così, te ghe fa la sosta proprio. Alberon così. Arrivi so, sti do bei spit, butti giù la corda, una di qua e una di là, e dopo parti, vardi in su... e no l'è pu un cazzo per diese metri, e te disi «ma minchia...». Magnesio e tutto, eh! Va beh, parto, sarà veramente fazile... vai su, eh, minchia... proprio fazile no... e dopo «minchia, ma

qui come fazo a proteggermi?». Te te giri, l'è là un cordin che ven fora, corda... ti proteggi all'albero!! Per dieci metri che va su... dopo non arrivi più all'albero, no?, e cominciano gli spit. (risate)

L: no!

J: ma sui rami dell'albero?!

P: sì, sì! Fulminati sti qua... andati! Dopo... certi, tipo... certi tiri, che mi son magari intorno a n'alberel, un cordino... gli ha piazzà giù un volo, gli ha sbregà via albero e tut... e ti trovi magari sto maniglione, e gli ha sbregà via l'albero...e te disi « adesso qua? Che cazzo faccio? C'ho no spit quattro metri sotto i piedi, l'altro l'è su diese metri...», e lì bisogna andare... adesso te va su coi rinvii e basta, ma al tempo iera viaggi, eh?! Quando ho fatto *Luna bong* la prima volta... non ho mai trovato mi na via sì dura. 7a+. Strapiombi a campana di 7a+? Che a un zerto punto ti trovi incastrato dentro, e per riuscire a andar fuori... incastrà nel calcare unto... te toca girarte e per tirar fuori i piedi te toca sospenderti... vedi uno dentro sto strapiombo a campana, con le gambe che van fuori così...! e un friend mes là sotto, un saset incastrà contro na merda de cordin... un calore dentro ste... tutto ont... allucinogeno! Cioè, mi veramente... so arrivato in cima a *Luna bong* che... e la sera tutti «ma voi siete deficienti? Ma che cazzo de vie fate? *Luna bong!*», cioè, da quando hanno smesso di farla in artificiale, non va più nessuno a farla! Ah, lo so anca mi... cioè, non la consiglierei al mio peggior nemico na roba del genere! (risate) A un certo punto ti trovavi in ste posizioni...incastrato, mes mal... mi venia da pianzer! «e adesso che cazzo fae! Porca puttana!», perché non riuscivi a venirne fuori da ste robe! Cioè, guadagnare cinque centimetri, tut incastrà... te fasea magari diese centimetri, poi a un certo punto te metea fora na mano, per mettar su un rinvio o na cosa... e te caschea zo de trenta schei, e te trovavi più bas de prima! Minchia!

J: noooo...

P: beh, la 'schena de mus', della Costantini-Apollonio...

Fabio Battistutta: non l'ho mai fatta

P: beh, se non te l'ha mai fatta... quella lì l'è... ecco, immagina na roba del genere, però zingue gradi più difizile. Cioè, veramente... tutti sti...

F: conosse un da Belun che l'ha fat

P: tutti sti strapiombi così, e dopo ste fessure... e tutto tondo. Veramente, la danno 7a+, ma mi non so quanti... tutto quello che c'era l'ho abbrancato, me lo sono buttato sotto i piedi, i gomiti sotto i pei, là sta, tutto quello che podeo...

F: sul Sasso delle Undici ho fatto un passajo così con me papà. Allucinante. Ho dit, boh, sul VI+, ma mi no so che grado che l'è... e iera na roba simile

P: na merda...

F: me ricorde schiena/ginocchia, quella che te contee...

J: ma dai...!

F: e sentie sti pantaloni che, dio caro, i se ingrumea su perché continuee a sbrissar...

P: dopo magari trovavi una posizione che la teneva de culo, metti... riuscivi a incastrare bene una mano, e avevi magari un piede incastrato e riuscivi a trovare, metti, un appoggio, no? Che allora te riposee un attimo, e te disea «ades da qua no me movo pu» (risate). Basta!

L: vivo qui!

P: speriamo di non trovare più delle situazioni così comode perché... dopo ripartir l'è brut! Perché arrivi da na merda, te trovi in ste... e da lì partire te disì «no, chi è che me lo fa fare? Me trago zo»

J: me trago zo! (ride)

P: me butto zo, no? Eh, cazzo. E son quattro tiri, sta *Luna bong*, quattro tiri, in sta fessura, così. Strapiombo a campana, fessura strapiombante, strapiombo a campana... ti dall'attacco te la vardì su e fai [mima l'inclinarsi progressivo in dietro della schiena]. E te fai il giro della morte (ride). Ne trovi pochissimi che han fatto *Luna bong*. Dei vecchi marpioni l'han fatta...

J: ma adesso è sistemato...

P: no, adesso non la fa più da vent'anni... non stai neanche più su, è sapone. [...]

12:52

[racconta di un episodio successo durante un corso guide]

P: sulla Gogna che s'era pers, sui tiri facili là in mezzo, s'era pers. Allora mi sentie un che bestemia, ero sulla Vinatzer-Messner. Ma come averlo lì in sosta! Allora mi ghe disea «Bruno, smettila! Che te sente tutta la val qua!», «ah, sì, ma el vedete el rincoglionito» el me diseva. «sì, l'è drio che zerca la sosta!», «ma ndo cazzo èlo?», «eh, Bruno, è quindese metri for de via!», «dighe qualcosa!», «ma nol me

sente!», «ma dio porco, dio cane, vaffanculo!»... a un zerto punto vedo chel parte dalla sosta. Il s'ha sligà fora... tiro de V, eh?! Sligà fora, su per il tiro... a un zerto punto l'ha sto Chris Baumer lì che... non riesse a far na sosta, g'ha finì le corde, tutto impegolà... el g'ha un diedrin in te na banda, a un zerto punto gh'è arivà su el Bruno così [mima l'istruttore che si sporge fuori dal diedro in vista dell'allievo], «sa cazzo fa tu?». Quell'altro ormai me casca zo, l'ha ciapà uno spavento... imaginete?! (risate) el g'ha dit «ma dio cane, ma si tu impazzito!»

L: porca vacca!

F: ma dove cazzo vai...

P: su una placca... su una placca così. Quell'altro lì appiccicato, lì così, «ma cazzo, ma te si lento» (risate)

J: sligà.

P: sligà. (risate) «te si lento»... e dopo el fa «l'avemo finia sta sosta?»... el g'avrà dit na roba del genere, perché mi sintivo e no sintivo, iera un po' de aria... quando c'era l'aria giusta sentivo come che fosse lì, dopo la cambiava e no sentivo più un cazzo. E gli fa «va beh, allora te lascio far, vago zo in sosta... l'è perché ero preoccupà...». S'è rifatto el so tiro in zo, l'è tornà in sosta...

J: che numeri!

P: sì, sì. Con Mauro Maboni, andar a far la Modica-Nuri... i m'ha dit che l'era bela secca...e quando è secca è impegnativa perché è abbastanza verticalina, e se c'è poco ghiaccio... te vedi sto Mauro Maboni che... la Modica la va sù così, e intorno canali e canaletti che van su... tutto il giorno col Mauro Maboni a un metro da una banda, due metri dall'altra, su tipo un M6 di misto continuo, sempre sligà lui... el ghe girea intorno, pasea un attimo sulla goulotte, se la vardea, andea da un'altra banda... ma non va bene.

J: fallo da solo...

P: se tu devi insegnare... tu devi insegnare, non devi ostentare

J: perché dopo dici «oh, guarda, l'ha fatto anche lui»

P: beh, lì non te viene in mente di andare in giro sligà, se è per quello... se te si sano de mente... il concetto è che... come che te vai con un cliente a far na via de IV grado, tu con le scarpe da ginnastica e lui con le scarpette. No? Io non lo faccio. Me metto un par de scarpette, comodissime, e tutto quello che vuoi... perché cosa vuol dire? Mi son mi, e ti no te si un cazzo? Come quando metti su le corde ai bambini... ti ricordi tu quando mi incazzavo io con la gente che gli metteva su le

corde in infradito? Minchia te g'ha lì i putelotti, tutti con le scarpette... cazzo vai su con le infradito? No? E perché mi salti quattro rinvii?

J: no, quello...

P: quelle erano le mie bestemmie coi ragazzi giovani...

L: no, che poi li mortifichi...

P: che li mortifichi! No? E poi oltre a non dare il buon esempio, oltre ad essere un coglione – che questo non me ne frega niente, perché anche il buon esempio... va beh – ma mortificare un bambino...! Perché dopo anche su dieci tu non mortifichi magari nessuno, però se ne mortifichi uno ogni tanto, hai già sbagliato tutto, eh! E dirglielo, e dirglielo a sti qua...

J: guarda che sono tanti a saltare i rinvii...per mettere su la corda. Magari scarpette... ogni tanto li vedevi con le scarpette...

P: dopo, anch'io vado su con le scarpe da ginnastica e salto i rinvii... ma se sto aprendo la struttura e no gh'è dentro nissuni, tranne che ti che te si lì a farne sicura... se l'è un tiro de 5c, cazzo, non metto su tutti i rinvii!

J: certo, no!

P: metto dentro quello che mi serve! Vado su come una bomba, mi sposto, metto dentro quello che mi serve... però se ci sono i bambini non fai quelle robe lì... vai a dirglielo dopo di mettere su tutti i rinvii... «tu prima cos'hai fatto?»... è come i professori, che ho visto io, che usano la calcolatrice e dopo a te ti dicono di non usar la calcolatrice... ma coglione, no te si bon neanche ti de farlo il cont! Stronzo!
[...]

P: guarda che è un impegno portare in montagna i bambini... perché portarli in falesia a arrampicare cosa vuoi che sia... però quando cominci a camminare due ore per arrivare all'attacco della ferrata, due ore de ferrata, un'ora a tornar giù, un'altra ora per... no? Lì loro, come dire... quantificano lo sforzo. E io mi sono accorto, e non gli dico mai dove andiamo. Se tu gli dici «dobbiamo arrivar là», ciao! Sei finito. E allora se mi chiedono dico «innanzitutto dobbiamo arrivare in cima a quel colle...», riferimenti brevissimi, no? E allora loro vanno. Dopo quando arrivi al colle si fermano un po', bevete qualcosa... «adesso dobbiamo andare là», e là, e là, e là, e là... e così. Quando devi andare in montagna non devi mai pensare alla vetta. Devi pensare al massimo alla fine del tiro di corda. Ma meglio ancora, alla fine del passaggio. Come si dice quando lavori per...

F: sì, ha un nome, co te lavori a step...

P: quando ti metti un step

L: step by step?

P: quando ti metti una linea... [...]

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare innanzitutto il mio relatore, Gianluca Ligi, che ha creduto nel mio stravagante progetto di tesi, e mi ha seguito in questo anno e mezzo di ricerche.

Un grazie veramente sentito alla Biblioteca Privata di Roberto Attanasio, senza i cui prestiti la bibliografia sarebbe notevolmente più magra, e il lavoro notevolmente meno informato.

Grazie ai miei genitori, che in parte hanno finanziato i miei spostamenti per i periodi di campo.

Grazie a Davide, a Gigi, al Cippo, per tutto.

Grazie anche a Alberto Liverani, Sandro Cattelan, Massimo Catuara, Marika e Ivan, e alla Biblioteca Angelini di Belluno.

Grazie a Maurizia Tinti, per tutte le chiacchierate antropologiche, ma più di tutte, per quella che ci ha portato nel mezzo dei Colli Berici.

Grazie a Fabio, che ha condiviso con me le sue conoscenze, i suoi contatti, i suoi materiali, e, soprattutto, tre anni di vita.

Bibliografia

AAVV,

2007 «Alpinist», issue 20, summer 2007.

Abramson, A., Fletcher, R.

2007 *Recreating the vertical. Rock-climbing as epic and deep eco-play*, in: «Anthropology today», Vol. 23, N°6, December 2007, pp. 3-7.

Aimé, M.

1955 *Storia eroica dell'alpinismo. Dal Monte Bianco al K2*, Milano, Massimo.

Anderson, L.

2006 *Edgework*, in: «Symbolic Interaction», Vol. 29, N°4, Fall 2006, pp. 577-584.

Ardito, S.

2007 *Dolomiti, giorni verticali*, Milano, Versante Sud.

2012 *101 storie di montagna che non ti hanno mai raccontato*, Roma, Newton Compton.

Arnold, B.

2012 *Der Elbsandsteinführer. Die großen klassischen Klettereien del Sächsischen Schweiz*, Köngen, Panico Alpinverlag.

Articolo non firmato

2012 *Polemiche. Il Torre schiodato*, in: «Montagne 360°», rivista del Club Alpino Italiano, aprile 2012, p. 67.

Arzani, C.

1964 *I crepacci, spesso invisibili nemici*, in: «Rivista Mensile del CAI», Volume LXXXIII, N°2, Febbraio 1964, pp. 73-74.

Basso, K. H.

1996 *Wisdom sits in places. Landscape and language among the western Apache*, Albuquerque, University of New Mexico Press.

Bianchi, C.C., Gallo, M., Mantovani, P., Zappa, M.

2003 *Sicurezza*, Torino, CDA & Vivalda.

- Bloch, M.
 2012 *Anthropology and the cognitive challenge*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Borutti, S.
 1999 *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'antropologia e della sociologia*, Milano, Mondadori
- Campillo, N., Brascó, D.
 2010 *Siurana*, Barcelona, Novoprint.
- Cardona, G.R.
 2006 *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza (ed.or. 1985).
- Careri, F.
 2006 *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Torino, Einaudi.
- Caruso, P.
 2003 *Progressione su roccia*, Torino, CDA & Vivalda.
- Cassarà, E.
 1977 *Tutta montagna. Escursionismo-sci-alpinismo*, 1977, Milano, Longanesi.
 2002 *La morte del chiodo. Fine del sesto grado sulle pareti alpine*, Chiari (BS), Nordpress.
- Celsi, R.L., Rose, R.L., Leigh, T.W.
 1993 *An exploration of high-risk leisure consumption through skydiving*, «The Journal of Consumer Research», Vol. 20, N°1, Jun. 1993, pp. 1-23.
- Česen, T.
 1994 *Plezališča Slovenije*, Ljubljana, Sidarta.
- Chatwin, B.
 2001 *Le vie dei canti*, Milano, Adelphi (ed.or. 1987).
- Commissione Tecnica Nazionale del Collegio Nazionale Guide Alpine Italiane
 2003 (a cura di), *Progressione su ghiaccio*, Torino, CDA & Vivalda.

dalla Porta Xidias, S.

2004 *Donne in parete*, Chiari, Nordpress.

Dalmau, J.M.

2011 *Agulles. Regió de Montserrat*, Monistrol de Montserrat, Ed.Bcó.

Davis, S.

2008 *Tra vento e vertigine*, Milano, Versante Sud.

del Zotto, G.

1970 (a cura di), *Alpinismo moderno*, Milano, Il Castello.

Engel, C.E.

1969 *Storia dell'alpinismo*, Milano, Mondadori (ed.or. 1950).

1971 *Mountaineering in the Alps*, London, George Allen and Unwin.

Foucault, M.

2010 *Eterotopia*, Milano-Udine, Mimesis.

Foucault, M., Miskowiec, J.

1986 *Of other spaces*, in: «Diacritics», Vol. 16, N°1, Spring 1986, pp. 22-27.

Friedrich, J., Glaser, C., Heinicke, D., Heinicke, F., Hommel, D., Seifert, F., Meissner, H.D.

2001 *Sächsische Schweiz. Band Großer Zschand, Wildensteiner Gebiet, Hinterhermsdorfer Gebiet*, Dresden, Berg & naturverlag Peter Rölke.

Geertz, C.

1988 *Il «gioco profondo»: note sul combattimento di galli a Bali*, in: Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino (ed.or. 1973), pp. 383-436.

Graffigna, C.

1966 *L'alpinista con qualcosa in più*, in: «Domenica del Corriere», Anno 68, N°33, Agosto 1966.

Hepp, T.

2003 *Wolfgang Güllich. Action directe*, Versante Sud (ed.or. 1993).

Hunt, J., Hillary, E.

1953 *The ascent of Mount Everest*, in: «The Geographical Journal», Vol. 119, N°4, Dec. 1953, pp. 385-399.

Ingold, T.

2010 *Lines. A brief history*, London, Routledge (ed.or. 2007).

2011 *The perception of the environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*, London, Routledge (ed.or. 2000).

2011 *Being alive. Essays on movement, knowledge and description*, London, Routledge.

Kandinsky, W.

2012 *Punto linea superficie*, Milano, Adelphi (ed.or. 1968).

Ligi, G.

2003 *La casa Saami. Antropologia dello spazio domestico in Lapponia*, Torino, Il Segnalibro

Livanos, G.

1983 *Cassin. C'era una volta il sesto grado*, Varese, Dall'Oglio.

Lyng, S.

1990 *Edgework: a social psychological analysis of voluntary risk taking*, in: «The American Journal of Sociology», Vol. 95, N°. 4, Jan. 1990, pp. 851-886.

MacFarlane, R.

2008 *Mountains of the mind*, London, Granta (ed.or. 2003).

Manica, M., Cicogna, A., Negretti, D.

2007 *Falesie di Arco*, Milano, Versante Sud.

Maolucci, E., Salza, A., Dalla Palma, M.

2010 *Outdoor. Pensare-agire-sopravvivere*, Milano, Hoepli.

Mauri, C.

1966 *La conquista dell'Uruashraju*, in: «Domenica del Corriere», Anno 68, N°33, Agosto 1966.

Mauss, M.

1965 *Le tecniche del corpo*, in: *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, pp. 385-409.

Mazeaud, P.

1964 *Ricordando*, in: «Rivista Mensile del CAI», Volume LXXXIII, N°9, Settembre 1964, pp. 389-412.

Messner, R.

1987 (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, Novara, De Agostini.

1974 *Il 7° grado. Scalando l'impossibile*, Milano, Görlich.

Metzeltin Buscaini, S.

1990 *Geologia per alpinisti*, Bologna, Zanichelli (ed.or. 1986).

Monzino, G.

1964 *Capodanno al Ruwenzori*, in: «Rivista Mensile del CAI», Volume LXXXIII, N°9, Settembre 1964, pp. 433-441.

Ness, S.A.

2011 *Bouldering in Yosemite: emergent signs of place and landscape*, in: «American Anthropologist», Vol. 113, N°1, March 2011, pp. 71-87.

Neumann, I.

2007 *Arrampicare in Friuli*, Schiefeling am See, Neumann Edition.

Ortner, S.B.

1999 *Life and death on Mt. Everest. Sherpas and Himalayan mountaineering*, Princeton (NJ), Princeton University Press.

Oviglia, M.

2010 *Valle dell'Orco. Dal Trad all'arrampicata sportiva*, Milano, Versante Sud.

Pritchard, P.

2005 *Deep play*, Milano, Versante Sud (ed.or. 1997).

Ratto, F.

1964 *La spedizione biellese 1963 alle Ande*, in: «Rivista Mensile del CAI», Volume LXXXIII, N°9, Settembre 1964, pp. 413-432.

Rescalli, J.

1964 *Equipaggiamento e materiale alpinistico*, in: «Rivista Mensile del CAI», Volume LXXXIII, N°2, Febbraio 1964, pp. 67-72.

Roper, S.

1994 *Camp 4. Recollections of a Yosemite Rockclimber*, Seattle, The Mountaineers Books.

Ruskin, J.

2009 *Gli elementi del disegno*, Milano, Adelphi (ed.or. 1857).

Saglio, G., Zola, C.

2008 *In su e in sé. Alpinismo e psicologia*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca.

Schama, S.

1997 *Montagne*, in: Simon Schama, *Paesaggio e memoria*, 1997, Milano, Mondadori.

Serafin, R.

2012 *Walter Bonatti. L'uomo, il mito*, Scarmagno (TO), Priuli & Verlucca.

Slovic, P.

1987 *Perception of risk*, in: «Science», New Series, Vol. 236, N° 4799, Apr. 17, pp. 280-285.

Slovic, P., Fishhoff, B., Lichtenstein, S.

2009a *Accident probabilities and seat belt usage: a psychological perspective*, in: Paul Slovic (a cura di), *The perception of risk*, 2009, London, Earthscan, pp. 73-79.

2009b *Cognitive processes and societal risk taking*, in: Paul Slovic (a cura di), *The perception of risk*, 2009, London, Earthscan, pp.32-50.

Stenico, M.

1981 *Alpinismo perché*, Cortina, Ghedina Edizioni.

Terray, L.

1977 *I conquistatori dell'inutile*, Varese, Dall'Oglio.

Thoreau, H.D.

2009 *Camminare*, Milano, Mondadori.

Todhunter, A.

2009 *Dan Osman. Inseguendo la paura*, Milano, Versante Sud (ed.or. 1998).

Turri, L.

2007 (a cura di), *L'occhio del geografo sulla montagna. Scatti e pensieri di Eugenio Turri*, Verona, Cierre.

Twight, M., Martin, J.

2009 *Alpinismo estremo. Scalare leggeri, veloci ed efficaci*, Milano, Versante Sud.

Varale, V.

1969 *Sotto le grandi pareti. L'alpinismo come sport di competizione*, Bologna, Tamari.

Vidi, P.

2012 *Alpinismo. Tutti i consigli per affrontare in sicurezza l'arrampicata su roccia e ghiaccio*, Milano, Hoepli.

Warnier, J.P.

2005 *La cultura materiale*, Roma, Meltemi.

Wheaton, B.

2004 (a cura di), *Understanding lifestyle sports. Consumption, identity and difference*, London, Routledge.

Filmografia

Alex Honnold intervistato da Lara Logan per la rete CBS, visibile all'indirizzo:

<http://kiddynamitesworld.com/free-climbing-sentinel-alex-honnold/>

Maurizio Zanolla intervistato da Daria Bignardi per la rete La7, visibile all'indirizzo:

<http://www.youtube.com/watch?v=3uou-Zlx-BM>

40 days at base camp – Rebel sister productions; regia di Dianne Whelan (2011).

180° South – Woodshed films, regia di Chris Malloy (2009).

Balance – 3SM Production; regia di Andy Mann (2011).

Cliffanger – Carolco Pictures; regia di: Renni Harlin (1993).

Committed – Hot Aches Films; regia di Dave Brown e Paul Diffley (2007).

Continuum project – Alstrinfilms; regia di Chris Alstrin (2010).

Core – Chuck Fryberger Films; regia di Chuck Fryberger (2010).

Depthcharge – X1 Sports; regia di Mike Weeks (2007).

Dosage Vol. I – Big up Productions; regia di Josh Lowell (2001).

Dosage Vol. II – Big up Productions; regia di Josh Lowell (2004).

Dosage Vol. III – Big up Productions; regia di Josh Lowell (2005).

Dosage Vol. IV – Big up Productions; regia di Josh Lowell (2006).

Dosage Vol. V – Big up Productions; regia di Josh Lowell (2008).

E11 – Hotaches Productions; regia di Paul Diffley & Dave Brown (2006).

Everest. Conquering thin air – Miramax Films; regia di MacGillivray Freeman (1996).

First ascent – Sender Films; regia di Peter Mortimer (2006).

First Ascent-The series – Sender Films; regia di Peter Mortimer & Nick Rosen (2010).

Free climb. The north west face of Half Dome – Chip Taylor Communications; regia di Robert Godfrey (1976).

Frequent flyers – producer/editor: Mike Call.

Front range freaks – Axolotl Productions; regia di Peter Mortimer (2003).

Giusto Gervasutti. Il solitario signore delle pareti – Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia; regia di: Giorgio Gregorio (2009).

Hard grit – Slackjaw film; regia di: Richard Heap e Mark Turnbull (1998).

I shouldn't be alive – Serie prodotta da Darlow Smithson Productions e andata in onda tra il 2005 e il 2012.

Improve your climbing with Neil Gresham, Crux Film, regia di Adrian Croome e Neil Gresham (2005)

K2. The ultimate high – Majestic Films & Transpacific Films; regia di Franc Roddam (1991).

King lines – Big up Productions & Sender Films; regia di Josh Lowell & Peter Mortimer (2007).

La morte sospesa – Fandango, Filmfour & Filmcouncil; regia di Kevin Macdonald (2003).

Lowcut frankenjura – regia di Hannes Huch (2010).

Magic Numbers – Posing Productions; regia di Alastair Lee (2007).

Masters of stone V – X-Treme Video; regia di Eric Perlman (1998).

Mission Impossible: II – Paramount Pictures; regia di John Woo (2000).

Montagne in fiamme – Unitas film; regia di Luis Trenker (1931).

Mount Hood climb – Sequoia Entertainment & National Geographic; regia di Philippe Denham (2004).

Odyssey – Hotaches production, regia di: Dom Bush (2012).

On sight – Posing Productions; regia di Alastair Lee (2008).

Patagonian Winter – DMM & Posing Productions; regia di Alastair Lee (2007).

Petzl roc trip China – Baraka films; regia di Vladimir Cellier (2011).

Pilgrimage – Big up Productions; regia di Josh Lowell (2003).

Progression – Big up Productions; regia di Josh Lowell, Cooper Roberts & Brett Lowell (2009).

Psyche II – Posing Productions; regia di Alastair Lee (2010).

Rampage – Big up Productions; regia di Josh Lowell (1999).

Reel Rock Tour 2011 – Big up Productions & Sender Films; regia di Peter Mortimer, Nick Rosen & Jim Aikman (2010).

Return 2 sender – Sender Films; regia di Peter Mortimer (2005).

Ridni – UpNorth Productions; regia di Jesse Tamski & Arto Majava (2005).

Rocklands – Hein de Vos; regia di Hein de Vos (2005).

Skye wall – Posing Productions ; regia di Alastair Lee (2007).

Spray – BS Productions; regia di Brian Solano (2008).

Stick it – Slack Jaw Film; regia di Ben Pritchard & Richard Heap (2001).

Stone Monkey – Alun Hughes; regia di Huw Williams (2006).

The Alps. Climb of your life – MacGillivray Freeman Film; regia di Stephen Judson (2007).

The art of flight – Red Bull Media House; regia di Kurt Morgan (2011).

The Asgard Project – Posing Productions; regia di Alastair Lee (2009).

The climb – World Wide Pictures; regia di John Schmidt (2002).

The fanatic search – Worklessclimbmore; regia di Laurent Triay (2008).

The fanatic search 2 – Worklessclimbmore; regia di Laurent Triay (2011).

The human spider – Firecracker Films; regia di Mark Soldinger (2008).

The lake district – BBC Scotland; regia di Ian MacMillan (2007).

The Long Hope – Hotaches productions; regia di: Paul Diffley (2011).

The road – MC Productions; (2003).

The sharp end – Sender Films; regia di Peter Mortimer (2008).

The wildest dream – Altitude Films; regia di Anthony Geffen (2009).

The third man on the mountain – Walt Disney; regia di Muir Mathieson (1959).

Thrutch – Jbone Production (2003).

Vertical limit – Columbia Pictures; regia di: Martin Campbell (2000).

Viaggio nel tempo. New route on Monte Rosa, Story.Teller collective, regia di: Damiano Levati (2011).

Indice dei nomi e dei luoghi

A

abate Murith _____	41
Aconcagua _____	61
<i>Action directe</i> _____	67
Alain Robert _____	69
Albert Mummery _____	57, 175
Alberto Salza _____	89, 151
Aldo Leviti _____	57
Alessandro Sella _____	43
Alex Honnold _____	69
Alex Huber _____	189
Alleghe _____	11
Allen Abramson _____	91, 132, 184, 186, 195
Allen Steck _____	86
Alpine Club _____	43
Alter Wildenstein _____	25
Alternative Climbing Day _____	17
Anderl Heckmair _____	52
Andreas Hinterstoisser _____	51
Andrew Todhunter _____	103, 110, 183
Angelo Dibona _____	45, 57
Annapurna _____	60, 173
Anthony Giddens _____	130
Antoine de Ville _____	40
Ararat _____	39, 114
Arco _____	17, 18
Arnad _____	20

B

Bad Schandau _____	24
Barcellona _____	23
Bastei _____	25
Belinda Wheaton _____	196
Beppe Chiaf _____	197
<i>Biographie</i> _____	21
bivacco Anita Goita _____	16
Bivacco Perugini _____	16
Black Canyon _____	183

Blaise Pascal _____	40, 163
Bonifacio Rotario _____	39
Breithorn _____	43
Bruno Detassis _____	82

C

Camp 4 _____	64
Campanile di Val Montanaia _____	117
Carlo Mauri _____	76
Caspar David Friedrich _____	117
Catherine Destivelle _____	66
Catherine Palmer _____	167
Cerro Torre _____	58, 62
Cervino _____	50, 56, 173
Cesare Maestri _____	58, 79, 182, 183
Céüse _____	17, 20, 21, 176
Chamonix _____	19, 118
Chiara Attanasio _____	15
Chris Bonington _____	173
Chris Sharma _____	70
Cima della Madonna _____	178
Cima Grande di Lavaredo _____	46, 58
Cima Savalon _____	16
Cinzia Zola _____	74
Civetta _____	11
Claire Eliane Engel _____	39, 44, 54, 148
Claire-Eliane Engel _____	40, 41, 45, 74, 89
Clifford Geertz _____	28, 195, 197, 198
Club Alpin Français _____	43
Club Alpine Suisse _____	43
Club Alpino Italiano _____	43
Colle del Gigante _____	42
compagnia delle guide di Chamonix _____	42
conte Frantz Altgraf von Salm-Reifferscheidt- Krautheim vescovo di Gurk _____	42
Cordillera Blanca _____	61
Cordillera di Huayhuash _____	61
Courmayeur _____	20
Couttet _____	42

Croda Cimoliana _____	16
Croda da Lago _____	11
Cueva de Na Blanca _____	23

D

Dado _____	24
Dan Osman _____	141, 142
Dave MacLeod _____	159
Davide Capello __	14, 16, 17, 19, 27, 82, 85, 103, 134, 181, 194
Dean Potter _____	70, 157
Dente del Gigante _____	20, 43
Déodat Gratet de Dolomieu _____	116
Deutcher Alpenverain _____	43
Devid Mambrini _____	19, 26
Didier Berthod _____	58, 181
<i>Dio d'acqua</i> _____	16
Dolomiti _____	13, 46, 48, 118
Domenico Rudatis _____	75
Doug Scott _____	61
Dougal Haston _____	61
Duca degli Abruzzi _____	61
Duranno _____	14

E

Eckenstein _____	45
Edi Rainer _____	51
Edmund Hillary _____	60
Edward Whymper _____	50, 56
Eiger _____	51, 70, 173
El Capitan _____	63
El Gep Llarg _____	119
Elbsandsteingebirge _____	17, 24, 117, 119
Elie-Ascension Montgolfier _____	42
Emanuele Cassarà __	39, 44, 54, 57, 60, 131, 181, 209
Emil Solleder _____	46
Emilio Comici _____	46, 58, 158
Emilio Rey _____	75
Emmy Eisenberg _____	74

Enzo Maolucci _____	89
Erto _____	11, 13, 14, 16
<i>Esequie della guida</i> _____	75
Eugenio Turri _____	113
Evangelista Torricelli _____	40
Everest _____	12, 60

F

Fabio _____	23
Fabio Battistutta __	11, 14, 15, 16, 17, 19, 21, 26, 86, 150, 155, 167, 178, 187, 189
Fausto de Stefani _____	197
Fiechtl _____	45
Fitz Roy _____	61
Francesco Careri _____	143
Franco Malnati _____	209
Franz Nieberl _____	181
fratelli Deluc _____	40
fratelli Dimai _____	46, 58
fratelli Franz e Toni Schmid _____	51
Fritz Kasperek _____	52
Fuji _____	114

G

Gabriele Franceschini _____	82
Gaston Rebuffat _____	23
Georg Winkler _____	44
George Livanos _____	39, 54, 159, 165, 182
George Mallory _____	12, 44, 60
ghiacciaio della Brenva _____	20
Gianni Canale _____	26
Gino Esposito _____	52
Giosuè Carducci _____	75
Giuseppe Mazzotti _____	143
Giuseppe Saglio _____	74, 90, 146
Gole di Todra _____	17
Gran Paradiso _____	42
Grandes Jorasses _____	42, 52
Grindelwald _____	51
Gross Glockner _____	42

Guido Lammer _____	44
Guido Rey _____	129
Gunther Langes _____	76

H

Half Dome _____	63
Hans Dülfer _____	45, 58
Hans Kresz _____	46
Hansjörg Auer _____	183
Hayden Kennedy _____	58
Heinrich Harrer _____	52
Heinz Mariacher _____	66, 182
Henry David Thoreau _____	74, 129
Hermann Buhl _____	60, 160
Herzog _____	45
Horace-Bénédict de Saussure _____	41
Hřensko _____	119

I

Igne _____	16
Ivan Da Rios _____	27

J

Jacques Balmat des Baux _____	41
Jason Kruk _____	58
Jean Marc Boivin _____	129
Jean-Jacques Rousseau _____	40
Jeremy Bentham _____	195
Jihad Bresciani _____	16, 27
John Bachar _____	189
John Muir _____	63
John Tyndall _____	56

K

K2 _____	60
Kailasa _____	39
Karl Mehringer _____	51
Keith Basso _____	145
Konigstein _____	25
Kuhstall _____	25

Kurt Diemberger _____	160
-----------------------	-----

L

Leonard Coyne _____	183
Lionel Terray _____	47, 48, 91, 160, 172
lord Francis Douglas _____	50
Lost Arrow _____	63
Lucia Turri _____	113
Ludwig Vörg _____	52
Luigi Ghedina _____	152, 168
Luisa Iovane _____	66
Lumignano _____	15
Lynn Hill _____	64, 66

M

Maiorca _____	70
Manel Quevedo _____	22, 27
Manolo _____	66, 67, 172
Marcel Mauss _____	129, 130, 132
Marie Paradis _____	42
Marika Freschi _____	27
Mario Conti _____	58
Mark Powell _____	64
Mark Twight _____	78, 156, 164
Marmolada _____	11, 183
Marshall Sahlins _____	144
Mary Douglas _____	130
Massimo Catuara _____	15, 27
Matthias Rebitsch _____	52
Mattia Giannini _____	15
Maurice Bloch _____	145
Max Sedlmeyer _____	51
McKinley _____	61
Meije _____	23
MelloBlocco _____	69
Michel Aimé _____	39, 158
Michel Foucault _____	91
Michele dalla Palma _____	82, 89
Michele Dalla Palma _____	151
Michel-Gabriel Paccard _____	41

Mont Aiguille _____	40
Mont Ventoux _____	39
Monte Bianco _____	19, 24, 41, 43, 48, 170, 173
Monte Rosa _____	42, 56
Montserrat _____	17, 23, 116, 119

N

Nago _____	18
Nancy Midol _____	73
Nanga Parbat _____	60
Neil Lewis _____	89, 196
Nikki Warren _____	195
Ninì Pietrasanta _____	94
Noriglio _____	19
<i>Nose</i> _____	64

O

Osp _____	19
-----------	----

P

Palazza _____	16
Pale di San Martino _____	178
Paolo Caruso _____	131, 133, 136, 163
Paolo Cipriani _____	16, 26, 27, 70, 79, 86, 87, 170, 173, 179, 188, 193, 194
papa Pio XI _____	43
Parco delle Dolomiti Friulane _____	16
passo Giau _____	11
Patrick Berhault _____	80
Patrick Edlinger _____	20
Paul Klee _____	153
Paul Preuss _____	45, 55, 57, 71, 74, 175, 181, 182
Paul Pritchard _____	161, 184, 192
Paul Slovic _____	192
Pelmo _____	11
Petrarca _____	39
Pfaffendorf _____	26
Pfaffenstein _____	26
Pian della Balma _____	24
Pierre Bourdieu _____	130

Pierre Mazeaud _____	158
Pierre Puiseux _____	44
Pietra di Bismantova _____	117
Pietra Filosofale _____	24
Pietro dal Pra _____	143
Podenzoi _____	16
Popocatepetl _____	114
Punta Whympet _____	42

Q

Quintino Sella _____	43
----------------------	----

R

Raffaele Carlesso _____	55, 182
Ragni di Lecco _____	55
Randall Rose _____	186
Reinhold Messner _____	57, 61, 117, 156, 159, 180, 184, 209
Renzo Grava _____	27
Riccardo Cassin _____	48, 52, 55, 61
Richard Celsi _____	186
Rifugio Agulles _____	23
Rifugio Cosmiques _____	19
Rifugio Croda da Lago _____	11
Rifugio Pordenone _____	12, 16, 27
Rifugio Torino _____	19
Robert Fletcher _____	91, 132, 184, 186, 195
Robert MacFarlane _____	73, 113, 159, 161, 162, 165, 167, 195
Roberto Serafin _____	76
Rocca Pendice _____	115
Rocciamelone _____	39
Royal Robbins _____	64
Rudolf Fehrmann _____	59, 89

S

Sally Ann Ness _____	91, 145
Sandro Cattelan _____	16, 26
Schmilka _____	26
Sentinel Rock _____	63

<i>Separate Reality</i> _____	189
Sergent _____	24
Settimana Dolomiti-Unesco _____	27
Settimo Bonvecchio _____	77
Sherry Ortner _____	77, 80, 173
Sigoyer _____	21
Simone Moro _____	61
Siurana _____	17, 22, 119
Siuranella Centre _____	23
Sonnie Trotter _____	146
sperone Walker _____	53
Stefano Ardito _____	182
Steph Davis _____	60, 173, 180, 192, 197
Stephanie Pearson _____	158
Stephen Lyng _____	187, 188, 192, 193, 194
Steve Roper _____	78, 159
Svizzera Sassone _____	24, 59, 119, 178

T

Tana dei Cervi _____	16
Tana delle Vipere _____	16
Tensing Norkey _____	60
Thomas Leigh _____	186
Tilmann Hepp _____	79, 80
Tim Ingold_ _____	9, 93, 130, 143, 145, 146, 148, 152, 154, 156
Tita Piaz _____	45, 57
Tofana di Rozes _____	47
Toni Kurz _____	51
Tony Egger _____	61
torre Hebamme _____	25
Torre Trieste _____	55
Torri del Paine _____	62
Tour Ronde _____	19

Tre Cime di Lavaredo _____	116
----------------------------	-----

U

Ueli Steck _____	70
Ugo Tizzoni _____	52

V

Val Cimoliana _____	14, 16
Val Daone _____	19
Val di Mello _____	69
Val Montanaia _____	27
Val Settimana _____	16, 150
Val Zemola _____	14, 15
Valle dell'Orco _____	17, 23, 118
Verdon _____	179
<i>Via attraverso il Pesce</i> _____	183
<i>Via del Compressore</i> _____	58
<i>via Pacifico</i> _____	16
Victoria Robinson _____	160
Virtual Ice Park _____	19
Vitale Bramani _____	46
Vittorio Sella _____	61
Vittorio Varale _____	47, 52, 58, 76, 209

W

Walter Bonatti _____	48, 55, 56, 60, 61, 76, 77
Willo Welzenbach _____	56
Willy Angerer _____	51
Willy Welzenbach _____	45
Wolfgang Güllich _____	63, 66, 67, 189, 196

Y

Yosemite National Park _____	78, 141
Yosemite Valley _____	63